ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1996

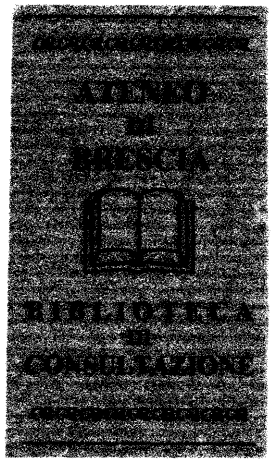
ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1995 e 1996

ANNO ACCADEMICO CXCV

ANNO ACCADEMICO CXCV

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA
PER L'ANNO 1996

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1995 e 1996



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore LUIGI LEVI SANDRI
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

GEROLDI - BRESCIA 1999

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE
Cesare Trebeschi
27 giugno 1997

Signore e Signori, Monsignori e Generali, forse oggi, nel centenario della *Repubblica bresciana*, sarebbe più appropriato rivolgersi a voi con un appellativo che tutti comprende: *cittadini*.

Comprende tutti, sia i tardi nipoti di quella nostra primaverile Repubblica del 1797, sia i nostalgici dei *buoni marcheschi* di ferrettiana memoria, che proprio anche qui nelle scorse settimane hanno voluto ricordare l'amara resistenza delle nostre Valli a quel *tremendo zorno del dodese*: ma sia consentito rilevare quanto quell'appellativo – *cittadini* – si addice alla giornata odierna, che l'Ateneo vuol dedicare ad un suo socio – socio da ormai quasi 50 anni – che con ripetute, plebiscitarie votazioni i bresciani hanno chiamato non soltanto a rappresentarli e ad amministrare le cose della loro città, ma ad essere in certo qual modo il simbolo stesso della cittadinanza.

Il nostro illustre consocio G. Scarpat potrebbe, io credo, parlare di *parrhesia*, di quella virtù della franchezza che apparteneva nell'antica Grecia agli uomini liberi, liberi appunto fra loro come di fronte al potere ed alla stessa, legittima autorità; di quella stessa parrhesia che negli Atti degli Apostoli vediamo propria di quanti hanno scelto una *verità che fa liberi*.

Ebbene, io credo che la lunga milizia civile di Bruno Boni abbia avuto per i bresciani questo essenziale significato, questa efficace valenza: sentire tutta la ricchezza di valori tradizionali non soltanto senza esserne schivi, ma servendosene per una grande apertura al nuovo, per un coraggioso guardare avanti.

Era quindi giusto non dico premiare la persona, ma riconoscere pubblicamente il valore di questo servizio: e se personalmente ho la colpa e il rammarico di aver subìto il suo veto quando – succedutogli in Loggia – avremmo dovuto e voluto rendergli onore, in questa sede ho accolto con entusiasmo la proposta del nostro segretario Levi Sandri, e mi è sembrato giusto inquadrarla in questa seduta solenne proprio per il suo significato, a mio avviso autenticamente programmatico.

Non a caso, infatti, questa antica istituzione non è soltanto Accademia di scienze, lettere ed arti, ma prima di tutto e soprattutto *Ateneo*, così chiamato dai suoi fondatori non, io credo, per ricordare *Aténaios*, quell'erudito antologista del secondo secolo che è noto – ma appunto solo agli eruditi – come autore del *banchetto dei sofisti*, e nemmeno per affiancarsi ai molti *Atenei* che si richiamavano a quel tempio di Atena nel quale si riunivano oratori, letterati e filosofi malati di narcisismo intellettuale: quand'anche accade che vi si indulga, non è certo questo, comunque non vuol essere questo, il programma di un'istituzione come la nostra, che ha pur conosciuto momenti di autentico impegno civile.

Penso infatti che già nel nome, Ateneo voglia ricordare *Atene*, la città per antonomasia, e che debba esser sempre più chiara e viva l'osmosi tra questa istituzione e la civica rappresentanza ed amministrazione.

Se cultura è vita della città, se è vero che *litteris servabitur orbis*, prima ancora del mondo è la città che può esser salvata da un umanesimo vivo, ed a significarlo ci è sembrato ovvio presentare non un discorso programmatico, ma un uomo.

Ebbene, Boni potrebbe anche, ed a buon diritto, qualificarsi uomo di cultura in senso tradizionale non certo per ricerche erudite, per le quali fortunatamente gli manca la necessaria pa-

zienza, ma per le sue non occulte passioni per la matematica e per la filosofia, avvalorate dalla frequentazione e dall'amicizia di studiosi di altissimo livello.

In questa sede possiamo, se mai, ricordare l'impegno da lui efficacemente profuso per il convegno tartagliano, impegno che dovrebbe rinnovarsi grazie all'affidamento al nostro Ateneo dell'incarico di curare l'edizione nazionale delle opere di Niccolò Tartaglia se almeno – come speriamo – il Ministero vorrà dar seguito all'ipotesi ventilata con il presidente Scotti.

Ma il problema è un altro. Non è arricchendo il dizionario con nomi nuovi che si salva il paese. Si può discettare fin che si vuole di sistemi elettorali, di formazione civile, di giustizia – in quella specie di monolocale di Sagunto che i politologi chiamano *Bicamerale* – se mancano gli uomini: per quanto importanti e ben fatte, le leggi istituzionali sono dei vestiti: è bene siano fatte su misura, ma sono pur sempre vestiti.

Luigi Sturzo sosteneva che *lo spirito delle leggi elettorali è la sostanza stessa delle istituzioni libere*: e quando lo scriveva, nel 1951, non si illudeva ormai più che la proporzionale potesse avere efficacia taumaturgica. Ma certo, quale che fosse il regime elettorale, Boni è sempre stato eletto col sistema uninominale, a furor di popolo, proprio a dimostrare la necessità e la possibilità di far crescere la fiducia nell'uomo e nella sua dignità più che nella caducità degli strumenti istituzionali.

Se dunque Boni è stato un simbolo, la medaglia non va a lui, ma a quello che farà domani perché questo nostro Ateneo sia sempre meno Accademia e sempre più strumento di crescita civile.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO
Luigi Levi Sandri
sull'attività dell'Ateneo nel 1996

Alla luce delle disposizioni statutarie dò breve comunicazione delle attività dell'Ateneo nel 1996.

3.2.96 Conferenza del prof. Mario Scotti dell'Università di Roma di commemorazione della defunta socia prof.ssa Emilia Morelli presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento e conferenza del prof. Luigi Cattanei di Genova di presentazione del volume curato dalla prof.ssa Marina Candiani Boni dell'Opera Omnia di Giuseppe Cesare Abba. Presente la curatrice, commentatrice lei stessa, del ponderoso volume.

15.2.96 Hanno luogo le elezioni per la nomina di diciotto soci effettivi e diciotto corrispondenti, un consigliere e un revisore dei conti.

22.2.96 Conferenza del prof. Mario Jori, titolare della cattedra di filosofia del diritto all'Università di Milano su: "Argomenti morali di tangentopoli". Tema interessante ed eccezionalmente attuale, magistralmente trattato dall'illustre oratore.

23.2.96 Ha inizio con la conferenza del prof. Franco Della Peruta dell'Università di Milano, il corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media superiore riguardante "Centralismo e Federalismo nel pensiero politico del Risorgimento". L'iniziativa è apprezzata dai numerosi presenti alle conferenze che, in numero di sette, proseguiranno fino al prossimo 12 aprile.

7.3.96 Il socio effettivo prof. Biglione di Viarigi legge la relazione sul ritrovamento nell'archivio della famiglia Lechi di Brescia della satira scritta dal sedicenne Alessandro Manzoni. Il titolo della relazione: "Un inedito manzoniano nell'Archivio Lechi di Brescia". Era presente il prof. Giancarlo Vigorelli.

19.3.96 Presentato dal socio prof. Giuseppe Cerri, il m.o Roman Vlad, direttore artistico della Scala di Milano, nella sede del nostro Teatro Grande, commemora il pianista Arturo Benedetti Michelangeli socio dell'Ateneo, recentemente scomparso. Alla commemorazione fa seguito l'esecuzione di alcuni brani musicali dal pianoforte dell'illustre maestro.

28.3.96 Consiglio di Presidenza. Vengono presi in esame i risultati elettorali del 15 febbraio, dai quali risultano eletti i seguenti soci effettivi dell'Ateneo: Stefano Minelli, Luisa Bezzi Martini, Ugo Spini, Giuseppe Scarpat, Luciano Silveri, Matteo Perrini, Romeo Seccamani, Piero Corna Pellegrini Spandre, Antonio Stagnoli, Paolo Corsini, Fabio Danelon, Antonio Porteri, Giovanni Repossi e Giampiero Belotti, oltre a diciassette soci corrispondenti.

L'amministratore svolge la relazione finanziaria e successivamente il Consiglio l'approva unitamente al bilancio consuntivo del 1995 e a quello preventivo del 1996.

Viene proposto a direttore del gruppo Ragazzoni il socio Pierfranco Blesio vicesegretario dell'Ateneo.

Vengono decise le pubblicazioni su quaderno provvisorio della relazione del prof. di Viarigi sull'inedito manzoniano e

la conferenza su Benedetti Michelangeli tenuta dal m.o Roman Vlad.

Il Consiglio indica i componenti della commissione per la pubblicazione dell'opera omnia di Giovita Scalvini e per quella di Niccolò Tartaglia nonché per l'eventuale convegno sugli scavi del Teatro Romano.

Vengono approvate le seguenti iniziative: un corso di aggiornamento per insegnanti di matematica e fisica, da organizzarsi in concorso con la società Mathesis su proposta del vicepresidente prof. Giuseppe Viani; le borse di studio e il premio intestati al dott. h.c. Piertancredi (Rino) Pluda, a proposito dei quali vengono incaricati i consiglieri Maternini e Marzari per i necessari rapporti con l'Università.

18.5.96 Cerimonia in Duomo a ricordo dei benefattori della nostra Accademia, nell'anniversario della morte del dott. h.c. Piertancredi Pluda. Notevole affluenza di soci.

24.5.97 Il socio effettivo dott. Attilio Mazza, anche a presentazione del suo volume di recente pubblicazione "D'Annunzio e l'occulto", tiene una conferenza dal titolo "D'Annunzio e il mistero".

16.9.96 Consiglio di Presidenza, nel quale viene ricordato il socio avv. Ercoliano Bazoli, già presidente dell'accademia, recentemente defunto.

Sulla base dell'o.d.g., viene letto e approvato il verbale della seduta precedente.

Viene decisa l'elezione di un consigliere, di un revisore e di sette soci effettivi e corrispondenti e viene fissata per l'elezione la data del 3 ottobre.

Viene fissata la seduta solenne per il 4 ottobre pr. nella quale il socio dott. Gaetano Panazza, attualmente ricoverato in ospedale e per la guarigione del quale il consiglio esprime unanimamente l'augurio più cordiale e fraterno, commemorerà il defunto segretario prof. Ugo Vaglia.

Viene approvata la convenzione fra Ateneo e Comune di Brescia e relativa alla nuova sistemazione dei locali riguardanti anche il nostro Ateneo.

Il prof. Maternini ragguaglia sulla situazione finanziaria il Consiglio, che ratifica le spese fino ad oggi sostenute.

Viene approvato il convegno sulla Repubblica bresciana da tenersi nella ricorrenza bicentenaria del 18 marzo 1797.

Si prospetta la possibilità – nel caso si presentino importanti ritrovamenti negli scavi in corso nell'area del Teatro Romano – di una conferenza illustrativa della situazione da parte della direttrice dei musei e nostra socia, dott.ssa Renata Stradiotti.

Si confermano le deliberazioni adottate nei presenti consigli in merito a premi e borse di studio.

Viene dato incarico allo studio tecnico Fasser di esaminare la situazione del nostro immobile ai fini di una migliore e più razionale collocazione della nostra biblioteca.

Si mantiene l'indicazione del socio Pierfranco Blesio a direttore del Gruppo Naturalistico "G. Ragazzoni".

3.10.1996 Hanno luogo le elezioni di un consigliere e un revisore dei conti ora mancanti. Risultano eletti a consigliere il socio prof. Pietro Gibellini e a revisore dei conti il socio dott. Ottorino Milesi.

4.10.96 SEDUTA SOLENNE La parte più importante della seduta è dedicata alla commemorazione del prof. Ugo Vaglia, scomparso nel 1995, da parte del dott. Gaetano Panazza. La commemorazione che quest'ultimo, pur gravemente ammalato, aveva predisposto a ricordo dell'indimenticabile amico viene letta dal segretario dell'Ateneo. Vengono anche distribuiti i premi precedentemente assegnati a due studenti particolarmente meritevoli che risultano essere il sig. Gianluca Rubagotti del liceo Arnaldo e Paolo Taetti dell'istituto agrario Pastori e viene altresì concessa una medaglia in oro al merito filantropico prevista dai premi "Clara Pilati" e "Paolo Ba-

stianello" al dott. Roberto De Miranda; quest'ultimo è impossibilitato per motivi di salute a presenziare alla cerimonia: la medaglia a lui assegnata viene pertanto ritirata dalla figliola sig.ra Maria De Miranda Pasotti.

25.10.96 Importante seduta per la presentazione dei volumi: "Scritti di Storia Repubblicana e Augustea" di Albino Garzetti e "Studi in onore di Albino Garzetti" a cura di Clara Stella e Alfredo Valvo. La presentazione del secondo dei due volumi è ad opera del prof. Emilio Gabba. Presente, oltre al prof. Garzetti, il Sindaco di Brescia e nostro socio effettivo avv. Mino Martinazzoli, nonchè numerosi emeriti studiosi di storia antica ed epigrafia di varie università italiane, già colleghi o, più spesso, discepoli del prof. Garzetti e suoi estimatori.

30.10.96 Parla all'Ateneo il prof. Enrico Bisanti su "Il tema politico nei canti sesti della Commedia". La conferenza è organizzata in concorso con la Società Dante Alighieri.

14.11.96 Il prof. Fabio Cossutta, docente di letteratura italiana all'Università di Trieste parla su: "Un'esegesi figurativa del Petrarca: il Maestro queriniano". Il Consiglio approva l'acquisto della copia anastatica del codice queriniano.

18.11.96 Il prof. Luigi Cerritelli parla su: "Un *modus derivandi* sulle curve del secondo ordine", in concorso con la Mathesis, rientrante nelle lezioni previste dal corso di aggiornamento per insegnanti, di cui alla delibera del 28.3.96.

21.11.96 Il dott. Mario Piotti tiene una conferenza su "Un volgare per la scienza: la parte di Niccolò Tartaglia".

28.11.96 Il prof. Fulvio Salimbeni, docente di storia moderna all'Università di Trieste, parla su "Un collegamento neoclassico tra Brescia e Trieste: il sodalizio intellettuale di G. Labus con D. Rossetti".

4.12.96 Consiglio di Presidenza. In apertura di seduta il Consiglio commemora con commozione l'amico indimenticabile, illustre presidente e prezioso socio dott. Gaetano Panazza scomparso il 10 ottobre u.s.

Viene data lettura delle dimissioni presentate dal consigliere dott. Mario Marzari che con rammarico da parte di tutti i soci vengono accettate, considerandosi il carattere irrevocabile della decisione.

Il Consiglio conferma l'elezione del 3 ottobre del consigliere e del revisore dei conti. Vengono disposte le commemorazioni dei soci defunti: Albertini, Süss, Bussolati, Panazza, di cui sono stati rispettivamente incaricati i soci Urbinati, Blesio e Milesi, Bugini e Peroni, che hanno accettato l'incarico.

Il Consiglio approva la coedizione tra l'Ateneo e l'editore De Luca di Roma del volume sulle armi da fuoco bresciane del nostro socio Nolfo di Carpegna.

Il Consiglio approva l'organizzazione per il 1999 di un convegno da parte del prof. Paolo Biagi riguardante i rapporti tra penisole italiana e balcanica nel neolitico.

Il Consiglio su proposta del Presidente delibera pure: che l'assemblea dei soci venga tenuta il 17 dicembre; di instaurare rapporto con lo studio Fasser per la sistemazione della biblioteca; di convalidare il direttore del Gruppo Naturalistico Ragazzoni nella persona del socio Pierfranco Blesio; di incaricare il notaio Luigi Lechi per studiare la trasformazione della figura giuridica dell'Ateneo.

11.12.96 Il prof. Franco Eugeni parla su "Teoria dell'informazione e codici segreti: da Leon Battista Alberti ad oggi", in concorso con la Mathesis e rientrante nelle lezioni previste dal corso per insegnanti.

17.12.96 Assemblea dei soci con approvazione della relazione dell'amministratore, del bilancio consuntivo 1995 e preventivo 1996.

18.12.96 Hanno luogo le elezioni per la nomina di due consiglieri che danno come risultato l'elezione dell'avv. Angelo Rampinelli Rota e prof. Paolo Biagi a componenti del Consiglio di Presidenza dell'Accademia.

19.12.96 Il prof. Giovanni Guida, ordinario di informatica alla facoltà di ingegneria dell'Università di Brescia, tiene una conferenza su: "Informatica e beni culturali: applicazioni e prospettive".

PUBBLICAZIONI

Nel 1996 l'Ateneo ha provveduto alla pubblicazione dei seguenti volumi:

- *Studi in onore di Albino Garzetti* (con un contributo di L. 10 milioni da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche) in concorso con l'Università Cattolica;
- *L'Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia*, del prof. Roberto Navarrini;
- I *Commentari dell'Ateneo per l'anno 1993* che recano la mesta comunicazione che si tratta dell'ultimo volume firmato, come direttore, da Ugo Vaglia; oltre a due quaderni provvisori rispettivamente;
- *Un inedito manzoniano nell'Archivio Lechi di Brescia* (1996-1), del socio Luigi Amedeo Biglione di Viarigi;
- La *Commemorazione di Ugo Vaglia* (1996-2), del socio dott. Gaetano Panazza.

Ha concorso nella pubblicazione da parte del Comune di Gavardo del volume del socio dott. Attilio Mazza dal titolo *Andante Mosso* su Eugenio Bertuetti, illustre giornalista e nostro socio.

GAETANO PANAZZA*

COMMEMORAZIONE DI UGO VAGLIA

Come ultimo dei presidenti dell'Ateneo che ebbero Ugo Vaglia in qualità di segretario, ma soprattutto per l'amicizia profonda e senza incrinature di molti decenni, per la stretta collaborazione e identità di vedute: ecco i motivi che hanno indotto il presidente Cesare Trebeschi e il consiglio di presidenza a volere che toccasse a me di chiudere questa tornata a lui dedicata e di questo sono vivamente grato.

Nella vita dell'uomo, intessuta di contraddizioni, di eventi improvvisi che sconvolgono pensieri, intenzioni e programmi, non avrei mai supposto che il doloroso e doveroso compito di commemorare oggi Ugo Vaglia, il "segretario" dell'accademia per antonomasia, fosse per me un motivo di soddisfazione per poter adempiere in questa sede a quell'impegno al quale non potevo sottrarmi verso l'amico scomparso e forse di concludere con questo intervento la mia quasi sessantennale presenza all'Ateneo di Brescia.

---

* *Data la malattia del dott. Gaetano Panazza, la presente nota di commemorazione venne letta dal segretario dell'Ateneo di Brescia, avv. Luigi Levi Sandri, nel corso della solenne adunanza dell'accademia tenutasi venerdì 4 ottobre 1996 alle ore 17,30.*

In altre istituzioni cittadine, dirigenti e autorevoli personalità hanno già avuto modo di ricordare le benemerenze e le attività svolte da Ugo Vaglia dovrei, a rigore, parlare soprattutto dell'apporto, così ampio e disinteressato, dell'attaccamento per la nostra accademia nelle funzioni di socio effettivo dal 31 dicembre 1945, di vice segretario dall'1 gennaio 1947, di segretario dal 1952 al maggio 1995 e come tale responsabile della pubblicazione dei "Commentari" e dei "Supplementi"; ma in queste sue funzioni egli mise a profitto i molteplici aspetti del carattere, dell'intelligenza, della spiccata personalità così come le stesse doti, la stessa carica dinamica profuse nelle altre attività di tipo diversissimo da lui svolte nell'arco di ottantacinque anni, essendo nato a Nozza il 13 novembre 1909 e avendoci lasciato a Brescia il 21 luglio 1995.

* * *

Alto, agile, segaligno nell'aspetto fisico, con un viso che sembrava intagliato in una pietra dura era di una vitalità eccezionale. Si pensi che ancora alla fine dell'inverno del '94 faceva a due a due i gradini dello scalone di palazzo Tosio e in pieno inverno passava indifferentemente dagli ambienti caldi ai freddi senza soprabito per essere più rapido nel suo improvviso eclissarsi e nel silenzioso riapparire, volendo sbrigare contemporaneamente più incombenze; e pensare che dovette rimandare di un anno il servizio militare per ragioni di salute, poi svolto a Agrigento nell'arma di fanteria (1930-31)!

In lui convivevano aspetti diversi del carattere, modi d'essere opposti, che Egli sapeva dosare e comporre in unità di pensiero, di azione, di vita.

Diplomato alla scuola magistrale iniziò la sua carriera di insegnante fuori ruolo alla scuola elementare di Manerbio (1931-32) e poi di ruolo a Verolanuova dal 1934 al 1937; portato verso gli studi umanistici si iscrisse alla facoltà di magistero della Cattolica di Milano, laureandosi in storia col prof. Giovanni Soranzi discutendo la tesi "La guerra di Valtellina e le sue conseguenze nel bresciano"; divenne in tale modo docente amatissimo di materie letterarie al collegio Arici di Brescia e

all'Arnaldo, al Calini, all'istituto magistrale Gambara, alla scuola media Romanino con l'incarico della vicepresidenza nella sezione staccata di Gardone V.T., all'istituto tecnico Tartaglia (1953 al 1979) quando fu collocato in pensione con la sola interruzione di un anno per la presidenza dell'istituto tecnico Battisti di Salò.

L'esperienza scolastica che più amava ricordare, tuttavia, era quella della sua presidenza alla scuola media comunale Marconi di Pralboino che, chiusa nel 1942 per gravi deficienze rilevate da un'ispezione ministeriale, gli fu affidata da quel comune: Vaglia eliminò le deficienze lamentate dall'ispettore, ottenne che gli esami fossero svolti in sede, che la scuola fosse inserita nel ruolo delle scuole statali, lasciandola nel 1952.

Fu nell'ambito della scuola che incominciò a sviluppare, accanto alle sue tendenze umanistiche e alla sua vocazione pedagogica documentata anche dai numerosi scritti ispirati al buon senso e alla pratica dell'insegnamento, alla delicatezza estrema del rapporto che si instaura fra docente e allievo, anche le capacità organizzative, la decisa volontà di raggiungere sempre nuovi traguardi con un'energia e una prontezza quasi manageriali.

Questo aspetto della personalità di Ugo Vaglia trovò modo di esprimersi anche nei vari settori della vita amministrativa, nel campo economico, raggiungendo livelli di alta responsabilità, investito da cariche da lui tenute con molta dignità, con assoluta onestà, rinunciando a emolumenti e compensi, con riconoscimenti favorevoli anche da parte degli avversari: consigliere della DC del comune di Brescia dal 1951 al 1956, fu eletto sindaco di Vestone dal 1961 al 1964 rimanendo poi consigliere fino al 1970 e nella veste di primo cittadino sistemò il bilancio in passivo di 50 milioni, provvedendo a opere di particolare impegno; dal 1961 al 1970 fu presidente del consorzio del bacino imbrifero montano di valle Sabbia; dal 1970 al 71 del consiglio della comunità di valle, svolgendo un'attività propulsiva e di impostazione in tutti i settori, da quello zootecnico e caseario alla viabilità, dal turismo alla cultura, all'edilizia pubblica.

* * *

Con pubbliche commemorazioni è già stato degnamente illustrato l'eccezionale apporto verso l'altra istituzione che gli fu cara quanto la nostra accademia, l'unione provinciale dell'artigianato di cui divenne presidente l'8 dicembre 1949 dopo undici mesi dalla sua costituzione, rimanendovi fino al 1989 quando divenne presidente onorario: sentiva fortemente i problemi e le difficoltà dei lavoratori autonomi che continuavano a sviluppare la loro intelligenza e con l'individuale intraprendenza, le attività antiche dell'artigianato con particolare riguardo alla formazione delle giovani leve, battendosi e ottenendo una legislazione attenta ai problemi del settore, trasferendo l'unione provinciale di Brescia dalla modesta sede di tresanda del Sale, al prestigioso edificio di via Milano.

In questa attività di carattere pubblico gli era di aiuto il naturale buon senso, l'equilibrio e il fiuto politico di cui era dotato e persino, quando era necessario e parrà strano sotto la sua rude schiettezza e nonostante una irruenza a volte persino sconcertante, di un comportamento da diplomatico per la capacità di risolvere situazioni e quando si trattava di argomenti impegnativi difficili, con una battuta con un motto di spirito magari nel nostro dialetto valsabbino.

Se non avesse avuto questa versatilità e prontezza di mutamenti di stati d'animo per le quali dopo una improvvisa sfuriata dimenticava il motivo che l'aveva provocata ritornando con fare amichevole verso l'interlocutore, non avrebbe potuto godere della fiducia di un settore tanto difficile come quello economico-politico per incarichi sempre più impegnativi. Rimanendo sempre nel campo dell'artigianato si pensi al suo rapido "cursus honorum"; nel 1953 è nominato delegato provinciale dell'INIASA (istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento artigianale) riuscendo in tale veste a organizzare e gestire trecento corsi per apprendisti, in città e provincia; dal 1957 al 1970 sempre rieletto presidente della commissione provinciale per l'artigianato dal 1957 al 61 e dal 1965 al 70 presidente della commissione regionale per l'artigianato con l'interruzione della vicepresidenza dal 1965 al 71; componente a Roma della giunta confederale della "Confartigianato" dal 1950 al 1969.

In rappresentanza degli artigiani fu membro della giunta della camera di commercio di Brescia dal 1952 e dopo la scomparsa del prof. Franco Feroldi fu nominato presidente f. f. della camera stessa dal 1982 al 1985 e come tale membro del consiglio di amministrazione dell'università degli studi di Brescia dal 1983 al 1985, membro del consiglio dell'ente provinciale per il turismo dal 1962 al 77; infine ottenne la carica di presidente del consiglio provinciale dell'unione consumatori dal 1973 alla sua scomparsa.

Sembra impossibile che la persona che ha svolto una tale attività nel campo della vita politica, amministrativa, economica pure guidata sempre da una visione alta di compiti da svolgere e da una totale disponibilità di servizio, avesse anche le qualità dello studioso, del ricercatore appassionato di documenti; fosse dotato di una spiccata vena poetica che lo portava a una particolare simpatia per la scioltezza e la musicalità di autori quali Ariosto, Metastasio, Giusti e Aleardi, sapesse essere conciso ed essenziale autore di epigrafi sparse in città e provincia, soprattutto dedicate a ricordare episodi e figure del nostro Risorgimento.

* * *

Fu cultore della storia nei suoi diversi filoni; dalla civile e politica, all'economica, alla letteraria, alla religiosa e alla militare con un particolarissimo interesse per la storia locale, sia bresciana che dell'amata Valsabbia di cui conosceva le vicende di ogni borgo, di ogni personaggio e di istituzioni, fatti conoscere in centinaia di scritti sparsi su bollettini parrocchiali, su numeri unici, su giornali quotidiani, ugualmente preziosi per novità di dati, per documenti inediti, per intelligenti ipotesi.

Fra tanta congerie di scritti, non è possibile tralasciare la menzione di alcune opere che, per le materie svolte, per la vastità delle ricerche, per la solida impostazione nella vicenda storica nazionale, per la conoscenza della grande sintesi, superano il carattere della storia locale per divenire testi fondamentali per chiunque voglia approfondire il settore nel quale Vaglia ha dato il suo contributo.

I primi lavori di una certa consistenza sono relativi alla sua valle con *Il Risorgimento Valsabbino nella epigrafia locale* (1940), *Rocche e castelli della Val Sabbia* (1942), *I capitoli della vicinia di Anfo* (1945), *Curiosità e leggende valsabbine* (1947), *Dizionari degli artisti e degli artigiani valsabbini* (1948).

Per il centenario degli avvenimenti gloriosi del 1948-49, quattro suoi contributi importanti escono nei "Commentari dell'Ateneo" e nella "Memoria Storica della Diocesi di Brescia" del 1948 e del 1949, mentre negli anni successivi i suoi interessi superano l'ambito bresciano anche se il punto di partenza rimane sempre la nostra città, con la presentazione di un inedito manzoniano, con gli studi sul grande geografo Vincenzo Coronelli e con il catalogo dei globi terrestri conservati nel bresciano e nel 1953 i *Conti Calini della Compagnia di Gesù*, pubblicato nei "Commentari" mentre, per l'Ateneo di Salò, nel 1954, dà alle stampe *Fabio Glisenti e la sua opera letteraria*.

È del 1955 il suo primo, fondamentale contributo sulla storia della sua valle con il volume *Vicende storiche dal 1580 al 1915* che poi integrerà nel 1964 con i due volumi, uno di testo e l'altro di documenti, della *Storia della Valle Sabbia* che ebbe successiva edizione nel 1970 e che purtroppo non è riuscito ad ampliare con una terza, cui stava lavorando, ma che costituisce fino a ora l'unica e ben condotta sintesi delle vicende fortunose di quella plaga.

Si susseguono a ritmo serrato scritti di notevole valore sui "Commentari", sugli "Atti" dell'Ateneo di Salò, su "Brixia Sacra", sulla "Rivista Araldica", sull'"Archivio Storico Lombardo"; le ricorrenze centenarie del 1859, del 1860, del 1866 sono motivo di numerosi studi; ma gli interessi di Ugo Vaglia si indirizzano pure con altri lavori, in settori che per la novità degli argomenti costituiscono ancora l'unica fonte di conoscenza, e sono ancora il punto di partenza per successivi studi: ecco nel 1956 il volume *Della tragedia bresciana*, *L'arte del ferro in Valle Sabbia* e *La famiglia Glisenti* del 1959, il contributo *Mercati della Valle Sabbia* per l'archivio storico lombardo e quello sugli *Usi, costumi e tradizioni* (della provincia

di Brescia) per la "Storia di Brescia" voluta dal sen. Giovanni Treccani degli Alfieri (1964), i diversi studi sugli importanti personaggi della famiglia Calini, basati sempre su documenti inediti e che troveranno poi nel volume *I Calini nobile famiglia bresciana*, del 1989, il lavoro conclusivo.

Particolare attenzione ha rivolto con numerosi scritti sulla vita culturale bresciana nei secoli XVII e XVIII e all'inizio dell'800, con ricerche sulle accademie, sui salotti, sui teatri e opere drammatiche, su poeti e poetesse, su incisori e intagliatori, su nobili e borghesi itineranti per le corti d'Europa e autori di gustosi diari o di interessanti epistolari, senza tuttavia trascurare modi di dire, proverbi, componimenti poetici nel nostro aspro dialetto; lavori fondamentali infine sono *Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII* del 1984 ed *Editori e tipografi a Brescia nell'ottocento*, negli atti di un convegno di studi su Lodovico Pavoni nel 1985 dove raccolse non pochi riconoscimenti da bibliofili e bibliotecari italiani e stranieri per aver affrontato ricerche su tipografi ed editori di secoli fino ad allora quasi non studiati.

* * *

Gran parte dei suoi lavori più impegnativi sono usciti logicamente nei nostri "Commentari" o nei "Supplementi" ai medesimi e questo ci porta a parlare finalmente dell'apporto di Ugo Vaglia alla nostra accademia: il felice connubio dell'uomo di lettere e dell'uomo d'azione, del serio studioso e dell'organizzatore pratico dotato della necessaria cognizione amministrativa, della persona portata a vedere continuità fra presente e passato e sempre disponibile ad aiutare nuove ricerche ma anche l'assertore del più stretto risparmio, hanno fatto di Ugo Vaglia l'impareggiabile segretario di questo Ateneo.

Al primo contatto con persone sconosciute, sembrava brusco e scontroso, pareva volesse investire chi si avvicinava (a meno che non fosse rappresentante del gentil sesso perché allora prevaleva sulla rusticità del montanaro tagliato con la piccozza, il gesto del cavaliere); ma subito gli spigoli si smussavano, la scontrosità si trasformava in interessamento vivo, in

suggerimenti e consigli, con confidente amicizia, quando nell'interlocutore intuiva la serietà dello studioso e non la volontà di carpire soltanto qualche aiuto.

Come professore al liceo scientifico Calini, per la prima volta sentì parlare dell'Ateneo da Angelo Ferretti Torricelli che, da conoscitore acuto di uomini e caratteri, intuì nel giovane valsabbino appassionato di storia locale, la persona adatta come collaboratore nella silenziosa sede di palazzo Tosio. Così nel 1945 Vaglia fu nominato socio effettivo, dal 1947 al 1951 vice segretario sotto la guida di quel finissimo letterato e umanissimo docente quale era il segretario Vincenzo Lonati, partecipando alle ansie per le difficoltà economiche dell'accademia e collaborando con l'impareggiabile amministratore Ottavio Trainini, sorretto dal prudente consiglio di Alberto Albertini come vice presidente e dalla signorilità e liberalità del presidente Marziale Ducos.

Erano quelli anni estremamente difficili per l'Ateneo dal punto di vista finanziario; non solo: era persino messa in dubbio l'utilità del suo ruolo nell'ambito cittadino, posto in ombra dalla nascita di nuove istituzioni più agili e vicine ai problemi della ricostruzione morale e materiale della città, ma che poi ebbero vita breve; la sede accademica aveva subito notevoli danni a causa dei bombardamenti bellici, della parziale occupazione a opera di uffici di emergenza dovuti al conflitto bellico e poi dell'archivio storico civico; la svalutazione e le leggi finanziarie avevano pressoché dissolto il modesto patrimonio, mentre i costi di stampa per le pubblicazioni e postali per le spedizioni erano sempre più forti, rendendo impossibile mantenere il personale d'ordine che fino al 1940 aveva collaborato all'operosità costante, ma saltuaria e comunque totalmente gratuita dei membri del consiglio di presidenza e di alcuni soci.

D'altro canto prevaleva nel consiglio e nell'assemblea un senso di dignità, una mentalità forse eccessivamente aristocratica che impediva ai reggitori dell'accademia di chiedere sussidi e contributi alle pubbliche amministrazioni, alle banche cittadine.

Divenuto nel 1951 segretario Ugo Vaglia in sostituzione di Vincenzo Lonati dimessosi per motivi di salute e successivamente ritornato alla presidenza del sodalizio il dinamico senatore Carlo Bonardi che al senso pratico e alla capacità amministrativa univa un particolare affetto di origine familiare per la nostra istituzione, aiutato dal solerte ed entusiasta vice segretario Camillo Boselli, si costituì una specie di triunvirato a opera del quale ebbe inizio la faticosa opera della ripresa che continuerà poi con i successivi presidenti Osvaldo Passerini Glazel, Matteo Maternini, Albino Donati, Ercoliano Bazoli, Mario Pedini per i quali Vaglia fu prezioso, fedele, insostituibile collaboratore interpretando i programmi, proponendo iniziative sempre nuove.

Vaglia aveva un modo tutto suo per tenere l'amministrazione: risparmiatore all'osso così da raggiungere a volte l'estremo limite, come quando non voleva fotografie per articoli di storia dell'arte, perché troppo costose o come quando dovevo discutere con lui per far dare ai relatori dei convegni almeno il rimborso delle spese; per l'Ateneo si faceva persino frate cappuccino in cerca di carità; era ansioso e una volta prese una decisione di portare a termine nel più breve tempo possibile alcuni lavori per il timore di un aumento dei costi; ma a volte quest'ansia produceva l'effetto contrario.

Aveva una particolare antipatia per le fatture, per gli estratti conto, la congerie dei mandati, ricevute, di domande e quella sua ostilità negli ultimi anni era aumentata man mano che più complesse divenivano le pratiche burocratiche, mettendo a volte a disagio i nostri consiglieri amministrativi o i revisori dei conti; ma era suo vanto ogni anno presentare la lista delle spese di gestione ordinaria con un avanzo di cassa, anche a costo di rimetterci del suo, così come altro motivo di discussione tra noi due era ogni anno il suo rifiuto di usufruire del rimborso delle spese e del modesto riconoscimento che pure era stanziato nel bilancio per lui.

Se questo suo modo di amministrare poteva procurare qualche problema contabile, o poteva dare l'impressione persino della tirchieria, d'altro canto è merito di Vaglia se la camera

di commercio e poi il ministero dei beni culturali dotarono anche per l'aiuto instancabile dell'on. Pedini, la nostra biblioteca delle scaffalature metalliche e se venne rifatta la schedatura per autori e soggetti dei libri e degli opuscoli con la collaborazione volontaria ed extra orario del personale della biblioteca Queriniana; se accanto ai "Commentari", che curava secondo l'impronta innovativa tracciata da Ferretti Torricelli, crebbe il numero dei "Supplementi", affiancati dalla nuova collana delle fonti artistiche inedite creata da Camillo Boselli, da "Monumenta Brixiae Historica", dalla pubblicazione anastatica dei primi volumi dell'opera di Nicolò Tartaglia, dalla costituzione presso l'Ateneo dell'associazione delle accademie dell'alta Italia che tenne tre convegni di notevole portata, per importanza di argomento, ampiezza e valore di partecipanti e relatori.

Non è possibile dimenticare che è merito soltanto di Ugo Vaglia se l'Ateneo poté ricevere, sia pur vincolati da legato per borse di studio, tre immobili nel centro cittadino che fino a pochi mesi orsono hanno creato seri problemi, ma che potranno, superate alcune difficoltà, conferire prestigio all'accademia ed essere pure di aiuto per le nostre attività culturali: era questo uno dei pochi motivi di vanto dell'Amico scomparso, sempre pronto a nascondersi piuttosto che mettersi in mostra, quando ricordava come aveva a poco a poco convinto il comm. Astorre Copetta a lasciare all'Ateneo libri, quadri e infine la casa di via Crispi a ottenere dalla signora Pluda l'edificio di contrada delle Cossere, o il paziente lavoro svolto verso il compianto Vincenzo Lonati perché conservasse il lascito della parte di casa di via Gabriele Rosa che già aveva destinato all'Ateneo.

* * *

Collegata all'Ateneo in quanto nel suo ambito nacque il progetto, si costituì, vi ebbe sede e svolgimento di un intenso lavoro, la commissione ministeriale per l'edizione nazionale in dodici volumi dell'opera omnia di Giuseppe Cesare Abba, il patriota, il soldato, lo scrittore e il docente tanto le-

gato alla nostra città: Ugo Vaglia come segretario fu il motore della commissione presieduta dall'on. Mario Pedini, si addossò la fatica dell'edizione del volume dedicato ai giovani sulle Alpi nostre e sulla vita militare, in corso di pubblicazione a cura della Morcelliana; un'altra significativa opera il ministero dei beni culturali volle uscisse sotto l'egida dell'Ateneo il "Glossario delle armi bianche antiche, da difesa e offesa", e fu merito di Ugo Vaglia soprattutto in quanto, come presidente della camera di commercio, volle che i due istituti organizzassero le "giornate di studi sulla legislazione sulle armi" che sono giunte ormai alla nona edizione, nelle quali giuristi, funzionari di vari ministeri, magistrati (tra i quali, indimenticabile, la nobile figura di Giovanni Falcone), industriali armieri di tutta Europa si riunirono per discutere e fare proposte sul delicato problema della legislazione sulle armi da guerra e da caccia.

* * *

Altrettanto incisivo fu l'apporto recato da Vaglia alla fondazione Ugo Da Como di Lonato come consigliere dal 1968 al 1995, in qualità di segretario dal 1975 al 1981 e di vice presidente dal 1981 al 1995, anche se il suo atteggiamento verso questa nobile istituzione per lungo tempo sia stato improntato a pessimismo, ritenendo che senza la collaborazione dei lonatesi, senza l'aiuto di enti pubblici e di privati e del comune di Lonato in primis, essa non potesse vivere e mettere a frutto il ricco patrimonio culturale, di modo che non vedeva altra soluzione se non quella di lasciare a Lonato le raccolte artistiche, concentrando a Brescia pergamene, codici, scritti e libri e parte dell'archivio perché fossero più facilmente accessibili agli studiosi.

Questo suo atteggiamento, tuttavia, negli ultimi tempi era mutato a seguito dell'apporto dato dalla civica amministrazione di Lonato, dalla regione Lombardia, dalla soprintendenza ai beni architettonici e avendo visto l'entusiasmo e la benemerita opera di volontari riuniti sotto l'associazione "Amici della Fondazione"; nonostante questo, ancora di re-

cente aveva espresso il timore che tale ripresa, legata al sottile e saltuario filo del volontariato e al contributo non fisso di enti pubblici, potesse improvvisamente affievolirsi: ma queste preoccupazioni erano un segno dell'attaccamento e del senso di responsabilità per questa istituzione indipendente e insieme legata all'Ateneo per volontà del fondatore.

Nell'ambito della nostra accademia e a fianco di essa operano altre istituzioni culturali e Vaglia non poteva non essere nei vari consigli, come quella del comitato dell'istituto per la storia del Risorgimento e della sezione locale della società Dante Alighieri per molti anni, dell'università Tirandi, della società per la storia della chiesa bresciana, consigliere culturale della fondazione civiltà bresciana, ovunque portando il suo contributo a volte fondamentale, la sua disponibilità generosa e schietta.

Ben presto Ugo Vaglia si fece conoscere come studioso serio e preparato e gli Atenei di Salò nel 1954, di Bergamo nel 1955 lo elessero a loro socio; fu ispettore onorario delle varie soprintendenze archeologica, bibliotecaria e artistica, per la sua valle, dal 1949 al 1971 e venne insignito di alte onorificenze di vari ordini cavallereschi, tra cui quella di grand'ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica. Ricevette la medaglia d'oro di benemerito della scuola, della cultura e dell'arte nel 1979, la medaglia d'oro come benemerito dell'Ateneo, dell'unione artigiani e, nel 1981 venne insignito del premio della brescianità; ebbe tuttavia il dispetto di vedersi privato dei segni di questi riconoscimenti a opera dei ladri.

* * *

Ho cercato di riassumere nel modo più breve la molteplice attività di Ugo Vaglia, con particolare riguardo a quella intensa di segretario dell'Ateneo; il nostro Amico sembra abbia quasi voluto lasciare la testimonianza sintetica e scarna ma essenziale di tanto lavoro e di tanto tempo donato con generosità e assoluta dedizione all'accademia quando ebbe l'idea e realizzò-sia pure con la collaborazione di alcuni soci affeziona-

ti-quella parte del volume dove ha sinteticamente fotografato l'attività della nostra accademia nell'ultimo cinquantennio.

Sfogliando quelle pagine si può ancor meglio capire quanto l'Ateneo anzitutto, ma anche la città e il suo territorio, la cultura locale e nazionale debbano e sempre dovranno al caro Amico che il 18 marzo '95, poco tempo prima della sua scomparsa, sentendo perdere le forze aveva voluto mandare la lettera di dimissioni in versi sotto forma di filastrocca che voglio leggervi perché da essa traspare con la mestizia della rinuncia, la consapevolezza di aver dato tutto se stesso per quell'istituzione che considerava una seconda famiglia:

Caro amico Presidente,
te lo scrivo seriamente:
ho deciso, me ne vado,
e non senza nostalgia
ora che ho passato il guado,
mi ritiro a casa mia,
dopo circa cinquant'anni
senza guasti e senza danni
ma con l'intimo piacere
di aver fatto il mio dovere.
Fui costretto a questuare
per poterci programmare.
Era l'Ente assai meschino
senza il becco di un quattrino!
Oggi vanta un patrimonio
che fa invidia anche al demonio,
col diploma di babbeo
ottenuto all'Ateneo
lavorando, ognun lo sa,
per la nostra gran città.
Ti saluto con gli amici
da cui ebbi benefici,
tutti abbraccio a cuor contento
pria di chiudermi in convento.
Quel che dissi, te l'ho scritto,

e ci metto anche il post-scritto:
per non dare ombra di piglio
lascio pure del Consiglio
la modesta mia poltrona
a più valida persona.
Ecco: cala giù il sipario!
Se ne va il tuo segretario;
quale fragile paleo
cade inerte all'Ateneo.

Ugo Vaglia

(Lettera aperta di Ugo Vaglia al presidente dell'Ateneo di Brescia, 18 marzo 1995).

Gaetano Panazza, estensore di questa commemorazione, è scomparso il 10 ottobre 1996 lasciando un vuoto incolmabile e tanta tristezza in tutti coloro che lo ammiravano e gli volevano bene e ai quali Egli volle bene, ma soprattutto, in questo Ateneo in cui, per poco meno di un sessantennio, dedicò tanto del suo tempo e della sua passione.

Ci piace pubblicare qui di seguito, su Vaglia, su Panazza e sull'Ateneo – che per entrambi fu una seconda famiglia – una testimonianza dell'amica e socia dell'accademia, Giorgetta Bonfiglio-Dosio già direttore dell'archivio di stato di Verona e ora docente di archivistica presso l'università di Udine, scritta al suo rientro a Padova dopo il funerale, qui a Brescia, di Gaetano Panazza.

* * *

Arriva per tutti il momento dei ricordi.

Arriva con i primi acciacchi dell'età, quando gli amici della generazione che ti precede cominciano ad andarsene uno dietro l'altro come le perle di granata di un rosario: Camillo Boselli, Ugo Baroncelli, Alberto Albertini, Ercoliano Bazoli, Emanuele Süss, Ugo Vaglia, Gaetano Panazza.

Nel momento in cui saluti per l'ultima volta certi amici, il pensiero, distraendosi dalle parole convenzionali e stereotipate di un sacerdote che officia una delle tante cerimonie funebri della sua vita, corre a quando li hai conosciuti e ripercorre anni, decenni di consuetudine di dimestichezza.

Io, che con gli allievi e i giovani sostengo che la vita è una sequenza di incontri – fortunati o sfortunati – con persone e situazioni, ebbi il mio primo incontro felice con l'Ateneo di scienze, lettere e arti di Brescia nel 1965, l'anno del settimo centenario della nascita di Dante. Frequentavo allora la quinta ginnasio al mitico e indimenticabile "Arnaldo". Quell'anno non studiai affatto geografia, materia che ancora nessun insegnante era riuscito a farmi amare e che solo le lezioni ascoltate al Bo mi fecero poi scoprire e apprezzare; frequentai invece assiduamente le conferenze dantesche che si svolgevano nel rosso salone delle adunanze dell'Ateneo.

Di solito nel pomeriggio, dopo la rituale passeggiata sotto i Portici con i compagni di scuola e una tappa da "Birbes" per la pizza oppure dopo studi quasi furtivi di argomenti extrascolastici alla Queriniana, raggiungevo mia madre all'Ateneo per un comodo passaggio in automobile fino a casa. Non si

partiva mai subito e io rimanevo estasiata ad ascoltare quei "grandi vecchi" che tra una battuta e un aneddoto discutevano di cultura e di vita civile. Ripensando a quei tardi pomeriggi trascorsi nella stanza di segreteria, dove i soci più affezionati si trovavano informalmente senza darsi appuntamento sotto il quadro del cenacolo Tosio, capisco ora, con la lucidità dell'età matura, di aver imparato là valori importantissimi.

Prima di tutto l'interdisciplinarità, non quella libresca sventolata da pedagogisti senza credibilità, ma quella vissuta sul campo, quella realizzata quotidianamente nelle piccole cose, parlando con bonarietà ed entusiasmo dei propri lavori e delle proprie idee, ascoltando con attenzione e curiosità dell'«altro da sé» riflessioni e pensieri degli altri soci.

Si parlava di tutto: di storia, di arte, di ingegneria, di botanica, di archeologia, di medicina, di letteratura, di politica (quella fatta di valori umani e civili, non quella degli appalti), di tradizioni popolari, di architettura, di economia, di religione, di montagna, di leggende. Si parlava di passato con la competenza non ostentata di chi lo conosce bene, di presente e di futuro con l'energia progettuale di chi vuole giovare alla società in cui vive.

Poi, intimamente legato a questo clima di rispetto reciproco, di amicizia, di interesse autentico, profondo e disinteressato, il senso del divertimento, dell'allegria: quei "grandi vecchi" non studiavano perché erano costretti (come noi studenti a scuola, per intenderci), ma perché si divertivano e dimenticavano nella ricerca ogni problema quotidiano e privato.

*Allora, negli anni formativi dell'adolescenza, vivevo quel clima e quello spirito senza rendermene conto, ma ne venivo marchiata indelebilmente. In seguito, senza quasi accorgermene, ho cercato sempre persone, ambienti, situazioni in grado di rafforzare quell'*imprinting *originario e incominciai, sotto la spinta emotiva e metodologica dell'atmosfera culturale respirata all'Ateneo, la mia avventura scientifica, per me piena e soddisfacente.*

Ricordo oggi quei giorni con un immenso senso di vuoto e di smarrimento per la perdita di persone che non sono più fisicamente trà di noi e che quindi non possono continuare la loro avventura intellettuale e a dare a chi è vicino stimoli, competenza e amicizia, nel contempo però con la sensazione di averle in un certo senso fagocitate, interiorizzate. Le ricordo tutte, con lo spirito di chi, ogni volta che legge i Sepolcri, *piange davanti agli occhi increduli e strabiliati delle proprie figlie, con lo spirito, sereno e disperato, di quel Foscolo che aleggia nelle stanze neo-classiche del nostro Ateneo.*

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Ottobre 1996

PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO

Lascito "Paolo Bastianello"

Al signor Renato Tomasi - Naturalista micologo, allievo del nostro indimenticabile Nino Arietti, ha particolarmente approfondito, fino alla pubblicazione di autorevoli monografie, gli studi sulla tossicologia fungina; ha per oltre un decennio, messo la propria competenza a disposizione e collaborato con il Primario del Centro di Rianimazione e terapia intensiva dell'ospedale cittadino, prof. Giovanni Arosio, contro gli avvelenamenti da funghi. Dalla istituzione del Centro e da questa intima collaborazione si può dire cessato, presso il nostro ospedale il numero dei decessi per tali intossicazioni.

Questa sua generosità propone il signor Renato Tomasi alla gratitudine della cittadinanza e del nostro Ateneo.

Lascito "Clara Pilati"

Al dott. Massimo Gandolfini - In perfetta comunione di intenti e di decisioni con la Consorte, ha adottato sette bambini di diverse etnìe e nazioni creando un'unione familiare di singolare ed esemplare omogeneità.

Schivo di pubblicità ed alieno da riconoscimenti ha preferito non accettare la medaglia assegnatagli.

Noi gliela attribuiamo lo stesso, considerando che sia giusto e addirittura doveroso diffondere la conoscenza di gesti così improntati a generosità ed altruismo.

RICONOSCIMENTO DELL'ATENEO

Medaglia dell'Ateneo

Al prof. Bruno Boni - Per quasi un cinquantennio a capo delle attività amministrative bresciane, cittadina e provinciale e della Camera di Commercio, il prof. Bruno Boni, socio dell'Ateneo dal 1949, ha sempre aderito con entusiasmo alle richieste della nostra Accademia. Ricordiamo particolarmente – data la sua competenza nello studio delle matematiche – il convegno sull'opera omnia di Niccolò Tartaglia; ma non dimentichiamo che il suo eclettismo gli ha consentito, per esempio, di parlare anche della produzione letteraria di Luigi Pirandello.

Nella veste di sindaco della Città, poi di presidente della Provincia e della Camera di commercio, ha sensibilmente incrementato coi fatti, i discorsi ed i messaggi, la cultura bresciana.

PREMIO AL MERITO DI STUDIO

Premio al merito scolastico "Franco Foresti"

A Luca Piccini dell'I.T.I.S. "B. Castelli" di Brescia per il brillante risultato ottenuto nel conseguimento del diploma di maturità tecnico-industriale e nel precedente corso di studi presso l'Istituto "Benedetto Castelli" di Brescia.

RINGRAZIAMENTI

Hanno contribuito per le attività culturali dell'Accademia, nel 1996 gli Enti e le persone che, in segno di riconoscenza, vengono di seguito ricordate:

Il Ministero per i Beni Culturali.

L'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia.

Il Comune di Brescia.

La Banca Credito Bergamasco.

La Banca Popolare di Brescia.

L'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia.

L'Ateneo, inoltre, non dimentica i lasciti antichi e recenti di benefattori generosi; l'ultimo dei quali in ordine di tempo è quello che la sig. Caterina Guaragnoni ha disposto a ricordo del figlio morto per cause di guerra dott. H.C. in Medicina e Chirurgia Pier Tancredi Pluda detto Rino, amico di alcuni tra noi.

ATTI ACCADEMICI

INTERVENTO DEL SEGRETARIO LUIGI LEVI SANDRI AL "CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI SULLA DISCIPLINA DELLE ARMI" Brescia, 17 febbraio 1996

Sono grato alla Presidenza di questo Convegno Nazionale di studi sulla disciplina delle armi, per avermi consentito di prendere la parola, pur nel mio impegno a non sottrarre troppo tempo ai vostri lavori.

Il motivo del mio intervento è, infatti, quello non di commemorare, ma di ricordare la figura di Ugo Vaglia, scomparso nella decorsa estate, dopo aver partecipato, con l'entusiasmo e l'energia fisica e morale che gli erano proprie, alle precedenti edizioni di questa manifestazione.

Di questa manifestazione, divenuta, poi, nobilissima per la ripetuta presenza, tra gli altri, di Giovanni Falcone, Egli fu iniziatore per divenirne, negli anni successivi sostenitore ed animatore.

La sua azione fu possibile per la felice congiunzione nella sua persona delle due cariche di presidente di questa importante Camera di Commercio e di segretario dell'Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, ormai prossima al compimento del secondo secolo di sua esistenza.

Dopo la fondazione, Vaglia ne divenne come ho già detto, convinto sostenitore sia per il periodo in cui mantenne anche

la presidenza camerale, sia quando operò solo quale segretario dell'Ateneo.

Per questo lo ricordiamo oggi, quando, per la prima volta, Egli non si aggira, sorridente ed attivissimo, tra queste sale e non partecipa ai vostri lavori.

Ma Egli e, per lui, il suo ricordo è pur sempre l'ispiratore di questa manifestazione, la Ninfa Egeria, promotrice dell'azione politica di Numa Pompilio, che anima e sostiene in ogni azione della vita non ignobile e non ingiusta.

Sono anche lieto di portare al convegno ed al suo illustre presidente il saluto cordiale dell'Ateneo di Brescia e del suo presidente avv. Trebeschi impegnato altrove.

ERNESTO TRAVI*

LA CORRISPONDENZA TRA FEDERICO ODORICI E MANZONI

Chi intende conoscere nella loro integralità i rapporti tra Alessandro Manzoni e Federico Odorici deve procedere da quanto il comune amico, il bresciano Camillo Ugoni, ha fatto per favorire la conoscenza dei due[1]. In particolare deve muovere dal-

* Docente di Letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano.

[1] Le lettere dei tre corrispondenti sono citate: per i due bresciani, Ugoni ed Odorici, direttamente dal fondo Manzoniano della Biblioteca Braidense, con le relative segnature; quelle del Manzoni dall'edizione mondadoriana a cura di CESARE ARIETI, Milano, 1970, che viene così indicata: ARIETI, seguita dal volume, dalle pagine, e dal rispettivo numero.

Tuttavia occorre precisare che alcuni testi dell'Odorici sono stati già editi: il doc. II da CLAUDIO CESARE SECCHI, *Nuovi studi sull'"Adelchi" del Manzoni*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1953, p. 31; e il doc. III dallo stesso Arieti, v. II, pp. 877-878. Le lettere di Ugoni sono state invece edite da MARGHERITA PETROBONI CANCARINI in *Camillo Ugoni, Epistolario* (1818-1842), Milano, Sugarno, 1976. Non sono però riuscito a trovare la continuazione di tale epistolario, per cui devo ritenere che non sia mai stato completato. Di conseguenza la lettera doc. I è da me data come inedita. Per una approfondita biografia di Ugoni resta sempre valida la vita di lui scritta dal fratello Filippo e posta a chiusura del v. IV della *Storia della letteratura italiana*, Milano, Bernardi, 1856, alla quale segue il più recente contributo di MARGHERITA PETROBONI CANCARINI, *Camillo Ugoni, Letterato e patriota bresciano*, Milano, Sugarno, 1974; per l'Odorici si consulti il v. IV della *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1967, passim; e ZILIOLI FADEN ROSA, *Catalogo inventariale dei manoscritti della raccolta Odorici*, Brescia, Comune di Brescia, 1988.

l'ultima delle missive di Ugoni (doc. I) al vecchio quanto caro amico milanese, in quanto lettera fondamentale per diversi motivi. Anzitutto perché Ugoni vi fa un lusinghiero riferimento alla lettura che Federico Odorici, fresco socio dell'Ateneo di Brescia, vi aveva tenuta il 5 aprile 1846 sulle «antichità cristiane» della città[2]. Ma ancor più importante perché, come precedentemente Ugoni non aveva esitato a far conoscere a Manzoni quanto aveva appreso a proposito della voce "monatto"[3], così ora è con entusiasmo che gli comunica aver Bianchi Giovini dimostrata sulla *Rivista Europea* «la radice in vecchio tedesco del nome Ermengarda, radice che dimostra come i due nomi Ermengarda e Desiderata in diverse lingue abbiano lo stesso significato; dal che il Giovini cavò la difesa dei cronisti»: il che costituisce il punto iniziale del rapporto tra Manzoni e Odorici.

Effettivamente Bianchi Giovini, sul numero di giugno del 1845 della *Rivista Europea*[4], nell'articolo *Delle condizioni dei Romani vinti da' Longobardi*, in un ampio elenco di nomi longobardi a paragone con il tedesco aveva scritto, proprio come ultimo esempio: «*Garde* (*Gierde*): desiderio, brama intensa. *Ermengarda*, o la Desiderata de' guerrieri, nome di una figlia di Desiderio, e moglie, poi abbandonata di Carlo Magno, che i cronisti latinamente chiamarono anche Desiderata, avver-

---

[2] Se ne dà ampia informazione anche nei "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1847, pp. 281-304.

[3] Nella lettera segnata Manzoniana B XXVIII 56/3, cc. 1r-2r (che Cancarini dà come del 5 luglio 1842; n. 354 pp. 290-291), dopo aver trattato delle difficoltà tra Manzoni e l'editore Baudry (per cui si veda MARINO PARENTI, *Manzoni editore: Storia di una celebre impresa manzoniana*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1945), Ugoni aveva pure informato l'amico su un altro vocabolo del romanzo:

"Nella prima edizione dei *Promessi Sposi* la denominazione di *monatti* è detta antica e d'oscura origine. Leggendo in Parigi alcuni estratti del *Voyage au Congo et dans l'interieur de l'Afrique équinoxiale par J.B. Douville* mi son abbattuto nella voce *Monata* o capo de' minatori. Douville l'usa parlando di una sua scoperta di una mina d'oro, e soggiunge *le monata ou chef s'écria dans son enthologisme*. Il giornale che parlava del viaggio di Douville è il *Globe* che posseggo, e che potrò consultare".

[4] BIANCHI GIOVINI, *Delle condizioni dei Romani vinti da' Longobardi*, in "Rivista Europea", giugno 1845, p. 671.

tenza che il chiarissimo Manzoni avrebbe dovuto fare prima di riprendere quei poveri cronisti».

La garbata polemica di Ugoni riguardava infatti l'espressione manzoniana nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*, e precisamente all'anno 770, alla nota a), dove commentando negativamente la notizia del matrimonio «di Desiderata o Ermengarda, figlia di Desiderio» con Carlo Magno, Manzoni aveva affermato: «Le cronache di que' tempi variano perfino ne' nomi, quando però li danno»[5].

Se tale informazione, che identificava nel significato i due nomi di Desiderata e di Ermengarda, costituisce già di per sé un dato significativo nell'approfondimento culturale di quei tempi lontani, lo diventa ancor più per i rapporti che ci interessano, tenendo presente che Ugoni aggiunge di aver data tale quanto mai opportuna segnalazione pure all'amico bresciano, «il nostro Odorici, al quale non mancai di comunicare la scoperta».

Odorici era infatti allora intento a mettere a punto la sua relazione con al centro dell'interesse il monastero di San Salvatore dove, secondo la tragedia, Ermengarda s'era rifugiata presso la sorella Ansberga, tanto che tutta la scena prima dell'atto quarto, chiusa dall'indimenticabile coro '*sparse le trecce morbide*', si svolge nel «giardino nel monastero di San Salvatore in Brescia». Per questo cercava continue prove, né gli bastava quella suggeritagli da Bianchi Giovini tramite l'indicazione dell'Ugoni. E perciò, pensando che Manzoni, per aver formulato il garbato rimprovero più sopra riferito riguardo ai cronisti, avesse qualche ulteriore conoscenza del problema, Odorici si rivolse a lui, che ancora non conosceva, per chiedergli informazioni sui due nomi, in quanto proprio allora «Intento alla illustrazione dei sacri monumenti bresciani, principalissimo dei quali è il monastero di S. Salvatore [...] occorrerebbemi sapere in qual cronaca o documento trovava Ella

[5] ALESSANDRO MANZONI, *Poesie e tragedie*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1956, p. 546.

probabilmente quella figlia di Desiderio nomarsi anco Ermengarda» (doc. II).

Manzoni non rispose non solo perché probabilmente non aveva altro da suggerire, ma anche perché, come si legge nella più tarda lettera dell'8 marzo 1847: «alle scuse che le ha fatte in mio nome il nostro Ugoni devo aggiungerne delle nuove», e cioè le «occupazioni pressanti», «inquietudine in cui m'ha tenuto per lungo tempo la malattia d'una persona carissima» (doc. IV). Riconosce comunque d'aver sbagliato a non correggere, nella seconda edizione dell'*Adelchi*, del 1845, nelle *Opere varie*, «quel mio avventato lamento sulla duplicità del nome di Desiderata» nonostante «l'avvertimento ch'Ella ebbe la bontà di darmi».

Tale intervento manzoniano rispondeva anche all'ulteriore riconoscente lettera dell'Odorici del 17 gennaio 1847 (doc. III), per informare l'autore dei *Promessi sposi* nell'eventuale occasione di una «novella edizione di quell'aureo libro», cioè del romanzo, della recente scoperta di un inedito manoscritto di fra Palo Bellintani sulla peste del 1576, senza peraltro precisare dove fosse stato trovato[6].

Questa volta l'informazione costituiva anche un atto di ringraziamento per quanto Ugoni doveva aver successivamente comunicato all'Odorici per volontà di Manzoni: «Mi terrei ben fortunato di corrispondere, comecché debolmente, alla gentilezza cui Lei si compiacque per mezzo del Sig. Ugoni rispondermi sul nome d'*Ermengarda*, nome che il Giovini trovava significare *la desiderata*» (doc. V). Se ne deduce che Manzoni, in seguito alla lettera dell'Odorici che gli chiedeva ulteriori informazioni oltre a quelle dategli dall'Ugoni, avesse pregato quest'ultimo di riparlarne con l'amico, anche se non possiamo sapere concretamente di che cosa si sia trattato.

Quanto dunque Claudio Cesare Secchi conclude, che la notizia del significato identico dei due nomi fosse giunta al Man-

---

[6] FRA PAOLO BELLINTANI DA SALÒ, *Memorie* ovvero *Dialogo della peste*. Non sono riuscito a trovare né il manoscritto originale né la copia dell'Odorici per il Manzoni.

zoni per via orale[7], non risulta esatta, in quanto si è detto che egli ne era stato informato per iscritto dallo stesso, e precisamente nella lettera da fissare attorno al giugno del 1846 (doc. I). Ha invece ragione lo stesso Secchi quando afferma che la promessa manzoniana all'Odorici di togliere il rimprovero ai cronisti, deve essere stata solo formulata oralmente, ed in questo caso proprio tramite l'Ugoni, in quanto lo conferma sempre la stessa lettera (doc. I).

Manzoni rispose ancora all'Odorici (doc. IV) a proposito della notizia dell'inedito ritrovato «dell'aspro e severo fra Paolo, come lo definisce riprendendo la qualifica datagli dal Ripamonti», ed all'eventualità offertagli dallo studioso bresciano di ritrascriverglielo, dichiarandosi dispiaciuto per non aver conosciuto prima tale testo, e tuttavia affermando di essere sempre pronto a riceverne una copia «quando gliene capiti l'occasione, senza che si prenda l'incomodo di cercarla».

Raccomandazione del tutto inutile, com'è ben comprensibile, per l'Odorici, che entro la fine del mese trionfante gli recapita, trascritti di suo pugno, i brani più significativi del '*dialogo della peste*', del quale sembra essersi perfino innamorato tant'è lo slancio con il quale parla della '*danza notturna fra il mesto subbuglio del Lazzaretto*', del '*cadavere gettato da frate Andrea nel mezzo dell'orgia sciagurata, a cessarne il bordello*', brano che per lui ha veramente «del terribile e dello strano» (doc. V). E le parole lo affermano a lettere chiare anche per l'ulteriore ragione: «Non sa Ella quanto mi godesse l'animo nel trascriverle al pensiero soltanto di poter fare qualche cosa per Lei». Augurandosi infine che Manzoni trasmetta quelle pagine pure a Cesare Cantù, che di fra Paolo aveva parlato nel saggio *Commento storico ai Promessi Sposi o La Lombardia nel secolo XVII*[8]. Anche se dopo una quindicina di giorni, pentito di aver dato solo i passi che gli erano sem-

---

[7] Per l'intervento di Claudio Cesare Secchi si veda la nota 1.

[8] CESARE CANTÙ, *Commento storico ai Promessi Sposi, o La Lombardia nel secolo XVII*, Milano, Agnelli, 1874, cap. sulla peste, p. 207, nota 20.

brati più significativi, Odorici s'affretta (doc. VI) a dirsi disposto a trascrivere tutto quanto il testo, cioè anche le parti che in un primo momento non erano parse altrettanto interessanti «al debolissimo "giudizio" mio».

Con il risultato che dopo un mese Manzoni, commosso per «l'eccessiva sua gentilezza», lo ringrazia calorosamente manifestandogli tutta la «mortificazione che ho provato nel vederlo copiato da Lei» (doc. VII).

Finalmente, il 1° dicembre 1847 Odorici può assicurare Manzoni di avergli inviato fin dall'ottobre anche l'opera sua, i «primi fascicoli de' mie monumenti cristiani», sia quale sincera testimonianza della propria stima, sia, e soprattutto, augurandosi un'attenta lettura, con successiva richiesta di segnalazione degli eventuali errori da correggere in una ulteriore edizione (doc. VIII). E come gioisce, nell'ulteriore lettera del 14 febbraio 1848 (doc. IX), alla notizia riferitagli dal cugino Grancini che Manzoni scriverà qualcosa su tale argomento, procurandogli ulteriore entusiasmo per la continuazione del lavoro. Ma o questa ulteriore missiva manzoniana andò perduta, o, molto più ragionevolmente, l'autore dei *Promessi Sposi* non ne fece poi nulla, perché in quell'anno della sollevazione lombarda ancora un altro grosso dispiacere lo preoccupava: quello del figlio prigioniero.

Anche la vita dell'Odorici andò mutando, essendo egli divenuto, dopo che conservatore dell'Archivio antico municipale, bibliotecario della Palatina di Parma dal 1862, e poi dal '75 prefetto della Braidense, la biblioteca che oggi custodisce le lettere delle quali qui si tratta. Soprattutto, avendo affermata la propria fama di uomo di cultura in quanto autore degli undici volumi delle *Storie bresciane* pubblicate tra il 1853 ed il '59. Tra il III e l'VIII dei quali volumi sta quel *Codice diplomatico bresciano* che Ugoni aveva trionfalmente annunciato in preparazione nella lettera da noi fissata attorno al maggio del 1846.

Tuttavia Manzoni era sempre nella mente dell'Odorici come punto di riferimento. E così a distanza di sette anni, il 23

gennaio 1855 (doc. X), eccolo nuovamente rivolgersi al romanziere per dimostrargli di aver mantenuta la promessa fatta «a mezzo il volume II delle *Storie bresciane*»[9], così da poter ora documentare che quanto aveva «trovato nella scena più toccante dell'Adelchi di Alessandro Manzoni» era veramente «non tanto una felice ipotesi del poeta, quanto un fatto probabilmente accaduto». E gli invia "il fascicolo 3° del volume III", perché Manzoni vi possa leggere:

«E non è certo chi non avvisi da tutto ciò quanto probabile si faccia la realtà della scena per cui s'apre un atto commoventissimo dell'Adelchi, di Alessandro Manzoni. Epperò l'animo nostro dolcemente vi s'abbandona, e come rapito da una mesta visione, scorge la infelicissima Ermengarda, così pura e così bella, inebriarsi del secreto orgoglio d'esser moglie di Carlo; ed egli, come ghirlanda trastullo di un infante per esser gettata in sulla via, restituirla con un ripudio in fronte. Scorge la

---

[9] Nelle *Storie bresciane. Dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da* FEDERICO ODORICI, Brescia, Pietro di Lor. Gilberti, 1854, v. II Manzoni viene citato più volte, rispettivamente alle pp. 279-280; 309; 312-315; 321, ora facendo riferimento alle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*, ora al *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda*. Ma penso che qui l'Odorici si riferisca in particolare alla citazione a p. 310 dove, dopo aver ricordato il verso "Coll'ignominia d'un ripudio in fronte" (da *Adelchi*, atto I, scena I), continua: "Desiderata per vero dire si chiama quella misera fanciulla... altri la dicono Ermengarda, e fra questi Alessandro Manzoni: ma richiesto il grand'uomo da me quali testimonianze convalidassero quel nome, rispondevami con gentil sua lettera 8 marzo 1847 dolergli anzi d'aver lasciato correre sulla duplicità del nome di Desiderata in una seconda edizione dell'Adelchi quel suo, com'egli dice, *avventato lamento*. Quello di Ermengarda è dichiarato dal Sassi *nullo veterum scriptorum testimonio subnixo*. Ma il fatto sta che nessuno prima di Bianchi Giovini sospettò valere i due nomi nel senso loro la medesima cosa, e derivare *Garde-Giardei* lo stesso che desiderio, brama intensa. Ed ecco la – Ermengarda o la Desiderata dei guerrieri – (sono le sue parole), avvertenza che il chiarissimo Manzoni avrebbe dovuto fare".

Odorici aveva fatto riferimento ad Ermengarda pure nelle *Antichità cristiane di Brescia*, Brescia, Tip. Vesc. del Pio Istituto in S. Barnaba, 1845, dove alle pp. 9-10 si legge: "Aggiungo il secondo nome sulla testimonianza del Manzoni che sembra preferirlo, tuttoché il Sassi lo dica *nullo veterum scriptorum testimonio subnixo*. Gli annalisti di que' secoli tutti del pari".

derelitta degli uomini chiedere a Dio quella pace ch'ella è presaga di non sentire mai più, serrarsi nel tacente asilo di S. Salvatore per tutto versare nel seno d'una sorella, di Anselperga sua, la piena di sue lacrime cocenti: e là sotto il tiglio del monastico orticello cercare il suo cielo, e tutta bearsene fin dove il guardo arriva la malinconica dolcezza; e all'appressarsi d'una quiete stanca, foriera della tomba, pregare per quelli che fanno soffrire, per tutti: e poi che l'anima antica nel dolore prevede l'ora estrema, volgere un lento sguardo alle meste compagne; e – moriamo in pace – dir loro, '*Parlatemi di Dio, sento ch'ei giunge*'. Cui seguono i versi da '*Sgombra o gentil*' a '*del tuo martire*'»[10]. Aggiungendo inoltre, nella lettera, anche l'assicurazione dell'esistenza storica del diacono Martino, non quindi solo «boria degli storici di Ravenna», ma «incontrastabile personaggio del quale un documento cremonese ci apprende la condizione e la patria».

Su questo rinnovato scambio di cortesie culturali si chiude la testimonianza di una corrispondenza che dimostra con quale entusiasmo si procedesse un tempo nella reciproca collaborazione per un sempre più proficuo e continuo approfondimento letterario e storico. Che fu certo più intenso tra Manzoni ed Ugoni, della stessa generazione, amici di vecchia data[11], ma che attuatasi anche solo a distanza, come avvenne per l'Odorici, segnò un momento di significativa quanto particolare intensità di rapporti.

---

[10] Nel v. III delle sopra citate *Storie bresciane*, p. 111.

Per il viaggio del diacono Martino si veda anche: ERNESTO TRAVI, *O.B. De Saussure: un capitolo delle letture romantiche di A. Manzoni*, estratto da *Atti del IV Congresso Manzoniano*, Lecco, Annoni, 1963, pp. 1-24.

[11] Ritengo opportuno, a completamento della informazione, trascrivere anche quanto Alessandro Manzoni ebbe ad affermare nel febbraio del 1855 al bresciano Pietro Zambelli, che gli aveva comunicata la notizia della morte di Ugoni: "Quando m'era fatto sperare che l'ottimo e carissimo nostro Camillo sarebbe venuto a far qui uno di quei suoi soggiorni che trovavamo sempre brevissimi, m'arrivò ancor più dolorosa, perché inaspettata, la notizia che mi leva questa speranza e per sempre".

APPENDICE

Documento I

Manzoniana B XXVIII 56/4 - 1r

Stimati<ssi>mo Manzoni

La Signorina Francesca Lutti di Riva, traduttrice dal tedesco di un romanzo *Le Figlie del Presidente*, come già ha imparato a stimarla, così desidera con ardore avere la fortuna di conoscerla da vicino. Verrà dunque a farle visita; e sono a pregarla di accoglierla, essa e tutta l'egregia famiglia Lutti, con la solita gentilezza. Posso assicurarla che conoscerà con piacere sì Brava gente e sì colta.

In uno scritto di Bianchi Giovini inserito nella *Rivista Europea* ho incontrato la radice in vecchio tedesco del nome Ermengarda; radice che dimostra come i due nomi Ermengarda e Desiderata in diverse lingue abbiano lo stesso significato, dal che il Giovini cavò la difesa dei cronisti.

Il nostro Odorici, al quale non mancai di comunicare la scoperta, ha letto al nostro Ateneo un bellissimo saggio delle sue *Antichità cristiane di Brescia* da lui illustrate. Ora va pubblicandole, e sta pur preparando un *Codice diplomatico Bresciano*.

Riverisco Lei, la Moglie e tutti di casa assai di cuore, e sono

Dev.mo suo servit.e

Camillo Ugoni

Più che dal riferimento all'articolo di Bianchi Giovini sul numero di giugno del 1845 della "Rivista Europea", la data di questa lettera può essere fissata tra maggio e giugno del 1846 per il fatto che Odorici, divenuto socio dell'Ateneo nel 1846, vi aveva tenuto il 5 aprile la conferenza che Ugoni assicura essere avvenuta da poco.

Nella lettera si parla pure de *Le figlie del presidente: scene della vita privata* per FEDERICA BREMER, versione italiana di

Fanny Lutti, Milano, Brignola, 1846, per cui si veda: BRUNO EMMERT, *Francesca Lutti-Alberti. Saggio bibliografico*, Rovereto, Grandi, 1912.

Documento II

Manzoniana B XXV 28/1 - 1r

2v Al Nobile Signore
Il Signor Alessandro Manzoni
Milano

Brescia 21 dicembre 1845

Illustre Signore
Nelle *notizie storiche* premesse al lodatissimo Adelchi di Lei trovo distinta coi nomi di Desiderata ed Ermengarda la figlia di Desiderio che fu moglie di Carlo Magno. Per quante ricerche io m'abbia fatte negli Annalisti di Francia e nelle cronache italiane, non mi avvenne ritrovare in alcuna il secondo nome, che non pertanto direbbesi così nelle *notizie* come nell'egregia dissertazione *sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* dalla S.V. preferito. Tuttoché il Sassi nelle aggiunte al Sigonio (*De regno italico*) dica quel nome *nullo veterum scriptorum testimonio subnixo*, le note supposte alle sullodate *notizie* (an. 770, p. 171, ed. di Firenze 1825) mi fanno sperare aver Ella trovato in alcuna delle cronache di que' tempi con que' due nomi la figlia di Desiderio addimandata. Intento alla illustrazione dei sacri monumenti bresciani, principalissimo de' quali è il monastero di S. Salvatore – imprendimento che Dio sa come sarà per compiere il mio povero ingegno –, occorrerebbemi sapere in qual cronaca o documento trovava Ella probabilmente quella figlia di Desiderio nomarsi anco Ermengarda.
Ella troverà soverchio l'ardire di chi, non conoscendo che per fama la Signoria Vostra, osa di tanto supplicarla. Ma

so che pari alla dottrina in Lei è la gentilezza dell'animo, e non è questo lieve conforto a sperare vorrà Ella graziarmi di qualche riscontro. Mi conceda l'onore distintissimo di potermi sottoscrivere
Della Signoria Vostra Illustrissima
Devotissimo ed Umilissimo Servo

Federico Odorici

Documento III

Manzoniana B XXV 28/2 - 1r-v

2v All'Illustriss. Signore
Il Signor Conte Alessandro Manzoni
Milano

Brescia 17 gennaio 1847

Illustrissimo Signore
Mi si dice ch'Ella stia riproducendo una novella edizione di quell'aureo libro dei Promessi Sposi. Forse non sono più a tempo, e fors'anco non è fra le intenzioni della Signoria Vostra l'aggiungere a commento del mirabile romanzo parola alcuna. Ma dove credesse non al tutto intempestiva una notizia che può avere qualche relazione con quanto Ella ne dice sulla operosa carità dei frati del lazzaretto, mi fo un pregio di comunicargliela, ed è la recentissima scoperta delle *Memorie* di quel *guerresco* fra Paolo da Salò così tremendo coi monatti del 1576.
Sono la sposizione delle *sue gesta* in quella babilonia del Lazzaretto de' tempi di S. Carlo ov'era preside. Bramerebbe la S.V. aver copia di ciò almeno che in que' racconti, e ve n'ha di singolari, potrebbe porgere qualche nuovo lume sul carattere speciale di quel tempo? Mi terrei ben fortunato di corrispondere, comecché debolmente, alla gentilezza cui Lei si compiacque per mezzo del Sig. Ugoni rispondermi sul nome d'*Ermengarda*, nome che il Giovini trovava significare *la desiderata* – ond'ecco la cagio-

ne della inesplicabile duplicità della quale cercava alla Signoria Vostra qualche schiarimento.
Veramente, il meglio sarebbe stato spedirle senz'altro il manoscritto: ma, l'epoca diversa del grande benché consimile avvenimento, e il dubbio non forse le *Memorie di Fra Paolo* si possano rinvenire nella di lui corrispondenza per lettere col Santo Cardinale Carlo Borromeo che si conserva nell'Ambrosiana, me ne rattenne.
Attenderò dunque il favore di qualche riscontro, e non mi nieghi, la prego, l'onore distintissimo del professarmi.
Di Vostra Signoria Illustrissima
Devotissimo ed Umilissimo Servitore

Federico Odorici

Documento IV

ARIETI, v. II, pp. 404-5, n. 794

A Federico Odorici - Brescia

Milano 8 marzo 1847

Pregiatissimo Signore,
Alle scuse che le ha fatte in mio nome il nostro Ugoni devo aggiungerne delle nuove, per questo così tardo rispondere alla sua gentilissima lettera. Dell'occupazioni pressanti, e l'inquietudine in cui m'ha tenuto per lungo tempo la malattia d'una persona carissima, ne sono state la principale cagione. Dell'aver poi lasciato correre in una seconda edizione dell'*Adelchi*, dopo l'avvertimento ch'Ella ebbe la bontà di darmi, quel mio avventato lamento sulla duplicità del nome di Desiderata, non ho altra scusa che la scapataggine.
La seconda sua lettera m'offre un nuovo favore. Certo, le *Memorie* dell'aspro e severo Fra Paolo, come lo qualifica il Ripamonti, avrebbero potuto somministrarmi dell'indicazioni utili, se fossero state conosciute qualche anno prima. Però, interessanti per sè devono esser senza dubbio in qualunque tempo; e quindi io profitterò dell'offerta gentilissi-

ma ch'Ella mi fa di comunicarmele quando gliene capiti un'occasione senza che si prenda l'incomodo di cercarla.
Permetta che, insieme con queste scuse e con questi ringraziamenti, io Le esprima anche il desiderio di vedere quanto prima il frutto del nobilissimo suo ingegno, e de' suoi coscienziosi lavori; e voglia accettarmi quale con cordiale rispetto ho l'onore di dirmeLe.
Umilissimo, devotissimo servitore

Alessandro Manzoni

Documento V

Manzoniana B XXV 23/3 - 1r-v

Illustrissimo Signore
Eccole senz'altro il *dialogo della peste*. Non la si aspetti un documento che sia da più dei pubblicati da due secoli in poi. Sì piuttosto uno scritto che tutto s'impronta della tempra singolarissima del secolo XVI. E veramente, a tacer d'altro, quella danza notturna fra il mesto subbuglio del Lazzaretto, quel cadavere gettato da frate Andrea nel mezzo dell'orgia sciagurata, a cessarne il bordello, ha del terribile e dello strano, e ti fa collocare le memorie di Paolo fra i monumenti che disvelando la natura di un secolo, manifestano ad un tratto quella sempre costante del nostro cuore. Aggradisca la prego il povero dono di quelle memorie per amor mio. Non sa Ella quanto mi godesse l'animo nel trascriverle al pensiero soltanto di poter fare qualche cosa per Lei?
Parlò di Paolo anche Cesare Cantù (Commenti ai Promessi Sposi): ove piacesse a quell'egregio meglio conoscere il nostro frate nel *dialogo*, che negli scritti del Besta e del Ripamonti, la prego di mostrargli quelle pagine; il riverisca per me.
Le illustrazioni delle antichità cristiane mi hanno gittato in un arringo cui non rispondono certamente le debili mie forze. Senonché, già collocato su quest'ardua via cui l'a-

more delle patrie cose mi sollecitava, ma non mi rendea più facile: "correrla intiera", dirò siccome nell'Adelchi "convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo".
Quel po' ch'io dissi della basilica del Salvatore e del tempietto di S. Maria *in solario* vedrà presto la luce, ma per ricoprirsi delle tenebre cui mai non sia che sollevi la fronte chi non sortirà quella potenza d'ingegno e quell'attitudine alle nuove ed importanti rivelazioni che tutta traspira nell'aureo di lei ragionamento sulla storia dei Longobardi.
Mi conceda l'onore di sottoscrivermi
Brescia 29 marzo 1847
Di Lei Devotissimo ed Umilissimo Servitore
Federico Odorici

Documento VI

Manzoniana B XX 28/4 - 1r

Brescia 12 aprile 1847

Illustrissimo Signore
Ripensando alla trascrizione del dialogo di fra Paolo che da qualche giorno ho spedito alla Signoria Vostra, e cui voglio credere sarà pervenuto, temo di non aver soddisfatto al di Lei desiderio. Ella preferiva per avventura, più ch'altro, di tutto trascorrere il testo, qualsiasi fosse. Quell'ometterne così di mio capo alcune parti, fossero anche di nessuna significanza, non è perdonabile, e forse poteva da una sola parola emergere all'altrui giudizio la cognizione di fatti, di circostanze che non apparvero sì tosto al debolissimo mio. Dolente di questo arbitrio, nell'assicurarla però che parmi proprio non essere nelle parti omesse cosa che vaglia, la prego avvertirmi se non per tanto le fosse caro averle, e mi chiamerò fortunato di potergliele procurare.
Così potessi con più valida testimonianza che questa certamente non è manifestarle in qual pregio io tenga l'onore di sottoscrivermi.
Di Lei Devotissimo ed Umilissimo Servo
Federico Odorici

Documento VII

ARIETI, v. II, pp. 407-408, n. 797

A Federico Odorici - Brescia

Milano, 7 maggio 1847

Illustre Signore
Mille e mille scuse di aver tardato finora a esprimerle la mia riconoscenza per l'interessante opuscolo che ha avuto la bontà di mandarmi, e la mortificazione che ho provato nel vederlo copiato da Lei; e dirò anche il rimorso d'essere stato cagione involontaria (la cagione colpevole è l'eccessiva sua gentilezza) d'averle fatto perdere parte di un tempo che so essere prezioso alle lettere.
Gradisca i miei vivissimi ringraziamenti, e le proteste dell'alta stima, colla quale ho l'onore di essere.
Suo devotissimo umilissimo servitore

Alessandro Manzoni

Documento VIII

Manzoniana B XX 28/5 - 1r

Brescia 1 dicembre 1847

Illustrissimo Signore
Sino dal dì 22 dello scorso Ottobre io mi prendeva la libertà di offerirle que' primi fascicoli de' miei monumenti cristiani che troppo presto avventurava alla pubblica luce. Due motivi mi animavano a farglieli avere. Principalissimo era quello di darle come che si fosse una prova tenue sì, ma sincera, di osservanza e di stima.
L'altro poi, perché dovrei simularlo? era una tacita, e diciamo pure presuntuosa lusinga che rivedute la Signoria Vostra quelle mie pagine, avesse liberamente a manifestarmi il di Lei pensiero. Ove fossero a Lei pervenute, potrò io senza taccia di soverchio ardire supplicarla di tanto? Né lo rattenga no l'idea dell'essere già pubblicate.

V'ha tempo ancora al ritrattare ed al correggere; e l'uno e l'altro, ove sia per amor del vero, è sempre nobile sacrificio. Per carità non mi nieghi su quelle pagine, ed in tutti que' luoghi (e saranno molti, l'assicuro io stesso) ove non resse la mia povera mente alla vastità dell'assunto, le sue confidenziali e preziose osservazioni. Nessuno è più convinto di me non aggiugnere le mie forze all'importanza dei monumenti che mi vo pubblicando; il perché io mi rivolgo a quei gentili che ritrovando nell'ardimento istesso alcunché di non indegno della loro indulgenza, confortano di lumi e di consiglio il buon volere di chi si pose in campo. Voglia Ella dunque, La supplico per quanto è in me, annoverarsi tra questi, e non nieghi l'implorato favore del di Lei sussidio a chi tanto apprezza la fortuna di sottoscriversi

Di Lei Devotissimo ed Obbed. Servitore

Federico Odorici

Documento IX

Manzoniana XXV 28/6 - 1r

2v All'Illustre Signore
Il Signor Conte Alessandro Manzoni
Milano

Brescia 14 febbraio 1848

Illustrissimo Signore

Non ho parole che valgano a degnamente ringraziarla della gentile promessa da codesto mio cognato Grancini comunicatami, ch'Ella cioè sarà per indirizzarmi sulle povere mie pagine le tanto bramate sue lettere. Non so con quanta indiscrezione, ma troppa certamente ove non fosse la di Lei bontà, io rinnovo le mie preghiere perché non siami ritardato cotanto favore. Cortese com'Ella è, piacevasi, è vero, di farmi animo al progredire, ma qual animo avrommi, Signor mio, dove più a lungo durasse il di Lei silenzio? E

perché serbarlo meco? Con quanta gratitudine m'accoglierei anco *un unico* avviso ma uscito da quel candido e sapiente ingegno di Alessandro Manzoni? Quanta alacrità mi spirerebbe alla continuazione dell'arduo lavoro! al quale (e dovrò io confessarlo?) senza una parola di Lei non mi basta il coraggio di più volgere il pensiero. Su via; non voglia Ella dunque negarla più oltre a chi l'attende con tanto desiderio, e mi continui l'onore di potermi sottoscrivere
Di Lei Devotissimo ed Umilissimo Servo

Federico Odorici

Documento X

Manzoniana B XXV 28/7 - 1r

Brescia 23 gennaio 1855

Illustre Signore
A mezzo il volume II delle *Storie bresciane* io diceva che *nessuno ha trovato nella scena, più toccante dell'Adelchi di Alessandro Manzoni non tanto una felice ipotesi del poeta, quanto un fatto probabilmente accaduto*. Era come un promettere che ne avrei parlato. Com'io tenessi la parola Ella vedrà nel fascicolo 3° del volume III, che mi prendo la libertà di spedirle colla Posta.
Glielo mando poi, anche, perché Ella vegga come quel Martino che apprese ai Franchi la via dell'alpi, e che fa sì bella e splendida comparsa nell'Adelchi, non sia realmente una boria degli storici di Ravenna, secondo i sospetti del Muratori, ma un vero incontrastabile personaggio del quale un documento cremonese ci apprende la condizione e la patria.
Aggradisca, La prego, sì povera testimonianza della stima che Le professa il
Tutto suo Devotissimo

Federico Odorici

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

UN INEDITO MANZONIANO NELL'ARCHIVIO LECHI DI BRESCIA

Gli archivi non finiscono mai di regalarci delle sorprese e, quindi, è chiaro il grande merito di coloro che, nel corso dei decenni o addirittura dei secoli, li hanno tramandati fino a noi Quando poi i custodi di questi archivi sono dei privati, i meriti sono ancora maggiori e il loro consenso a metterli a disposizione degli studiosi e a permettere che venga fatto pubblicamente conoscere il loro contenuto, suscita molta gratitudine. A questo proposito dobbiamo perciò dire il nostro grazie alla famiglia dei conti Lechi, per avere innanzi tutto custodito, attraverso le generazioni, documenti inerenti alla vita culturale e civile bresciana, e di ambito anche assai più vasto, documenti dei quali la famiglia poteva essere in possesso in virtù dei molti suoi componenti che hanno occupato posizioni di grande rilievo nella nostra storia civile e culturale; secondariamente, per avere schiuso il suo prezioso archivio alla nostra indagine.

Ora, questo archivio prezioso ci regala, insieme a numerose rivelazioni che non finiscono mai di suscitare il nostro interesse, una satira inedita di Manzoni adolescente. È un documento, quindi, importante, sia per il suo intrinseco valore

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Trav. III n. 19, Vill. Sereno - Brescia.

di testimonianza storico-culturale, sia perché creazione di un autore, il quale, come tutti sappiamo, con il trascorrere degli anni si era fatto sempre più reticente nel parlare apertamente di sé, così chiuso in un insondabile riserbo, che ha reso non sempre facile per gli studiosi seguire il suo iter creativo, le tappe della genesi delle sue opere. Questo componimento, rinvenuto nell'archivio Lechi e risalente alla fine del 1800 o al 1801, getta nuova luce su uno dei momenti più intensi nella formazione umana e culturale del giovanissimo Manzoni.

Il ritrovamento di questi versi avviene proprio in anni, come quelli attuali, in cui si va sempre più accentuando l'interesse per le opere giovanili di Manzoni, come denotano le edizioni delle poesie manzoniane dell'adolescenza e della gioventù a cura, ad esempio, di Lonardi e Azzolini[1], di Ferruccio Ulivi[2], di Franco Gavazzeni[3], tutte corredate da ricchi apparati critici e di note.

Si tenga presente che, proprio in questo archivio, alcuni anni or sono, è stato rinvenuto lo smarrito finale tragico del *Tancredi* di Rossini, su testo di Luigi Lechi. Sempre nello stesso archivio sono conservate quattro significative lettere di Manzoni, due al Pagani, una del 1803 e una del '7, una al Calderari del '6 ed una al Castillia del '12, oltre a un notevole numero di lettere di Foscolo, tutte pubblicate nelle Edizioni nazionali degli epistolari dei due grandi scrittori e poeti.

Prima di affrontare direttamente il componimento ritrovato, è necessario premettere una serie di elementi d'informazione, utili per illuminare il contesto storico e culturale, in cui il componimento stesso è nato.

Innanzi tutto, alcune notizie riguardanti il personaggio che ha reso possibile, custodendolo, questo ritrovamento.

---

[1] A. MANZONI, *Tutte le poesie, 1797-1812*, a cura di G. LONARDI, commento di P. AZZOLINI, Marsilio Editori, Venezia, 1987.

[2] A. MANZONI, *Poesie, Inni sacri, Odi, Poesie non approvate o postume*, a cura di FERRUCCIO ULIVI, Mondadori, Milano, 1990.

[3] A. MANZONI, *Poesie prima della conversione*, a cura di FRANCO GAVAZZENI, Einaudi, Torino, 1992.

Con i fratelli generali Giuseppe, Angelo e Teodoro, illustre rappresentante della famiglia Lechi è stato, come è noto, il conte Luigi[4], vissuto dal 1786 al 1867, sia per il personale impegno nelle vicende culturali, politiche e civili del tempo, dalle origini del Risorgimento all'unità d'Italia, sia per i molti e pluridirezionali rapporti intrattenuti con esponenti di primo piano della civiltà italiana ed europea dell'epoca. Basti ricordare il fatto che, appena tredicenne, nel 1799, era stato esule con il padre a Genova; che nel 1807 era stato uno degli amici di Foscolo, in occasione del soggiorno a Brescia del poeta dei *Sepolcri*[5], che ebbe contatti sempre più stretti con il movimento liberale e nazionale che si stava diffondendo a Milano e a Brescia, tanto da subire l'arresto negli anni 1823 e '24. Il 1848 lo vide presidente dell'Ateneo di Brescia e, dal marzo all'agosto, del Governo provvisorio della città, durante la prima guerra di indipendenza. Esule a Torino, dopo la ricaduta della città nelle mani degli Austriaci, ritornò a Brescia quando furono riprese le ostilità, tra il Regno di Sardegna e l'Austria nel marzo del 1849, così da essere presente nelle X Giornate, per riprendere poi nuovamente la via dell'esilio. Nel 1860 venne nominato senatore da Vittorio Emanuele II. Grande fu il suo impegno di studioso, di ricercatore, di collezionista; numerose le sue opere, fra cui spiccano la traduzione dei *Dialoghi delle cortigiane di Luciano* (1810), quella de *Le avventure di Ero e Leandro di Museo Grammatico* (1811), di Diogene Laerzio *Le vite dei filosofi, volgarizzate*, 2 voll. (1842-45), *Intorno alla melometria dei Canti biblici* (1847), *Della tipografia bresciana nel secolo decimoquinto* (1854), oltre alle raccolte di iscrizioni, di incunaboli bresciani, di lapidi antiche, di reperti di mineralogia e ai numerosissimi discorsi, prolusioni, memorie, letti all'Ateneo e via via pubblicati nei «Commentari» annuali dell'Accademia.

---

[4] *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Direttore MICHELE ROSI, Vallardi, Milano, 1933, vol. III, pp. 353-354 e relativa bibliografia. LUIGI RE, *Il Conte Luigi Lechi nei processi del 1821*, in "*Brescia nel Risorgimento*", Ateneo di Brescia (tip. Apollonio), 1933, pp. 171-226.

[5] A. MARPICATI, *Lettere inedite di U. Foscolo con un saggio sul Foscolo a Brescia*, Le Monnier, Firenze, 1939.

Dopo la morte del padre, avvenuta a Genova nella primavera del 1800 durante l'assedio della città, Luigi Lechi era stato posto in convitto nel celebre collegio milanese Longone, detto anche dei Nobili, tenuto dai padri Barnabiti e qui la sua vita si intreccia con quelle di Alessandro Manzoni e di un altro bresciano, Gian Battista Pagani, al quale Manzoni fece dono del manoscritto del poemetto giovanile *Del trionfo della libertà*.

L'incontro di Manzoni con Lechi e Pagani segna l'inizio di quella che più tardi sarebbe diventata un'importante triangolazione culturale: letteratura d'avanguardia milanese-amici bresciani-Ateneo, e cioè Brescia, con i suoi esponenti in campo letterario e politico-civile, in uno dei periodi, quale fu quello dei primi decenni dell'Ottocento, particolarmente ricchi di presenze significative e di avvenimenti drammatici (Si pensi al processo bresciano e all'esilio di molti illustri bresciani del tempo).

Ricordiamo anche che il 5 marzo 1820 Manzoni fu eletto socio onorario dell'Ateneo di Brescia: il diploma relativo porta la firma dell'allora presidente Camillo Ugoni, che appena due anni dopo doveva prendere la via dell'esilio, e del segretario abate Antonio Bianchi. Si ponga attenzione alla data: nel marzo 1820 Manzoni aveva pubblicato *In morte di Carlo Imbonati*, i primi quattro Inni sacri, le *Osservazioni sulla morale cattolica*, ma era ben lontano dalla fama del *5 maggio*, dell'*Adelchi* o dei *Promessi Sposi*.

L'Ateneo di Brescia è stata la prima tra le molte accademie e le associazioni culturali a iscrivere il grande lombardo fra i suoi soci: un bell'intuito e un ottimo investimento culturale, indubbiamente, da parte dell'Istituzione! Il segretario, abate Bianchi, il 7 marzo scriveva a Manzoni, motivando la scelta compiuta dall'accademia bresciana, che l'Ateneo aveva voluto rendere omaggio al molto valore "*in ogni ramo di amena letteratura e specialmente della poetica facoltà*". Molti furono i corrispondenti e gli amici bresciani di Manzoni: in ordine di tempo, il già ricordato Pagani, al quale nel '6 Manzoni affidò, da Parigi, l'incarico di provvedere ad un'edizione italiana del carme *In morte di Carlo Imbonati*, dopo quella parigina uscita nel gennaio di quell'anno. Manzoni tenne anche rapporti con Camillo Ugoni, (che, dopo il ritorno dall'esilio, si recava spesso a fargli visi-

ta), con Giacinto Mompiani e con Federico Odorici. Non dimentichiamo il rapporto culturale che si instaurò fra Giovita Scalvini e Manzoni, in virtù del saggio scalviniano sui *Promessi sposi*, scritto nel 1829, e pubblicato nel 1831 a Lugano[6]. Un'altra circostanza lega Manzoni a Brescia: l'idillio *Adda*, del 1803, venne infatti pubblicato postumo proprio sui «Commentari» dell'Ateneo di Brescia per il 1875 dall'allora segretario Giuseppe Gallia, su di un manoscritto posseduto da Gian Battista Pagani, poi conservato presso la civica Biblioteca Queriniana.

Gli anni della vita in collegio di Manzoni, che, come subito vedremo, vanno dal 1791 al 1801, furono densi di avvenimenti e di rivolgimenti politici, ai quali, certo, i giovani e i giovanissimi collegiali non potevano essere insensibili. In una lettera del padre rettore del collegio di Lugano al padre di Manzoni, per esempio, si legge: "*Questa volta la camerata dei mezzanelli me ne ha fatta una di grossa: si son tagliate le code! E quello che più mi dispiace si è di doverle dire, signor Manzoni, che suo figlio è stato uno dei caporioni*"[7]. I giovani collegiali, provenienti sia dalla Lombardia austriaca sia da quella veneziana, furono letteralmente investiti dalla ventata rivoluzionaria e si direbbe che Manzoni, con il suo *Trionfo della libertà* del 1801, abbia dato voce a molti dei suoi compagni di collegio, a quelli, almeno, con cui aveva maggiormente stretto amicizia: Luigi Arese, morto pochi anni dopo; Federico Confalonieri nato nel 1785, quindi suo coetaneo; Ignazio Calderari, e i bresciani Gian Battista Pagani, di un anno più anziano e, appunto, Luigi Lechi, il più giovane, del 1786.

Un elenco completo dei collegiali e degli alunni del convitto Longone nell'anno scolastico che più direttamente ci interessa, il 1800-1801, è stato pubblicato da padre Tiberio Abbiati in «Archivio storico lombardo», fascicoli 3-4, del 1929.

Lo studioso Gian Pietro Bognetti, su quei collegiali, scrive una bella pagina: "*I loro genitori s'eran bensí data premura di*

---

[6] C.C. SECCHI, *Rapporti tra A. Manzoni e Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1958, Ateneo di Brescia (tip. Geroldi), Brescia, 1960, pp. 15-52. B. MARTINELLI, *Il Manzoni e la cerchia degli amici bresciani*, in: *Manzoni e il suo impegno civile: manifestazioni manzoniane a Brescia. 4-6 ottobre 1985*. Azzate, Otto e Novecento, 1986, pp. 137-215.

[7] F. ULIVI, *Manzoni*, Rusconi, Milano, 1984, p. 38.

allontanarli, al giunger dei Francesi, da Milano e dal Milanese, passandoli in collegi di religiosi, più lontani dall'ambiente rivoluzionario; ma, in seguito alle pressioni del governo repubblicano, li avevan dovuti richiamare e metter tutti assieme, presso i Barnabiti, nel nuovo collegio, quegli esacerbati adolescenti che eran stati «fuorusciti» malgrado sé stessi, e si erano confermati «giacobini» entusiasti, malgrado che, nel gruppo, il Pagani fosse l'unico borghese, e gli altri godessero, invece, i riflessi di un'alta considerazione sociale"[8].

Ripercorriamo ora brevemente, per contestualizzare quanto diremo a proposito del testo poetico ritrovato, l'itinerario scolastico di Manzoni. Egli era stato posto in collegio quando contava circa sei anni e mezzo, nell'ottobre del 1791, presso i padri Somaschi di Merate. Nell'aprile del '96, suo padre, Pietro, temendo il diffondersi delle idee rivoluzionarie in Lombardia, in concomitanza con l'arrivo dell'esercito del generale Buonaparte, lo volle trasferire in un altro collegio dei Somaschi nella vicina e tranquilla Svizzera italiana, il Sant'Antonio di Lugano, ove il fanciullo ebbe modo di conoscere e di avere per qualche tempo come maestro il celebre padre Francesco Soave. Nel 1798, in base ad una legge del nuovo governo repubblicano, Manzoni dovette essere richiamato in patria e fu così collocato nel collegio Longone di Milano, ove rimase fino all'estate del 1801.

Ci apre una finestra sul rapporto tra Manzoni e l'istituzione-collegio un aneddoto: quando Giulia Beccaria, nell'autunno del 1791, lasciò il suo bambino (perché di un bambino, come abbiamo visto, in realtà si trattava), nel primo collegio, questi, non vedendosi più la madre al fianco, scoppiò a piangere e pianse nei giorni successivi, tanto che un prefetto del convitto finì col dargli un sonoro ceffone, dicendogli: "*E quando la finiremo dunque di piangere?*" Quel primo schiaffo deve averlo traumatizzato, perché non lo dimenticò mai, lamentando anche in tarda età che quei prefetti "*buona gente, del resto, come educatori, lasciassero troppo a desiderare che fossero prima un po' più educati loro stessi*"[9].

[8] G.P. BOGNETTI, *Manzoni giovane*, Guida, Napoli 1972, p. 206.

[9] M. PARENTI, *Manzoni e gli altri*, Cebes, Milano, 1946, pp. 23-24.

Pure illuminante quanto nel 1876 scriveva il genero di Manzoni, Gian Battista Giorgini, al professore e studioso Carlo Magenta: "*Degli anni passati in collegio e di sé bambino non poteva parlare senza un accento di compassione. Quelle mura squallide e nude dei dormitori, quell'aria fredda e tetra delle sale e dei corridoi, quella sorveglianza sospettosa, quel piglio burbero dei maestri, quel fare zotico degli inservienti, quelle nerbate, quelle tirate di orecchi, gli tornavano ben sgradite alla mente anche negli ultimi anni e gli rendevano spiacenti quelle memorie che sogliono ricreare la vecchiaia - le memorie, cioè, dell'infanzia e della puerizia. E più che mai gli dispiaceva il ricordo degli effetti che quel sistema di educazione produce nell'animo dei giovani*"[10].

Ai suoi anni collegiali, si sa, Manzoni fa riferimento in alcuni versi del carme *In morte di Carlo Imbonati*, composto a Parigi nel 1805, dopo che aveva lasciato il Longone per vivere con la madre. In questo carme Manzoni esprime alcuni feroci giudizi sulla sua educazione giovanile: "*Né ti dirò*" afferma, rivolgendosi all'Imbonati "*com'io, nodrito / In sozzo ovil di mercenario armento, / Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto / De l'insipida stoppia, il viso torsi / Da la fetente mangiatoia; e franco / M'addussi al sorso de l'ascrea fontana*"[11]. Cioè, spiega, come poté salvarsi dall'ambiente negativo in cui in quegli anni viveva, attraverso la forza vivificatrice della poesia. Dato che non è chiaro a quale dei collegi cui era stata affidata la sua educazione Manzoni si riferisse con le parole che ho ricordato, ci spieghiamo perché, quando l'autore dei *Promessi sposi* era già celebre, nel 1847, l'allora rettore del collegio di Merate, padre Calandri, si sia rivolto direttamente a lui, chiedendogli se si sentiva di precisare meglio la portata e gli ambiti di quegli antichi e pesanti giudizi giovanili, temendo che di essi si potessero servire i detrattori del collegio. Manzoni, sia nella sollecita risposta al padre Calandri, sia in successivi colloqui avuti con lui, affermò che l'istruzione e l'educazione impartite dai padri Somaschi erano pienamente degne di lode e che i versi non si riferivano al collegio

---

[10] T. GALLARATI SCOTTI, *La Giovinezza del Manzoni*, Mondadori, Milano, 1982, p. 29.

[11] "*In morte di Carlo Imbonati*", vv. 147-152.

di padre Calandri, "*bensì ad un altro*"[12]. Possiamo così concludere che il collegio cui il Manzoni si riferiva era il Longone di Milano, come del resto è stato autorevolmente precisato dal noto curatore delle opere giovanili di Manzoni, Ireneo Sanesi, nell'apposito volume dell'Edizione Nazionale[13].

Gli anni del Longone, è doveroso precisare, furono tuttavia anche quelli in cui Manzoni compì avide letture e quelli in cui si venne sempre più palesando la sua vocazione alla poesia. Studiava i classici con amore, Virgilio, Properzio, Tibullo, Orazio, mentre il poeta contemporaneo che più ammirava e amava era Parini. La morte del poeta delle *Odi* e del *Giorno*, nel 1799, fu per lui, confessò più tardi, "*una delle più grandi commozioni della sua vita*"[14].

E veniamo all'anno scolastico 1800-1801, presumibile epoca di stesura della satira che è stata ritrovata. Dobbiamo anche qui porre alcune precisazioni. Era in quell'anno vice-rettore del collegio Longone il padre Gaetano Volpini, verso il quale non andavano certo le simpatie dell'alunno collegiale Manzoni, se questi aveva scritto contro di lui un epigramma di otto versi, già noto, perché pubblicato da Cesare Cantù nelle sue reminiscenze manzoniane[15]. Vediamo quegli otto versi, settenari piani e sdrucciioli: "*Il padre fra' Volpino / Che pien di santo zelo / Suda sui libri ascetici / E veglia sul Vangelo, / Perseguita gli eretici, / Di Bayle e di Calvino / I dogmi iniqui e pazzi, / Il seme giacobino, ecc.*", dove quell'eccetera può essere stato messo dal Cantù, che avrebbe così censurato il seguito dell'epigramma, oppure, posto sempre dal Cantù, ma perché egli stesso non conosceva come l'epigramma proseguisse, perché non giunto interamente nemmeno a lui. Come si vede, in questi versi, padre Volpini viene criticato sul piano culturale, perché a Manzoni, che avrebbe poi scritto o aveva appena scritto il poemetto *Del trionfo della li-*

---

[12] M. PARENTI, *op. cit.*, p. 36.

[13] I. SANESI, *Opere di A. Manzoni*, Edizione Nazionale, *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, Sansoni, Firenze, 1954, pp. XCVII, XCVIII.

[14] T. GALLARATI SCOTTI, *op. cit.*, p. 31.

[15] C. CANTÙ, *Manzoni, Reminiscenze*, Milano, 1882, vol. II, p. 195, n. 1.

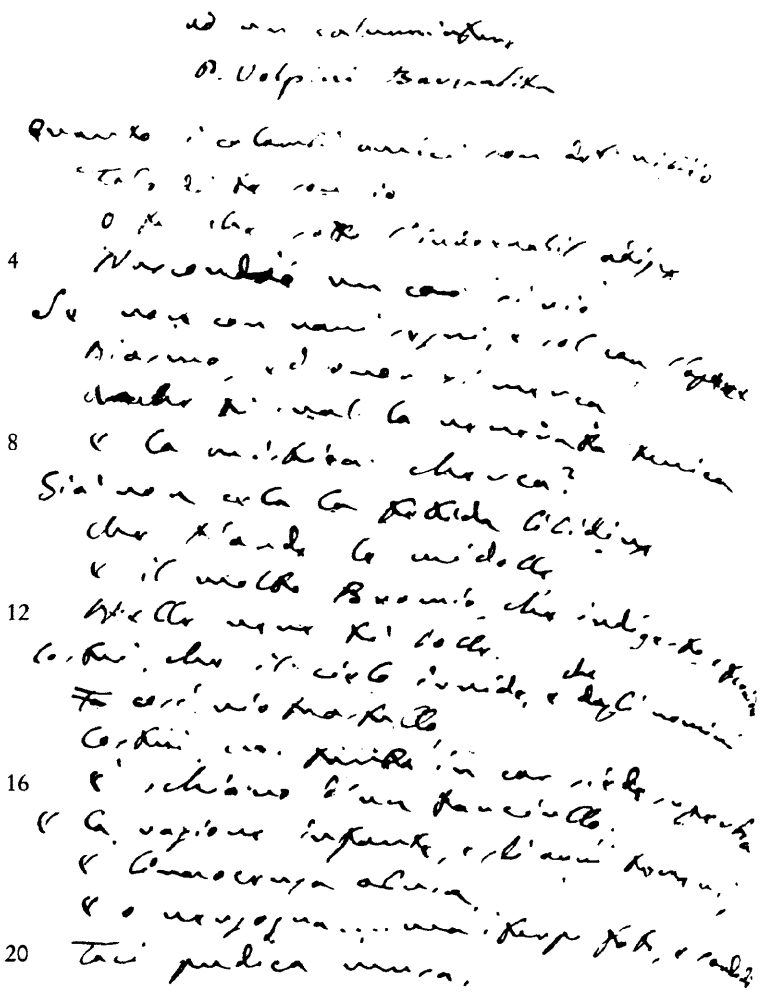
bertà, tutto imbevuto delle nuove idee rivoluzionarie, padre Volpini appariva retrogrado, cioè antimoderno, persecutore com'era di idee e di autori capaci di sconvolgere la tradizione. Già gli studiosi si erano chiesti come mai questi otto versi fossero giunti al Cantù (che, essendo nato nel 1804, non era stato ovviamente fra i compagni di Manzoni). Dato, tuttavia, che Manzoni li recitava ai compagni e che questi se li ripetevano fra di loro[16], è chiaro che molti possono essere stati i canali di trasmissione di quell'epigramma. Del resto Gabriele Rosa testimonia che Federico Confalonieri nello Spielberg recitava a memoria interi passi del *Trionfo della libertà* che non poteva che aver conosciuto direttamente dalla voce di Manzoni al Longone. Si sa, infatti, che quel poemetto, ritrovato fra le carte del Pagani, al quale Manzoni ne aveva regalato il manoscritto, fu pubblicato solo nel 1878.

Ora, accanto a questi otto versi, pur già significativi, ecco aggiungersi molto più ricca, più articolata, ma soprattutto completa nella sua struttura, la satira dell'archivio Lechi. Essa è scritta su un foglio di cm 24,5x18,02, recto e verso, di pugno di Luigi Lechi, che in calce ha posto il nome di Manzoni. È conservata nel faldone XIII, fascicolo 6° dell'archivio citato, e per essa si è indubbiamente verificato quanto precisato dal Sanesi a proposito dell'epigramma fatto conoscere dal Cantù; cioè, Manzoni recitava i suoi versi e i compagni se li ripetevano fra di loro. In questo nostro caso uno dei compagni, il Lechi appunto, li ha anche trascritti e conservati. La satira è composta da undici quartine, formate a loro volta da due endecasillabi sdruccioli, il 1° e il 3° di ogni strofa, e da settenari piani, il 2° e il 4°, rimati questi fra di loro, per un totale, quindi, di 44 versi. La composizione è databile fine 1800 o 1801, l'anno, quest'ultimo, del *Trionfo della libertà* e del sonetto dell'Autoritratto, perché Manzoni lasciò il collegio nell'estate del 1801, mentre Luigi Lechi, quindicenne, non vi era entrato prima della seconda metà del 1800.

Leggiamo ora la satira, che nel manoscritto Lechi ha per titolo: *Ad un calunniatore / P.[adre] Volpini Barnabita*. Ne faremo poi un esame filologico, contestuale con altre opere di Manzoni di quegli anni e diremo soprattutto della sua autenticità.

---

[16] I SANESI, *op. cit.*, p. CXXV.



Ad un calunniatore
P. Volpini Barnabita[16a]

Quanto i colombi amici son del nibbio
Tale di te son io
O tu che sotto l'indomabil adipe
Nascondi un cor sì rio.

Se non con vani segni, e sol con l'opere
Biasmo, ed onor si merca
A che ti val la venerata tunica
E la mistica cherca?

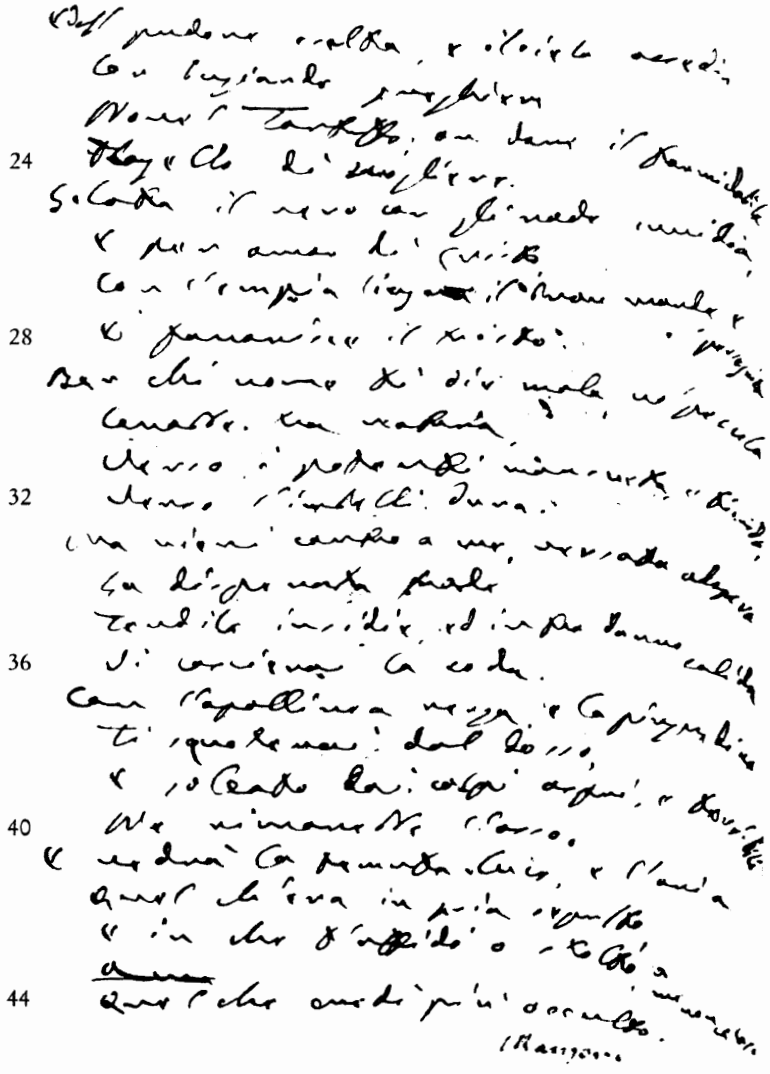
Già non cela la fetida libidine
Che t'arde le midolle,
E il molto Bromio, che indigesto e fumido
Nelle vene ti bolle.

Costui, che il cielo irride e che degli uomini
Fa così rio trastullo,
Costui, cui tanta in cor siede superbia
È schiavo d'un fanciullo;

E la ragione infante, e gli anni teneri,
E l'innocenza abusa,
E o vergogna... ma i turpi fatti, e sordidi
Taci pudica musa.

[16a] A proposito della non sempre facile decifrazione della grafia di Luigi Lechi, un contemporaneo, l'amico poeta bresciano Cesare Arici, gli scriveva nel 1813 in una lettera che pure si conserva nell'archivio della famiglia Lechi: "*Io veramente dopo molto studio e cogitazione, e dopo d'aver consultato gli indovini, sono giunto a rilevare in parte la tua lettera che vi ho rimesso una camera e mezza dell'occhio unico che mi rimane, come il pastor Polifemo*".

Fra il v. 28 e il 29 è scritta, tra parentesi, a matita, l'annotazione: *Volpini V.R.*, evidentemente per Vice Rettore.



Ed il pudore esalta, e il cielo assedia
Con bugiarde preghiere
Novel Tartuffo; or vene il formidabile
Flagello di Mogliere.

Gelata il nero cor gli rode invidia,
E per amor di Cristo,
Con l'empia lingua il buon morde e perseguita
E favorisce il tristo.

Ben chi nome ti diè mala ne' pocula
Conobbe tua natura,
Verso i potenti mansueta e timida,
Verso l'imbelli dura.

Ma vieni contro a me, versata adopera
La disfrenata froda[16b],
Tendi le insidie, ed in tuo danno calida
Vi lascierai la coda.

Con l'apollinea verga la pinguedine
Ti scuoterei[16c] *dal dosso,*
E solcato dai colpi aspri e terribili
Ne rimarrebbe l'osso.

E vedrà la temuta luce e l'aria
Quel ch'era in pria sepulto,
E in che t'affidi o stolto, a me non celasi
Quel che credi più occulto.

Manzoni

[16b] Nel manoscritto: frode. Nel quale caso non si ha la rima con *coda* del v. 36.

[16c] Nel manoscritto: *squoterei.*

Vediamo più da vicino i contenuti del componimento. Esso inizia con un paragone, espresso con quell'efficace strumento stilistico che la retorica definisce ironia e che qui usa il mezzo dell'antifrasi. "*Quanto i colombi amici son del nibbio / Tale di te son io*" Antifrasi: mezzo espressivo per affermare il contrario di quanto si asserisce. Il giovanissimo poeta entra in tal modo subito in mediam rem. C'è inimicizia, cioè un'avversione da parte sua, che cela un'indignazione morale, della quale, di mano in mano che il componimento procede, sempre meglio ci rendiamo conto; ma attenzione al parallelo istituito dai primi versi: i colombi, volatili sensibili e casti (simbolo di mansuetudine) – Manzoni; il nibbio (il rapace che ghermisce con ferocia) – padre Volpini. Curioso che parecchi anni dopo proprio Nibbio si chiamerà il capo dei bravi dell'Innominato, quello incaricato di rapire fulmineamente e a tradimento la colomba Lucia, come leggiamo nel capitolo XX dei *Promessi Sposi*.

Segue un impietoso ritratto, che è insieme fisico e morale, di padre Volpini, tale da suscitare una ripugnanza immediata: "*indomabil*" è l'"*adipe*", che "*cela un cor sì rio*", un animo malvagio, cui né la venerabile tonaca né la sacra tonsura riescono a dare rispettabilità. Perché, incalzano implacabili i versi, nessuno schermo può nascondere "*la fetida libidine*" che gli arde le midolla e il molto vino che gli bolle e fuma nelle vene. (Bromio, con cui Manzoni adombra Bacco, era appunto un appellativo di quella divinità e per metonimia qui viene a significare appunto il vino). Notiamo, perciò, che questo è un testo colto, nello stesso modo che lo è il *Trionfo della libertà*, poemetto così ricco di riferimenti classici e mitologici. A proposito poi dell'aggettivo "*fetida*" che abbiamo incontrato, ricordiamo che, sempre *In morte di Carlo Imbonati*, Manzoni userà pochi anni dopo, parlando del "*secol sozzo*", il medesimo aggettivo, qualificandone il fango con l'espressione di "*fetida belletta*"[17] e che, più specificatamente, in quel carme si servirà dello stesso aggettivo anche per indicare il collegio Longone, de-

[17] "*In morte di Carlo Imbonati*", v. 6.

finendolo "*fetente mangiatoia*"[18]. Inoltre anche nel coevo *Trionfo della libertà* parla, nel canto III, di "*città fetente*"[19].

Segue una strofa costruita, per così dire, con sapienza adulta, tanto stridente è il contrasto messo in evidenza tra la boria ottusa del soggetto e il suo torbido segreto. Costui, riprende con forza questa strofa, che con la sua arroganza irride al cielo e che si fa gioco degli uomini, costui (efficacemente ripetuto) è poi schiavo di un fanciullo. Il verbo "*irride*", con lo stesso valore semantico, tornerà in uno dei più alti componimenti manzoniani, *La Pentecoste*[20], del 1822, a proposito di una situazione che è la medesima che troviamo qui: "*Pace, che il mondo irride*", è detto in quell'inno sacro, "*ma che rapir non può*". Il mondo a-cristiano non può comprendere il salto di qualità nella vita e nella storia degli uomini provocato, appunto, dal dono della pace cristiana. Padre Volpini è come il mondo a-cristiano che irride ai sommi valori, i quali per lui, evidentemente, non sono tali.

La condanna, suscitata in Manzoni dai fatti di cui è sdegnato testimone, si condensa nella satira in una serie di aggettivi di marca veramente manzoniana, nella loro funzione attributiva, cioè fortemente connotante il sostantivo cui si accompagnano: "*la ragione infante*", "*gli anni teneri*", "*l'innocenza abusa*", "*i turpi fatti e sordidi*", tanto che l'approdo a quell'espediente retorico che è la reticenza (quando il clima ascendente ha raggiunto il suo culmine), è lo sbocco poeticamente naturale e suggestivo: "*Taci pudica musa*". "*Pudica*" Manzoni definisce la sua poesia, che, appunto per questa sua qualità, preferisce ritrarsi sbigottita e non parlare. Ci viene spontaneo accostare questo passo a quello celeberrimo del romanzo, in cui si allude alla storia terribile di Gertrude con alta potenza stilistica che, attraverso il medesimo espediente della reticenza, chiama in causa la facoltà immaginativa del lettore: "*La sventurata rispose*".

---

[18] *Ibidem*, v. 151.

[19] "*Del Trionfo della libertà*", c. III, v. 260.

[20] "*La Pentecoste*", vv. 79-80.

Torniamo alla satira. I segni incisivi con cui viene sbozzato il ritratto negativo ci rappresentano vigorosamente anche l'ipocrisia di padre Volpini: egli il "*pudore esalta, e il cielo assedia / Con bugiarde preghiere*", tanto da meritare, da parte dell'alunno Manzoni, l'appellativo dell'ipocrita per eccellenza, il Tartufo di Molière. Naturalmente, anche a proposito dell'agire degli altri, si comporta in modo riprovevole: "*Con l'empia lingua il buon morde e perseguita / E favorisce il tristo*". Non manca certo il corollario di tutto ciò: il suo schierarsi pavido accanto ai potenti, il suo essere implacabile contro chi non può nuocergli: "*... tua natura, / Verso i potenti mansueta e timida, / Verso l'imbelli dura*". Ed ecco l'ultima parte del componimento: la sfida aperta. Manzoni, infatti, sfida padre Volpini, di null'altro armato se non della sua poesia, l'apollinea verga, cioè la poesia satirica, che strapperà le ipocrite sovrastrutture, mettendo a nudo la verità, accuratamente occultata. Non farà questo anche il Manzoni adulto della *Colonna infame*, nei confronti di quel processo agli untori, indagato e giudicato con sdegnata lucidità?

Ma diciamo ora dell'autenticità del componimento. Innanzi tutto Luigi Lechi, persona responsabile e assolutamente affidabile, non avrebbe avuto alcun motivo di scrivere in calce il nome di Manzoni se non fosse stato sicuro che l'autore era lui: e non dimentichiamo che Lechi faceva parte di quell'ambiente di giovani, per cui oltretutto, la sua testimonianza è proprio, diciamo pure, oculare, cioè di prima mano.

Secondariamente, come abbiamo riferito a proposito delle affermazioni del Sanesi e di Gabriele Rosa[21], sappiamo che Manzoni faceva conoscere ai compagni i suoi componimenti e che questi se li ripetevano fino, è il caso, ad esempio, di Confalonieri, a impararli a memoria. Inoltre, che negli anni francesi e napoleonici Manzoni abbia scritto versi satirici ci è riferito da una serie di testimonianze, fra cui quella di Tommaseo e dell'amico suo Mustoxidi, oltre che dal critico Giuseppe Lesca, il quale riferisce la "*notiziola*" che il Torti avrebbe

[21] I SANESI, *op. cit.*, p. LVI, n. 3.

posseduto ben sedici componimenti di Manzoni, da cui appariva la sua forza satirica, componimenti poi riconsegnati all'autore, che li distrusse[22].

Non dimentichiamo anche che Giovanni Sforza negli "Annali manzoniani" (IV, del 1943) riferisce la seguente testimonianza di don Paolo Pecchio, curato di Brusuglio: "*Anche da vecchio* [Manzoni] *recitava a memoria de' versi, per lo più latini, fatti da scolaro; anzi conservò fino agli ultimi anni una poesia latina che è satira fiera contro un de' maestri, e in quei versi con un aggettivo lo nomina*"[23].

È curioso il fatto che anche negli otto versi riferiti dal Cantù il nome di padre Volpini, come abbiamo visto, sia aggettivato in fra' Volpino. E proprio questo insistere sul nome (che, a proposito dei versi dati dal Cantù, l'Azzolini dice avvenire "*con gusto ancora infantile dei giochi di parole*")[24], riscontriamo anche nella satira dell'archivio Lechi, al verso 29: "*Ben chi nome ti diè...*". C'è, quindi, tutto un humus storico, ambientale, letterario, in cui collocare la nostra satira, circa l'autenticità della quale, chiediamoci, inoltre, con franchezza: chi mai avrebbe potuto scrivere, in quelle precise circostanze temporali, nell'ambito del collegio Longone, una composizione poetica dotata di tanta vis espressiva? Sappiamo, del resto, che nel collegio, proprio l'alunno Manzoni Alessandro[25], come si legge nell'elenco scolastico, era, per così dire, la voce poetica ufficiale di quel gruppo di giovani, così come conosciamo, nel tempo stesso, dall'epigramma già noto, la sua avversione verso il padre vicerettore[26].

Infine, la stessa indagine testuale conferma la paternità del componimento, nel quale Manzoni ha indubbiamente lasciato

---

[22] *Ibidem*, p. XXXVIII.

[23] *Ibidem*, p. XXXIX.

[24] A. MANZONI, *Tutte le poesie, 1797-1812*, op. cit., p. 162.

[25] T. ABBIATI, B., *Il padre Serafino Clari, professore di filosofia ad Alessandro Manzoni*, in "Archivio Storico Lombardo", S. VI, a LVI, 1929, fasc. 3-4, p. 401.

[26] [*Contro il padre Gaetano Volpini*], in I. SANESI, *op. cit.*, p. 119.

il suo sigillo. La cifra di Manzoni, per esempio, è data dall'uso sapiente dell'aggettivo, che rimanda ad altri famosi casi nella sua poesia: "*Gl'irrevocati dì*", "*un avvenir malfido*", "*servo encomio*", "*codardo oltraggio*", "*La procellosa e trepida / gioia*", "*indomato amor*", "*pigro germe*", "*fulgidi / color del lembo sciolto*", "*ineffabil riso*". Manzoni ha sempre un coté che lo porta verso la concretezza lombarda nel percepire la realtà: frequenti i collettivi, gli astratti d'uso parlato comune, ma sopraggiunge l'aggettivo, che definisce con infallibile esattezza l'ambito del discorso, fissando con sintesi folgorante la pluralità dei piani coinvolti nella rappresentazione e insieme isolando in una sintetica pregnanza l'oggetto della rappresentazione stessa.

La satira è indubbiamente molto forte e presenta passi duri e aspri: ma anche il coevo *Trionfo della libertà* ha passaggi similmente forti. Ne ricorderò, ad esempio, l'aggettivazione spesso assai colorita: "*Vile superba sozza e scellerata*"[27], "*luridi*"[28], "*infame*"[29], "*orride*"[30], "*nefandi*"[31]. E si pensi alle "*stinfalie fogne*"[32], ai "*limacciosi vermi*"[33], così come, per altri motivi, è interessante il raffronto con quel poemetto. Vediamo, infatti, una convergenza di aree semantiche fra questo e la nostra satira: "*Adipe*" si trova anche al verso 95 del canto IV del *Trionfo*. A "*fetida libidine*" della satira fa riscontro nel poemetto "*rea / Libidine*"[34], a "*T'arde le midolle*", "*Parigi... le midolle ha piene*"[35]; "*Fumido / Nelle vene ti bolle*" ri-

[27] "*Del trionfo della libertà*", c. II, v. 140.
[28] *Ibidem*, c. III, v. 70.
[29] *Ibidem*, c. III, v. 139; c. III, v. 212.
[30] *Ibidem*, c. I, v. 111.
[31] *Ibidem*, c. II, v. 133; c. IV, v. 91.
[32] *Ibidem*, c. IV, v. 170.
[33] *Ibidem*, c. IV, v. 172.
[34] *Ibidem*, c. II, vv. 67-68.
[35] *Ibidem*, c. IV, v. 96.

chiama il "*sangue fumeggiante*"[36], oppure "*Fumò la terra di quel sangue rossa*"[37], o, anche, "*ferve e bolle e orrendamente fuma*"[38].

Così molte espressioni sembrano rincorrersi e richiamarsi a vicenda: per "*Cor sì rio*", si veda "*sì ria / Mercede*"[39] oppure "*rie vergogne*"[40]; per onor si merca, "*Facea di sé mercato*"[41], senza dire, più specificatamente, proprio a proposito del collegio, del "*mercenario armento*"[42] nel carme *In morte di Carlo Imbonati*; per "*A che ti val*", "*Che valse a me*"[43]; per "*O vergogna*", "*Oh sua vergogna e nostra!*"[44], o anche "*Ohimè! vergogna!*" del Sermone *Panegirico a Trimalcione*[45].

"*Taci pudica musa*" è la stessa preterizione presente nel "*Nega pudica rammentar Talia*"[46] del Sermone *Della poesia*. Per quanto riguarda il "*Flagello di Mogliere*", osserviamo che il sostantivo "*flagello*" ritorna più volte nel *Trionfo*: "*Impugnando un flagel*"[47], "*impugna / Crudo flagello*"[48], "*E tal sotto i flagelli ed i cilici*"[49].

Nel sonetto *Alla Musa*, del 1802, è rappresentato Parini, cui Venosa, patria di Orazio, diede il plettro e chi altri mai, si chiede Manzoni, "*il flagello audace?*"[50], indicando così, rispetti-

---

[36] *Ibidem*, c. I, v. 147.
[37] *Ibidem*, c. I, v. 175.
[38] *Ibidem*, c. III, v. 210.
[39] *Ibidem*, c. II, v. 154.
[40] *Ibidem*, c. IV, v. 172.
[41] *Ibidem*, c. II, v. 143.
[42] "*In morte di Carlo Imbonati*" v. 148.
[43] "*Del Trionfo della libertà*", c. II, v. 124.
[44] *Ibidem*, c. II, v. 123.
[45] Sermone "*Panegirico a Trimalcione*", v. 160.
[46] Sermone "*Contro la poesia e il gusto del tempo*", v. 156.
[47] "*Del Trionfo della libertà*" c. I, v. 103.
[48] *Ibidem*, c. II, v. 182.
[49] *Ibidem*, c. II, v. 199.
[50] "*Alla musa*", v. 11.

vamente, l'ispirazione lirica e la frusta della satira. Nell'idillio *Adda*, del 1803, troviamo "*Il plettro di Venosa e il suo flagello*"[51].

Nella satira dell'archivio Lechi, la poesia satirica è definita "*l'apollinea verga*": non in senso metaforico, ma l'immagine della "*verga*" che colpisce è presente anche nel *Trionfo della libertà*: "*Qual è lo can che tremando s'accoscia, / Se il signor con la verga alto il minaccia*"[52]. Ancora: "*Ti scuoterei dal dosso*" della nostra satira rimanda a "*Scotean dal dorso*" del *Trionfo*[53]; "*Solcato... Ne rimarrebbe l'osso*" a "*morse / Le membra, e rosicchiò l'ossa e le polpe*"[54]; l'appellativo "*o stolto*" a "*stolto crudel*"[55] e a "*Oh stolto*"[56] del *Trionfo*, così come "*Stolti!*" ritorna anche nel carme *In morte di Carlo Imbonati*[57].

Ritroviamo la metafora della "*cherca*" nel Sermone *Amore a Delia*: "*E dato esiglio a le canute chierche*"[58], per dire sacerdoti anziani. A proposito dell'aggettivo "*mistica*" si veda, nello stesso Sermone, "*Mistiche insegne*"[59].

La satira inizia con una doppia figura retorica: il paragone e, come abbiamo visto, l'antifrasi: "*Quanto i colombi amici son del nibbio*". Tutto ciò conferisce al verso un piglio monellesco, spavaldo (ma non certo scherzoso), efficacissimo per affermare con sintesi immediata una realtà. Insomma, chi ha scritto questo inizio avrebbe poi rappresentato un contrasto parimenti netto, attraverso le parole di Agnese: "*Il signor curato... scapperà come il diavolo dall'acqua santa*".

Sul piano metrico osserviamo che l'endecasillabo sdrucciolo ritorna nell'ode *Qual su le cinzie cime*, del 1802-3, come se-

---

[51] "*Adda*", v. 57.
[52] "*Del Trionfo della libertà*" c. I, vv. 130-131.
[53] *Ibidem*, c. I, v. 8.
[54] *Ibidem*, c. III, vv. 233-234.
[55] *Ibidem*, c. II, v. 187.
[56] *Ibidem*, c. II, v. 190.
[57] "*In morte di Carlo Imbonati*" v. 187.
[58] Sermone "*Amore a Delia*", v. 57.
[59] *Ibidem*, v. 69.

condo e quarto verso di ogni strofa: "*Alta sovrasta a le minori Oréadi...*"[60].

Sempre sul piano dell'indagine stilistica, in un ambito intertestuale, la figura retorica dell'ironia, che vediamo nell'antifrasi all'inizio della nostra satira, è la stessa utilizzata nell'epigramma già conosciuto contro fra' Volpini, al v. 7: "*I dogmi iniqui e pazzi*". Lo stesso uso dell'antifrasi dell'epigramma riferito dal Cantù, troviamo nel *Trionfo della libertà* (osserva l'Azzolini nel citato *Tutte le poesie 1797-1812*[61]). Si crea così una circolarità: Epigramma-Trionfo-Satira dell'archivio Lechi.

Certo non si può in questa sede esaurire un discorso di tale impegno, ma credo che quanto detto sopra sia sufficiente per offrirci, al riguardo, indicazioni significative.

Si evidenziano nella satira di Manzoni presenze pariniane. Per l'"*indomabil adipe*" del v. 3, si veda l'"*adipe cresce*", al v. 139 de *Il Mattino*; per "*onor si merca*" del v. 6, "*Ben folle è quegli / Che a rischio de la vita onor si merca*", ai vv. 21-22 de *Il Mattino*, ove tuttavia il verbo "*mercare*" è usato nell'accezione transitiva; per "*le midolle*", del v. 10, "*Domabile midollo*", al v. 229 dello stesso poemetto. A proposito di tale aggettivo pariniano ("*domabile*"), notiamo nella satira manzoniana il suo opposto, "*indomabil*", riferito, appunto, ad "*adipe*". "*Bromio*", del v. 11, si trova anche in una variante de *Il Mattino*, al v. 81. "*Il molto Bromio, che indigesto e fumido / Nelle vene ti bolle*", dei vv. 11-12, richiama "*Quel salutar licore agro e indigesto / Tra le viscere tue*", ai vv. 165-166 sempre de *Il Mattino*.

Emerge indubbiamente dalla satira ritrovata il carattere fiero del giovane Manzoni, così come egli stesso lo delinea nell'altra composizione del 1801, il sonetto Autoritratto, là ove dice di possedere "*lingua... non mai vile, / Che il ver favella apertamente o tace*". Se paragonata con altre composizioni giovanili del genere, tra cui gli otto versi che abbiamo ricordato contro padre Volpini fatti conoscere dal Cantù, la nostra

---

[60] "*Qual su le cinzie cime*", v. 2.

[61] A. MANZONI, *Tutte le poesie, 1797-1812, op. cit.*, p. 162.

satira, abbiamo visto, è di gran lunga più vigorosa, più intensa, ma soprattutto molto più complessa nella strutturazione delle considerazioni.

Voglio dire che essa non è monocorde, anzi è costruita come una scena drammatica, con il personaggio negativo e l'antagonista positivo. Si è portati a scorgervi l'eco delle tragedie alfieriane, con lo scontro fra il tiranno e l'eroe, che generosamente gli si contrappone. Questo componimento, insomma, non è uno scherzo goliardico, scritto semplicemente per far ridere i compagni: è, ben più dolorosamente e profondamente, frutto di una coscienza offesa, con una sua precoce carica di sensibilità morale, cui si accompagna una densa e articolata intensità espressiva. Siano vere o false le accuse rivolte dal giovane Manzoni al padre Volpini, forse con l'intemperanza dell'età (non abbiamo certo voluto fare dello scandalismo: del resto, già nel 1929 un barnabita, padre Abbiati[62] aveva difeso la figura di questo vice-rettore, a proposito delle critiche a lui rivolte nell'epigramma riferito dal Cantù), è chiaro che questi nella poesia di Manzoni diviene una circostanza propellente, un oggetto nel quale l'adolescente, assetato di giustizia, investe la sua tensione etica, offrendo al nostro sguardo una delle prime tappe di quel cammino di ricerca, che l'avrebbe portato a schierarsi con gli umili nella storia milanese del XVII secolo e a istruire il suo processo al processo degli untori, come leggiamo nella *Storia della colonna infame*. Del resto, la satira dell'archivio Lechi ha il suo naturale, immediato seguito nel carme *In morte di Carlo Imbonati*, di circa quattro anni dopo, non soltanto per i già notati riscontri, a proposito della vita collegiale, ma anche perché la satira e il carme si muovono nello stesso ambito contenutistico, con la differenza che la satira contro padre Volpini rappresenta soprattutto il momento destruens, cioè quello della critica demolitrice, mentre nel carme Manzoni fissa anche la parte construens, cioè il momento propositivo, con le celebri espressioni, che sono un vero e proprio programma morale di vita: "*Sentir... e meditar: di poco /*

[62] T. ABBIATI, *op. cit.*, pp. 398-399.

Esser contento: da la meta mai / Non torcer gli occhi, conservar la mano / Pura e la mente: de le umane cose / Tanto sperimentar, quanti ti basti / Per non curarle: non ti far mai servo: / Non far tregua coi vili: il santo Vero / Mai non tradir: nè proferir mai verbo, / Che plauda al vizio, o la virtù derida"[63]. Un programma di vita, dicevamo, che Manzoni, divenuto adulto e come impropriamente si dice "convertito", non ha mai smentito o modificato. Ma la sensibilità da cui sono nate le parole del carme del 1805 è indubbiamente la medesima che ha fatto scaturire la satira dell'archivio Lechi.

La satira, sorretta da una "indignatio" che rimanda come modello letterario più a Giovenale che alla pacata ironia dei *Sermones* oraziani, rivela anche che, per l'adolescente Manzoni e per i compagni cui il giovane poeta recitava i suoi versi, lettura stimolante deve essere stato Alfieri, ma che grande maestro di moralità, anche civile, è stato indubbiamente Parini, come alcuni di quegli adolescenti, tra questi Luigi Lechi e Federico Confalonieri, avrebbero dimostrato un ventennio più tardi, nei terribili processi istruiti dall'Austria.

Per concludere: il ritrovamento di questo lavoro giovanile offre, a mio parere, un tassello importante alla critica, che cerca di ricostruire l'iter letterario manzoniano dal classicismo pre-1810 alla svolta post *Urania*, fino all'approdo dei *Promessi Sposi*. Il classicismo di Manzoni, quale qui appare, è quasi esclusivamente formale: dietro i termini latineggianti o di matrice colta, una stupefacente capacità di vedere senza veli illusori la realtà pare già voler rompere la crosta di un linguaggio aulico, inconsciamente, forse, sentito come convenzionale, per cercare vie più efficaci di comunicazione. Perciò questa satira sembra gettare un ponte di collegamento meno mediato tra il Manzoni pre-1810 e il successivo scrittore straordinario, capace delle rivoluzionarie soluzioni dei problemi linguistico-espressivi, che soprattutto il romanzo avrebbe rivelato.

Brescia, 7 marzo 1996

---

[63] "*In morte di Carlo Imbonati*", vv. 207-215.

ATTILIO MAZZA*

D'ANNUNZIO E IL MISTERO

«Come è fatta questa anima così forte, così inferma, così piccola, così grande, che cerca le secrete cose e contempla le più alte? Come dunque è fatta questa che tante sa dell'altre cose e non sa come ella sia fatta?»

Così Gabriele d'Annunzio scrive nel *Libro segreto*[1]. Uomo di grande sensibilità, si era interrogato sin da giovane sul mistero del proprio essere e sul più grande mistero che avvolge ciascuno di noi, tentando di dare risposta agli interrogativi che tutti ci poniamo: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo? Avido di sapere, aveva letto libri sconosciuti ai più, come si può rilevare dalla bibliografia curata da Elena Ledda[2] relati-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via d'albera, 23 - Gardone Riv. (BS).

[1] G. D'ANNUNZIO, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, Milano, 1935; i rimandi vengono indicati come *Libro segreto*.

[2] Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Elena Ledda, Bibliotecaria del Vittoriale e studiosa di Gabriele d'Annunzio, per aver arricchito il testo con l'inedita bibliografia in appendice. Per quanto attiene alle religioni orientali si vedano i lavori di Barbara Turoff e precisamente: *D'Annunzio e l'Induismo: Testi indù e testi sull'India nella biblioteca dannunziana*,

va all'esoterismo: un buon numero di testi, letti e annotati, che hanno contribuito anche ad arricchire il suo immaginario «siderale».

Tra i libri conservati nella Biblioteca privata della Prioria, e appartenuti a Gabriele d'Annunzio, se ne trova uno considerato ormai classico in questa materia, *Le grands initiés esquisse de l'histoire secréte des religions*, di Eduard Schuré[3], pubblicato a Parigi nel 1889, edito in Italia nel 1906, e che ha avuto ben diciannove ristampe da Laterza, l'ultima nel 1955, col titolo *I grandi iniziati*, e altre presso vari editori. Sulla copia di proprietà del poeta si legge la dedica di Mario de Maria ad Angelo Conti che ci riporta agli inizi del secolo, quindi a pochi anni dalla prima edizione del volume.

La ricerca effettuata per il libro *D'Annunzio e l'occulto*[4] mi ha offerto la possibilità di entrare nella dimensione «segreta» del poeta e pressoché inesplorata. Quattro temi mi sembra possano essere individuati per tentare di scoprire, almeno in parte, la linea di pensiero che ha guidato l'esistenza di D'Annunzio, permeandone l'opera: la «superstizione assidua», il mondo del mistero, la pratica dell'occulto, le religioni.

SUPERSTIZIONE ASSIDUA

Il radicamento nelle credenze abruzzesi è testimoniato dalla sua stessa vita, prima che dall'opera letteraria, soprattutto dai racconti rifusi nel 1902 nelle *Novelle della Pescara*, e in al-

---

«Quaderni dannunziani» n. 5-6 e *L'orientalismo europeo e Gabriele d'Annunzio*, «Rassegna dannunziana», n. 21.

[3] Vittoriale, Stanza del Monco, XII, Z/A. Il nome di Prioria alla vecchia casa di Cargnacco fu suggerito a D'Annunzio da Ugo Ojetti. Quando il giornalista, nel marzo del 1922, vide la casa del poeta, gli parve «vecchia, bassa e modesta come la casa di un parroco»; e Prioria – casa del priore – la chiamerà il poeta.

[4] A. MAZZA, *D'Annunzio e l'occulto*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1995.

cune tragedie, fra cui, primariamente *La figlia di Iorio* e *La fiaccola sotto il moggio*[5]. Egli fece risalire le particolarità del suo carattere a «fatture» subite da neonato.

L'irrefrenabile prodigalità – scrisse all'editore Treves[6] – derivò da una fattura fattagli dal nonno paterno che per il battesimo corazzò le fasce con quattrocento monete d'argento. Sublimerà poi la propria travolgente prodigalità nel celebre motto «Io ho quel che ho donato», variamente interpretabile.

Una «fattura» di altro genere attribuì alla nonna paterna che gli donò un paio di orecchini di brillanti[7]. L'antica e gentile tradizione d'Abruzzo consente infatti di regalare ornamenti femminili al primo maschio di una coppia giovane, come auspicio e legame di felicità: nel giorno del matrimonio egli offrirà alla sposa quel dono. Chi crede nelle «fatture» potrebbe così spiegare la componente femminea del carattere di D'Annunzio, da cui discenderebbe l'eterna malinconia, una certa passività, addirittura il suo inesauribile desiderio della donna. Più realisticamente questo particolare aspetto della sua natura va collegato alla sua grande potenzialità energetica, testimoniato anche dalle sue doti di pranoterapeuta, come si dirà.

Manifestò la «superstizione assidua» attraverso il culto dei numeri e dei giorni, l'uso degli amuleti e il più diverso simbolismo.

Credette, in qualche modo, alla magia dei numeri: quello preferito era l'11; seguivano nell'ordine il 9, il 7, prediletto letterariamente[8], il 21 e il 27, multipli di 7 e di 9.

---

[5] *La figlia di Iorio*, del 1904, è ambientata, come è noto, in un Abruzzo primitivo e senza tempo, pagano e cristiano assieme. In continuità d'ispirazione si colloca *La fiaccola sotto il moggio*, del 1905, in cui il Serparo, metà vagabondo e metà incantatore, conserva la memoria di riti primitivi.

[6] M. GUABELLO, *Lettere di Gabriele d'Annunzio all'Editore Emilio Treves*, Biella, 1938.

[7] D. D'ORAZIO, *L'amore e gli amori di Gabriele d'Annunzio*, Chieti, 1963.

[8] Antongini ricorda che il poema *Laus vitae* è composto di 8400 versi distribuiti in 21 canti e in 400 strofe di 21 versi ciascuna.

Non volle mai che alla sua mensa sedessero in tredici, al fine di evitare la presenza di qualche Giuda. Per la stessa ragione non scrisse mai il numero 13, ma 12 + 1 e datò il 1913, 1912 + 1.

D'Annunzio disse di avere un «profondo sentimento trinitario»[9] e il numero 9 è il perfetto multiplo di 3. La Trinità è riconosciuta da molte religioni e da ogni essere illuminato: il Logos è unità e trinità nella sua manifestazione: tre che sono uno; nell'uno vi è la causa del due e del tre. Quanto al numero 7 sembra che il nostro essere sia costituito da 7 livelli; e 7 sarebbero i tipi di densità delle materie sul piano fisico: più che una conferma delle intuizioni del poeta, se intuizioni furono, o non piuttosto conoscenze esoteriche attinte nelle sue voraci letture determinate dall'insaziabile desiderio di conoscenza.

Per cui citò spesso quelli che chiamava «ventisette sette»: «i 7 doni dello Spirito Santo, i 7 colli di Roma, i 7 savii, i 7 dormienti, i 7 cieli, i 7 pianeti, le 7 stelle, le 7 meraviglie, le 7 bellezze, i 7 sacramenti, i 7 peccati, i 7 dolori, le 7 chiese, i 7 candelabri, le 7 piaghe, i 7 spiriti, i 7 occhi, i 7 a Tebe, le 7 porte di Tebe, i 7 colori, i 7 giorni, le 7 vacche grasse, le 7 vacche magre, le 7 pleiadi, le 7 virtù, le 7 arti ed i 7 libri delle Laudi»[10].

Del tutto singolare l'uso che fece degli amuleti. Nel 1917, in seguito alle difficoltà del suo segretario Tom Antongini[11] di fargli riavere a Venezia gli anelli impegnati a Londra, D'Annunzio gli telegrafò: «Sono deluso per i gioielli. Ho motivi superstiziosi per riaverli»[12].

Un giornalista giapponese si stupì quando il poeta, durante un'intervista accordatagli nel 1919 al Grand Hotel di Ro-

---

[9] T. ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, Milano, 1938.

[10] *Ibidem*.

[11] Tom Antongini (Milano 1967 - Premeno 1877), giornalista e scrittore, fu amico e biografo di Gabriele d'Annunzio di cui rievocò alcuni aspetti della vita nelle seguenti opere: *Vita segreta di d'Annunzio* (1938), *D'Annunzio aneddotico* (1939), *Gli allegri filibustieri di d'Annunzio* (1951), *Quarant'anni con d'Annunzio* (1957), *Un d'Annunzio ignorato* (1963).

[12] Cfr. in T. ANTONGINI, *Vita segreta*, cit.

ma, gli mostrò un mazzetto di amuleti donatigli dalla cartomante contessa Lillina Rospigliosi ai quali «attribuiva indefinibili virtù taumaturgiche»[13].

Nelle missioni aeree di guerra, a invocare protezione, ebbe sempre con sé alcuni oggetti, come egli stesso scrisse: «I talismani erano nella tasca dalla parte del cuore: il vecchio anello di mia madre, che porta per gemma un piccolo teschio consunto fra due tibie, e la palla esplosiva che il 7 agosto si conficcò nel legno della carlinga in prossimità del mio gomito»[14]. La fedele domestica della casa di Pescara informò che donna Luisa aveva ereditato l'anello dal padre, il quale lo portava sempre al dito mignolo[15].

Lo scrittore Marcel Boulenger – amico e traduttore di D'Annunzio, conosciuto dal poeta a Parigi nel salotto del conte Robert de Montesquiou-Fezensac, e che seguì nelle vicende belliche –, scrisse: «crede meno al pericolo che à propri amuleti i quali porta sempre con sé, in una borsa ricolma: pallottole destinate a lui, schegge di mitraglia, eccetera»[16].

In tasca, chiuso in un bussolotto d'oro, custodiva un dado che estraeva e gettava sulla mano per un responso, «talvolta per celia, talvolta sul serio», adattando tuttavia la risposta – come sempre fece – a seconda del proprio umore. Quando partì definitivamente da Venezia per Gardone Riviera, il bussolotto andò perduto. Fu tuttavia ritrovato da una cameriera che glielo spedì. D'Annunzio scrisse allora ad Antongini: «Siamo a posto: è arrivato il mio vecchio bussolotto da dado»[17].

In un cassetto dello studio, come «amuleto e consolazione», conservava l'ultimo paio di scarpe portate dalla madre.

---

[13] M. D'ANNUNZIO, *Con mio padre*, Milano, 1950.

[14] G. D'ANNUNZIO, *Notturno*, Milano, 1921.

[15] Cfr. in N. D'AROMA, *L'Amoroso Gabriele*, Roma, 1963.

[16] M. BOULENGER, *Con Gabriele d'Annunzio*, Foligno, 1925.

[17] T. ANTONGINI, *Vita segreta*, cit.

Lo stesso Vittoriale rigurgita di amuleti: corna contro la iettatura e il malocchio (sulla porta del Casseretto) e altri simboli in difesa della «nigra magìa», a cominciare dal diavolesco mostro, cornuto e linguacciuto[18], chiuso nella nicchia protetta da uno sportello di ferro del tabernacolo, sulla facciata della Prioria. E come se tutto ciò non bastasse a proteggere la dimora, volle innumerevoli scritte propiziatrici.

Singolare poi la mania di consultare annualmente gli oroscopi. La moglie[19], che ben conosceva le sue debolezze, gli faceva «pervenire ogni anno due notissimi e popolari opuscoli di predizioni astrologiche e meteorologiche: il *Barbanera* di Sesto Caio Bacelli e il *Doppio Pescatore di Chiaravalle*»[20] che egli esaminava coscienziosamente a ogni gennaio e dai quali non si separava mai[21]. Del resto anche la stessa moglie, indul-

---

[18] Il «mostro» non esiste più; fu rubato negli anni Cinquanta. D'Annunzio lo chiamò, dalla forma, il «Fallo dorato», copia ridotta del bronzo conservato nella Stanza della Leda, sulla destra del letto del poeta.

[19] Le citazioni sono tratte dall'ultimo lavoro della dott.ssa Elena Ledda, *Epistolario di Maria Hardouin a Gabriele d'Annunzio* di prossima pubblicazione. Gabriele d'Annunzio sposò a Roma il 28 luglio 1883 Maria Hardouin dei Duchi di Gallese (1864 - 1954), dalla quale ebbe tre figli: Mario (1884 - 1964), Gabriellino (1886 - 1945), Veniero (1887 - 1945). Abbandonò per sempre il tetto coniugale attorno al 1892 quando incontrò la principessa siciliana Maria Gravina Cruyllas de Ramacca con la quale ebbe una relazione durata cinque anni e da cui nacque Renata (1893 - 1976), figlia riconosciuta e particolarmente amata; non riconobbe invece Dante Gabriele, nato nel 1897, e che fu una delle cause della rottura con la Gravina. Pur essendosi separato consensualmente il 18 maggio 1899, D'Annunzio mantenne buoni rapporti non solo formali con la moglie, quasi affettuosi negli ultimi anni, ospitandola sovente a Villa Mirabella del Vittoriale. Anche la consorte fu assai interessata all'occulto, come documentano molte lettere.

[20] T. ANTONGINI, *Vita segreta*, cit.

[21] Le copie più risalenti del *Barbanera* (Foligno, ed Campitelli), conservate negli archivi del Vittoriale, riguardano i pronostici per il 1917 e per il 1919; sono pure custodite due copie del *Famoso Casamia strologo pronostico per l'anno 1917* e *per l'anno 1918* (Venezia, ed. Tondelli). Il 1917 fu anno importante per D'Annunzio: sabato 27 gennaio morì la madre (nessuna annotazione nel *Barbanera*), mentre segnate sono altre date: in agosto «2 giov. S. Alfonso...» e «3 ven. Invenzione del corpo di s. Stefano...», «Bombardamento di Pola I° II°», «9 giov. s. Emidio...», «Pola III». Altre azioni belliche sono ricordate nei giorni successivi, fra cui quella di Cattaro il 4 ottobre. Nella biblioteca del Vittoriale è conservato anche l'*Almanach de Ma-*

gentemente, si prestava «a fargli l'oroscopo», ogniqualvolta si ritrovavano e lui lo desiderava.

Il poeta non fece velo della consuetudine di consultare il famoso almanacco, informando addirittura, negli ultimi anni di vita, il parroco di Gardone Riviera: «La gente comune pensa che al mio capezzale io abbia l'Odissea o l'Iliade [...], o la Bibbia, o Virgilio, o Flacco o Dante, o l'Alcyone di Gabriele d'Annunzio. Il libro del mio capezzale è quello ove s'aduna "il fiore dei tempi e la saggezza delle Nazioni": il *Barbanera*»[22].

«Nel lunario del 1938, sotto la lunazione di fine febbraio, Barbanera prevedeva un gravissimo lutto per la Nazione, annunciando la "morte di una personalità". D'Annunzio appose un segno rosso accanto a quella previsione. La copia di quel *Barbanera* fu poi trovata sul tavolo della Zambracca, dove il poeta morì, e rimase esposta fino a quando non venne sottratta»[23] da un visitatore.

NEL MONDO DEL MISTERO

Scrisse nel *Libro segreto* di aver avuto a 9 anni l'introduzione ai misteri che si leggono sulla mano dalla badessa del convento di Ortona, congiunta della madre: «Dal parlatorio comune ella mi ammise nell'intimo della vita monastica: in privilegio di nepote. mi accoglieva talvolta nel segreto della cella quando s'adoperava a sapere le cose occulte e le venture con le sue arti divinatorie, se bene la divinazione sia stata sempre condannata dalla Chiesa [...] mi prese le mani, me le voltò; e

---

dame Fraya, edito a Parigi nel 1936 con alcune sottolineature del poeta. Madame Fraya fu famosa veggente parigina; le sue doti e l'esattezza delle premonizioni furono verificate da insigni cattedratici.

[22] G. d'Annunzio a don G. Fava, 24 febbraio 1934, Vittoriale, A. P., c. n. 31817

[23] IL FILOSOFO ERRANTE, *Persino D'Annunzio amava il Barbanera e le sue profezie*, «Corriere dell'Umbria», n. 35, 5 febbraio 1994.

si mise ad esaminare i segni nell'una e nell'altra palma, mentre su le sue labbra vedevo disegnarsi parole non proferite. Aguzzava ed eludeva la mia smania di sapere».

.Difficile dire se quella sia stata veramente l'iniziazione del poeta nel mondo dell'occulto. Egli tutto trasformava e sublimava; la stessa vita diventava letteratura.

Il figlio Mario testimoniò che leggeva libri del tutto ignorati; prendeva appunti «dalle opere che in tutte le epoche furono scritte sulla magìa, che è una scienza filosofica e religiosa rappresentata da un simbolismo concepito in forma matematica e che in parte rivive nelle superstizioni che sono come le scorie di credenze antiche»[24].

È impossibile distinguere in D'Annunzio la ricerca sulle pratiche magiche e occulte da quella sulle religioni. O forse bisogna dire che egli intese la magia conseguenza del misticismo religioso come sembrerebbe dai seguenti brani dell'articolo pubblicato a 24 anni sulla «Tribuna» e intitolato *La Sancta Kabbala*:

«Io sono un ardentissimo novizio della scienza occulta. Da qualche tempo io vivo in un altro mondo. So finalmente come si fa a sollevarsi dalla terra, a navigare verso una nuova regione, a camminare per una selva di sogni, a ragionare con li spiriti, ad essere ospite in un reame di fiabe, ad abitare in palazzi d'oro immateriali e di perle imponderabili. Io so che tutto è una emanazione della sostanza una, infinita ed eterna; e che l'uomo terrestre è l'immagine dell'uomo celeste; e che li universi sono i riflessi dell'Uno.»[25]

A questa concezione rimanda un brano del libro di Rudolf Steiner, *Iniziazione e misteri*, conservato nella biblioteca privata della Prioria[26] e sicuramente letto dal poeta perché da lui

---

[24] M. D'ANNUNZIO, *Con mio padre sulla nave del ricordo*, cit.

[25] *La Sancta Kabbala*, «La Tribuna», Roma, 29 ottobre 1887.

[26] R. STEINER, *Iniziazione e misteri*, Napoli, 1923, vol I (Sc.le XXXVI, 17/A).

sottolineato: «Sovente, allorché mi riscoto dal sopore della corporeità e rientro in me, distogliendomi dal mondo esteriore, e penetro me stesso, scorgo una mirabile bellezza; allora io sono certo di essermi internato nella parte migliore di me; metto in attività la vita vera, sono unito col divino e in lui fondato, e conseguo la forza di trasferirmi nel mondo trascendente».

Nell'articolo *La Sancta Kabbala* precisò anche la sua concezione dell'astrologia:

«Ma ben altre cose io so. Io conosco le virtù della luce astrale e della luce planetaria. Io vedo i segni... Lo studio dei segni divini fa sì che noi possiamo ad ogni cosa dare il suo vero nome e non chiamar pecora il lupo e volpe la colomba... La natura ha stabilito caratteri speciali che compongono il segno di ciascun membro, e con l'aiuto di tali segni ella rivela i più intimi segreti di ogni organismo umano e dell'uomo soprattutto. Nessuna cosa creata è senza un particolar segno. Soltanto bisogna vederlo. [...] Io vedo i segni. Io posso dirvi, o signora, se voi siete nata sotto l'influenza dei tristi astri o dei giocondi. Soltanto udendovi parlare, posso giudicarvi e determinare da una inflessione e da un accento le più sottili combinazioni della luce astrale del vostro essere. La virtù dè pianeti si sente in tutto: nell'andatura, nei gesti, nella voce. Saturno dà la voce roca, sorda, triste; la parola lenta. Giove dà la voce rumorosa, gaia, ridente, piacevole; e, nei momenti gravi, la parola misurata. Il Sole dà la voce armoniosa, tranquilla, dolce, purissima. Mercurio dà la voce allegra, vivace, ma debole; la parola troppo rapida in sul principio, e quindi confusa e incerta. Marte dà la voce rude, pronta, impaziente, tuonante, irosa. La Luna dà la voce grave, languida, poco chiara. Venere la dà soave, molle, tenera, un pò strascicante, lasciva; rude e roca nel piacere»[27].

Ebbe, o credette di avere, capacità ipnotiche e, come accennato, pranoterapeutiche. In una lettera del 1929 al proprio medico curante Antonio Duse – nella quale lo informava del-

[27] *La Sancta Kabbala*, «La Tribuna», cit.

le condizioni di salute della nipote Maria, figlia di Veniero –, abbinò i suoi poteri di guaritore a quelli degli oggetti magici: «Donna Maria con improvvisa letizia, porta al collo un mio talismano; quel medesimo che io portai sempre, nelle più temerarie imprese di guerra. Ma certo è menomata la potenza del guaritore che ha bisogno di essere guarito egli stesso»[28].

E ancora al medico Duse ricordò le proprie capacità ipnotiche: «Mio caro Antonio, il dolorosissimo caso è dei più singolari; e sempre più cupo mi appare il mistero di "Frate Corpo", come diceva Santo Francesco. Stanotte, pur soffrendo della mia corizza certo aggravata di iodismo nasale, ho vegliato l'inferma; e ho, ancora una volta, felicemente esperimentato il mio straordinario potere ipnotico»[29].

L'esoterismo dannunziano si espresse attraverso i simboli, di cui in parte si è detto. Baudelaire, caposcuola della corrente letteraria simbolista, affermò che il simbolismo è un'arte significativa e complessa, atta a suggerire ciò che rimane taciuto. Ma il simbolo è antico e risale alle prime comunicazioni umane, vale a dire alla necessità dell'uomo di trasmettere un concetto con un'immagine. Nel volgere del tempo il simbolismo è sempre stato un linguaggio intuitivo. Si può affermare che il simbolo è il linguaggio dell'anima, trasversale a tutte le culture[30].

---

[28] G. d'Annunzio ad A. Duse, 8 VI 1929, Vittoriale A. P., c. n. 35271.

[29] G. d'Annunzio ad A. Duse, 15 ott. 1923, Vittoriale A. P., c. n. 35238.

[30] Il simbolismo antico è un linguaggio per noi perduto. Abbiamo tuttavia assimilato il meccanismo simbolico. Un esempio per tutti: la scrittura. Conosciamo il simbolismo cristiano, perché fa parte della nostra cultura: il pesce, la spiga e il tralcio della vite, o il pane e il vino, la croce. Ma ci sono ignoti i significati dei simboli di altre culture, anche quelli delle civiltà cristiane del primo millennio, che non ci sono stati tramandati. L'arte medievale, specificatamente romanica, aveva un linguaggio che ammiriamo nelle sculture delle nostre cattedrali per noi spesse volte mute. Un esempio: la montagna sintetizzata nella raffigurazione della piramide (di chiara ascendenza egiziana) simboleggia la congiunzione del cielo con la terra; la montagna sacra collocata poi al centro del mondo è immagine stessa del mondo; il tempio è assimilato alla montagna simboleggiata nella cupola, comune a molte religioni (templi aztechi, orientali, minareto islamico, ecc.).

Il simbolismo permeò non solo, come è noto, l'arte di D'Annunzio[31], ma la sua stessa vita. Non per nulla disse un giorno al fedele Gigi Mometti[32], artigiano al Vittoriale: «Gigi, tu sei giovane, io sono vecchio. Quando sarò morto verranno a visitare la mia casa. Ti diranno: "Che cosa ha fatto qui il comandante?" Non capiranno, i miei studi». A conferma, il poeta scrisse in un appunto: «Non potrai mettere nel tuo libro il "resoconto" della visita al Vittoriale. La interpretazione di me diventa grossolana e goffa anche negli uomini più gentili e sottili»[33].

«Ho fatto di tutto me la mia casa; e l'amo in ogni parte. se nel mio linguaggio la interrogo, ella mi risponde nel mio linguaggio. le sue chiavi sono come registri dell'organo. aprire e chiudere è variare l'intonazione e la tempera.»[34]

Ebbe particolarmente care tre rappresentazioni di animali: la salamandra, figurazione della deità del fuoco, il serpente, emblema della vita che si rinnova e dell'energia primigenia, la tartaruga, da cui trasse il motto «Intra me maneo».

Il figlio Mario osservò acutamente che nella «fede di questo simbolismo c'è senza dubbio una parte d'artifizio, ma c'è pure un non rivelato senso interiore che, attraverso la suggestione, può condurre un uomo a manifestazioni che confinano con la magìa»[35].

---

[31] Cfr. *D'Annunzio e il simbolismo europeo*, a cura di E. MARIANO, Atti del Convegno svoltosi a Gardone Riviera dal 14 al 16 settembre 1973, Il Saggiatore, Milano, 1976

[32] Luigi Mometti (Salò 1894 - Gardone R. 1976), tappezziere nel nascente Vittoriale per la ditta Giuseppe Tranquilli di Salò dal 1921 al 1928. In quell'anno D'Annunzio lo volle al proprio servizio. A Mometti si devono molti lavori, quali le tappezzerie della Stanza di musica (sotto la direzione di D'Annunzio, s'intende) o la collocazione delle preziose mattonelle nel Bagno blu. Cfr., A. MAZZA, *Gabriele d'Annunzio re dei tappezzieri*, «Giornale di Brescia», 1 giugno 1988.

[33] G. d'Annunzio, 20 febbraio 1931, Vittoriale, A. P., c. n. 15505.

[34] G. D'ANNUNZIO, *Libro segreto*, cit.

[35] M. D'ANNUNZIO, *Con mio padre*, cit.

LA PRATICA DELL'OCCULTO

A Napoli, fra il 1891 e il 1892, vale a dire attorno ai 28-29 anni, frequentò il salotto della russa Polozow dove si tenevano sedute spiritiche anche alla presenza della celebre medium Eusapia Paladino. Si racconta che il giovane poeta non prendesse troppo sul serio, all'epoca, quegli esperimenti e che una sera sia stato causa di un incidente provocato dal suo atteggiamento beffardo[36].

Nel 1913 ebbe occasione di conoscere a Parigi una veggente residente nella Cité presso la quale si recava assai spesso. «Era una monaca "défroqué" le cui predizioni erano talvolta impressionanti perché si avveravano regolarmente, poco tempo dopo. Gli era stata segnalata da un principe russo che personalmente aveva avuto una prova di preveggenza. Essendo in procinto di acquistare una casa a Parigi, il principe aveva con-

[36] L'episodio è documentato dalla seguente notizia giornalistica, conservata negli Archivi del Vittoriale, intitolata *Resoconto di una seduta spiritica*, pubblicata il 14 maggio 1919 su un giornale non identificato: «Fra i suoi ricordi giornalistici uno ne estima Federico Verdinois in "Varietas" in cui si tratta di D'Annunzio e d'una signora Polozoff - una conferenziera russa tutta imbevuta di al di là - la quale aveva convocato in casa propria Verdinois, Cantalamessa e qualche altro per convertirli allo spiritismo mercé la capacità medianica di Eusapia Paladino. Ad un tratto vicino al Cantalamessa si videro brillare delle luci azzurrognole fosforiche che parevano od erano di fiammiferi. Proteste dei presenti, diniego degli accusati. Si riaccese il gas, si discusse; poi si rifece il buio e la catena. Ma ecco le false luci riapparire accompagnate da picchi. Eusapia era su tutte le furie; la Polozoff, contenendosi, dichiarò tolta la seduta. Accusati erano Cantalamessa e D'Annunzio, i quali proclamavano la loro innocenza ma ridevano a crepapelle. "A un tratto - narra Verdinois - dalla parete di faccia a noi - una parete liscia, unita, senza porte e senza mobili - sbucò una forma umana, una specie di gigante, si slanciò su Cantalamessa, lo afferrò in un mazzo con D'Annunzio e, spinta e spalancata la porta alle loro spalle, li scaraventò tutti e due come un fagotto di cenci sotto un lungo divano che era nella camera appresso. Le signore erano allibite. Chi fosse quell'uomo, donde scaturisse, come avesse tanta forza nelle braccia, come si dileguasse sotto gli occhi di noi tutti non so. I due malcapitati uscirono carponi di sotto al divano; non ridevano più. La Polozoff tentò trattenere D'Annunzio per discutere. Ma egli ne aveva abbastanza e si accomiatò. Così finì la memorabile seduta e non si pensò più di ripeterla».

sultato per burla la veggente chiedendole se considerava quell'affare come raccomandabile. La donna rispose affermativamente, ma aggiunse queste parole curiose: "Nella futura casa vedo però del sangue". Il principe si decise nondimeno all'acquisto e quando il suo uomo d'affari si recò a prenderne possesso, fu trovato al quarto piano il cadavere di un inquilino che gli altri abitanti della casa credevano assente e che s'era invece ucciso da un mese. Il principe raccontò questo fatto a D'Annunzio e questi divenne per vari mesi un cliente assiduo della veggente»[37].

Negli anni parigini, suscitò fantasiosi pettegolezzi la sua frequentazione con lo scrittore e poeta conte Robert de Montesquiou-Fezensac, uno dei più chiacchierati gay dell'alta società, egli pure interessato alla magia e alla chiaroveggenza; per qualche tempo divenne sua guida nelle case delle più autorevoli veggenti della capitale francese. D'Annunzio per un «conciliabolo magico», organizzato nell'abitazione di una cugina di Montesquiou, la contessa di Greffulhe, fece giungere dall'Italia la medium Eusapia Paladino; e si dice che i risultati siano stati sbalorditivi (ma i documenti non precisano meglio l'evento). Altro santuario parigino dell'occultismo frequentato dal poeta, fu la casa di Ernesta Stern, al numero 68 di Faubourg St. Honoré.

In quegli anni, punto di riferimento divenne tuttavia l'appartamento-zoo della marchesa Luisa Amman Casati Stampa, sua amica e amante già da un decennio, la sola donna che riuscì a sbalordirlo: «coltivava le scienze magiche con tale assiduità e passione, da mantenere in casa sua, talvolta per mesi e per anni, delle veggenti e delle maghe, esattamente come i principi del Rinascimento avevano sempre al loro fianco l'astrologo e il giullare»[38].

Gli episodi forse più straordinari, di cui è rimasto qualche documento, si ebbero all'epoca di Fiume e negli ultimi anni al Vittoriale. A partire dal novembre 1919 la poetessa triestina

---

[37] T. ANTONGINI, *Vita segreta*, cit.

[38] *Ibidem*.

Nella Doria Cambon[39] gli fece pervenire i messaggi avuti dall'adorata madre, donna Luisa, durante sedute spiritiche dei medium Fornis e da lei organizzate. Una lettera in particolare lo turbò: «Non credo Comandante, che nel nome sacro di vostra madre codesta ambasciata vi sia inganno: – si stava a discorrere coi due [medium] quando ad un tratto la giovane disse, dopo che io ebbi detto i versi a voi profetando: "È qui Donna Luisa, vuole che le detti"; e mi scrisse: "Devi dire a mio figlio di un fazzoletto ch'egli mi regalò; gli porterebbe più fortuna se lo tenesse seco – questo il mio desiderio – E tanti ringraziamenti – Lui lo sa quale fazzoletto, e l'effusione con cui me l'ha donato... Era un fazzoletto da spalle di seta e lana che a me fece tanto piacere. – Grazie. – scusate"»[40]. L'episodio lo inquietò, anche se per quelle sedute ebbe sempre un atteggiamento di diffidenza.

Al Vittoriale fu circondato da persone interessate alla medianità (praticata anche dalla moglie, Maria Hardouin dei duchi di Gallese), e in particolare dall'architetto della «Santa Fabbrica», Maroni[41]. Le consuetudini medianiche nelle notti gar-

---

[39] Nella Doria Cambon, Trieste 1872 - 1948. Cfr. R. CURCI E G. ZIANI, *Bianco rosa e verde - Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, Trieste, 1993.

[40] Vittoriale, A. F., 20. 11. 1919, «Nella Cambon».

[41] L'architetto Gian Carlo Maroni fu preceduto nel cantiere della nuova casa di d'Annunzio a Gardone dal fratello Ruggero, ingegnere. Venne presentato al comandante dal legionario fiumano Giuseppe Piffer, trentino. Fra il poeta e l'architetto si stabilì, probabilmente dall'inizio, una simpatia per le molte affinità spirituali. Nato il 5 agosto 1893 ad Arco, lembo dell'entroterra gardesano austriaco, Maroni fu di profondissimi sentimenti italiani; per la liberazione di Trento e di Trieste si arruolò volontario nel Sesto Alpini (27 maggio 1915), subito in prima linea e gravemente ferito il 18 ottobre 1916 nel combattimento sul Monte Roite. Fu insignito di medaglia d'argento al valor militare per il «mirabile esempio di coraggio e fermezza ai suoi inferiori incitandoli a persistere nell'azione». Dopo due mesi di ospedale uscì inabile al servizio attivo. Al termine della guerra riprese gli studi all'Accademia di Brera dove nel 1919 conseguì il titolo di «professore di disegno architettonico». Nella seconda metà del 1921 si trasferì a Gardone Riviera, abitando al Vittoriale, dove rimase sino alla morte avvenuta il 2 gennaio 1952, dedicandosi a D'Annunzio e alla «Santa Fabbrica». Cfr., G. WENTER - R. MARONI (a cura di), *Gian Carlo Maroni, architetto (1893-1952)*, Trento, 1962.

donesi emergono in pochi documenti: «Se puoi, vieni a parlarmi delle vie terrestri e di quelle celate», scrisse a Maroni il 7 agosto del 1936[42]. Ma già da almeno un decennio, dal 1925, tale pratica risulta dal carteggio D'Annunzio-Maroni: in quell'anno, infatti, l'architetto informò il poeta della visita notturna di un misterioso Caldeo, «morto nel 100 dopo Cristo», personaggio che entrerà nelle missive come una sorta di leitmotiv dell'occulto.

Scriverà a Maroni: «sono molto turbato dalle tue scritture misteriose. L'enigma è tremendo. O tu, frequentandomi sei diventato un grande scrittore; o io sono accanto a uno spirito inconoscibile. Non so. Ho riletto anche i messaggi funebri. E, colpito da qualche baleno di *dramma* occulto, non oso chiederti luce intiera»[43].

D'Annunzio credeva, in senso generale, alla comunicazione tra i vivi e i morti; e lo si arguisce dai riti vittoriali negli anniversari della scomparsa di persone a lui care, a cominciare dalla madre, la cui protezione avvertì sempre su di sé: «son certo – scrisse a Maroni – che tu senti come la tua Santa [madre] sia molto più vicina a te che nel tempo della vita caduca. Questo io sentii, e sento della mia Santa»[44].

In questo ambito la testimonianza più strabiliante fu quella di Aélis Mazoyer, la donna che visse con lui in intimità per circa trent'anni, cameriera, governante, amante e amica[45]:

---

[42] G. D'Annunzio a G. C. Maroni, 7 agosto 1936, Vittoriale, A. P., c. n. 33300.

[43] G. d'Annunzio a G. C. Maroni, 2 luglio 1927, Vittoriale, A. P., c. n. 32797. Gli scritti ai quali fa cenno D'Annunzio potrebbero essere quelli trasmessigli dall'architetto ai primi di maggio relativi al capitano Piffer; forse il poeta ritardò la lettura di alcune settimane.

[44] G. d'Annunzio a G. C. Maroni, 23 dicembre [1925], Vittoriale, A. P., c. n. 32666 cc. 2.

[45] Dal giugno 1911, all'epoca di Parigi e di Arcachon, poi a Venezia, quindi a Gardone Riviera, Emilie o Emélie (Aélis) Mazoyer fu una delle donne fisse di Gabriele d'Annunzio; al Vittoriale, oltre che amante fu anche entremetteuse. Figlia di contadini, nacque a Etoutteville nel 1887 e crebbe Salornay-sur-Guy, piccola località della Borgogna ed ivi si spense nel 1965,

gli incontri di d'Annunzio col fantasma della Duse. Scrisse la Mazoyer: «Racconterò i fatti tali e quali li ho visti. Una sera, Gabriele ci fece chiamare – la pianista, sua sorella[46] e me – nella Stanza di musica. Le imposte erano chiuse, e noi facemmo fatica a dirigerci nella semioscurità. Ci fece sedere attorno a un tavolo rotondo a tre piedi e ci disse che recentemente, grazie all'aiuto di un medium, aveva potuto entrare in relazione con la Duse. Gli aveva anche indirizzato, sempre attraverso il medium, una lettera nella quale dichiarava "che gli spiriti non conoscono la gelosia". Essendo stato sconvolto dal primo contatto, informò che per mezzo del tavolo, voleva riprendere la conversazione con l'oltre tomba. "Stiamo per invocare lo spirito della Duse", esclamò. Sconcertata, ma non osando scontentarlo, posai anch'io le mani sul tavolino rotondo, come ci chiese. Dopo qualche prova sentimmo effettivamente il piede battere più colpi sul pavimento! Ma non riuscimmo a comprendere il linguaggio. Ci confondemmo sul numero dei colpi. Non fu possibile scoprire la loro corrispondenza con l'alfabeto. Allora, il comandante, irritato, si alzò e ci lasciò. Vi furono altri tentativi, sempre senza successo. Conoscevo Gabriele, sapevo che avrebbe perseverato. Tuttavia credetti, poco dopo, di essermi sbagliata perché non ci convocò più nella Stanza di musica. Ma un giorno mi fece allusione, in modo vago, a conversazioni che aveva avuto con la morta e che lo dispensavano ormai d'interrogare i tavoli. Benché incuriosita non osai porgli domande. Il giorno dopo, mi disse, come si trattasse di cosa naturale, che la Duse veniva a visitarlo più volte la settimana. Me la descrisse con molti dettagli, confermandomi che la sua presenza gli dava grande conforto. Lo guardai: non scherzava. D'altronde, non avrebbe scherzato con i suoi ricordi. Rimasi costernata. Gabriele d'Annunzio

---

dopo aver trascorso ben 27 anni con il poeta. Cfr. A. MAZZA, *L'harem di d'Annunzio*, 1995.

[46] Luisa e Jole Baccara.

viveva già con i fantasmi? La sola spiegazione che potevo trovare era che fosse stata la droga[47], di cui non poteva fare a meno, a provocare delle allucinazioni. Malgrado la sua certezza, la sua affermazione di verità, non riuscii a pensare che si trattasse d'altro. Mi si chiuse il cuore: i morti abitavano già al Vittoriale! Una notte, sentii parlare nella sua camera. Sapevo però che era solo. Restai nel corridoio tremando un pò. Bruscamente, egli aprì la porta e mi vide: "Era lei", disse. Mi guardò fissamente, spiando la mia reazione. Ma io non mi mossi. Allora mi diede la "Buona sera" e sparì»[48].

Per D'Annunzio l'occulto fu un gioco letterario? Impossibile dire. «Chi mai, oggi e nei secoli, potrà indovinare quel che di me ho io voluto nascondere?», scrisse. E ancora: «Io non voglio parlare del mio enigma, né del mio segreto»; «il mio mondo è un'azione mutua tra gli iddii e me»[49].

LE RELIGIONI

La cultura religiosa avuta in famiglia, e completata al laico collegio Cicognini di Prato – tuttavia dotato di cappella e dove molti insegnanti erano sacerdoti[50] –, non divenne for-

---

[47] È probabile che le droghe abbiano favorito in D'Annunzio forme di coscienza alterata, cioè di medianità autoindotta come sembrerebbe possibile dalle ricerche effettuate dal Centro Italiano di Parapsicologia (Cip) di Napoli e da alcuni ricercatori.

[48] A. MAZOYER, *Ma vie et mes amours avec d'Annunzio- IV. - Le fantôme de la Duse hante le Victorial, où d'Annunzio, halluciné cherche à entretenir une connversation d'outre-tombe*, «Carrefour» n. 303, Paris, 1950. La stessa Mazoyer smentì l'interpretazione sulle apparizioni del fantasma della Duse. Raccontò infatti che alla morte del poeta le accadde ciò che a lui era accaduto con la Duse. Senza altra droga che il suo dolore ebbe una notte la visita del comandante.

[49] G. d'Annunzio, senza data, Vittoriale, A. P., c. n. 16094. Analogamente scrisse nel *Proemio* alla *Vita di Cola di Rienzo*: «tutto era disegni e scritture dello spirito, azioni mutue tra me e gli iddii subitanei».

se mai fede; o forse fu credente solo in brevi periodi giovanili. Sicuramente gli insegnamenti divennero tormento per la coscienza nell'acquisito senso della colpa, assai vivo almeno per qualche tempo, soprattutto dopo la pubblicazione dei primi lavori[51]. Più avanti negli anni, in vecchiaia, ebbe a scrivere: «Falso è il rimorso ma mi affatica come un sordo terrore»[52].

Provò particolare interesse alle religioni già nella prima giovinezza, come si deduce dal ricordato articolo *La Sancta Kabbala*. Tali studi gli fecero maturare quell'alto sincretismo espresso nella scritta che si legge su una trabeazione nella Stanza delle reliquie della Prioria del Vittoriale: «Tutti gli idoli adombrano il Dio vivo / Tutte le fedi attestan l'uomo eterno / Tutti i martiri annunziano un sorriso / Tutte le luci della santità / fan d'un cor d'uomo il sole / e fan d'Ascesi / l'oriente dell'anima immortale».

Lo stesso poeta, nel sacrario di cimeli del divino e della vita, fu più volte travolto dall'emozione: «Dianzi, nel Cenacolo delle Reliquie, fra i Santi e gli Idoli, fra le imagini di tutte le credenze, fra gli aspetti di tutto il Divino, ero quasi sopraffatto dall'émpito lirico della mia sintesi religiosa»[53].

In uno slancio mistico scrisse nel *Libro segreto*: «Aspiro al dio unico, cerco il dio soprano. e sento come "quel che è in me divino" tenda a ricongiungersi col dio inaccessibile, si sforzi di possederlo»[54].

---

[50] G. FATINI, *Gabriele d'Annunzio collegiale a Prato*, Scandicci, 1988. Nelle *Faville del maglio* evocò, trasfigurandoli, alcuni episodi di gioventù al Cicognini come la burla imbastita nel servire Messa: rispose all'officiante in greco anziché in latino.

[51] Cfr., G. PECCI, *D'Annunzio e il mistero*, Milano, 1969.

[52] G. D'ANNUNZIO, *Libro segreto*, cit.

[53] *Ibidem*.

[54] Va rilevata la concezione orientale dello spirito divino che è in ogni individuo nel Sé, del quale possiamo e dobbiamo diventare consapevoli. Per cui il risveglio spirituale va inteso come manifestazione della "Goccia Divina" nella coscienza individuale.

Il sincretismo dannunziano tende all'assoluto, all'unità prima; le sue parole smentiscono il D'Annunzio nichilista. Non meravigli la contraddizione: Montaigne affermava che connaturato all'esperienza umana è il mutare idea; tanto più per un poeta come D'Annunzio, sempre in bilico fra vibrazioni e folgorazioni squisitamente mistiche e concezione pagana della vita, tra appropriazione e trasfigurazione del credo religioso e superstizione, per cui risulta difficile dare giusta interpretazione a frasi come questa, scritta durante la grave malattia della sua Nike, Alessandra di Rudinì[55]: «Ieri una monaca di Verona mandò due immagini miracolose e una bottiglia dell'acqua di Lourdes. E io non ho riso e neppure sorriso»[56].

Il suggello al suo credo, assieme allo struggente ricordo della madre, in cui rivela anche di essere convinto della comunicazione fra gli spiriti, mi sembra sia contenuto nella lettera a Maroni, scritta circa un anno prima di morire: «Caro caro mio Gian Carlo, da più giorni, dal principio della *décade* sacra[57], io mi dibatto nel fondo estremo della disperazione umana. In uno dè miei primi libri io mi dicevo 'Mistico senza Dio'; ma col passar degli anni mi son riconosciuto – pur contro la dura lucidità del mio cervello – sempre più inclinato a un misticismo visionario e più segretamente trepido al soffio del Soprannaturale»[58].

Queste affermazioni non consentono di aggiungere altro.

---

[55] Alessandra Starabba, marchesa di Rudinì (Napoli 1876 - Ginevra 1931), figlia dell'ex presidente del Consiglio dei ministri, incontrata da D'Annunzio nell'ottobre 1903; visse alla Capponcina dal 1905 ai primi mesi del 1907, epoca in cui il poeta la lasciò, dopo averla amorevolmente assistita in un difficile intervento chirurgico a causa di un tumore. Quattro anni dopo, nel 1911, entrò in un convento di Carmelitane scalze in Francia; alla morte, avvenuta nel tardo gennaio 1931, era superiora del monastero di Paray-le-Monial, considerata santa per la severa probità nell'osservanza degli obblighi religiosi.

[56] G. d'Annunzio a E. Treves, 30 giugno 1905, in *Lettere a Guido e a Emilio Treves*, «La Nuova Antologia», 16 aprile 1938.

[57] La madre morì a Pescara il 27 gennaio 1917.

[58] G. d'Annunzio a G. C. Maroni, 25 gennaio 1937, Vittoriale, A. P., c. n. 30311.

BIBLIOGRAFIA "ESOTERICA" NELLA BIBLIOTECA PRIVATA DI GABRIELE D'ANNUNZIO AL VITTORIALE DEGLI ITALIANI[1]

a cura di Elena Ledda

L'antica vera iride astrologica per l'anno primo dopo il bisestile, 1933, Brescia

Barba nera per l'anno 1938, s. l. 1937

BELLUCCI, *Il feticismo...in Italia*, Perugia, 1907

GIORDANO BRUNO, *La cabala del cavallo pegaseo*, Milano, 1864

ALESSANDRO CAPPELLI, *Amore morte ed immortalità*, Milano, 1913

I. COLLI, *Il mistero dell'anima dei somali*, Milano, 1937

Contiene i fenomeni celesti... per l'anno 1935 del celebre astronomo... Barba nera, Foligno, 1934

FRANZ CUMONT, *Les religiones orientales dans le paganesime romain*, Paris, 1909

Dottrina positiva... intitolata la verità del mistero, s. l., 1922

NELLA DORIA CAMBON, *Manzoni mistico*, Milano, 1920

R. GIAZOTTO, *Hersì, medicina del diavolo*, Milano, 1937

CESARE GRASSI, *Premesse e deduzioni circa il mistero della vita e della morte*, Milano, 1930

N. MERSAUNE, *Les ascensions mystiques. Poèmes et meditations*, Paris, 1924

Moti celesti o siano pianeti sferici... dell'astronomo Barba Nera, Foligno 1930

Moti celesti o siano pianeti sferici... per l'anno bisestile 1936 dell'astronomo... Barba Nera, Foligno 1935

---

[1] Sono state escluse le opere citate nel testo.

Moti celesti o siano pianeti sferici... per l'anno 1937 dell'astronomo... Barba Nera, Foligno 1936

Moti celesti o siano pianeti sferici... per l'anno dell'era cristiana 1937 dell'astronomo... Barba Nera, Foligno 1936

L'ora presente e l'oroscopo d'Italia, Firenze, 1915

LUIGI TESTA, *Il mistero della vita e della morte*, Roma, 1918

CHARLES L. TWEEDALE, *La sopravvivenza dell'uomo dopo la morte*, Città della Pieve, 1932

PAOLO VISANI SCOZZI, *La medianità*, Firenze, 1901

EMILIO GABBA*

SCRITTI DI STORIA REPUBBLICANA E AUGUSTEA

Sono molto grato per l'invito a prendere la parola nell'occasione in cui si presenta il bel volume dell'amico carissimo Albino Garzetti, che raccoglie i suoi saggi di storia romana, repubblicana e augustea. Intenzionalmente mi soffermerò su questo solo aspetto della complessa e vasta attività storiografica del Garzetti, che abbraccia tematiche di ancor più ampio respiro. Tuttavia questa mia riflessione servirà, almeno spero, a chiarire la posizione del Garzetti in un punto nodale della ricerca storica moderna.

Se vogliamo intendere il processo storico che ha condotto Roma alla conquista dell'egemonia in Italia fra IV e III sec. a.C. e poi al predominio nel Mediterraneo, gli approcci sono stati e sono molto vari. Già Polibio aveva inteso la costituzione romana, nei suoi aspetti politici e militari, come un momento fondamentale e quasi come principale canone interpretativo. Ne derivavano problemi di storia sociale, economica e culturale; e questa era stata per il nostro maestro Plinio

* Ordinario di Storia romana all'Università di Pavia, Accademico dei Lincei.

Fraccaro (naturalmente nella scia del Mommsen) una delle vie maestre, base del suo insegnamento.

La storia dell'età repubblicana, dalla media repubblica all'età ciceroniana, può anche essere studiata come storia istituzionale o come storia di grandi personalità nelle quali quasi si riassumono le vicende e il significato delle loro età. Ci si chiede spesso chi siano gli attori della storia. Il quesito se vi sia stata democrazia a Roma si risolve anche nell'esame dei meccanismi dell'esercizio del potere e della partecipazione, ai vari livelli, alla formazione della decisione politica. Quali sono state le forze che agivano nella politica? Nessuno può negare la struttura oligarchico-aristocratica del sistema di potere a Roma: ma questa struttura ha variato nel tempo e certamente si è modificato il rapporto fra il corpo civico e il ceto di governo.

Lo studio di questo ceto di governo rappresenta un problema complesso. Non è facile identificare programmi politici (eccetto in pochi casi), ma è riduttivo credere che i gruppi nobiliari, chiusi, svolgano una propria azione commisurandola soltanto a legami di parentela e rapporti clientelari. Il cosiddetto indirizzo prosopografico aveva insistito prevalentemente sulle relazioni (matrimoni, alleanze, affinità, ostilità ecc.) riconducibili ad una logica interna alle grandi famiglie dell'aristocrazia.

Esiste anche un'altra via. Talune personalità singolarmente eminenti (e sulle quali vi è per lo storico una relativa abbondanza di documentazione) hanno certamente riassunto nella loro biografia i problemi politici sociali e culturali della loro età e sembrano quindi essere, in certo modo, rappresentativi anche della società del loro tempo. Su questa via si era già indirizzato il Fraccaro con le sue molte ricerche su Catone Censore e sui Gracchi. Alcuni suoi allievi hanno seguito l'esempio: Alfredo Passerini con la ricostruzione della biografia di Gaio Mario ha riconsiderato tutta la fase storica dai Gracchi alla prima guerra civile; Giovanni Forni ha precisato l'azione politica di Manio Curio Dentato fra IV e III secolo; appunto il Garzetti interpretò da un lato in Appio Claudio Cieco i ca-

ratteri nuovi della *nobilitas* patrizio-plebea dopo le leggi del 367 a.C., dall'altro ricostruì nella biografia di M. Licinio Crasso taluni aspetti peculiari della vita politica dell'età postsillana; infine studiando Terenzio Varrone (già tema di una antica ricerca del Fraccaro) indagò i rapporti fra politica e cultura. Il Momigliano ebbe a dire che questa, pavese, era la vera scuola prosopografica.

Il quadro che così si viene delineando della storia repubblicana tiene conto del ruolo storico delle grandi personalità ma anche delle forze sociali e politiche con le quali esse operano. Il presupposto è una lotta politica, che può giungere alla fine anche alla guerra civile, ma che per due secoli ha dato spazio abbastanza ampio ad una certa libertà. La situazione muta con l'età imperiale, inevitabilmente. Il Garzetti ha saputo cogliere l'aspetto prevalentemente amministrativo della storia politica del principato. Il che non significa che la sua storiografia, ispirata al senso di un'alta moralità, respinga i motivi ideali che pur sono stati presenti nelle lotte alla fine della repubblica. Secondo una teoria nata per l'osservazione di esperienze moderne, burocrazia e amministrazione crescono con il declino della partecipazione politica e quindi della libertà. Questa riflessione vale anche per l'età antica: il sorgere e il crescere di un apparato burocratico e amministrativo tecnico sono legati all'azione di governo di Silla, ma non è un fatto pensato: risponde a necessità obiettive che sono andate crescendo con Cesare e poi con Augusto. La discussione sul carattere e sulla forma, sull'immagine del regime augusteo è essenzialmente ideologica. Il Garzetti è attento al concreto: il regime di Augusto è l'azione concreta dell'amministrare, del reggere una immensa e complessa compagine statale. Nessuno nega la mancanza di libertà; ma quale libertà? E per chi? E come realizzabile, in Italia e nelle province? Garzetti concentra la sua attenzione sugli strumenti dell'agire politico del principe; tenta anche di abbozzare un bilancio, di entrate e di uscite, dell'impero augusteo.

È su queste fondamenta che si regge la grande opera del Garzetti sulla storia imperiale da Tiberio agli Antonini, nella

quale la narrazione delle vicende è condotta secondo un altissimo senso morale, che finisce per essere l'interpretazione stessa di quelle vicende. Il Garzetti è vicino in questa sua analisi alla storiografia tacitiana, della quale egli ha saputo intendere l'alto valore culturale e letterario.

MARIO PIOTTI*

UN VOLGARE PER LA SCIENZA: LA PARTE DI NICCOLÒ TARTAGLIA

Chi si dedicasse allo studio dell'opera di Niccolò Tartaglia privilegiando un angolo visuale non tecnico-scientifico ma storico linguistico non potrebbe esimersi dal rispondere a due domande fondamentali: la prima riguardante il perché della scelta del volgare, una scelta per nulla scontata alla metà del Cinquecento, la seconda concernente la qualità del volgare concretamente usato dal matematico bresciano nelle sue opere. Di fatto risposte, numerose pur se non varie, non sono mancate, ma guidate più da aneddotica biografica e ripetitività, indirizzate cioè da quanto lo stesso Tartaglia scrive di sé circa la propria formazione da autodidatta e ribadenti, nella sostanza quando non anche nella forma, gli originari negativi giudizi dei contemporanei sulla lingua del bresciano, imputata di rozzezza e dialettalità. Dunque uso del volgare non come scelta, ma come necessità di chi non era in grado di maneggiare il latino, un volgare inoltre appartenente a quella che oggi definiremmo varietà popolare della lingua.

* Dottore di Ricerca in Storia della lingua e Letteratura italiana.

È parso allora opportuno verificare, ripercorrendole, la correttezza di simili risposte, che risultano spesso dovute a scarsa e indiretta conoscenza dell'argomento, e nello stesso tempo si è potuto dimostrare, attraverso un'analisi dei testi, come l'opzione del volgare per la scienza, come si vedrà teoricamente motivata da Tartaglia e non immediatamente imputabile a esclusiva necessità, e la qualità dello stesso siano tra loro legate da un nesso non solubile.

LA QUESTIONE DELLA LINGUA: IL VOLGARE PER LA SCIENZA

L'affermazione tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento del volgare per gli usi letterari concludeva sostanzialmente l'opposizione tra latino e volgare, mentre la *questione della lingua* si rivolgeva alla considerazione di nuovi problemi relativi alla natura, alla geografia, alla norma del volgare stesso[1]. Ma la conquistata dignità del volgare per l'ambito letterario non comportò di fatto la sua estensione agli usi scientifici pur favorendo una sua progressiva riabilitazione anche per essi[2]. Eppure una tradizione scientifica, e per ciò che più ci interessa matematica, in volgare non era del tutto assente, ma si trattava di una scienza di livello basso, esclusivamente rivolta a pratici e mercanti, ridotta a mera applicazione tecnica. Una tradizione siffatta contava quindi meno, o nulla, sul piano dei principi teorici della scelta linguistica per chi, da scienziato, avesse optato per il volgare, di quanto poi non avrebbe fatto nella concretezza della scrittura. Il latino, insomma, in ambito scientifico "è ancora la scelta prevalente, e

[1] Cfr. M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978 (nuova ed. accresciuta), pp. 39-110, inoltre si veda C. MARAZZINI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 241-276.

[2] Cfr. M.L. ALTIERI BIAGI, *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento*, in «Lettere Italiane», XXVIII, 1976, p. 446.

il volgare è la scelta marcata, soprattutto nell'ambito delle scienze mediche e di quelle matematiche"[3].

Proprio per gli usi scientifici è dato osservare una continuazione, che non sia stancamente epigonica del dibattito quattrocentesco, della questione del volgare contro il latino, con significativi interventi in difesa del volgare del Piccolomini, del Citolini e in particolar modo dello Speroni[4].

Ma la *questione della lingua*, sia pur in termini assolutamente banalizzati, travasa dal dibattito alto anche nelle prefazioni dei testi tecnico-scientifici in volgare[5], e non sempre e non tanto indirizzata a giustificare la scelta della lingua, ma anche i suoi aspetti diastratici e diafasici, lo stile "rozzo"[6], certo scontando un debito retorico in quella cornice primariamente retorica che è la prefazione, ma anche indice ben preciso, se la quantità dei dati diviene la loro qualità, di una non indifferenza[7], sia pur precipuamente funzionale, allo strumento linguistico.

---

[3] EAD., *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano, 1990, p. 191.

[4] Per il Piccolomini si veda R. BELLADONNA, *Two Unpublished Letters about the Use of the volgare Sent to Alessandro Piccolomini*, in «Quaderni d'italianistica», VIII, 1987, pp. 53-74; per il Citolini M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 114-115, con relativa bibliografia; per lo Speroni si rimanda più avanti.

[5] Sull'opportunità di indagare la *questione della lingua* nelle prefazioni di opere non letterarie cfr. P. TROVATO, *Prefazioni cinquecentesche e "questione della lingua". Assaggi su testi non letterari*, in «Schifanoia», 9, 1990, pp. 57-66.

[6] Per quanto sia possibile distinguere in questi autori lo stile dalla lingua e non coincida invece quello con la variabilità diafasica.

[7] Non si può quindi concordare con chi interpreta come "indifferenza [verso] le astratte discussioni della cultura dotta" le parole premesse da Domenico Manzoni al suo *Libro mercantile*: "Inquanto poi alla lingua io ho procurato d'usar modo di parlar non ristrettamente, et affettatamente Toscano, ma Italiano puro, et commune, et qual si conviene, et usa in maneggi di mercantie, et di faccende, avendo ogni sorte di professione il suo modo di parlare, et le parole o i termini proprij, i quali chi volesse lasciare, per usar quelli del Petrarca, o del Boccaccio, saria degno di riso, o almeno di compassione, se non vogliamo dire di biasimo, et riprensione" (P. LUCCHI, *Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moder-*

Si è presa in considerazione una serie di testi di argomenti vari ma sempre attinenti gli interessi tecnico-scientifici di Tartaglia nelle sue opere: dall'algebra e dall'aritmetica, alla topografia, all'architettura militare, all'ordinamento degli schieramenti militari. L'arco temporale coperto da questi testi va dal 1494, la *Summa* del Pacioli, al 1600; si tratta nella maggior parte dei casi di testi di carattere pratico, che si rivolgono dichiaratamente a mercanti e artigiani, indice questo preciso della riottosità della scienza all'uso del volgare, ma non mancano opere di più elevata caratura scientifica, come quella stessa del Pacioli, o l'*Algebra* del Bombelli.

Il punto di avvio non può che essere la *Summa* del Pacioli, sia per la sua datazione, sia perché da essa, pur nella scarsa originalità teorica dell'opera, si può far iniziare una tradizione matematica in volgare di livello colto. Scrive dunque il Pacioli:

> el nostro principale intento e stato de dar norma con summa diligentia da ben sapere che in ditte facultà operare: si comme per suo ordinato processo manifestamente si po comprehendere. E perche ali tempi nostri la chiara notitia de lor scabrosi termini fra li latini quasi e de perdita per la rarita de buoni preceptori che la demostrino habiando sempre respetto ala commune utilita de tutti li reverenti subditi de V.D.S. non che a quella un piu alto chel Ciceroniano stilo non saspetaste. comme a fonte de eloquentia scrivendo sapartene. Ma ateso che a ognuno cio non sia capaci. Pero in materna e vernacula lengua. mi son messo a disponerla. In modo che lit-

---

na, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura. Convegno internazionale di Studi* (Firenze, 20-30 giugno 1980), Firenze, Olschki, 1982, p. 119); e che non si tratti di indifferenza lo dichiara sia "tale esplicita premessa", sia l'enunciazione "[del]l'inevitabile diversità tra la lingua letteraria e quella da usare nel settore degli affari e delle attività mercantili [...]", secondo una linea non molto diversa da quella prospettata da Varchi, per i diversi generi letterari, nell'*Hercolano* (N. DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 394). Ma sulla prefazione del Manzoni si veda P. TROVATO, *Prefazioni cinquecentesche...*, cit., p. 59.

> terati e vulgari oltra lutile ne haranno grandissimo piacere in essa exercitandose[8].

In primo piano vi è qui, come è stato già notato[9], la coppia "litterati e vulgari", certo forse *topos* già banale nel Quattrocento, ma che dichiara come la scelta del volgare risponda ad una ben precisa individuazione dei destinatari e che dunque obbedisce "a preoccupazioni autenticamente economiche e sociali, e non retoriche"[10].

Le giustificazioni sullo stile ritornano nel *Nuovo Lume* (1544 o 1545) di Giovanni Sfortunati, un manuale d'aritmetica dichiaratamente indirizzato agli agrimensori: "Benche con rozo e basso stile sia discritta [...] prego la illustris. S.V. non sdegni la parcita dell'opera lo idioma rude"[11] (c. [2]v); ma più avanti si accennano considerazioni diatopiche sulla lingua:

> Ho letto più volte l'opera di Pietro Borgio Cittadino Venetiano, ma per esser quella lingua Veneta et rude et con propositioni più al veneto che al Toscano costume appartinenti come di moneta e peso o misura: quantunque questo nulla in questa arte importi[12];

---

[8] L. PACIOLI, *Summa de Arithmetica geometria proportioni et proportionalità*, Toscolano, Paganino Paganini, 1523, c. 2r (la prima edizione è del 1494).

[9] Cfr. L. Ricci, *Il lessico matematico della "Summa" di Luca Pacioli*, in «Studi di lessicografia italiana», XII, 1994, pp. 8-11, E. MATTESINI, *Luca Pacioli e l'uso del volgare*, in «Studi linguistici italiani», XXII, 1996, pp. 154-158, anche per una più distesa analisi delle parole del Pacioli.

[10] P. TROVATO, *Prefazioni cinquecentesche...*, cit., p. 60, e cfr. anche L. RICCI, *Il lessico matematico...*, cit., p. 9.

[11] G. SFORTUNATI, *Nuovo Lume: libro de arithmetica intitulato Nuovo lume imperoche molte propositioni che per altri auttori sono falsamente concluse, in questo si emendano & castigano con chiare, lucide & aperte dimostrationi ...: con uno breve trattato di geometria per quanto a uno pratico agrimensore si convenga*, Venezia, Bernardino de Bindoni, 1544 (1545), c. [2]v.

[12] Ibid., c. 3r.

quella che sembra inizialmente una condanna della lingua veneta del suo predecessore si risolve in realtà in una dichiarazione di non importanza della caratterizzazione geografica della lingua "in questa arte", se non per ciò che riguarda questioni "di moneta e peso": la separazione tra *res* e *verba*, se pur mai è stata in gioco a questi livelli, è risolutamente affermata e può forse dare un senso, che non sia semplicemente quello retorico, alle consunte giustificazioni stilistiche.

Una più motivata e consapevole attenzione al problema dello stile in relazione alla materia trattata si riscontra nelle parole premesse dal bresciano Giacomo Lanteri (m. 1560) alla sua opera *Fortificationi* (1559):

> desidererei, che tutti m'intendessero, et da questo desiderio spinto, innanzi che io mi mettessi a scrivere; non lasciai di ricercare il consiglio di molti miei amici intorno allo stile, che in ciò havea da tenere; et ultimamente havuto ragionamento col virtuoso, e mio sopra gli altri dolcissimo amico Messer Horatio Toscanella, in questa parte dello applicare gli stili convenienti alle materie, et ai soggetti tanto giudicioso quanto persona che io habbia conosciuta; fui da lui consigliato ad usare stile mezzano, et concetti i più facili, et chiari, et intelligibili, che io potessi; La onde sendo a me questa maniera di scrivere piu di tutte la altre famigliare pensai essere bene di non lasciare il suo consiglio; come sicuro; et come quello che può [...] arrecarmi quella sodisfatione d'animo ch'io sommamente desidero; che è che tutti sentano (in quanto può essere) giovamento, et traggano utile delle mie fatiche, quali ellen o si siano[13].

L'attenzione all'utilità di tutti si unisce qui alla consapevolezza che essa si raggiunge anche adeguando alla propria materia lo stile, ma la sensibilità tutta umanistica che non separa, anche se con motivazioni principalmente utilitaristiche, *res*

[13] G. LANTERI, *Duo libri del modo di fare le fortificationi di terra intorno alle città, & alle Castella, per fortificarle ...*, Venezia, Francesco Marcolini, 1559, p. 71.

e *verba* appartiene ad un autore che "è persona colta, che mira a riscattare l'argomento tecnico sul fondamento matematico della scienza euclidea"[14].

Le preoccupazioni stilistiche del Lanteri risuonano, con minor sensibilità, pochi anni dopo (1572) anche nella prefazione del matematico bolognese Rafael Bombelli alla sua *Algebra*; eventuali imperfezioni linguistiche e stilistiche, egli afferma, non sono da imputare all'autore, come se questi non fosse in grado di scrivere altrimenti, ma esclusivamente alla materia trattata:

> e parimente se nella tessitura delle parole vedesse alcuna sconvenevolezza, o poco leggiadro stile, non consideri questa come cosa assai ben lontana dalla profession mia, ma solo alla essentia della cosa, che la politezza del dire in tal materia poco rilieva, ne io ho havuto questo fine, ma solo [...] di insegnar la disciplina, ed uso della parte minore dell'Aritmetica (o Algebra che vogliamo dire) il che piaccia a Dio che sia a laude sua, e a beneficio de viventi[15].

E sullo stile della propria opera si sofferma, con lunga insistenza anche l'anconitano Francesco Ferretti (n. 1523), autore di un trattato di arte militare:

> s'inducessimo a scrivere nella nostra ordinaria favella con libero, & soldatesco stile [...] nostro pensiero non è di parer purgato scrittore [...] così preghiamo ogni gentile, & elevato spirito, che legendo questo volume, non attenda tanto alla non

---

[14] M. L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., p. 229; può forse essere interessante ricordare le parole che il Lanteri fa pronunciare ad uno dei personaggi dei suoi *Dialoghi*, il "Giovene Bresciano", quando viene sollecitato dagli altri interlocutori ad esprimere le proprie opinioni: " Io certo la loderò non come si conviene [l'architettura] (...) ma come potrà questa mia roza lingua" (*Due dialoghi ... nei quali s'introduce messer Girolamo Catanio Novarese, & messer Francesco Trevisi Ingegnero Veronese, con un Giovene Bresciano, a ragionare del modo di disegnare le piante delle fortezze secondo Euclide; et del modo di comporre i modelli, & torre in disegno le piante delle Città*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1557, p. 45).

[15] R. BOMBELLI, *L'Algebra*, Bologna, per Giovanni Rossi, 1579, p. [55].

> troppo elegante testura del dire, quanto all'eccellente intentione di questo degno soggetto; tenendo per certo, che noi ben conosciamo, che tal materia piu consista ne' fatti, che nelle parole [...] Et se vi paresse che nel modo del dire noi fossimo stati non così diligenti, come converrebbe, [...], pensate c'habbiamo atteso piu a farlo bene, che alli ornamenti della lingua, ponendo piu cura alle cose, che alle parole: accioche ogn'uno, che legge, piu si ammaestri nella buona Osservanza Militare, che nel ben parlare; né s'invaghischi della lettura, ma come scacciato dalla sua ruvidezza, velocemente ricorra a li frutti, & alla utilità dell'Opera[16];

la separazione tra parole e cose è qui definitivamente consumata, la lingua stessa diviene ostacolo tra il lettore ed il sapere, suo unico pregio può essere allora solo quella "ruvidezza", che è implicitamente scelta precisa, capace di distogliere dal possibile incanto della lettura[17].

Il problema del latino ritorna nella prefazione ai *Trattati* (1558) del matematico cuneese G.F. Peverone:

> Io so, benegno lettore, che non poca maraveglia ti recarano nel animo queste mie fatiche, veggendo ch'io mi sia mosso a scrivere cosa che gia da molti scienziati huomini sono uscite di mano, come s'io volessi retessere la tela di Penelope: ma se col sano occhio de la mente ben risguardi, vedrai che havendo essi scritto lattinamente, non hano giovato a tutti: et se pur alcuni si sono serviti de la toscana lingua, parte di loro non hano osservato ordine alcuno, et parte hano ateso piu a far conoscere al

---

[16] F. FERRETTI, *Della osservanza militare ... libri due. Di novo revisti, & ampliati*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1576, pp. IX-X.

[17] Si possono ricordare qui anche le banali scuse per il proprio stile del novarese Girolamo Cattaneo: "Queste cose hora da me tocche per trascorso meriterebbono, per esser degnamente trattate & celebrate, la eloquentia di uno eccellentissimo Oratore; onde io come carico mal proportionato a le mie spalle lo lascio a chi si sente di poterlo portare" (*Dell'arte militare libri tre*, Brescia, Tommaso Bozzola, 1571, c. [2]v); "aggiungere tenebre col mio rozzo scrivere" (*Modo di formare con prestezza le moderne battaglie di picche, archibugieri, et cavalleria*, Brescia, Vincenzo Sabb[i]o, a instanza di Francesco, et Pietro Maria de' Marchetti, Fratelli, 1571, c. [3]v).

> mondo che sapevano, che a dar il modo di apparare da loro: il che veggendo mi sono sforzato con molti esempij renderti questa utiliss. scienzia si chiara, e facile che non piu cosa vecchia ma nuova la giudicarai[18];

ancora una volta la scelta non latina trova giustificazione nell'utilità di tutti, ma ciò che forse più colpisce, in questa prefazione, è l'accenno alla "toscana lingua", cioè alla geografia della lingua, appunto uno dei cinquecenteschi versanti della *questione della lingua*, d'altra parte va ricordato che il matematico piemontese stesso si vantava di avere usato il toscano nelle proprie opere[19].

Infine, a testimonianza dell'irruzione del nuovo clima barocco anche nelle prefazioni, ecco il matematico genovese Giovan Battista Zucchetta respingere con vivacità le possibili accuse di improprietà stilistica o linguistica che qualche pedante potrebbe rivolgere alla sua *Arimmetica* (1600):

> Il costume di certi Maledici, [...] mi fa temer dell'improviso assalto delle lor calunnie. Percioche so, ch'uscirà fuori un Toscanaccio, un Pedante, un Rimatore, et un Abachiero: Et diranno ch'io pongo voci inusitate dal Boccaccio, Petrarca, et Dante: Che metto i relativi ambigui di genere; ch'osservo fattivo, Il, et passivo Lo, Et talhor in contrario: Che disuso molto lo, H, et uso troppo il Z; Che sincopezzo, et tronco; non conveniente in prosa: Che pongo gli unisoni troppo vicini; Che promettendo di scriver a mercadanti, descrivo casi non loro necessarij; che scrivo cose già scritte da gl'altri [...]. Però lettor prudente, ascoltami ti prego, senza passione; et considera, che quantunque habbi scritto frettolosamente, non però l'ho fatto

---

[18] G. F. PEVERONE, *Due brevi e facili trattati, il primo d'Arithmetica: l'altro di Geometria: ne i quali si contengono alcune cose nuove piacevoli e utili, si a gentilhuomini come artegiani*, Lione, Gio. di Tournes, 1558, p. 5.

[19] Cfr. C. MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, UTET Libreria, 1991, p. 35; il Peverone tra l'altro, stando alle parole di Anastasio Germonio, sostenitore dell'uso del latino, era capace di attrarre "folle di studenti alle sue lezioni proprio per il fascino della sua lingua italiana" (ibid., p. 41).

> a caso; ma molto ben considerato: Et non credo haver errato di regola; non solamente nell'Arimmetica; ma ne anco nella Rettorica, nell'Ortografia, et nella lingua[20];

ma la difesa linguistica e stilistica è ormai priva di qualsiasi giustificazione nella materia e nell'utilità comune.

Nel 1543 esce per i tipi di Venturino Ruffinelli la traduzione di Euclide curata da Niccolò Tartaglia, l'anno precedente era stato pubblicato il *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni nel quale era stato fatto dire al Pomponazzi:

> Ma tempo forse, pochi anni appresso, verrà che alcuna buona persona non meno ardita che ingeniosa porrà mano a così fatta mercatantia; e per giovare alla gente, non curando dell'odio né della invidia de' litterati, condurrà d'altrui lingua alla nostra le gioie e i frutti delle scienzie: le quali ora perfettamente non gustiamo né conosciamo[21].

L'accostamento potrebbe sembrare assolutamente generico se non fosse che nella dedicatoria a Gabriele Tadino, premessa da Tartaglia all'*Euclide*[22], egli giustifica il volgarizzamento

---

[20] G. B. ZUCCHETTA, *Prima parte della arimmetica. Per la quale con mirabile ordine, & nuove Regole si risolve con maravigliosa facilità ogni dubbio mercantesco. Con un Trattato che risolve qualunque quesito bisognoso a Zecchieri, Orefici, & Argentari*, Brescia, Vincenzo Sabbio, 1600, p. [V].

[21] SPERONE SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, UTET, pp. 325-326.

[22] Le opere di Tartaglia saranno citate con le seguenti abbreviazioni: *Euclide* = *Euclide Megarense Philosopho: solo introduttore delle scientie mathematice: diligentemente reassettato, et alla integrita ridotto per il degno Professore di tal Scientie Nicolo Tartalea, Brisciano, Secondo le due Tradottioni: e per commune commodo, & utilita di latino in volgar tradotto. Con una ampia espositione dello stesso tradottore di novo aggionta ...*, Venezia, Venturino Ruffinelli, 1543; *Cartelli* = L. Ferrari e N. T., *Cartelli di sfida matematica*, Riproduzione in facsimile delle edizioni originali 1547-1548 edita con parti introduttorie da A. Masotti, Brescia, La Nuova Cartografica, 1974; *Nova Scientia* = *Inventione de Nicolo Tartaglia Brisciano intitolata Scientia nova*, Venezia, Nicolo de Bascarini, 1550 [rist. anast. Bologna, Forni, 1984]; *Ragionamenti* = *Ragionamenti de Nicolo Tartaglia sopra la sua travagliata inventione*, Venezia, Nicolo Bascarini, 1551; *Quesiti* = *Quesiti et inventioni diverse*, Riproduzione in facsimile dell'edizione del 1554 [Venezia, Nicolo de Bascarini] edita con parti introduttorie da A. Masotti, Brescia, La

in termini molto simili a quelli sostenuti dal Peretto in favore del volgare nel dialogo speroniano[23]: gli antichi si avvicinavano alla scienza per mezzo del materno strumento linguistico; dalla scienza, e per l'esattezza dall'aritmetica e dalla geometria, aveva inizio l'educazione del sapiente e non dall'apprendimento delle lingue antiche, che oggi invece si frappongono come ostacolo tra lo scienziato e il suo oggetto[24]:

> Et perché a quel tempo (per commun ordine di essi Philosophi) la prima cosa che si faceva imparare a tutti quelli che si dedicavano alla sapientia, era la Arithmetica, & la Geometria, lui [Euclide] volse intitolare, e chiamar la detta sua opera, Opera di principii: quasi volendo dire Opera di Principii e fondamenti della Sapientia, over Philosophia: Et questo ordine antico fu osservato & mantenuto gran tempo. Ma al presente da moderni non solamente è stato corrotto, ma talmente annullato, che le dette due scientie sono quasi deperdite: & la prevaricatione di tal antico ordine (per quanto posso considerare) è processo per le infrascritte cause. prima, per la nota variatione delle lingue: perché ciascun desiderante d'andar a fruire il nobil giardino della Sapientia, al presente gli è necessario che cerchi principalmente d'intender la lingua delli antiqui Autthori, che l'hanno da porre in su la retta via, (la qual cosa antiquamente non era necessaria, perché tal lingua era a loro propria) & circa ciò consumma tal parte di tempo, che non so-

---

Nuova Cartografica, 1959; *General Trattato = La prima [-sesta] parte del general trattato di numeri et misure* ..., Venezia, Curtio Troiano dei Navò, 1556-1560, 3 voll. [i primi due volumi contengono rispettivamente la I e la II parte, il terzo le parti 3-6].

[23] Sul *Dialogo delle lingue* si vedano F. BRUNI, *S. Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, in «Filologia e Letteratura», XIII, 1967, pp. 24-71, G. MAZZACURATI, *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977, pp. 141-181, C. VASOLI, *Sperone Speroni e la nascita della coscienza nazionale come coscienza linguistica*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1988, pp. 161-180; inoltre sullo Speroni si veda A. DANIELE, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati di Padova*, in «Filologia veneta. Lingua, letteratura, tradizioni. Sperone Speroni», II, 1989, pp. 1-53.

[24] Cfr. F. BRUNI, *S. Speroni* ..., cit., p. 37.

> lamente seria bastevole per intendere li detti principii, ma anchora la maggior parte della cosa desiderata: E dapoi che hanno imparata la detta lingua con gran fatica e sudore, e senza alcuna parte, né principio della cosa desiderata: La maggior parte como stanchi & lassi (per abbreviar il camino, & recuperar il tempo scarso) abbandonano la detta via antiqua, & si drizzano per uno certo calle, over sentiero modernamente trovato (*Euclide*, cc. IIv-IIIr).

Emerge, in Tartaglia, una maggiore attenzione ai problemi filologici, del tutto respinti dal Pomponazzi, ma è dovuta alla necessità di liberare il testo euclideo dalle interpolazioni e dagli errori presenti nelle due traduzioni latine del Campano e dello Zamberti ed è interpretabile anche come implicita affermazione della propria superiorità rispetto ai predecessori; le conclusioni, però, a cui giunge Tartaglia sono assolutamente congruenti con quelle pomponazziane: la scienza moderna è stata frenata nel suo progresso dalla lingua, solo per questo non è riuscita a superare quella degli antichi. Di qui il dovere di liberare quest'ultima dalle pastoie della lingua, così che ai moderni basterà "lo aggiongere" per superare gli antichi[25]:

> E se pur alcuno (come prudente) si mette a studiare l'Opera del detto sapientissimo philosopho Euclide, oltra che 'l troverà quella disregolata, e depravata, (come manifestamente si vede nelle due Tradottioni) Ma come quello aggionge alla quinta, sesta, & ottava diffinitione del quinto libro imita il moto delli nodi del dragone con laborioso affanno: & questo è per cagion d'alcune interpositioni del Campano (se pur sono interpositioni del Campano) qual credendosi dilucidar tal diffinitioni (per la sua puoca intelligentia) le ha talmente confuse, che 'l studente per niun modo può cavar alcun costrutto, per

[25] Lo stesso "aggiungere" che era già in Speroni: "noi, benché forse per altezza d'ingegno non siamo punto inferiori agli antichi, nondimeno in dottrina tanto siamo minori quanto lungo tempo stati sviati dietro alle favole delle parole, coloro finalmente imitiamo filosofando, alli quali alcuna cosa aggiugnendo dee avanzare la nostra filosofia" (*Dialogo delle lingue*, cit., p. 323); si veda F. BRUNI, *S. Speroni* ..., cit., pp. 37-38.

> il che è sforzato abbandonar l'impresa, e drizzarsi como li altri per il moderno calle, over sentiero. E da qui forsi nasce che li nostri moderni non possono aggionger al segno ove aggionseno li antiqui: & di ragione dovrebbono pur trappassare più oltra, conciosia che è facile lo aggiongere alle cose trovate. Onde fra me pensando alla grandissima utilità che di queste due discipline ne consegue per coloro che le sanno secondo li debiti bisogni allo intelletto accomodare, acciò che quelle tornino nel pristino stato, & che l'Opra dello ingeniosissimo Euclide sia riconosciuta, non solamente ho vogliuto durar questa fatica di riassettarla & integrarla secondo le due Tradottioni, ma etiam per commune utilità dal latino in volgar tradurla, & dilucidarla con espositioni talmente chiare (sopra tutte le diffinitioni, & altri oscuri passi) che ogni mediocre ingegno, senza notitia di alcuna altra scientia serà capace de intenderla (*Euclide*, c. IIIv).

Sul problema della lingua Tartaglia sarà costretto a ritornare, di lì a pochi anni, da Lodovico Ferrari, allievo del Cardano. Il Ferrari, inviando il 10 febbraio 1547 il primo cartello di sfida, si era rivolto a Tartaglia in volgare contro la propria consuetudine a scrivere in latino, e ciò aveva fatto, spiega nel secondo cartello, perché il latino non gli sembrava adatto a rispondere alle infamanti accuse rivolte dal bresciano al Cardano; ora però che si accinge ad affrontare la materia scientifica è ritornato al latino secondo l'uso dei dotti:

> Iccirco, quamvis ego non ignorarem doctissimos quosque, quorum vestigiis insistere semper laudabile duxi, si qua orta esset inter eos contentio, solitos latine inter se scribere, tamen mutavi consilium: et quod in superiori mea epistola mihi recensenda essent intolerabilia illa probra, a te in Cardanum vulgari lingua ingesta, quae sic dicta, nescio quam significationem, et maledicentiae virus habent, quod vix latine exprimi possit, mihi materna lingua tum scribendum censui ne tu fortassis occasionem nactus me contumeliam invertisse, aut amplificasse quereris. Nunc autem, cum nihil me ab instituto deducat, ad pristinam illam meam sententiam ratione, et doctissimorum virorum usu comprobatam reversus, rem ipsam aggredior" (*Cartelli*, p. 25).

La risposta di Tartaglia riporta ancora una volta nel clima del *Dialogo* speroniano[26]; come lo Scolare, iniziando l'esposizione del dialogo tra il Pomponazzi ed il Lascaris, aveva premesso che non era sua "professione lo studio delle lingue"[27], così Tartaglia dichiara: "Confesso io veramente mai haver fatto professione, ne dilettato di alcuna sorte lingua", e continua, ancora in parziale consonanza con le parole dello Scolare[28], ma con una rivendicazione della propria capacità a rispondere in latino:

> Egli è ben vero che il desiderio grandissimo da intendere li Autori che delle discipline Mathematice in lingua Latina trattavano, me ha sforzato a darvi qualche volta opera da me medesimo, con lo agiutto de molti vocabulisti: & delli Autori che con lingua volgare se sono sforzati a darla ad intendere, & così con tal modo & via ne ho acquistato tanta che mi basta, sì per intendere li detti Autori, & anchora la vostra così longa risposta, & di saper simelmente rispondere a quella, quando che così mi paresse di rispondere in tal lingua (*Cartelli*, p. 42).

Forse, aggiunge, la risposta non sarebbe in un latino elegante quanto quello del Ferrari (sempre che sia stato il Ferrari a scrivere, come qui insinua, e non invece l'umanista milanese Marcantonio Maioraggio [Antonio Maria dé Conti], come apertamente accuserà nel quinto cartello di risposta[29]); ma

---

[26] Si può ricordare, a questo proposito, che lo Speroni e Lazzaro Bonamico risultano tra i destinatari del primo cartello di sfida del Ferrari. Tra gli altri destinatari si possono ricordare almeno Alessandro Piccolomini e Pier Francesco Giambullari.

[27] S. SPERONI, *Dialogo delle lingue*, cit., p. 317.

[28] "[...] ma d'ogni cosa io so poco e delle lingue niente; come quello che della greca conosco appena le lettere e della lingua latina tanto solamente imparai quanto bastasse per farmi intendere i libri di filosofia d'Aristotele" (S. SPERONI, *Dialogo delle lingue*, cit., p. 318).

[29] "Poveretti voi non sapeti, che la verità non può stare longo tempo occulta, in Venetia da tre diverse persone m'è stato certificato chil vostro secondo Cartello a me scritto in lingua latina ve lo haveti fatto componere da un certo M. Marcantonio Maioraggio Eccellente Humanista in Milano" (*Cartelli*, p. 177).

proprio la considerazione della lingua nei suoi aspetti retorici fa sì che l'obiettivo polemico di Tartaglia si allarghi a coinvolgere anche il toscano:

> Io non voglio però dire che tal mia risposta fusse tanto elegante, né piena de tanti fioriti vocaboli, come che è la vostra (se tal risposta è vostra cioè da voi composta) anci confesso che la saria molto di quella inferiore, il medesimo potria esser forsi questa insieme con l'altra mia risposta a voi scritta in la mia materna lingua volgare, cioè esser forsi molto inferiore, sì in ellegantia, come de più fioriti vocabili toscani, del vostro primo cartello, a me scritto in lingua Tosca, perché in effetto, essendo io Brisciano (& non havendo io giamai imparato lingua tosca) Egli è necessario (non volendome servire di quegli che di tal lingua fanno professione, come fati forsi voi) che la pronontia mia, ve dia in nota per Brisciano, cioè un puoco grossetto di loquella, come che la natura ne ha dato per privilegio, & massime a me più che alli altri, Patientia el non si può contrastar con la natura (*Cartelli*, p. 42).

Nella considerazione di Tartaglia nessuna differenza vi è tra il latino ed il toscano, in quanto entrambe lingue che richiedono uno studio preliminare, quindi entrambe ostacoli frapposti tra lo scienziato ed il suo oggetto; la dignità di una lingua, al di là della dimensione affettiva che lo induce alla polemica rivendicazione della propria brescianità e dell'essere quindi "un puoco grossetto di loquella"[30], non risiede altro che nell'essere strumento per la trasmissione di un sapere che da essa non può essere modificato, da questo punto di vista ogni lingua è uguale ad ogni altra, che essa sia il latino, il to-

[30] Ancora una volta, pur nella semplice caratterizzazione dei personaggi, pare di udire echi del *Dialogo* speroniano: lo Scolare che dice di sé "della volgare non parlo, ché di sì fatti linguaggi mai non seppi, né mai curai di sapere, salvo il mio padovano, del quale, dopo il latte della nutrice, mi fu il vulgo maestro", o il Bonamico che ricorda come il Peretto "niuna lingua sapesse dalla mantovana in fuori" (S. Speroni, *Dialogo delle lingue*, cit., pp. 318-19).

scano, il bresciano, l'arabo o il caldeo[31], come chiaramente si deduce dalla successiva caratterizzazione in negativo di Tartaglia; la scelta di una lingua deve essere dettata dall'unico criterio della comune comprensibilità, non da una sua dignità intrinseca, pena deviare dal vero oggetto del sapere e assumere al suo posto la lingua stessa, e a suggello delle proprie affermazioni Tartaglia pone l'autorità di Aristotele, citato, con punta polemica, in latino:

> Ma per farvi conoscere il vostro puoco giudicio, voglio supponere che della lingua latina fusse totalmente ignaro, & che per sorte io fusse dottato di un'altra lingua da voi ignorata, poniamo della Arabica, over Caldea, & che el proposito nostro fusse (come è) da disputare nelle discipline Mathematice, & Dependente; & voglio supponere che venendo con voi al cimento vi preponesse tutti li mei quesiti casi, over questioni in detta lingua Arabica, over Caldea, ve adimando se a voi non vi pare che vi fusse licito, (& senza preiuditio del honor vostro) a dire fratello se tu voi che te risponde, parlame di sorte che io te intenda, perché io non fazzo professione di lingua Arabica, né Caldea, ma solamente delle Mathematice, & il nostro proposito è da disputar in quelle & non in Lingua Arabica, né Caldea. Se adunque tal Argomento saria licito a voi, qualcosa non mi poteti negare, perché il medesimo afferma anchora Aristotele nel quarto Capitolo della seconda parte del ottavo libro, Topicorum qual in sostantia dice: "Cum respondenti proponitur multiplex quod non intelligat, concessum est ei dicere, non intelligo". Perché ve dati dunque a credere che questo non fusse licito a me quando che per sorte ignorasse totalmente la lingua latina. Et questo credo sia bastante alla sostentatione di quello che di sopra è stato detto (*Cartelli*, pp. 42-43).

Chiusa qui la disputa linguistica nei suoi termini fondamentali, essa proseguirà nei cartelli succesivi come puro strascico di

---

[31] Notevoli anche in questo caso gli echi speroniani: "Io ho per fermo che le lingue d'ogni paese, così l'arabica e l'indiana come la romana e l'ateniese, siano d'un medesmo valore" (SPERONI, *Dialogo delle lingue*, cit. p. 323, e cfr. anche p. 324); si veda inoltre C. VASOLI, *Sperone Speroni* ..., cit., pp. 173-177.

reciproci insulti ed accuse; vale comunque la pena di riportare il giudizio complessivo del Ferrari, che d'ora in avanti riprenderà comunque l'uso del volgare, sulla lingua di Tartaglia:

> di voi posso ben dire io, che voi havete composto i vostri Cartelli di tal maniera, che io non ho cagione di attribuirgli al Signor Paolo Manutio, overo al Signor Mario Nizzolio, ma sono sforzato a dire che siano vostri, o, se pur ve gli havete fatti comporre, che l'auttore sia Giorgio Burattino, overo il Fornaio di Bergamo (*Cartelli*, p. 187).

Ma la tartagliana concezione strumentale della lingua non può tenere in conto alcuno i giudizi retorici, e quindi tendenti ad assegnarle uno spazio che non le compete; d'altronde Tartaglia stesso pare ben consapevole della qualità della propria lingua, come sopra si è visto e come ancora egli dichiara nella dedica ad Enrico VIII, re d'Inghilterra, premessa ai *Quesiti*[32]:

> in vero le cose di profondissima dottrina, narrate, et esplicate con ellegante, et terso stile, non potriano aggiungere al primo grado di vostra altezza, non che queste nostre, che sono cose Mechanice, e plebee, et similmente dette, et prononciate con rozzo et basso stile (*Quesiti*, c. 4v).

Si tratta certo di affermazioni previste dal contesto e nelle quali si potrebbe forse leggere una riaffermazione dell'indissolubilità del legame tra parole e cose; in realtà, a mio avviso, vi è qui una affermazione, per antifrasi, dell'altezza della materia trattata, come denuncia la scelta stessa del destinatario. Non si tratta di adeguare lo stile alla materia, bensì di sceglie-

[32] Tartaglia indica la ragione della scelta di un simile dedicatario nel suggerimento datogli da un suo allievo inglese, il gentiluomo Riccardo di Ventuorth, "el qual predicandomi della Magnificentia, Magnanimità, Liberalità, Generosità, Humanità, et Clementia di vostra Altezza, mi disse anchora, qualmente vostra Celsitudine si dilettava grandamente di tutte le cose alla guerra pertinente" (*Quesiti*, c. 4v).

re un destinatario in grado di adeguarsi all'altezza dell'argomento e nello stesso tempo di denunciarla.

La consapevolezza linguistica di Tartaglia non si limita però all'autocritica e si volge a una più generale considerazione delle carenze del volgare per l'uso scientifico. Scriverà infatti nel *General Trattato*:

> Son certo che molti si marauigliaranno per haver io prononciate le sopra notate specie di proportioni, parte latinamente, come costumano li nostri antichi mathematici, & parte volgarmente, & parte miste di volgar & latino. Il che ho fatto perché il medesimo (par caristia di consonanti vocaboli volgari) si costuma fra volgari (*General Trattato*, II, c. 103 [bis] r).

Il latino, che sembrava definitivamente uscito di scena, può ora rientrarvi, ma può farlo soltanto assumendo una funzione puramente strumentale, così come il volgare, ma in subordine rispetto a questo, esercitando una supplenza nelle sue carenze; si tratta, a ben vedere, della riproposizione del problema dei volgarizzamenti, spostato dal livello dei testi a quello del vocabolario.

L'attenzione alla eterogeneità del proprio pubblico, all'utilità di tutti, che caratterizzava le parole del Pacioli e degli altri trattatisti considerati, si inserisce in quadro teorico maggiormente articolato ma non per questo viene dimenticata da Tartaglia. La richiesta di sapere proveniente da un sempre maggior numero di persone, di differente collocazione socio-economica e con attese culturali tra loro differenziate, certo sostenuta dal nuovo mezzo di trasmissione offerto dalla stampa, trova precisa risposta nell'adozione del volgare da parte del matematico bresciano; così che questa adozione non si giustifica con l'incapacità di Tartaglia a maneggiare il latino, incapacità d'altronde da lui stesso negata, sia pur attraverso l'affermazione di una capacità strettamente funzionale. Ma la necessità di diffusione del sapere non conclude le motivazioni addotte in favore del volgare, perché il discorso scientifico di Tartaglia non è esclusivamente divulgazione della scienza, come invece per gli altri autori considerati,

e lo è comunque solo secondariamente. L'opzione per il volgare è per Tartaglia, come per Speroni, direttamente in funzione della scienza e del suo incremento, perché non si frappone come ostacolo tra essa e chi la studia, e in ciò risiede la sua unica dignità, che è dignità di ogni lingua che non si sostituisca ai propri contenuti, divenendo contenuto essa stessa.

I GIUDIZI SULLA LINGUA DI TARTAGLIA

Alle accuse del Ferrari, rissosa degenerazione di una disputa che, dalla sfida matematica, aveva finito per coinvolgere il fondamentale problema dell'opzione tra latino e volgare per la comunicazione scientifica, si associavano ben presto, sul finire del secolo, quelle di Bernardino Baldi, il quale nella sua *Cronica* ribadiva il giudizio negativo sulla lingua di Tartaglia: "Attese [...] così poco alla bontà della lingua che muove a riso talhora chi legge le cose sue"[33]; la rozzezza e la sregolatezza linguistiche imputate al bresciano non possono che collocare la sua prosa ad un dipresso dal dialetto.

Da queste originarie condanne conseguono sostanzialmente tutti i successivi giudizi sulla lingua[34], che paiono pertinacemente ancorati ad una considerazione e valutazione retorico-letteraria del dato linguistico, secondo d'altronde il canone che proprio nel Cinquecento si era imposto e che induceva a considerare come improprietà linguistica qualsiasi esperienza ancorata al "volgar uso tetro".

Sostanzialmente ignorati nel Seicento, gli aspetti linguistici dell'opera di Tartaglia ritornano in primo piano nel secolo suc-

---

[33] B. BALDI, *Cronica dei matematici overo epitome dell'istoria delle vite loro*, Urbino, Tipografia Angelo Monticelli, 1707, p. 133.

[34] D'altronde il Baldi è la fonte primaria dei giudizi negativi che hanno accompagnato la lingua di un altro matematico, Luca Pacioli (cfr. L. RICCI, *Il lessico matematico* ..., cit., pp. 14-15, E. MATTESINI, *Luca Pacioli* ..., cit., p. 160).

cessivo attirando l'attenzione di uno storico della letteratura come Girolamo Tiraboschi, secondo il quale Tartaglia nelle sue opere "mostra un ingegno penetrante ed acuto; ed esse sarebbero assai più degne di lode, se lo stile ne fosse più colto e meno intralciato, se le edizioni ne fosser più corrette; e se il metodo, con cui egli procede, fosse migliore"[35], dove è da sottolineare la critica allo stesso metodo tartagliano; ma la ribadita condanna stilistico-linguistica è per altro attenuata da una precedente affermazione relativa alla narrazione che il Tartaglia nei *Quesiti* fa della propria fanciullezza: "Egli stesso ci espone quai fossero le sue vicende ne' primi anni della sua vita in un leggiadro Dialogo", dialogo che poco oltre viene ancora definito "grazioso e gradevole"[36].

L'Ottocento si apre con una decisa accusa di dialettalità da parte di Francesco Lomonaco: "Ed altro mancato non sarebbe alla gloria di lui, se anzi che far uso della lingua vernacola, scritto avesse in pura italiana favella"[37]; giudizio questo nella sostanza ribadito pochi anni dopo da un altro letterato, Giambattista Corniani: "Il Tartalea apparò mille cose, eccetto quella di esprimere con proprietà e precisione i suoi pensamenti. Gli studiosi rifuggono dal ricercare le verità dallo stesso scoperte nel barbaro gergo de' di lui scritti; ma si accingono a rintracciarle in più nitida luce nelle posteriori opere matematiche, le quali alla solidità accoppiano la chiarezza e la proprietà del dire"[38]. Nella seconda metà del secolo netta è la condanna dello stile, definito con vago eccesso "ributtante", di Carlo Cocchetti: "Faceva acclamare la sue scoperte a suono di tromba, forse per paura che un altro Cardano se ne appropriasse il merito. Peccato che dettasse in uno stile ributtan-

---

[35] G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, parte prima, Modena, Società Tipografica, 1777, p. 417.

[36] Ibid., p. 413.

[37] F. LOMONACO, *Vite degli eccellenti Italiani*, t. II, Italia, 1803, p. 93.

[38] G. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, vol. VI, Brescia, Nicolò Bettoni, 1819, pp. 98-99.

te"[39]. Anche il matematico Pietro Riccardi si allineava nella condanna, anche se con una significativa circoscrizione alla traduzione euclidea: "Quella del Tartaglia è la prima versione italiana dell'Euclide, ed avrebbe maggior pregio se l'a. avesse accoppiata al suo profondo sapere geometrico una sufficiente cognizione della lingua, che è poco men che barbara"[40].

Ma già pochi anni prima, nel 1846, uno storico della matematica, Silvestro Gherardi, aveva preso le difese di Tartaglia; riprendendo l'antico giudizio del Baldi per censurarlo, limitava la condanna alla lingua dei *Cartelli di sfida matematica*, mentre riservava a quella delle opere successive un giudizio progressivamente positivo: "Egli è un po' più accurato, quanto a lingua, nelli *Quesiti et Inventioni diverse*, e nelle altre singolarissime produzioni sue raccolte nel Volume intitolato *Opere del famosissimo Tartaglia* (Venezia 1606). Lo è di più ancora nel *General trattato di numeri e misure*; e maggiormente nel suo *Euclide Megarense ... diligentemente rassettato et alla integrità ridotto* ecc.; e nel libro che porta per titolo *Tutte le Opere d'Arithmetica del famosissimo Nicolò Tartaglia*. In queste ultime opere specialmente non si vedrebbe come meritato si fosse la taccia d'aver atteso pochissimo alla bontà della lingua, quando pure per ridurle alla lezione assolutamente buona, in cui uscirono vivente lui, si fosse egli giovato dell'ajuto di qualche perito nella volgare favella, secondo l'uso allora non infrequente anche tra i maggiori filosofi nostri"[41]; pur nella confusione tra le opere pubblicate in vita e raccolte delle stesse pubblicate postume, per le quali quindi avrà ulteriormente agito la progressiva standardizzazione ope-

---

[39] C. COCCHETTI, *Brescia e la sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, per cura di C. Cantù e d'altri letterati, vol. III, Milano, Corona e Caimi, 1858, p.137.

[40] P. RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1873-1876, vol. II, pt. 1, c. 498.

[41] S. GHERARDI, *Di alcuni materiali per la storia della Facoltà matematica nell'antica Università di Bologna ...*, in «Nuovi annali delle scienze naturali ... di Bologna», s. II, vol. V, 1846, pp. 402-403, e cfr. anche pp. 404-405.

rata dalla stampa, rimangono interessanti nelle parole del Gherardi sia la dissonanza dal coro, sia l'indicazione della consuetudine di scienziati e filosofi cinquecenteschi a sottoporre le proprie opere all'esame linguistico di letterati[42].

Con il Novecento la tradizione dei giudizi negativi non si interrompe, né stupisce che i rapidi accenni dedicati alla lingua di Tartaglia dagli storici della matematica riprendano il tenore delle più antiche osservazioni; così ad esempio G. Loria: "Umile di natali, non potè avere che un'educazione e un'istruzione insufficienti; ciò spiega perché non seguì il costume generale del tempo, di scrivere in latino; usò invece un linguaggio volgare che più si accorda a quello che allora parlava il popolo di Brescia che a quello a cui Dante impresse lineamenti definitivi"[43]; o ancora S. Maracchia (che per altro limita il giudizio alla traduzione di Euclide): "Alla traduzione di frate Luca Pacioli, seguì quella del matematico bresciano Nicolò Tartaglia (1500-1559) in un volgare assai strano e primitivo"[44]. Ma una condanna forse più severa, per altro ribadente i medesimi criteri di giudizio retorico-letterari cinquecenteschi, è il silenzio di uno storico della letteratura come il Toffanin: "nella storia della prosa italiana, Leonardo rappresenta l'unico scienziato in volgare prima di Galileo"[45]. Nel Novecento, inoltre, Tartaglia inizia ad attirare l'attenzione anche degli storici della lingua; bisogna però dire che i primi incontri gli sono ancora sfavorevoli: B. Migliorini si limita a parafrasare il cinquecentesco giudizio del Baldi[46], M. L. Altieri Biagi se ne discosta di poco definendo la lingua del bresciano

[42] Per la pratica correttoria delle tipografie quattro-cinquecentesche si veda P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani*, Bologna, Il Mulino, 1991.

[43] G. LORIA, *Storia delle matematiche dall'alba delle civiltà al tramonto del secolo XIX*, Milano, Hoepli, 1950 (2ª ed.), p. 289).

[44] S. MARACCHIA, *La rivolta ad Euclide sotto il profilo storico e didattico*, in «Cultura e scuola», a. VI, n. 22, p. 206.

[45] G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1965 (7ª ed.), p. 272.

[46] Cfr. B. MIGLIORINI, *Galileo e la lingua italiana*, (1942), ora in id., *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, p. 116; a sua volta Migliorini viene ripreso da M. DARDANO, *I linguaggi scientifici*, in *Storia*

"rozza e dialettale"[47]. Solo recentemente M. Durante, separando il giudizio stilistico da quello sulla lingua, della quale fornisce anche un accenno di analisi, offre una valutazione equilibrata dell'esperienza linguistica di Tartaglia considerandola come attardata sopravvivenza della lingua cortigiana e rivedendo il giudizio di dialettalità: "L'altro e più grande matematico Tartaglia, bresciano, è un autodidatta di umile origine, e pertanto la sua lingua pullula di lombardismi, anche se è mille miglia lontana dal dialetto. Il suo stile è assai più piatto rispetto a Pacioli, e minore è l'incidenza di latinismi. Ma questo studioso, che porta avanti la teoria dei polinomi e delle equazioni e adatta al volgare la prassi della dimostrazione matematica, è però un arretrato nella scelta linguistica, poiché alla metà del Cinquecento la lingua cortigiana è stata ormai soppiantata dal modello fiorentino"[48]; giudizio questo, per concludere, efficacemente sintetizzato da P. Trovato: "il Tartaglia si serve con sicurezza, anche per iscritto, di un robusto italiano settentrionale"[49].

ASPETTI LINGUISTICI

È stato osservato come nella lingua degli scienziati sia inscritta una tendenza arcaizzante che non va interpretata come

---

della lingua italiana, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, p. 534.

[47] M. L. ALTIERI BIAGI, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki, 1965, p.15.

[48] M. DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno, saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981, pp. 156-157. Ma per le resistenze che, ancora in pieno Cinquecento, si opponevano al modello fiorentino, è opportuno rimandare ai volumi collettanei a cura di F. BRUNI, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino UTET, 1992 e *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, ivi, 1994, in particolare per la Lombardia ai contributi di P. Bongrani e S. Morgana alle pp. 99-114 del primo volume, e alle pp. 128-139 del secondo.

[49] P. TROVATO, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 32.

"un fenomeno di *parole*", bensì "come esigenza interna alla *langue* scientifica"[50]; la necessità di una norma, in grado di fornire modelli istituzionalizzati salvaguardanti le esigenze di referenzialità, porterebbe lo scrittore di scienza allo scarto delle novità in campo linguistico e ad un saldo ancoramento a esperienze collaudate. Per quanto l'osservazione si riferisse specificamente alle strutture sintattiche e lessicali della lingua scientifica, c'è da chiedersi se un'esigenza di questo tipo, certamente sommata ad altre motivazioni, almeno come ipotesi non agisca, oltreché a livello sintattico, si potrebbe dire subliminalmente anche ad un livello fono-morfologico, e se ciò tanto più non possa valere per una lingua scientifica, quale quella di Tartaglia, che nel Cinquecento vedeva i propri esordi, bisognosa quindi, quanto più, di certezze. D'altra parte, seguendo l'indicazione di chi non accetta di ridurre la lingua scientifica a "linguaggio settoriale", ma la considera come il terzo polo della comunicazione linguistica per "la sua imponente dimensione storico-culturale, per le sue caratteristiche di *modello* attivamente interagente con quello della *lingua letteraria* e, oggi, anche con quello della *lingua d'uso*"[51], si potrebbe affermare che, forzando consapevolmente i termini della questione, se "solo l'uso stabile di una scrittura [...] porta con sé la spinta alla standardizzazione"[52], tale spinta non poteva coinvolgere, se non marginalmente, la lingua della scienza, il cui problema, semmai, era ancora quello di stabilizzarsi, o per meglio dire stabilirsi, nella scrittura in volgare. Si tratta certamente di semplici suggestioni ma che, forse, aiutano a chiarire alcuni equivoci che una plurisecolare tradizione di giudizi negativi può aver sedimentato sulla lingua di Tartaglia,

---

[50] M. L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente* ..., cit., p. 190.

[51] Ibid., p. 192, e cfr. anche EAD., *Lingua della scienza* ..., cit., p. 423.

[52] L. RENZI, *Processi di standardizzazione e crisi nelle lingue romanze*, in *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione. Atti del XXIII Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989), a cura di E. Banfi e P. Cordin, Roma, Bulzoni, 1990, p. 31, e cfr. anche P. RAMAT, *Per una storia linguistica d'Europa: il caso Germania*, ivi, p. 22.

cioè l'ascrizione di questa alla varietà popolare della lingua, la considerazione dell'esperienza scrittoria di Tartaglia come appartenente alle scritture dei semicolti.

Nell'esaminare le varie fasi del processo condotto dal toscano, nel corso del Rinascimento, a divenire lingua comune, Ghino Ghinassi ipotizzava giustamente "che la diffusione del toscano (come del resto, in misura maggiore o minore, tutti i processi di standardizzazione) abbia assunto l'aspetto non di una irruzione *in vacuum* o di una sostituzione radicale, priva di residui, di un nuovo sistema ai vecchi sistemi locali, ma piuttosto quello di una penetrazione sviluppatasi in maniera lenta e graduale attraverso varie fasi di incontri a metà strada o di compromessi tra il sistema in espansione e i sistemi che lo fronteggiavano"[53].

Proprio come luogo di osservazione di uno di questi incontri e di misurazione della standardizzazione cinquecentesca in testi non letterari ma appartenenti comunque ad uno dei gradi, sia pure inferiori, del polo dotto della lingua[54], si offrono i testi di Tartaglia. Il conflitto di standardizzazioni che nel Cinquecento poneva di fronte l'affermantesi lingua nazionale e le *koinè* regionali, conflitto di cui è un chiaro segnale il ravvivarsi e l'impostarsi in termini nuovi della *questione della lingua*[55], si riflette nella lingua di Tartaglia come accentua-

---

[53] G. GHINASSI, *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, in «Archivio glottologico italiano», LXI, 1976, p. 86. D'altronde già R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 15-16 (trad. ital., 5TM ed.), notava, osservando l'evoluzione del sistema vocalico del russo, che il cambio linguistico non significa immediata scomparsa del dato appartenente al passato, ma iniziale coesistenza di antico e nuovo, coesistenza che può essere utilizzata come mezzo stilistico o, si potrebbe dire, come espressione della variabilità diafasica.

[54] La necessità di distinguere gradazioni tra i due poli della lingua è affermata da F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1984, p. 180, inoltre si veda P. D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, cit., pp. 42-43.

[55] Cfr. L. RENZI, *Processi di standardizzazione* ..., cit., pp. 33-34. Sui nuovi problemi affrontati dalla *questione della lingua* nel Cinquecento, cioè innanzitutto la natura storica del volgare, la sua definizione geografica, il

ta resistenza dell'antico ma anche come progressivo avanzamento del sistema, per l'appunto, in espansione.

Si è detto, in precedenza, che l'esperienza linguistica di Tartaglia non può essere ricondotta nell'alveo di esperienze linguistiche semidotte; ciò non significa affermare l'assenza di realizzazioni pertinenti a differenti varietà di lingua, in specie in un ambito come quello relativo alla fonetica in cui, da un punto di vista sociolinguistico, la variabilità potenziale è alta[56], quanto piuttosto valutare l'emergere di tali realizzazioni nel confronto con esperienze linguistiche sincroniche, sia di livello alto o medio-alto, letterarie e non, che di livello popolare. Il duplice confronto permetterebbe di individuare la distanza tra la lingua, sostanzialmente conservativa negli aspetti fono-morfologici, di Tartaglia ed il modello standardizzato, come pure di chiarire che i modi in cui tale conservatività si manifesta non attengono esclusivamente a livelli popolari, ma anche ad esperienze linguistiche alte, quali quelle della lingua cortigiana. Un ulteriore confronto, sull'asse diacronico, con la lingua della *koinè* settentrionale quattrocentesca, cioè con quell'esperienza linguistica che, per ritornare alle suggestioni iniziali, costituisce il riferimento di Tartaglia ad una certezza, consentirebbe inoltre di evidenziare da un lato il persistere di solidarietà, dall'altro l'inevitabile distanza che separa le due esperienze linguistiche, l'insinuarsi delle esigenze normative anche là dove alla norma si opponeva resistenza.

Anticipando, attraverso alcuni principali fenomeni, i risultati dello spoglio si può notare una prevalente presenza degli esiti dittongati da *e* breve ed anche una buona documentazione, sia pur parzialmente dissimmetrica rispetto alla preceden-

---

problema della norma, si veda M. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 39-153. Sull'esistenza di *koinè* sovralocali, che qui si accoglie in via euristica per ciò che concerne l'area settentrionale, si rimanda al volume collettaneo a cura di G. SANGA, *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Bergamo, Lubrina, 1990.

[56] Mentre per morfologia e sintassi è ridotta: cfr. G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 62-63.

te, per quelli da *o* breve, comunque superiore in confronto ad usi medi settentrionali coevi[57]. Dissimmetria si osserva pure per le forme con e senza anafonesi: per gli esiti di *i* breve le forme anafonetiche hanno documentazione decisamente superiore rispetto alle alternative, maggior resistenza all'accettazione della standardizzazione invece per gli esiti di *u* breve, in entrambi i casi ciò avviene in coerenza, per quel che riguarda la non simmetria, e in anticipo, per quel che riguarda l'ampiezza della diffusione, rispetto a testi medi coevi[58]. Quasi del tutto assenti le forme metafonetiche, tranne sporadici casi, comunque mai le forme metafonetiche per i dimostrativi. Per ciò che concerne il consonantismo andrà notata la cospicua presenza di esiti assibilati per le palatali sorda e sonora, pur se gli esiti tosco-letterari sono prevalenti; rarissimi gli esiti palatali da *cl* e *gl*, sporadico l'esito *i* da *-lj-*; sporadici sono pure i fenomeni di sonorizzazione delle sorde intervocaliche. Tra fonetica e morfologia andrà ricordata la quasi assoluta stabilità di *-ar-* rispetto all'esito fiorentino *-er*. Passando appunto alla morfologia, si rileva, per l'articolo, l'oscillazione *el/il*, però con prevalenza della forma letteraria; la preposizione articolata *dil* ha buona diffusione, ma ancora una volta cede proporzionalmente all'alternativa letteraria. Per i pronomi si segnala la sporadica presenza di *mi* pronome personale soggetto; alla terza persona sia in enclisia che in proclisia si trovano rare occorrenze di *ge*, di fronte per altro ad un uso quasi assoluto delle

---

[57] Cfr. S. SCOTTI MORGANA, *Processi di standardizzazione nei documenti dell'Archivio del Duomo di Milano (sec. XVI-XVII-XVIII)*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana* (Firenze 7-9 maggio, 1982), a cura di L. Agostiniani, P. Bellucci Maffei, M. Paoli, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 255-56. I dati linguistici di cui si dà qui conto riassuntivamente sono tratti dalla mia tesi di dottorato in "Storia della lingua e della letteratura italiana", dal titolo *"Un puoco grossetto di loquella". La lingua di Niccolò Tartaglia (la "Nova Scientia" e i "Quesiti et inventioni diverse")*, discussa l'8-10-1996 presso l'Istituto di Filologia Moderna dell'Università Statale di Milano; le opere di Tartaglia sottoposte a spoglio sono quelle indicate dal titolo.

[58] Cfr. S. SCOTTI MORGANA, *Processi di standardizzazione*, cit., p. 255.

forme dello standard; nei possessivi sia *suo* che *loro*, oscillazione che indica un qualche anticipo nell'accoglimento dello standard anche rispetto a scritture colte coeve[59].

Una maggiore resistenza allo standard si manifesta nella morfologia verbale: per la prima pers. pl. dell'indicativo presente accanto ad *-iamo* si trovano ancora ben attestate *-amo* ed *-emo*; per le seconde pl. di ogni modo e tempo prevale la desinenza semiletteraria *-i*; la terza pl. dell'indicativo presente è per i verbi di prima classe sempre *-ano*, per le altre classi si alternano *-ono*, *-eno*, *-ano*; la prima plurale del perfetto è esclusivamente l'analogica *-assimo*, *-essimo*; per il condizionale si hanno residue sopravvivenze per la terza sing. da infinito + *habui*, mentre alla prima pl. esclusivamente il tipo *haveressimo*; da segnalare infine, tra gli aspetti di resistenza conservativa, alcune estensioni di gerundi in *-ando* e alcuni participi deboli in *-sto*. Per la sintassi si ha un uso dell'articolo e delle preposizioni quasi sempre cogruente con quelli tradizionali e dello standard. Una certa tendenza verso consuetudini popolari della lingua si riscontra nell'uso delle congiunzioni, in particolare della congiunzione *che*. Per i pronomi andrà sottolineata la totale disattenzione nei confronti della cosiddetta "legge" Tobler-Mussafia. Passando all'uso del verbo, si riscontra spesso mancanza di accordo tra soggetto e predicato, fenomeno che, non sconosciuto alla sintassi della tradizione toscana, può essere anche indotto dall'assenza settentrionale di un morfema di terza plurale autonomo; per i modi verbali finiti andrà segnalato un uso frequente del periodo ipotetico misto, secondo realizzazioni talora tendenti a limitarsi ai registri medio-bassi della lingua.

Paiono opportune a questo punto alcune precisazioni: il dato conservativo, nella più parte dei casi, si mostra nell'aspetto di regionalismo, con estrema rarità come esclusività dialettale, e comunque sempre in direzione di una testualità italiana,

---

[59] Cfr. S. BIANCONI, *Italiano regionale, colto e popolare. Permanenze e cambiamenti in testi della Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, cit., p. 419.

e in questa direzione di "una testualità che si qualifichi italiana, anche i punti critici della grammatica o i vuoti lessicali, dove in sostanza ancora "un solo italiano" non si è fatto, sono, a loro modo, l'italiano, ossia appartengono alle facce regionali di una lingua che si è globalmente adottata e che pur, nel suo insieme, in quello stesso testo esiste"[60]. E ciò vale, se mi è concesso, non solo per chi scrive prima del Bembo, ma anche per chi prima del Bembo ha ricevuto una educazione linguistica e continui, dopo il Bembo, la sua attività di scrivente in un ambito che non sia letterario, e non vuole, o soprattutto non lo interessa, rinunciare, in nome di quello che, prima di divenire lo standard linguistico, è innanzitutto un ideale appunto letterario, alla standardizzazione, sia pur parziale e tendenzialmente regionale ma in prospettiva italiana, che costituisce la sua robusta certezza, della quale ha salda competenza linguistica e per mezzo della quale è in grado di esprimere una buona competenza comunicativa[61].

CONCLUSIONI

> Certamente Messer Hieronimo, & voi Messer Ludovico ve ontate tanto ben li stivali da vostra posta che me fati arecordar de Astolfo de Inghelterra, qual sempre con parole lui medesimo si avantava esser il primo Cavaller del mondo, ma nelli fatti poi si trovava sempre voltar le piante al Sole, & del tutto daseva la colpa al suo cavallo (*Cartelli* p. 180).

In tutta l'opera di Tartaglia i ricordi letterari sono pressoché assenti, con due significative eccezioni: la prima è costi-

---

[60] T. POGGI SALANI, *Italiano regionale del passato: questioni generali e casi particolari*, in *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi* (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984), a cura di M. A. Cortelazzo e A. Mioni, Roma, Bulzoni, 1990, p. 332, a cui si rimanda complessivamente per il problema dell'italiano regionale nel passato.

[61] Sul concetto di "competenza comunicativa" si veda G. BERRUTO, *Fondamenti* ..., cit., pp. 79-85.

tuita da Astolfo, e certamente non si tratta del personaggio ariostesco, piuttosto dell'omonimo boiardesco, o forse e meglio dell'Astolfo del *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara; la seconda, per l'appunto, è una citazione del Cieco da Ferrara, probabilmente dallo stesso *Mambriano* (c. V, st. 2): "Che presto cascano tutte le spoglie a color che se infrascano" (*Cartelli* p. 177).

Se da un lato la quasi assoluta assenza di riferimenti letterari conferma l'esclusivismo scientifico al quale si ancora la cultura di Tartaglia, dall'altro la specificità di tali riferimenti, appartenenti alla letteratura cortigiana di fine Quattrocento, può aiutare a comprendere la qualità della sua lingua, così ancora fortemente debitrice delle esperienze linguistiche quattrocentesche; ciò nonostante questa lingua non si limita a ripetere quelle esperienze ma, pur opponendovi resistenza, denuncia il progressivo avanzare della standardizzazione cinquecentesca anche al di fuori di usi strettamente letterari.

Ma è forse opportuno ripercorrere i risultati della ricerca: innanzitutto la scelta, per la comunicazione scientifica, del volgare, non dovuta, come mi pare fino ad ora si è ritenuto, alla ignoranza del latino da parte di Tartaglia, o comunque a tale motivazione solo in misura minima addebitabile. Ben precise giustificazioni teoriche sorreggono l'opzione per il volgare: da un lato la volontà di rispondere alla richiesta di sapere proveniente da un pubblico sempre più ampio, dall'altro la consapevolezza che l'incremento stesso della scienza può essere ostacolato dalla barriera linguistica costituita dal latino, o da qualunque lingua che imponga uno studio preliminare; e di tali giustificazioni si è cercato di mostrare la consonanza con talune posizioni assunte all'interno del dibattito alto sulla contemporanea *questione della lingua*, in particolare con le affermazioni del Peretto nello speroniano *Dialogo delle lingue*.

Da simili premesse teoriche non può che derivare, sul piano concreto della prassi scrittoria, il rifiuto del nuovo modello linguistico cinquecentesco, rifiuto che è insieme opzione culturale di accettazione di una lingua intesa come dato naturale; basti ricordare quanto lo stesso Tartaglia aveva scritto a

proposito della propria lingua: "Egli è necessario (...) che la pronontia mia, ve dia in nota per Brisciano, cioè un puoco grossetto di loquella, come che la natura ne ha dato per privilegio, & massime a me più che alli altri, Patientia el non si può contrastar con la natura" (*Cartelli* p. 42). A questo dato naturale, come alla propria certezza e norma, si ancora la scienza di Tartaglia, confermando l'osservazione di chi vedeva nella lingua degli scienziati inscritta una tendenza arcaizzante da interpretare come specificità della *langue* scientifica[62].

I giudizi che nei secoli successivi si erano depositati sulla lingua del bresciano, avevano però interpretato tale tendenza secondo i parametri tosco-letterari impostisi nel Cinquecento e di conseguenza, quasi inevitabilmente, la avevano ricondotta nell'alveo di quello che oggi definiremmo un livello popolare di lingua. L'esame concreto dei dati permette di rivedere tali giudizi, e di indicare la lingua di Tartaglia come lingua di livello medio, nella quale vi è testimonianza di un irrisolto conflitto di standardizzazioni. Il confronto condotto in diacronia con l'esperienza della *koinè* settentrionale quattrocentesca, in sincronia con esperienze linguistiche sia di livello alto o medio-alto, letterarie e non, che di livello popolare, ha permesso di individuare, con il modello offerto dal secolo precedente, consonanze che spesso nel Cinquecento si ritrovano ormai solo in testi popolari, ma anche di misurare la distanza che separa la lingua di Tartaglia da quella di questi testi e l'inevitabile progresso della nuova standardizzazione, secondo modalità molto vicine a quelle di testi coevi di livello medio.

La lingua di Tartaglia conferma, insomma, come il cambio linguistico non significhi repentina sostituzione di una standardizzazione all'altra, bensì iniziale compresenza. Il modello linguistico che Tartaglia acquisisce nella sua minima esperienza scolastica e nel successivo tenace apprendimento da autodidatta è un modello ormai, nella prima metà del Cinquecento, in piena crisi, nei cui vuoti il nuovo poteva facilmente

---

[62] Cfr. M. L. ALTIERI BIAGI, *L'avventura della mente*, cit., p. 190.

insinuarsi, come pure potevano insinuarsi, quando già non ne facessero parte, elementi di provenienza regionale: ma tutto ciò avveniva in direzione di una testualità italiana. E per ciò non è privo di significato il fatto che Tartaglia, ove non sia costretto a giustificare la rozzezza della propria lingua per debiti retorici o per rispondere ad avversari, la chiami con chiarezza ed insistenza: "nostra lingua volgare Italiana" (*Ragionamenti* cc. [2]v, [4]r, [6]v, ecc.).

Comunque sia questa lingua, è bene non dimenticare che si tratta di una lingua per la scienza, e forse risulta allora opportuno domandarsi in quale relazione scienza e lingua si pongano nei testi di Tartaglia. L'affermazione dell'esistenza di un legame tra la scienza e gli istituti formali che la contengono, viene confermata se si limita l'osservazione alla scelta dei generi: per nulla casuale è, infatti, la scelta del trattato e del dialogo rispettivamente per la *Nova Scientia* e i *Quesiti*, bensì rispondente a ben precise necessità del discorso di Tartaglia.

Più difficile è però stabilire, al di là della scelta iniziale del volgare rispetto al latino, una corrispondenza immediata quando si scenda sul piano più propriamente linguistico. Se scontata appare la rispondenza sul piano lessicale, più arduo appare ritrovare una relazione su altri piani. Così, per la sintassi, si può ricordare un'incipiente tendenza alla riduzione del verbo a copula, oppure, considerando il livello testuale, si possono indicare alcuni fenomeni di ricorrenza e l'uso delle glosse, entrambi per altro fenomeni non esclusivamente pertinenti al discorso scientifico: oltre a ciò poco altro. Ma con Tartaglia siamo solo agli esordi della scienza in volgare, come pure è appena agli inizi quel divorzio tra scienza e cultura umanistica che in seguito contribuirà ad accentuare le differenze tra la lingua letteraria, ed oggi anche con quella dell'uso, e quella scientifica.

RICCARDO LONATI*

BIOGRAFIE DI ARTISTI BRESCIANI: ANDREA FOSSATI**

Lodevole l'iniziativa della Municipalità desenzanese di illustrare mediante esposizioni ricorrenti l'opera di pittori benacensi o al Benaco legati per consuetudine: le antologie dedicate nel 1993-1994 ai secoli XV-XIX e al Novecento, le mostre postume o celebrative di artefici come Gian Battista Bosio, Silvio Consadori, Arturo Verni oppure Mario Vellani Marchi ed Enzo Marelli[1] lasciano intendere la vastità dell'orizzonte verso cui proiettare ulteriore indagine. Non sempre facile, perché alla individuazione dei dipinti appartenenti a collezioni pubbliche e private di località lontane non sempre con-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Oberdan, 15 - Brescia.

** L'allegato studio si inserisce nella serie delle *Biografie di artisti bresciani* pubblicate nei "Commentari" fra il 1978 e l'88: circa 20 profili di pittori, da quello di Carlo Banali a quello di Vittorio Trainini (frammezzo, G.B. Barbieri, A. Bianchi, G. Cresseri, M. Faustini, L. Favero, U. Franciosi, G. Ronchi e altri). Per questo motivo si mantiene il titolo originario anche per l'odierno scritto su Andrea Fossati.

[1] Ad ogni manifestazione citata corrisponde Catalogo, sovente di notevole valore non solo documentario.

A. Fossati. L'agguato.

viene la possibilità del prestito, quando non osti l'indisponibilità di chi i dipinti possiede.

Per di più, alla fortuna critica arrisa all'artista in vita, a volte non corrisponde memoria postuma: può esserne esempio Andrea Fossati che, nato a Toscolano del Garda nel 1844 da Andrea e da Claudia Podavini, nella località natia morto il 6

A. Fossati. Signorina dell'Ottocento.

settembre 1919 e ivi sepolto, pare dimenticato dagli stessi conterranei.

Al suo ricordo non ha giovato neppure l'appartenenza ad antica distinta famiglia nobilitata, fra altri, dal notaio Claudio Fossati (1823-1895) a lungo sindaco di Toscolano, raccoglitore di testimonianze della passata vita lacuale e autore di una storia manoscritta della cittadina famosa per le antiche cartiere, storia sviluppata ed edita dal figlio Donato (1870-1949) av-

vocato, sindaco di Salò e presidente del plurisecolare Ateneo, che agli impegni professionali ha alternato ricerche su fatti e personaggi della Riviera bresciana del Garda.

Forse in ossequio alla tradizione familiare, anche Andrea Fossati frequenta gli studi classici, s'iscrive all'Università, ma sono i corsi dell'Accademia di B.A. milanese di Brera ad appassionarlo. Allievo di Giuseppe Bertini (1825-1898), dal maestro deriva la predilezione per il ritratto e il tema storico, gli esiti della frequentazione accademica meritevoli di menzioni onorevoli e di medaglie, come quella argentea assegnatagli nel 1867 per "i progressi durante l'anno scolastico". È la prima testimonianza fra quante consentono di tratteggiare il percorso espositivo del giovane gardesano in seno alle mostre braidensi ove suoi ritratti e scene di genere hanno figurato anche negli anni 1871-1873, 1875, 1876, 1880-1883, 1888, 1893: presenze significative, soprattutto se valutate nel contesto vasto dei pittori e degli scultori selezionati, con quello di Giuseppe Bertini, si rammentano nomi di artefici che il tempo ha consacrato maestri, da Leonardo Bazzaro a Mosè Bianchi, da Ciardi a Carcano, Fattori, Gignous, Mancini, Ranzoni, solo per citarne alcuni, ai bresciani Bortolo Schermini, Modesto Faustini, Roberto Venturi, Cesare Bertolotti, Francesco Filippini ...

Pur rimanendo fedele all'insegnamento del Bertini, Andrea Fossati (nel 1872 dimorante a Milano in corso di Porta Nuova 11, nel 1883 in via Palermo 5), non è indifferente alla cosiddetta scapigliatura romantica alla quale volgono alcuni suoi condiscepoli e rappresentata significativamente da Tranquillo Cremona (1837-1878) e Daniele Ranzoni (1843-1889) proponenti non la compostezza formale del romanticismo hayeziano bensì una più evidente adesione al soggetto perseguita attraverso un tocco pittorico leggero ed evocativo, senza per questo attenuare la definizione plastica delle immagini. Le cronache artistiche del tempo, dicendo il Nostro amico e collega di Mosè Bianchi (1840-1904), dell'Induno (1827-1890), del Carcano (1840-1914), di Cesare Tallone (1854-1919), confermano l'immersione nel clima di una stagione fiorente della pit-

tura lombarda, animata da altri protagonisti in grado di farne vibrare la sensibilità: basti pensare all'infelice Federico Faruffini (1833-1869) acerbamente scomparso quando ancora Fossati va compiendo la propria formazione.

Le mostre braidensi sopra citate consentono di identificare opere che delineano sommariamente il progredire ideativo del gardesano, nel 1871 e nel 1872 rappresentato da *Paggio*: forse lo stesso dipinto esposto a Londra e nella capitale inglese acquistato unitamente a *Il pifferaio* (1873).

Del 1875 l'opera più nota, *L'agguato*, acquisita alla Galleria d'Arte moderna milanese e attualmente allogata nel Palazzo della Prefettura. Il valore pittorico della scena di genere si coniuga a quello documentario, chè nella composizione è impresso il ricordo della munificenza dei conti Delai nei confronti del pittore veneziano Andrea Celesti, per tradizione esule sul Garda intorno al 1680 e autore del ciclo decorativo della sala da pranzo del palazzo eretto dalla nobile famiglia al porto di Toscolano: un complesso di tele illustranti episodi profani dell'Antico Testamento rimosso dalla sede originaria e sottratto a dispersione grazie all'acquisto fatto nel 1972 dal Credito Agrario Bresciano. Consonante con *L'agguato* è *Sala nel palazzo già dei conti Delai a Toscolano*, dipinto esposto nel 1900 alla Mostra della Pittura lombarda dell'Ottocento.

Fra altri, da ricordare *Quadro proibito* accolto con uno studio di *Testa* a Brera nel 1883: significativo che, recensendo la mostra, L. Chirtani segnali l'opera fra quante degli espositori più noti e così la descriva, *Tre signorine in una sala di palazzo barocco, due spiano se vien gente, la terza scopre un quadro coperto da tela, probabilmente una scena pornografica*. Lo stesso scrittore d'arte testimonia il favore riscosso dai dipinti del Fossati quando, inserendolo nel gruppo degli artisti *intermedi*, vale a dire fra gli epigoni del Bertini e Mosè Bianchi capeggiante gli innovatori, rileva che numerosi visitatori si soffermano a lungo davanti ai suoi motivi "dilettevoli e facili da intendere".

Ulteriori cronache dicono di opere inviate frattanto a manifestazioni di altre città, come quella di Belle Arti di Torino

del 1876 in occasione della quale "il quadro a olio raffigurante *Sorpresa* è acquistato dal Duca di Genova per l'egregia somma di lire duemila". Ricordata precedente mostra londinese, l'anonimo cronista soggiunge che "altri quadri ebbero la bella sorte di ornare le sale di nobilissime case d'Italia e furono acquistati a prezzi di grande merito".

L'attività svolta nel capoluogo lombardo non recide i rapporti di Fossati con Brescia, dove in occasione dell'Esposizione d'Arte moderna ordinata in Palazzo Bargnani nel 1898 per celebrare Alessandro Bonvicino, Moretto, una *Scenetta infantile* e *Ero* sono allineate con dipinti di numerosissimi artefici nostri, da Arturo Castelli ad Arnaldo Zuccari, da Soldini a Cresseri, Bertolotti, Lombardi, Venturi, Glisenti, Filippini...

Ancora nel 1902 l'Esposizione artistica nel Palazzo del Liceo, fra le numerose opere degli artisti bresciani, ancora accoglie "una grande figura che rivela l'arte coscienziosa del Fossati". Ma ulteriori partecipazioni, purtroppo non sufficientemente documentate, sono segnalate a Verona, Napoli, Parigi, Monaco di Baviera... È così che nel 1900 circa il *Ritratto di Alessandro Volta* è prescelto dal Museo voltiano di Como: la figura a mezzo busto su tavoletta di legno (ca. cm. 35×25), firmata in alto a sinistra, è ancor oggi presente nella "loggia" del tempio voltiano, di fronte, quasi, all'ingresso. Pressoché contemporanea una replica appartenuta dapprima ai parenti dell'autore, passata quindi al Municipio di Bardolino.

È ancora così che *Lago di Garda, Dilettante di musica, La toilette* prendono la via per Napoli, approdando a collezioni pubbliche (Museo, Palazzo Reale), che *La violinista* è acquistata dal principe Tomaso Savoia per Palazzo Chiablese di Torino...

Pressoché ignorato il fervore creativo del Fossati impresso nei numerosi dipinti custoditi ancor oggi da congiunti dimoranti in Brescia, Maderno, Villa di Salò: fior da fiore, se ne rilevano alcuni veduti grazie alla cortesia degli ospiti, come il grande olio (cm.100×80) *Signorina dell'Ottocento*, ovvero ritratto della sorella Paolina, firmato e datato 1868, col quale il

ventiquattrenne autore si afferma interprete romantico che affida al caldo contrappunto luministico il compito di dare morbidezza a riflessi serici e di esaltare particolari quali i fiori disposti in primo piano; del 1883 il *Ritratto di Francesco Elena* (cm. 100×70) costruito con tratto essenziale e rilevante capacità di introspezione, così come nel contemporaneo *Ritratto della Signora Amanzia Elena.*

Ulteriori ritratti si alternano a composizioni con figura: non facilmente collocabili cronologicamente, sono contrassegnati dalla medesima capacità di resa plastica dei lineamenti, dall'accurata descrizione degli abiti e degli ambienti. Ne sono esempio la giovane donna dal corpetto azzurro secondante il declinare armonioso delle spalle nude, l'effetto del sottinsù accentuato dai candidi orecchini a goccia; la fanciulla rosa vestita immersa nel silenzio verde di un parco ingentilito da classico motivo architettonico (cm. 100×60); *Al porto di Toscolano* (cm. 100×60) proponente una figura muliebre assorta nella contemplazione del lago, fra colonne marmoree coronate da rampicante di tipico giardino gardesano. E poi volti di giovinette, fra i quali particolarmente apprezzabili quello dal tocco porpureo di alcune roselline ravvivanti gli scuri capelli (cm. 35×30) e il *ranzoniano* profilo irradiato da luce ramata (cm. 35×25).

Delle opere "minori" si citano soltanto due piccoli rilievi (cm. 18×5) con figurette allegoriche perché riconducibili al tempo dell'ammissione all'Accademia di Brera, alcuni motivi paesaggistici (*Sottobosco a Pulciano*) o mitologici, bozzetti rimasti tali (*Gli sposi*, cm. 30×15) o tradotti in opere compiute, impressioni a matita, a carboncino (*Nudino di donna, La lettera*)...

Una *memoria* familiare offertaci in visione consente di riaccostare numerosi altri lavori approdati in lontane collezioni private e, in alcuni casi, di risalire all'epoca della loro esecuzione o a quella di acquisizione. Opera giovanile il *Ritratto della madre* del pittore, proprietà della famiglia Bianchi Fossati di Padova, più tardi il *Nudo femminile* appartenente a Matteo Elena di Alessandria, *Autoritratto* e *Figura femminile* in-

dicati presso Anna e Maria Preite di Bardolino; ancora a Bardolino, di Antonio Silvestri è *Paesaggio autunnale* mentre *Ritratto femminile* è stato acquistato da Giovanni Gelmetti di Roma e due versioni di *Paesaggio lacustre* dalla signora Teresa Polver di Novi Ligure. Del 1875 circa *La pittrice* prescelta dalla famiglia Righi di Verona che nel 1882 ha fatto suo pure *Idillio*. Nel medesimo anno *Catullo e Sirmio* pervenne agli Afrido di Firenze... ma altre composizioni o figure mi si dicono appartenere a nipoti dell'artista residenti da tempo a Bergamo e Milano.

Per quanto inadeguata, confidiamo che la nostra notazione possa preludere a più manifesta e articolata evocazione della figura e dell'opera di Andrea Fossati, i suoi meriti non esaurendosi con quelli acquisiti nel campo pittorico e riconosciuti nel 1894 con l'elezione a Socio onorario dell'Accademia di Brera. Già nel 1877, il 5 settembre, Vittorio Emanuele II re d'Italia lo aveva nominato Regio Ispettore agli scavi e ai monumenti annessi a Salò, nel 1911 la Soprintendenza milanese lo delegò a vigilare i lavori nelle grotte sirmionesi di Catullo.

Ma ulteriori discipline lo hanno appassionato: nel 1894 sue innovazioni al fonografo di Edison ottengono brevetto, e nel 1900 alcune osservazioni inedite sulle macchie solari gli valgono il plauso del prof. Giovanni Virginio Schiaparelli allora direttore del R. Osservatorio di Brera.

Multiforme ingegno, dunque, Andrea Fossati, che amò esprimersi pure con la poesia: alcuni saggi da lui firmati ne rivelano l'indole taciturna, solitaria: un raccoglimento pensoso che lo fece apparire schivo e, con la soverchia modestia, "causa che il di lui nome non riscuota quella fama che ben merita".

BIBLIOGRAFIA

Cataloghi delle Esposizioni di B.A. nel Palazzo di Brera, Milano, per gli anni 1867, 1871-1873, 1875, 1876, 1880, 1883, 1888, 1893, 1894.

"La Sentinella bresciana", 18 maggio 1876, *Cose d'arte.*

L. CHIRTANI, *Esposizione di Brera*, "Illustrazione Italiana", II, (1883), p. 163.

L. CHIRTANI, *Esposizione di Brera*, "Natura ed Arte", II, (1893), p. 685.

"La Sentinella bresciana", 17 agosto 1898, *Esposizione d'arte.*

"La Sentinella bresciana", 23 agosto 1898, *Esposizione d'arte.*

V. BIGNAMI, "La pittura lombarda nel XIX secolo", Milano, Soc. di B.A., 1900, p. 92.

"La Sentinella bresciana", 17 agosto 1902, *Esposizione artistica.*

THIEME U. BECKER, "Kunstlerlex...", XII, (1916), p. 238.

"La Sentinella bresciana", 8 settembre 1919, *Funebria A. Fossati.*

A.M. COMANDUCCI, "Pittori italiani dell'Ottocento", Milano, 1935, p. 251.

G. NICODEMI, *Lettere del Pittore Roberto Venturi a Carlo Manziana*, "Commentari dell'Ateneo", Brescia, 1935.

G. NICODEMI, M. BEZZOLA, "Galleria d'Arte moderna. I dipinti", Milano, 1935.

F. STAMPAIS, "Ricordi storici della Riviera bresciana", Toscolano, 1939.

D. FOSSATI, "Benacum", Toscolano, 1941, p. 172.

A.M. COMANDUCCI, "Dizionario illustrato dei pittori, incisori italiani moderni", Milano, 1945, p. 282.

A.M. COMANDUCCI, "Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei", Milano, II, (1962), p. 379.

G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche della sponda bresciana del Garda*, "Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale", Ateneo di Salò, I, (1969).

L. CARAMEL, C. PIROVANO, "Galleria d'Arte moderna. Opere dell'Ottocento e Novecento", Milano, 1974.

Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani, Milano, V, (1974), p.77.

R. LONATI, "Dizionario dei pittori bresciani", Brescia, 1980, II (1983), p. 41.

A. FAPPANI, "Enciclopedia bresciana", Brescia, IV (1981), p. 268.

L. ANELLI, "Il paesaggio nella pittura bresciana dell'Ottocento", Brescia, 1984.

A. DE ROSSI, "Maderno e Toscolano. Frammenti di storia, cultura ed economia", Toscolano Maderno, 1990. Appendice n. 4.

L. G.(OFFI), *Andrea Fossati. L'agguato*, "Andrea Celesti nel Bresciano", Brescia, ex Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, 9 ottobre-14 novembre 1993. Catalogo mostra, p. 34.

L. GOFFI, "Pinacoteca di Brera. Dipinti dell'Ottocento e Novecento. Collezioni dell'Accademia e della Pinacoteca", Milano, I (1993), p. 274.

R. LONATI, *Fossati, storia di un umile pittore*, "Giornale di Brescia", 7 maggio 1997.

LEONARDO MAZZOLDI*

VITA DELL'OSPEDALE DURANTE IL DOMINIO VENETO

1 - L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA

Con il passare degli anni, la prima struttura amministrativa era fatalmente destinata a modificarsi, a perfezionarsi, sotto la spinta di necessità contingenti: si tratta di un processo naturale, lento, ma continuo, che può talvolta accelerarsi in momenti di crisi.

Tralasciando, per ora, alcuni provvedimenti relativi ai diversi uffici, di cui diremo a suo luogo, troviamo che nella seduta del Consiglio generale dell'11 maggio 1567 Ludovico Lana, ravvisata la necessità di prendere alcuni provvedimenti per il buon ordine dell'Ospedale, proponeva la nomina di cinque consiglieri, che, insieme ai "*presidenti*", cioè al priore, massaro, ministro e sindaci, dovessero nel termine di due mesi riferire in proposito al Consiglio, affinché si procedesse il più pre-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Galilei, 87 - Brescia.

sto possibile[1]. Proprio nella stessa seduta si era discusso se i "*doctores*", i laureati in legge, diremmo oggi, potessero esser eletti a "*ministri*", o coadiutori del massaro o vicemassari, come pure venivano chiamati, poiché non si trovava una disposizione che espressamente li escludesse da tale carica; esaminati però attentamente gli atti delle elezioni fatte sino a quell'anno, era risultato che "*doctores*" erano stati eletti alle cariche di priore e sindaco, mai, invece, a quelle di massaro e di ministro, per cui si riteneva opportuno di rispettare la tradizione[2].

Se in questo caso, in mancanza di una precisa disposizione, s'era fatto ricorso all'antichissima consuetudine (erano state rivedute le elezioni di un secolo e mezzo), più grave episodio era quello occorso il 18 marzo 1568, quando il massaro, all'insaputa degli altri dirigenti dell'Ospedale, aveva fatto annotare sul libro dei confratelli i nominativi di tre persone in sostituzione di altrettanti confratelli deceduti, e ciò senza tener conto dell'obbligo dell'estrazione a sorte fra cinquanta nominativi come stabilito nel 1486. I "*presidenti*", non appena appresa la novità, si riunivano per annullare la suddetta elezione[3].

Poco di poi, il 1° maggio 1568, il Consiglio deliberava che affittuali o debitori dell'Ospedale, a qualsiasi titolo, non potessero essere eletti fra i "*presidenti*" né ad alcun altro ufficio dell'istituzione; si concedeva, comunque, ai debitori il termine di venti giorni per il saldo dei loro debiti e per il proscioglimento da ogni loro obbligo verso l'Ospedale. Evidente-

---

[1] A.S.B., Ospedale, n. 11, Provvisioni 1551-1576, c. 149 r. La proposta fu approvata all'unanimità.

[2] Ibidem. L'animata discussione si concluse con l'approvazione in tal senso per 42 voti contro 34.

[3] In data 28 marzo 1568 (ibidem, c. 151 r.). L'annullamento dell'elezione arbitrariamente fatta dal massaro fu messo a verbale e inserito qui fra le "*provvisioni*" del Consiglio. In sostituzione dei tre confratelli venivano regolarmente eletti il 22 aprile altri tre cittadini; il massaro protestava dichiarando irregolare l'atto compiuto in assenza del podestà. Non risulta che questi abbia rilevato alcunché d'irregolare.

mente, qualcosa di cui ora ci sfugge la documentazione, non funzionava a dovere, se in quella seduta veniva categoricamente riaffermata la superiorità del Consiglio sulle cariche espresse dal suo seno con quelle lapidarie parole: "*Et che il Magnifico Massaro et Magnifici Presidenti che saranno eletti o confirmati debbano sottozazere alli ordeni che saranno presi in questo Magnifico Conseio*". Può essere questa una solenne ammonizione per il massaro, Ludovico Offlaga (che del resto veniva confermato nella sua carica il giorno seguente)[4], come per altri: certo è abbastanza significativo che si sollecitasse vivamente la presentazione, entro il mese, di quei provvedimenti invocati l'anno prima e che la delibera venisse approvata a larghissima maggioranza[5].

Soltanto il 22 luglio 1568, alla presenza del podestà, il nobile veneto Gasparo Renier, venivano sottoposti al Consiglio quei "*capitoli*" che, con alcune successive varianti, costituiranno il regolamento dell'Ospedale sino alla fine della dominazione veneta[6].

In primo luogo si stabilivano i doveri dei "*presidenti*": essi, e chiunque della loro famiglia con essi convivente, non avrebbero potuto concludere alcun contratto di vendita, permuta o di qualsiasi altro genere relativo a beni ed obbligazioni dell'Ospedale, sotto pena di nullità del contratto e di interdizione per i colpevoli da qualsiasi altro ufficio dell'ente per dieci anni; il divieto si estendeva anche alle contrattazioni di beni mobili, sia pur di minimo valore, sotto pena di una multa di cinquanta ducati. Era assolutamente proibito ai presidenti e loro congiunti di servirsi di cavalcature, di servitori o di altre cose di proprietà dell'Ospedale: la contravvenzione comportava una multa, sempre di cinquanta ducati, e alla seconda volta, oltre la multa, toc-

---

[4] Ibidem, c. 153 r.

[5] Ibidem, c. 151 v. I voti favorevoli furono 78; i contrari 9.

[6] Ibidem, cc. 158 v. – 176 v., approvato nelle sedute dei giorni 22, 23 e 24 luglio 1568.

cava al colpevole anche l'interdizione di cui s'è detto sopra. Questo capitolo si volle esteso a tutti i funzionari e salariati dell'Ospedale e venne approvato con un solo voto contrario.

Per quanto riguardava l'accettazione degli ammalati, si proibiva che sotto qualsiasi pretesto si potessero accogliere per più d'una settimana persone non ammalate[7]; i presidenti erano, in ogni modo, autorizzati a prendere in proposito quelle decisioni che, dalla loro maggioranza, fossero giudicate le più opportune. Per quanto riguardava l'amministrazione patrimoniale, essi avevano l'obbligo di provvedere alle affittanze, mediante aste pubbliche, di tutte le proprietà dell'Ospedale, "*non ne lasciando alcuna nè piccola, nè grande qual non sia fittata et posta all'incanto*", disposizione facilmente comprensibile, sol che si pensi che i redditi dell'istituzione provenivano per la massima parte dalle proprietà terriere. Ogni anno, ed esattamente il 10 novembre, vigilia di S. Martino, i presidenti, in numero non inferiore a cinque, dovevano compilare un loro rapporto informativo sugli impiegati regolarmente "*stipendiati*", rapporto veramente originale e serio: con votazione segreta essi dovevano pronunciarsi su tutti i dipendenti e quelli di costoro che avessero ottenuto meno della metà dei voti dovevano intendersi licenziati[8]. I presidenti dovevano riunirsi almeno due volte la settimana, il sabato per provvedere a quanto occorresse ed un altro giorno, a loro scelta, per ispezionare i diversi reparti dell'Ospedale; ogni giorno poi uno di loro, in turno settimanale, doveva visitare l'infermeria per ascoltare dalla viva voce degli ammalati le impressioni o le rimostranze sul trattamento loro usato dall'infermiere e dai servitori. E finalmente si stabiliva che i presidenti non avessero

---

[7] "*...sotto alcuno pretesto nè di povertà, nè debilità del corpo, nè mancamento d'intelletto, nè pericolo di scandalo, nè per utile che ne possa da quello tale*", con la quale ultima espressione ci si riferiva chiaramente alla possibilità di una donazione o di un legato testamentario a favore dell'Ospedale.

[8] "*...accioché siano più vigilanti ad essercitar li loro uffici fidelmente, et legalmente*" come si spiega nel testo del paragrafo.

autorità di stipulare alcun contratto o transazione, e di contrarre mutui senza il preventivo, espresso consenso del Consiglio dei confratelli, sotto pena di dover rispondere in proprio e della decadenza dallo ufficio.

Al priore, come al capo dei presidenti, spettava il compito di procurare che tutte le disposizioni riguardanti l'Ospedale venissero rispettate e che tutti i dipendenti facessero il proprio dovere "*con carità et deligenza*"; era suo dovere di sottoporre all'attenzione dei presidenti ed a quella del Consiglio, se necessario, tutto ciò per cui egli ritenesse opportuna una consultazione, come di avanzare proposte nel Consiglio dopo essersi su di esse consigliato con gli altri presidenti. Lo attendeva inoltre un'incombenza di natura particolarmente delicata, quella di far rispettare puntualmente la volontà di coloro che avevano disposto legati in favore della pia istituzione, e, finalmente, a lui era affidata una "*cura particolare*" della farmacia, con obbligo di rivederne spesso la contabilità.

Immediatamente dopo il priore, la carica più importante nell'amministrazione dell'Ospedale era quella del massaro: provvedere a tutti i bisogni con la maggior oculatezza possibile, usare ogni diligenza nella riscossione dei crediti, essere informato sull'andamento delle proprietà, tenere la contabilità, visitare ogni giorno l'infermeria, ispezionare di tanto in tanto la cantina, il granaio, la cucina, il forno e la farmacia, ottenere dai dipendenti un lavoro svolto veramente con carità nei confronti degli ammalti; queste erano le sue ordinarie incombenze, alle quali altre se ne aggiungevano. Egli aveva facoltà, infatti, di fare proposte in Consiglio e, in ogni caso di bisogno, di convocare i presidenti al di fuori del giorno stabilito per le loro riunioni; allo scadere della sua carica, entro il mese di maggio, era obbligato a consegnare al suo successore, con regolare inventario, tutte le cose, danari, crediti e debiti dell'Ospedale, né il nuovo massaro avrebbe potuto prender possesso del suo ufficio senza aver prima compiuto quell'operazione; alla fine di ciascun mese, almeno, doveva farsi consegnare da quanti erano autorizzati al maneggio di danaro un esatto conto, da presentare poi a fine d'anno nel bilancio al quale egli era obbliga-

to; era in sua facoltà, poi, di accettare e dimettere gli ammalati, né alcuno avrebbe potuto lasciare il pio luogo se non dopo essere stato interrogato dal massaro sul trattamento ricevuto. Alle sue larghissime competenze erano posti alcuni limiti: così egli non poteva procedere al licenziamento di alcun dipendente se non con il consenso della maggioranza dei presidenti; non poteva effettuare spese per un ammontare superiore ai cinquanta scudi, sia in vettovaglie che in medicine, panni e altre cose, se non con l'approvazione dei presidenti e lo stesso valeva per le spese straordinarie, quali fabbriche, riparazioni d'argini; non poteva fare alcun'altra cosa d'importanza se non con il consenso per iscritto della maggioranza dei presidenti. Ai fini dell'accertamento della consistenza patrimoniale dell'Ospedale in beni mobili, la più importante operazione affidata al massaro era la compilazione di un inventario generale dal quale estrarre poi gli inventari particolari delle cose consegnate ad ogni "*ufficiale*" preposto ai diversi servizi, inventari firmati dai consegnatari ed aggiornati con le successive variazioni, sulla base dei quali ogni responsabile doveva alla fine dell'anno render conto. La tenuta della contabilità avveniva per mezzo di due registri "*giornali*", uno per le somme in danaro, l'altro per i beni mobili di qualunque specie, e di un libro mastro ordinario nel quale fossero riportate tutte le partite dei *giornali* e descritte, innanzi tutto, le voci figuranti nell'inventario generale.

L'ufficio dei due sindaci era principalmente quello di difendere e conservare le ragioni dell'Ospedale, e quindi di sostenere le cause, di far redigere un inventario di tutti gli atti d'archivio giudicati importanti per quello scopo, di far continuare il "*libro de' designamenti*", cioè delle esatte descrizioni di ogni immobile, livello, decima, onoranza, emolumento e diritto dell'istituto; a questo doveva aggiungersi un catasto, nel quale fossero distintamente descritte tutte le entrate, sia ordinarie che straordinarie, e nello stesso tempo tutti i debiti per pensioni e per livelli annuali in modo che si potessero prontamente vedere le entrate ed i debiti, con un capitolo a parte per le alienazioni fatte con l'autorità del Consiglio, per gli acquisti e le eredità. Si raccomandava ai sindaci di usare ogni cu-

ra e diligenza per l'osservanza degli ordinamenti dell'Ospedale, di procurare che le entrate fossero bene spese a beneficio solo dei poveri e che tutti gli "*ufficiali*" facessero il proprio dovere, senza concedersi libertà maggiori di quelle loro concesse dal regolamento[9].

I due "*ministri*" erano chiamati ad essere i coadiutori del massaro, "*qualcosa non si può fare se non col venir spesso all'Hospitale*" – si legge nel testo[10] –, per il qual motivo essi avevano l'obbligo d'esservi presenti almeno tre giorni alla settimana, lunedì, mercoledì e sabato, fatta eccezione per caso di loro assenza dalla città o per malattia; nelle quali evenienze i sindaci erano obbligati a supplire per loro.

La cura spirituale degli ammalati era riservata a non meno di quattro sacerdoti, due all'"*accademia de' putti*", di cui diremo più avanti, uno all'infermeria ed uno al reparto femminile, con obbligo di aiutare il confratello dell'infermeria, nella quale il numero degli ammalati era sempre elevato. A loro toccava il compito di svolgere le funzioni religiose, di amministrare i Sacramenti e d'informare nello stesso tempo i presidenti di tutto ciò che di sconveniente vedessero o udissero. A giudicare da quanto si legge nel capitolo che li riguarda, il peggior vizio allora diffuso tra il popolo era quello della bestemmia, che andava perciò spesso incontro a severe punizioni: era infatti stabilito che, udendo un ammalato bestemmiare, il sacerdote avrebbe dovuto riprenderlo per la prima volta, ma alla seconda riferirne al massaro, autorizzato in questo caso ad espellere il colpevole "*sel fusse ben anco amalato*". Lo stesso poteva verificarsi in caso di giuoco o di furto[11]. Il confessore delle donne doveva essere prudente, di buoni costumi e d'età non inferiore ai sessant'anni. A proposito di

[9] Ibidem, c. 163 r. Con i capitoli per i due sindaci inizia la parte approvata il 23 luglio 1568.

[10] Ibidem, c. 164 v.

[11] Ibidem, c. 165 r.

quest'ultima clausola, dobbiamo riferire che in Consiglio, in sede di votazione, successe un curioso episodio: ad una prima lettura venne omessa l'indicazione dell'età ed il capitolo fu approvato alla unanimità; quando ci si rese conto dell'errore ed il testo venne correttamente integralmente riletto, il capitolo fu ugualmente approvato, ma con otto voti contrari, segno che qualche consigliere non s'era sentito l'animo di infliggere alle ammalate la presenza di una persona che, a quei tempi, poteva essere considerata per la sua età... un po' troppo anziana!

Segue a questo punto un capitolo riguardante genericamente tutti gli altri "*ufficiali*", o capireparto, o funzionari: vi si legge che ciascuno debba attendere ai propri compiti, diligentemente e fedelmente, senza intralciare il lavoro degli altri; che non debba venire a contesa, né a parole, né a fatti, con i suoi colleghi e, sentendosi offeso, ne riferisca al massaro; che debba svelare al massaro o ad un altro dei presidenti ogni malefatta, senza rispetto o timore d'alcuno, essendo obbligati i presidenti alla segretezza; che debba consumare la colazione nel tinello e come gli verrà ordinato; che non possa prestare né concedere ad altri, senza licenza del massaro, cosa alcuna dell'Ospedale, né far portar fuori cibarie; che non debba far commercio o traffico di sorta, né far compagnia con persone che stiano fuori dell'Ospedale; che non lasci deporre nei locali dell'Ospedale roba d'altri, come biade d'altri nel granaio; che non possa accettar regali dai fittavoli, dai debitori dell'Ospedale o da chi desiderasse qualcosa dal pio luogo[12].

Per la cura degli ammalati il Consiglio approvava che si assumessero due "*eccellenti*" medici, con una condotta di cinque anni e con salario di lire 100 ciascuno all'anno; essi erano obbligati a visitare gli infermi due volte al giorno e ad accorrere sempre in caso di importanza e gravità. Poiché la loro nomina era demandata al Consiglio, questo provvide immediatamente a chiamare i dottori Antonio Carrara e Gio. Maria

[12] Ibidem, c. 165 v.

Bianchi che nella votazione avevano ottenuto il maggior numero di suffragi[13].

Analogamente, il chirurgo veniva assunto per cinque anni con salario di 90 lire all'anno e con obbligo di visitare e medicare due volte al giorno. Fu eletto Paolo Bornato[14].

Particolare responsabilità era chiamato ad avere, nel suo lavoro di aiutare il massaro nel rifornimento all'ingrosso di viveri e di mobili, il fattore delle possessioni: era lui che doveva consegnare al conduttore di ogni proprietà i beni mobili elencati nell'apposito inventario; che doveva tenere sempre aggiornato un registro in cui fossero descritti, possessione per possessione, tutti gli obblighi dei fittavoli; che doveva cavalcare, "*più spesso che potrà*", per recarsi ad ispezionare le proprietà ed accertare la bontà della loro conduzione. Quest'ultimo era, si comprende bene, il suo compito più importante: tant'è vero che egli aveva l'obbligo di visitare ogni possessione almeno due volte all'anno la prima di novembre per ricordare ai fittavoli i lavori da farsi avanti la primavera, la seconda nel marzo successivo per vedere "*minutissimamente*" tutto quello che fosse stato fatto, numerando le piante e le viti e notando le eventuali mancanze dei fittavoli per riferirne ai presidenti. In questa seconda visita di marzo egli aveva il diritto di farsi accompagnare dai ministri, o almeno da uno di loro e, in sua assenza, da uno dei sindaci. Il fattore non era obbligato a pagare alcun debito dell'Ospedale, cosa di esclusiva competenza del massaro; non doveva ricevere cose o danaro in do-

---

[13] Ibidem, c. 166 v. Il Bianchi moriva prima del 24 aprile 1569, nel qual giorno la Congregazione provvedeva alla nomina di altro medico nella persona di Gio. Maria Appiani (c. 183 r.). Cinquant'anni prima, e precisamente il 13 novembre 1518 si era deciso il licenziamento del medico Nicolò Scanzi, ritenendo che un solo dottore potesse essere in grado di soddisfare i bisogni dell'Ospedale (n. 26, c. 137 v.). Ricordiamo qui che, in data 6 giugno 1523, nella conferma del medico Girolamo Roberti si era ritenuto opportuno di fissarne il salario, perché il servizio gratuito non poteva risolversi se non in danno degli ammalati (Ospedale, n. 26, c. 130 v.).

[14] Ibidem, c. 167 r.

no, né per altra via, da alcun fittavolo, debitore o creditore dell'Ospedale sotto pena di licenziamento[15].

Un regolamento della sala di ricovero, detta in tutti i documenti del tempo "*infermaria*", era già stato approvato il 10 maggio 1566 e fu pienamente confermato il 24 luglio 1568, premessi soltanto due paragrafi, il primo per stabilire l'autorità del medico e del chirurgo nella prescrizione delle medicine ed il secondo per vietare la dimissione di qualunque ammalato, anche se sembrasse guarito, senza licenza dei medici e del massaro. Gli "*ordeni*" per l'infermeria entrati in vigore due anni prima devono essere qui ricordati, perché ci offrono molti particolari del massimo interesse su uno degli aspetti meno noti della vita dei nostri concittadini di quattro secoli orsono.

Innanzi tutto si ricordava l'obbligo dell'infermiere di dispensare personalmente il pasto agli ammalati, "*dandolo secondo il bisogno*", e di visitarli subito dopo il pasto, facendo levare il pane ed il cibo rimasti, onde essere in grado di riferire esattamente al medico sull'appetito o meno dei pazienti. La sala doveva essere sempre sorvegliata da due servitori, i quali una volta ogni ora dovevano andare a guardare nell'apposita piccola culla sistemata per accogliere gli esposti, affinché, specialmente di notte e con tempo piovoso o freddo, qualche innocente creatura non morisse. Presso i moribondi doveva sempre star di guardia un altro servitore, oltre la guardia solita. A questi primi paragrafi fanno seguito altri due, che, sia pur per diversi motivi, riteniamo di dover riprodurre integralmente: "*5° Che oltre al spazzare della infermaria, che ogni giorno si fa la mattina, et doppo il mangiare, si spazzi anco ogni settimana una volta molto bene sotto i letti, rimovendo le casse che li sono. Et poi si debba spazzare et purgar ancora tutta l'infermaria movendo le lettiere almeno quattro volte all'anno, acciò che si levi ben il fettore*". Non ci sembra necessario alcun commento. Il paragrafo successivo dice: "*6° Che si debbano far li letti la mattina a buon'hora, o doppo il desi-*

[15] A.S.B., Ospedale, n. 11, Provvisioni 1551-1576, c. 167 r.

nare, servandosi questo infrascritto ordine cioè, che la mattina a buon'hora quelli a chi tocca vadino ai letti di mano in mano et trovando qualche amalato, che dorma, non gli dichino cosa alcuna et a quelli che sono svegliati gli addimandino se gli piace che all'hora faccino il letto, et contentando lo faranno. Et quelli letti che non si haveranno potuto fare la mattina, li potranno fare doppo il desinare". Ed anche qui non riteniamo di fare alcun commento, perché ci basta anticipare un paragrafo successivo, precisamente il penultimo, che suona così: "*15° Che ad ogni uno quando entra per servitore dell'infermaria gli siano letti gli ordeni et dimandatogli se è contento d'osservarli volentieri per amor di Dio*". Ogni servizio veniva dunque fatto per puro spirito di carità cristiana.

Spettava all'infermiere di assegnare ai servitori posti alle sue dipendenze i diversi compiti, da svolgersi in turni settimanali o mensili, com'egli avrebbe ritenuto più opportuno, fatta eccezione per l'aiutante del chirurgo e per i due inservienti addetti alla delicata ed immonda bisogna di ungere gli ammalati, rispettivamente, di "*rogna*" (scabbia) e di "*malfrancese*" (sifilide), per i quali l'infermiere poteva disporre turni diversi, a suo giudizio. Nella sala era vietato praticare qualsiasi giuoco "*senza licenza de' superiori*", il che vuol dire che talvolta quella licenza poteva anche venir concessa, alleviando in tal modo l'inevitabile noia derivante da una lunga degenza; e dalla sala nessuno poteva allontanarsi per andare in farmacia, in cucina o in cantina, senza un espresso incarico.

I servitori non erano autorizzati a tenere danaro presso di sé, ma dovevano consegnarlo all'infermiere, al quale pure dovevano chieder il permesso per accettare qualsiasi cosa loro offerta dagli ammalati; essi non potevano allontanarsi dall'Ospedale senza licenza dell'infermiere, il quale, a sua volta, desiderando assentarsi, doveva ottenere analoga licenza dal massaro. I rapporti dei servitori fra di loro dovevano essere improntati a rispetto e spirito di fraternità: chi avesse chiesto qualcosa ad un altro, avrebbe dovuto aggiungere alle sue parole l'espressione "*Deo gratias*", al che l'altro avrebbe dovuto rispondere: "*Semper*".

Essendo l'infermeria il centro di tutta l'attività dell'Ospedale, ogni cosa vi doveva essere attentamente regolata, per cui non ci possiamo stupire che nei capitoli compaia l'ordine di compilare una tabella di servizio indicante, ora per ora, le operazioni ordinarie da compiersi; e poiché il servire in infermeria rappresentava certo la parte più impegnativa del servizio, richiedendo spirito di sacrificio e di abnegazione, gli ordini relativi dovevano esser letti integralmente nella congregazione dei confratelli il primo giovedì d'ogni mese[16].

"*L'infermiero sia pieno di patienza et carità, usando ogni deligenza in far che gli amalati siano ben serviti*". Con queste parole si apre il capitolo riguardante i compiti e i doveri di questa importantissima carica, in parte già anticipati nel capitolo precedente, dell'osservanza del quale l'infermiere era direttamente responsabile; si può aggiungere che egli non aveva facoltà di accettare alcun infermo senza un ordine superiore ed era obbligato nella cura degli ammalati ad attenersi strettamente ed esclusivamente alle prescrizioni dei medici[17].

Lo speziale aveva come sua principale incombenza quella d'esser sempre ben fornito di "*buone robbe*" (si tenga presente che a quei tempi tutte le medicine venivano preparate in farmacia ed era quindi necessario che gli ingredienti fossero ottimi ed ottimamente conservati), avvisando in tempo il massaro della opportunità di procedere agli acquisti. Come doveva conservare le ricette presentategli in due "*filze*"[18], in una quelle dell'Ospedale e nell'altra quelle dei privati, degli ammalati cioè fuori dell'Ospedale, così doveva registrarne l'ammontare in due registri, al puro prezzo di costo. Verificandosi il caso di ricette "*di molta spesa*" presentate da poveri di fuori, era suo dovere di informarne il massaro, affinché quello potesse invitare il medico che le aveva compilate a farle "*con*

[16] Ibidem, c. 168 r.

[17] Ibidem, c. 169 v.

[18] Con il termine di "*filza*" s'intende nel linguaggio archivistico un insieme di carte legate insieme da uno spago munito ad una estremità di un punteruolo con il quale appunto le carte si "*infilzavano*".

più consideratione", senza per questo intendere che si dovesse risparmiare cosa alcuna necessaria per la cura di quei poveri ammalati. Poiché le medicine, come tutte le prestazioni del pio luogo, venivano fornite "*per amor d'Iddio*", lo speziale non poteva vendere alcunché a chicchessia; se l'avesse fatto, ciò sarebbe stato considerato un furto ed egli "*scacciato come infame*". Per accettare ricette presentate da poveri fuori dell'Ospedale, queste dovevano recare la sottoscrizione del medico e del deputato della relativa "*quadra*", o quartiere cittadino, e di uno dei presidenti. Ogni anno, a Natale, si doveva fare l'inventario di tutte le merci conservate ed il conto di tutte le spese fatte, conto che annualmente doveva essere saldato con l'intervento del priore[19].

Fra i compiti assistenziali del pio luogo v'era l'accoglimento e l'allevamento degli esposti, di quegli infanti cioè che, causa le condizioni di miseria dei genitori o per motivi meno giustificabili, venivano abbandonati e affidati alla carità pubblica. Sappiamo da altre fonti che il loro numero era, in quei tempi, molto elevato e ne abbiamo una riprova nel fatto che l'Ospedale disponeva di mantenere ai propri servizi un numero di balie non inferiore a quindici, alle quali se ne dovessero aggiungere altre da sei ad otto abitanti in città in grado, se occorresse, di dare aiuto alle prime[20]. Un certo numero di esposti veniva poi affidato a balie abitanti fuori di città e, affinché non si commettessero frodi in danno dell'Ospedale, che provvedeva al loro mantenimento, si stabiliva che i presidenti nominassero persone incaricate di far loro visita, due volte all'anno, per accertarsi del trattamento fatto ai neonati: uno dei presidenti, poi, nominato dai colleghi, avrebbe dovuto tenere conto di tutte le spese sostenute per le balie in apposito regi-

---

[19] A.S.B., Ospedale, n. 11, come sopra, c. 170 r.

[20] Secondo i dati raccolti da C. PASERO, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, in Archivio Storico Lombardo, a. LXXXVIII (1961), p. 89, la popolazione cittadina avrebbe segnato nel 1562 un numero di 41.168 abitanti e dieci anni più tardi sarebbe stata calcolata in meno di 38.000.

stro, facendo ogni anno saldare i conti da quei "*calculatori*", o ragionieri, che ne venissero incaricati[21].

Il cancelliere aveva il compito di approntare tutti gli atti da farsi nell'interesse del pio luogo; di far copiare su appositi registri gli atti stipulati, i testamenti e tutte le scritture relative all'attività dell'Ospedale; di scrivere lettere, ordini, citazioni e quant'altro occorresse. Come se ciò non bastasse, il cancelliere avrebbe dovuto continuare e portare a termine il catasto dei beni dell'istituto iniziato nel 1563, e, come responsabile dell'archivio, pur se questo termine non compare ancora ufficialmente nei nostri capitoli, compilare un indice alfabetico per ogni registro delle provvisioni e degli istrumenti, o atti notarili, ed una rubrica generale delle provvisioni, lavoro questo, per il quale gli sarebbe stato assegnato un conveniente compenso[22].

I presidenti ed il Consiglio si rendevano ben conto della mole di lavoro che con queste disposizioni veniva addossata al cancelliere e gli affiancavano un "*coadiutore*", con il preciso incarico non tanto di un aiuto generico, quanto di attendere alle cause e, soprattutto, di riscuotere dai debitori, "*massimamente li debitori vecchi*", con obbligo di riferire su questo punto ai presidenti ogni primo sabato del mese[23].

Di tutto ciò che fosse contabilità s'occupava il "*ragionato*" e certamente anche questi aveva il suo bel daffare: in un'azienda complessa, per quei tempi, come l'Ospedale, la sola registrazione di tutte le entrate e le spese ed i relativi conteggi rappresentavano un lavoro di serio impegno; per ogni partita straordinaria, poi, da iscriversi a credito o debito, operazione da farsi soltanto con espressa licenza del massaro, il ragionie-

---

[21] A.S.B., Ospedale, n. 11, c. 170 v.

[22] Ibidem, c. 171 r. È certamente il risultato di tale lavoro quel "*Rubricarium generale provisionum et ordinum Hospitalis Magni Brixie*" del 1570, conservato nell'Archivio dell'Ospedale al n. 24 d'inventario.

[23] Ibidem, c. 171 v. Fin dal 29 agosto 1564 il massaro aveva chiesto di poter eleggere una persona incaricata di agire contro i debitori (Ospedale, Testamenti, Libro B, c. 176 v.).

re doveva controllare prima il registro delle entrate o delle uscite ed il libro mastro per aver la certezza di non incorrere in errore; ogni giorno, infine, doveva riportare dal registro delle eredità, legati, livelli e crediti spettanti all'Ospedale sul registro dell'avere quelli che fossero stati liquidati[24].

Con analoga, minuziosa cura dei particolari il regolamento del 1568 si occupa del "*granarolo*", del "*canevaro*", cioè del custode del granaio e del cantiniere, del fornaio, del cuoco, il quale esercitava anche le mansioni di macellaio, e del dispensiere, chiamato anche "*prioretto*".

Il granarolo era in primo luogo obbligato ad annotare in un registro a suo carico tutte le biade consegnategli dal massaro e a suo discarico tutte quelle che avesse distribuito, con divieto però di far estrarre dal granaio biade da macinarsi se non misurate e pesate al mugnaio alla presenza del cancelliere o del suo coadiutore; la farina doveva essere consegnata a peso al granarolo, detratta naturalmente la parte perduta nella molitura, ed al granarolo spettava poi di distribuirla secondo il bisogno, sempre a peso, ai fornai.

La crusca, la quale non avrebbe dovuto superare due pesi e mezzo per ogni soma di frumento[25], poteva essere venduta, ed il granarolo avrebbe dovuto annotare i nomi dei compratori ed i prezzi praticati; i conti relativi sarebbero stati esaminati ogni mese da uno dei due ministri a ciò incaricato. Le mansioni del granarolo non erano tali da occupare tutto il suo tempo e perciò era obbligato a fare anche tutto quello che gli fosse stato ordinato dal massaro e dai presidenti. Ogni anno, a giugno, lo stesso massaro ed uno dei ministri avrebbero dovuto esaminare i suoi conti e provvedere al saldo[26].

---

[24] Ibidem, c. 171 v.

[25] Il "*peso*" era una misura costituita da 25 libbre, poiché la libbra equivaleva a kg 0,320812, esso corrispondeva a kg 8,020300. Due pesi e mezzo ammontavano, dunque, praticamente a kg 20. La "*soma*" bresciana corrispondeva ad hl 1,459200.

[26] A.S.B. Ospedale, n. 11, c. 172 r.

Particolare cura doveva dedicare il cantiniere alle botti, che, tenute in ordine, avrebbero impedito al vino di prendere cattivo odore; egli non doveva mettere acqua nel vino, "*se non quanto gli sarà ordenato per il massaro*", dice testualmente il capitolo che lo riguarda, a riprova che talvolta ciò poteva anche esser fatto, sempre a giudizio del massaro, senza espressa licenza del quale il cantiniere non aveva facoltà di dare vino a chicchessia fuori dell'Ospedale. Nel modo più assoluto egli non doveva permettere che estranei mettessero piede in cantina; le sanzioni per i contravventori erano severissime e prevedevano l'immediato licenziamento se si trattasse di un dipendente ed il divieto di ingresso nell'Ospedale per dieci anni se si trattasse di persona al di fuori; se poi la trasgressione fosse avvenuta con il consenso del cantiniere, oppure, informatone, egli non ne avesse immediatamente avvisato il massaro, questo avrebbe significato anche per lui la perdita del suo ufficio. Tutto il vino distribuito, sia per le necessità dell'Ospedale che "*per amor di Dio*", cioè per elemosina, doveva esser sempre misurato, in modo che ogni sera si potesse sempre sapere esattamente la quantità di vino consumato ed alla fine d'ogni mese si potesse comunicarne al ragioniere il preciso totale. Al cantiniere veniva consegnata anche la legna ed anche di quella egli doveva render conto in cancelleria alla presenza di uno dei presidenti, incaricato di ispezionare la cantina una volta al mese[27].

Il fornaio doveva ricevere la farina a peso dal granarolo e fare pani di un certo peso[28] e sempre di uno stesso tipo; il pane poi doveva essere ben cotto e, per misura igienica, il fornaio doveva anticiparne la lavorazione, sicché non si mangiasse mai se non pane raffermo, cotto almeno il giorno prima. Scon-

---

[27] Ibidem, c. 173 r.

[28] Non fissato dai capitoli, ma certamente da stabilirsi di comune accordo tra il fornaio ed il dispensiere.

tato il divieto per il fornaio di fare focacce, bossolà, se non per bisogno degli ammalati, e di cuocere nel forno torte od altro all'insaputa del massaro[29].

Il cuoco poteva dare carne ad alcuno soltanto nella misura stabilita; se fosse venuto a conoscenza di qualche cattiva distribuzione di viveri dell'Ospedale, avrebbe dovuto prontamente informarne il massaro; non doveva assolutamente lasciar entrare donne in cucina. Come macellaio, non era autorizzato a vendere o dare carne ad alcuno fuori dell'Ospedale, in quanto la macellazione a lui affidata avveniva soltanto per uso del pio luogo; anche per lui la pena in caso di trasgressione era quella dell'immediato licenziamento[30].

"*L'ufficio del prioretto è di molta importanza, però bisogna ch'el sia fedele et sofficiente. La cura sua è di spendere a minuto per il bisogno di casa, in questo deve usar deligenza per haver le cose buone et buon mercato, tenir buon conto di quello che spende et ogni settimana saldar la polliza col massaro*". Così il primo periodo del capitolo che lo riguarda, che serve pure a comprendere il perché di quel titolo: "*prioretto*", cioè piccolo priore, avente autorità di dispensare con giudizio i viveri, di tenerne precisa nota e di avvertire se alcuno consumasse più del necessario, con obbligo nello stesso tempo di presentare il primo giorno d'ogni mese al ragioniere l'esatto ammontare di tutte le partite del mese precedente, tenendo sempre ben distinto quello che avesse dispensato per servizio dell'Ospedale da quello distribuito per elemosina. Naturalmente, tutto doveva essere annotato su apposito registro, tenendo separato conto del viveri dispensati e del danaro speso; a proposito del quale si raccomandava al prioretto di non dare mai ad alcuno le chiavi del suo scrigno per fare l'elemosina, né di prestare o dare cosa alcuna senza licenza del massaro. Egli non poteva permettersi di dar alloggio in Ospedale a

[29] Ibidem, c. 173 v.
[30] Ibidem, c. 175 r.

fittavoli o ad altri per più di una notte senza licenza del massaro o del priore[31].

Due capitoli venivano quindi approvati per l'ospedale delle donne e per l'"*accademia*", o scuola dei bambini, che, ricevuti dall'Ospedale come esposti, venivano qui educati ed istruiti per trovare poi una loro sistemazione nella vita. Poiché delle due istituzioni parleremo ampiamente più avanti, ci è parso di darne qui soltanto un cenno, richiamando a suo luogo anche i capitoli ora citati[32].

A completamento delle disposizioni che regolavano il buon ordine di tutti gli uffici, venivano istituiti tre "*visitatori*", da eleggersi ogni anno a maggio fra i componenti del Consiglio, con il compito di interrogare almeno tre volte all'anno tutti i servitori, gli impiegati ed i funzionari dell'Ospedale, prendendo informazioni orali o scritte, per accertare l'osservanza dei capitoli approvati e segnalare gli eventuali disordini ai presidenti o al Consiglio come loro paresse più opportuno, con facoltà di avanzare proposte in Consiglio per l'adozione dei necessari provvedimenti. Di questi tre "*visitatori*" negli anni successivi se ne sarebbero eletti due nuovi, confermando il terzo scelto fra quelli dell'anno precedente[33].

Facendo tesoro dell'esperienza di più d'un secolo, i confratelli avevano così adottato quegli ordinamenti che avrebbero permesso alla nostra istituzione di continuare nella sua feconda attività ad esclusivo vantaggio della popolazione bresciana[34]. Poiché nulla è posto in questo mondo sotto il segno della perfezione, così anche questi "*capitoli*" vennero talvolta

---

[31] Ibidem, c. 174 r.

[32] Ibidem, cc. 175 r. e 176 r.

[33] Ibidem, c. 176 v. Furono subito eletti il Co. Francesco Avogadro, il Cav. Ludovico Lana e Princivalle Barbisoni.

[34] I capitoli del 1568 furono stampati in Brescia diverse volte; per citare soltanto le edizioni a noi note sulla fine del '500, ricorderemo: quella di Damiano Turlini del 1570, quelle a cura dei di lui eredi del 1573 e 1593.

modificati, accresciuti, corretti a seconda delle necessità del momento[35]. Già il loro stesso ordine, non propriamente condotto nel rispetto di un principio logico di distinzione fra organi amministrativi ed organi tecnici, ci lascia capire quanto poco si preoccupassero i nostri avi delle questioni formali in un momento della storia dell'istituzione in cui quel che più premeva era il consolidamento delle sue strutture per una maggior efficienza.

È chiaro che l'attenzione dei presidenti era sempre, ed in primo luogo, rivolta al buon ordine dell'infermeria, come prova la serie di ordini e disposizioni che si susseguirono dopo l'emanazione del regolamento del 1568 sino alla fine della dominazione veneta. Che il trattamento usato ai pazienti fosse buono era cosa nota ed era quindi comprensibile che qualche povero diavolo tentasse di farsi ospitare, anche soltanto per qualche giorno, per ristorarsi un poco.

Per ovviare ad abusi del genere, il "*governatore*" (questo era diventato il nuovo titolo del massaro[36]) proponeva il 7 giugno 1641 che nessuno potesse venir accolto in infermeria, se prima non fosse stato visitato da uno dei medici dell'Ospedale e riconosciuto bisognoso di cure o di medicazione. La proposta veniva approvata e si stabiliva che l'ordine in questione do-

---

[35] Per fare un paio d'esempi, già in data 24 aprile 1569 il Consiglio, considerate la "*sufficienza... et ancho fideltà et sincerità*" dello speziale, che aveva fatto presente la sua impossibilità di provvedere ogni anno a Natale all'inventariazione delle giacenze ed alla presentazione dei conti, rimetteva alla saggezza dei Presidenti di richiedere l'adempimento di quelle formalità espressamente stabilite dai capitoli (ibidem, c. 183 r.).

Il 30 aprile 1570 il massaro aveva esordito in Consiglio con queste parole: "*Si fanno alle fiate alcune provisioni et ordeni, i quali paiono in principio et vengono da tutti giudicati molto uteli et necessarii, ma dalla essequtione puoi, in processo di tempo, si conoscono dannosi et pregiuditiali*", chiedendo l'abrogazione di due paragrafi dei suoi capitoli, e precisamente di quelli che gli vietavano di licenziar alcuno e di far spese superiori ai 50 scudi senza consenso della maggioranza dei Presidenti (ibidem, c. 196 r.).

[36] Il titolo compare per la prima volta nel verbale della seduta dei Presidenti del 9 giugno 1635 (A.S.B., Ospedale, n. 39, c. 172 v.).

vesse essere affisso alla porta dell'infermeria, "*a piena notizia di tutti*"[37].

Un'altra categoria di persone per la quale il ricovero poteva essere considerato un comodo espediente per sottrarsi al proprio dovere o un mezzo sicuro per concedersi un poco di riposo, era quella dei soldati. La loro posizione in Ospedale non mancò di procurare problemi in sede amministrativa: ogni mese infatti, veniva praticata dall'autorità militare una trattenuta sulla loro paga corrispondente ad una gazzetta, cioè a due soldi di moneta bresciana, trattenuta da versare poi alla cassa del pio luogo. Non sembra che quest'ultima parte dell'operazione venisse scrupolosamente eseguita, con danno dello Ospedale, se fin dal 1604 i presidenti avevano deciso di provvedere affinché le somme dovute entrassero effettivamente in cassa[38]; e se nel 1618 si stabiliva d'informarsi se la gazzetta trattenuta ai soldati fosse loro trattenuta per darla all'Ospedale, nel qual caso il pio luogo avrebbe dovuto procurare di ottenere le somme dovutegli[39]. Altra questione veniva sollevata per il pagamento di un diritto di segreteria, diremmo oggi, sui certificati che l'infermiere rilasciava ai soldati, pagamento che i comandanti delle truppe non volevano riconoscere e che, per contro, i presidenti rivendicavano all'infermiere, affermando trattarsi di un servizio al quale egli non era obbligato per regolamento. In via eccezionale, si autorizzava l'infermiere il 23 agosto 1647 a rilasciare gratis dei certificati, ma s'informava nel contempo il comandante delle truppe acquartierate in Castello che ciò non sarebbe più avvenuto[40]. Due anni più tardi venivano stabiliti alcuni capitoli per regolare la materia: il soldato accolto in Ospedale avrebbe dovuto depositare all'atto dell'ingresso la somma di cinque lire, rin-

---

[37] Ibidem, Ospedale, n. 40, c. 84 r.

[38] Ibidem, n.34, c. 69 v. sotto la data 12 febbraio 1604.

[39] Ibidem, n. 37 c. 36 v. sotto la data 20 luglio 1618. I Presidenti ritenevano giusta la trattenuta in quanto i soldati ricevevano "*buon stipendi*" da Venezia.

[40] Ibidem, n 41, c. 46 v.

novando il deposito dopo dieci giorni e così via (poiché 5 lire equivalevano a 100 soldi, il costo della sua degenza era dunque calcolato in 10 soldi al giorno); al soldato dimesso per guarigione prima del termine di dieci giorni sarebbe stata restituita la parte del deposito rimasta a suo credito (in ragione, appunto, di 10 soldi al giorno); in caso di morte, invece, il danaro depositato, insieme ad altre somme che il soldato potesse avere con sé ed a tutte le cose sue, sarebbe rimasto all'Ospedale; per ogni certificato compilato dall'infermiere per militari, questi avrebbe avuto diritto a quattro soldi[41].

Le spese per la guerra contro il Turco, ripresa nel 1645, e le carestie avevano intanto prodotto un notevole aumento del costo della vita[42], cosicché i presidenti si vedevano costretti ad indirizzare nel 1656 una supplica al Provveditore di terraferma Giustiniano Giustiniani, per un aumento della retta dei soldati[43]. La supplica veniva accolta e con suo proclama del 12 agosto di quell'anno il Provveditore la stabiliva in sedici soldi, affinché i soldati fossero "*sovvenuti con ogni maggior carità dall'Hospedale stesso sino alla loro perfetta salute*"[44]. Questa tariffa sarebbe poi rimasta inalterata sino alla fine della dominazione veneta[45], nonostante i tentativi dei capitani comandanti delle compagnie di pagare all'Ospedale meno di

---

[41] Ibidem, n 41, c. 73 v., in data 9 aprile 1649. Fra le cose di cui, in caso di morte, la proprietà sarebbe passata all'Ospedale, non s'intendevano certamente comprese le armi, ché quelle di un "*cappelletto*" deceduto in infermeria venivano consegnate nel 1654 ad un suo collega (ibidem, n. 42, c. 78 r., delibera dei Presidenti del 29 maggio 1654).

[42] v. Storia di Brescia, III, pp. 70-75.

[43] A.S.B., Ospedale, n. 42, c. 118 r. in data 11 febbraio 1656.

[44] Ibidem, Stampe, fasc. Milizie. Risulta dal detto proclama che dalla Camera Fiscale veniva ogni mese applicata sulle paghe dei soldati una trattenuta di 4 soldi per l'Ospedale, oltre ai 10 soldi che venivano pagati al giorno per il vitto. Il Provveditore sapeva bene però che "*il sopra più delli soldi 10... per la maggior parte viene a rimaner et ceder in beneficio de' Capitani stessi, in modo che i soldati usciti dall'Hospedale non ve ne veggono mai il suo conto*".

[45] A.S.B., Ospedale, n. 60, Decreti 1797-1801, c. 15. Ancora il 25 agosto 1797 si ordinava all'infermiere di riscuotere soldi 16 al giorno per ogni soldato ammalato.

quanto stabilito, come avvenne sulla fine del 1682 quando uno di essi si dolse per un asserito cattivo trattamento usato verso i suoi uomini[46].

Per rimediare a certi disordini verificatisi, veniva approvato il 26 aprile 1680 un nuovo regolamento per l'infermeria. Dal confronto con quello del 1566 risulta una maggior severità nella punizione di certe trasgressioni, come risulta un aumento del personale di servizio: segno evidente che l'Ospedale si era andato ingrandendo ed a maggior ragione, quindi, occorreva far rispettare l'ordine necessario. Alcuni paragrafi nel capitolo per l'infermiere sono significativi: non si doveva in alcun modo tollerare che un ricoverato potesse uscire con un qualsiasi pretesto dall'Ospedale e, volendo egli rientrare, non doveva essere accettato; non si poteva accogliere nessuno senza attestazione della sua povertà fatta dal curato della sua parrocchia; era conferito all'infermiere l'arbitrio di poter punire i trasgressori del regolamento privandoli per un giorno del pane o come meglio ritenesse[47]. In qualità di suo aiutante, troviamo accanto all'infermiere un "*sottoinfermiere*", al quale venivano assegnati compiti specifici: custodia e distribuzione dei medicinali nelle ore stabilite, applicazione dei serviziali e vescicanti, ordine ai barbieri per l'esecuzione dei salassi ordinati dai medici, distribuzione del cibo, costante osservazione degli ammalati più gravi per non far mancar loro l'assistenza spirituale, e, naturalmente, presenza in sala in caso di assenza dell'infermiere[48]. L'assistenza spirituale, specialmente quella ai moribondi, era riservata a due "*eremiti*" posti agli ordini del curato[49]. La parola aveva perduto il suo significato e serviva soltanto ad indicare persone che si consacravano ad opera di bene. Non era ancor spento in Brescia il ricordo del nob. Innocenzo Leonelli-Serbellonghi, chiamato "*il romito della Maddalena*", perché ritiratosi a vita con-

[46] A.S.B., Ospedale, n. 44, c. 40 r.
[47] Ibidem, n. 43, c. 171 v.
[48] Ibidem, n. 43, c. 172 r.
[49] Ibidem, n. 43, c. 172 v.

templativa sul monte che domina la città, era morto in odore di santità il 28 aprile 1625 nell'infermeria dell'Ospedale dove egli si era volontariamente fatto ricoverare. Negli ultimi giorni della sua vita, ai canonici di S. Afra che più volte erano venuti a pregarlo di farsi trasportare nel loro monastero, egli aveva sempre risposto "*che in questo Hospitale non gli mancava ottimi medicamenti et bona servitù nè cosa alcuna et perciò non intendeva partire da questo luogo dove voleva anchora morendo esser sepulto*"[50]. V'era da credere che anche i due eremiti al servizio del pio luogo nel 1680 fossero individui di santa vita.

Con un provvedimento dei presidenti in data 21 gennaio 1611 era stato addetto all'infermeria anche un portinaio[51]. I suoi compiti, come sono stabiliti dagli ordini del 1680, erano quelli di sorvegliare il cancello d'ingresso lasciando entrare soltanto madri, mogli o sorelle degli infermi, che fossero conosciute o munite di un certificato della loro parrocchia; in nessun modo doveva lasciar entrare le mogli degli inservienti, fuorché in caso di malattia del congiunto; doveva impedire l'ingresso a gente armata con schioppi e procurare di allontanare quelle persone che per lo più arrecavano disturbo agli ammalati, specialmente durante la celebrazione della Messa, la lezione di dottrina cristiana e la recita della preghiera in comune. Di una cosa molto delicata egli aveva pure l'incarico: di non lasciar introdurre "*cosa alcuna mangiativa che possa esser nociva all'infermi*"; per questo egli doveva stare molto attento, senza però giungere a far questione con alcuno, ma trovando modo di informarne l'infermiere[52].

---

[50] Su di lui e per la relativa bibliografia v. Storia di Brescia, II, p. 452 n. 2. Sepolto in S. Luca con grandi onoranze, la famiglia ne richiedeva il corpo, ma i Presidenti dell'Ospedale respingevano il 26 maggio la richiesta per non venir meno alla volontà del defunto (A.S.B , Ospedale, n. 38, c. 47 v.). Un'annotazione del 1854, a c. 16 v. del repertorio II dei decreti e delle ordinanze, dice che il corpo era ancora in S. Luca, sebbene il sarcofago fosse stato trasportato nel vestibolo della sagrestia in S. Domenico.

[51] A.S.B., Ospedale, n. 35, c. 89 v.

[52] Ibidem, n. 43, c. 173 r.

Le disposizioni relative agli inservienti mostrano che, per quanto riguardava le condizioni igieniche, non s'erano fatti progressi nell'ultimo secolo: si pensi che sotto i letti si spazzava ancora una sola volta alla settimana, il sabato, e che i letti degli ammalati venivano ancora rimossi soltanto quattro volte all'anno. Rispetto agli ordini del 1566 troviamo queste aggiunte e anch'esse poco significative: cambiar le lenzuola "*lorde*" lavare con acqua calda i piedi di ogni nuovo ricoverato, prima di metterlo in letto, qualora i piedi fossero "*notabilmente lordi*". Anche gli inservienti, come già abbiamo detto per il portinaio, dovevano sorvegliare attentamente, perché non venissero introdotte cibarie nocive alla salute degli ammalati e, trovandone nascoste presso qualche letto, dovevano segretamente farlo sapere all'infermiere[53]. Gli ordini del 1680 si chiudevano con alcune norme per gli infermi, dai quali si richiedeva un comportamento corretto: non farsi portare cose senza permesso; non uscire dall'Ospedale senza autorizzazione; dare in custodia il proprio danaro all'infermiere; non prestare ad altri pane o vino o farne cambio cibandosi secondo il proprio bisogno; non chiedere elemosine; tenere un linguaggio conveniente[54].

Il 5 dicembre 1705 venivano aggiunti alcuni capitoli a quelli stabiliti per l'infermiere, il quale veniva obbligato a prestare una garanzia di 300 scudi ed alla restituzione di quanto con regolare inventario gli fosse stato consegnato all'atto della sua entrata in carica. Inoltre, si assumeva l'obbligo di portare ogni sera in cancelleria la nota dei soldati ricoverati durante la giornata e di farsi consegnare dal portinaio, non appena calate le tenebre, le chiavi del cancello, non lasciando più entrare od uscire nessuno senza ben motivata ragione. L'infermiere, poi, che era incaricato di vendere le povere cose di coloro che fossero morti in Ospedale, avrebbe dovuto prima farne la rico-

---

[53] Ibidem, n. 43, c. 173 v.

[54] Ibidem, n. 43, c. 175 r. Già in data 23 aprile 1655 s'era stabilito che danari e cose degli ammalati dovessero esser inventariati dall'infermiere alla presenza del curato e di un testimonio (ibidem, n. 42, c. 100 v.).

gnizione alla presenza del curato e del sottoinfermiere, obbligati ad essere presenti anche alla vendita[55]. La nota dei soldati ricoverati diveniva in quegli anni un documento di particolare importanza, agli effetti economici, per gli amministratori del nostro pio luogo. Lo scoppio della guerra di successione spagnuola, infatti, aveva portato già da quattr'anni milizie straniere sul territorio bresciano[56] e notevole si era fatto il numero dei soldati, che per ferite o per malattia affluivano all'Ospedale. Fin dal 25 novembre 1701 i presidenti, che si erano visti costretti a mantenere in infermeria circa quattrocento persone, per la maggior parte appunto soldati, approntando un nuovo locale con la trasformazione dell'andito dell'infermeria stessa[57], avevano indirizzato una supplica al doge perché volesse venire incontro alle difficoltà in cui versava l'Ospedale per questo gravame tanto superiore alle sue forze[58]. Che cosa potessero attendersi i responsabili del pio luogo da Venezia, precisamente non si sa, ché la Serenissima non era più in grado di porgere aiuti. Miglior sorte era destinata ad avere, alcuni anni più tardi, un'altra supplica, presentata dai presidenti al doge il 10 gennaio 1707, per la riscossione del credito dell'Ospedale di lire 27.232 derivante dal mancato pagamento per anni decorsi della contribuzione di soldi due per soldato. Il Senato, investito della faccenda ed assunte informazioni presso il capitano di Brescia, impartiva il 14 aprile di quell'anno i suoi ordini al Provveditore Generale di Terraferma , confermando la suddetta contribuzione e precisando che essa si sarebbe dovuta pagare, per l'avvenire, contemporaneamente alle paghe dei soldati; poiché si era poi pensato di dare, in sostituzione dei sedici soldi al giorno per ogni soldato ricoverato, equivalenti razioni di pane, il Senato, considerando che tale sostituzione sarebbe risultata "*un togliere ad esso Pio Luo-*

---

[55] Ibidem, n. 47, c. 22 r.

[56] Per le vicende belliche v. Storia di Brescia, III, pp. 91-100.

[57] I relativi lavori erano stati decisi dai Presidenti nella seduta del 23 settembre 1701 (A.S.B., Ospedale, n. 46, c. 50).

[58] Ibidem, n. 46, c. 54.

go, proveduto del bisognevole per alimentar gl'infermi, un pronto e vivo soccorso", deliberava che la contribuzione dovesse essere data "*in danaro effettivo*", ed accogliendo le "*giuste et oneste*" istanze dei presidenti, decideva, infine, che dovessero venir pagati all'Ospedale anche i relativi interessi sopra la detta somma[59].

Le ultime disposizioni adottate per l'infermeria durante il periodo veneto, approvate nella seduta dei presidenti del 4 dicembre 1767, riguardano le visite agli ammalati, problema sempre di attualità per un'amministrazione ospitaliera.

Quando i nostri primari affermano d'aver constatato che il giorno seguente a quello di visita le condizioni dei pazienti sono peggiorate, essi non fanno altro che dire il vero, senza per questo dirci nulla di nuovo. Leggiamo, nel linguaggio ormai un poco antiquato, ma chiarissimo, il preambolo a quelle disposizioni vecchie ormai di due secoli: "*Fu sempre dalla presidenza di questo Pio Luogo riguardata per dannosa agli infermi la libera facoltà a qualunque persona di entrare nell'infermeria per visitare qualche infermo col titolo etiamdio di parentela. Ma fu sempre ancora ritenuta a porvi qualche provvedimento in vista delle difficoltà di eseguirlo. Ma li frequenti funestissimi accidenti occorsi massime in questi ultimi mesi, di poveri infermi che ridotti quasi in porto di salute per la sciochezza de propri parenti, quali secretamente li somministrorono cibi nocivi, hanno dovuto miseramente perire, pongono in necessità gli attuali Illustrissimi Signori Presidenti di decretare...*" quanto si riteneva più opportuno. L'ingresso all'infermeria durante le ore dei pasti veniva perciò consentito, e soltanto una volta ogni otto giorni, salvo casi di particolare gra-

[59] Ibidem, Stampe, fasc. Milizie. I Presidenti, lieti per il buon esito della pratica, approvavano il 12 agosto 1707 un donativo di 12 filippi al segretario del Provveditore, affinché provvedesse con ogni cura per il pagamento del credito (A.S.B., Ospedale, n. 47, p. 159). L'11 maggio 1708 un analogo donativo di 10 ducatelli veniva accordato a Cristoforo Gallo, già "*Nunzio*" di Brescia in Venezia (ibidem, p. 195).

vità, solo ai parenti prossimi, ben conosciuti o muniti di certificati d'identità rilasciati dai loro parroci; presentandosi un parente al cancello, il portinaio doveva chiamare una guardia e farlo accompagnare fino al letto dell'ammalato, dove la guardia sarebbe poi rimasta sino alla fine della visita per vigilare che all'ammalato non venisse dato cibo di sorta; la durata della visita non poteva in alcun caso superare la mezz'ora; chi fosse stato sorpreso a contravvenire agli ordini sarebbe stato escluso da altre visite, al pari dell'ammalato, e punita la guardia che si fosse lasciata ingannare; tutti gli addetti all'infermeria, dai medici, soprattutto, fino all'ultimo inserviente, avevano il dovere d'informare il "*governatore*" d'ogni infrazione a quanto sopra[60].

A complemento delle notizie date sugli ordinamenti e regolamenti dell'infermeria nei suoi tre secoli e mezzo di vita, dobbiamo aggiungere che ben di rado si trovano ricordati licenziamenti o, comunque, punizioni inflitte al personale che vi era addetto per mancanze di servizio. L'alto spirito di carità che animava tutti i confratelli era certamente il miglior stimolo pel rispetto delle norme decretate dai presidenti e costituiva l'esempio più efficace per chi volesse far del bene: tutti erano pronti a far qualcosa per l'Ospedale. Per non parlare delle donazioni e dei legati al pio luogo, di cui diremo più avanti trattando del suo patrimonio e della relativa amministrazione, vorremmo qui ricordare soltanto quel Girolamo Polini, che s'era offerto come infermiere "*per amor di Dio*", cioè senza pretender alcun salario, e come tale era stato accettato il 14 aprile del 1600[61]. E come non ricordare il prodigarsi di tutti, dai medici agli inservienti, durante la terribile peste del 1630? Il 29 novembre di quell'anno, su proposta del massaro Alvise Ugoni, i presidenti deliberavano di offrire all'altare delle SS. Croci una lampada d'argento del valore di cin-

---

[60] Ibidem, Ospedale, n. 56, c. 13

[61] Ibidem, Ospedale, n. 15, c. 86 v. Non sappiamo se egli appartenesse alla famiglia dei banchieri Polini, di cui v. Storia di Brescia, II, p. 355 n. 1.

quanta scudi a testimoniare la gratitudine dell'Ospedale per essere stato fino allora preservato del contagio[62].

Nell'infermeria s'erano anche verificati episodi spiacevoli, e non avrebbe potuto essere altrimenti, data la natura della popolazione ed una certa crudezza dei tempi, ma la prudenza e la saggezza dei responsabili avevano sempre evitato guai maggiori. Non sappiamo come finisse una vertenza fra i presidenti dell'Ospedale ed il Podestà, Ottaviano Valier, sorta verso la fine d'agosto del 1583 per l'arresto di un ferito e la sua successiva traduzione alle carceri; certo è che nella seduta del 27 agosto i presidenti esprimevano il loro rammarico per il fatto accaduto nell'infermeria, "*loco veramente sacro*", deliberando di fare tutto quello che sarebbe stato possibile in difesa delle ragioni dell'Ospedale[63]. Se non si poteva negare, tutto sommato, alle forze dell'ordine una certa loro buona ragione per entrare nel pio luogo, ben più difficile era giustificare la presenza d'estranei quando si apprestavano le prime cure ad un ferito, specialmente se fra quegli estranei si trovavano addirittura gli autori del ferimento, dai quali v'era da temere qualche gesto sconsiderato. Si stabiliva, pertanto, che in casi del genere entrasse nell'infermeria soltanto il chirurgo accompagnato dai suoi assistenti[64]. Il provvedimento è del 1680, in un momento cioè fra i più inquieti della storia cittadina, ed è seguito da un altro dello stesso anno con cui si rifiutava il ricovero ad un forestiero già espulso dall'infermeria perché troppo turbolento. In questo caso, tuttavia, i presidenti decidevano di assicurargli le medicine gratis, mentre il chirurgo era disposto a curarlo come se fosse regolarmente ricoverato. La fermezza nel confermare l'espulsione non voleva significare il venir me-

---

[62] A.S.B., Ospedale, n. 39, c. 12 v. Sulla pestilenza del 1630 v. Storia di Brescia, III, pp. 47-57. Il 31 marzo dell'anno successivo l'infermiere Faustino Pozzo presentava un'istanza di ricompensa pel lavoro svolto durante la peste, tenuto conto anche dell'assenza del chirurgo dell'Ospedale in quel periodo (A.S.B., Ospedale, n. 39, c. 29 v.).

[63] A.B.S., Ospedale, n. 33, c. 13 r. Non si conosce il nome del ferito e non risulta che la pratica abbia avuto un seguito.

[64] Ibidem, n. 44, c. 8 r., in data 19 luglio 1680.

no agli obblighi della carità cristiana[65]. Fermezza e saggezza si accompagnavano in un altro caso verificatosi nel 1682: si trattava di un prete che, sotto pretesto di far la carità e distribuire un poco di cibo agli infermi, tentava d'indurre gli stessi a fargli dei legati per celebrazione di messe. S'erano avute lagnanze da parte di gente poverissima ed i presidenti, che non trascuravano certo l'assistenza spirituale agli ammalati, ma che non intendevano tollerare alcuna forma di violenza morale, davano incarico ad uno di loro di far intendere a quel prete ch'era bene che egli non capitasse in infermeria[66].

L'archivio dell'Ospedale, ricchissimo per quanto riguarda la parte amministrativa, non lo è purtroppo altrettanto per la parte tecnica: non si sono conservati, per esempio, ricettari, formulari o altri documenti del genere; mancano per l'epoca più antica i registri necrologici; nulla si ritrova che riguardi l'attività della farmacia, nemmeno quei registri di spese per l'acquisto dei materiali necessari alla preparazione dei medicinali, che pure un tempo dovevano esser conservati. Su quelle che furono le innovazioni nelle cure mediche, quindi, come sull'introduzione di nuove tecniche nei diversi campi della medicina, non possiamo che dare qualche sommaria notizia, che indirettamente ci è stata fornita da altri documenti. Se ricordiamo, comunque, il quadro che dei medici del suo tempo forniva Molière, dobbiamo riconoscere che i progressi della medicina furono per alcuni secoli talmente lenti da poter sembrare insignificanti.

Di conseguenza, anche i progressi nell'organizzazione ospitaliera non poterono essere più rapidi. Se i medici non erano in grado di debellare certi mali, gli ospedali dal canto loro abbandonavano alla loro sorte i malati giudicati "*incurabili*", la presenza dei quali poteva essere causa di contagio. Sarà soltanto agli inizi del secolo XVI, in un rinnovato fervore di spiritualità cristiana, che sorgeranno gli ospedali detti, appunto,

---

[65] Ibidem, n. 44, c. 11 r., in data 6 settembre 1680.

[66] Ibidem, n. 44, c. 39 v., in data 11 dicembre 1682.

"*degli incurabili*" ed anche Brescia, con bolla di Leone X del 31 dicembre 1520, otterrà la facoltà di erigerne uno[67]. Il Consiglio Generale della città, riunitosi il 15 marzo 1521, ne deliberava l'istituzione ponendolo sotto la protezione dell'Ospedal Grande: i presidenti di questo, infatti, erano chiamati a scegliere il luogo più opportuno, mentre il Consiglio avrebbe proceduto alla nomina delle cariche del nuovo pio luogo; ai presidenti dell'Ospedale, poi, insieme ai deputati cittadini sopra i monasteri, sarebbe toccato il compito di emanare tutti i provvedimenti per il buon governo dello stesso[68]. Tre giorni più tardi il Consiglio dell'Ospedale stabiliva di concedere come sede degli Incurabili una casa di sua proprietà sita a mezzogiorno dell'Ospedale stesso, ma per un anno soltanto e gratuitamente[69], concessione rinnovata il 23 maggio 1523 per un altro anno e sempre gratuitamente, nonostante che fosse già passato un anno oltre quello concesso[70]. Intanto s'era fatta strada, evidentemente, la convinzione che occorreva provvedere al nuovo ospedale nel modo migliore, dotandolo cioè di un proprio edificio e separandolo così dall'Ospedal Grande: il 16 aprile di quel 1523, infatti, il Territorio aveva donato agli Incurabili un terreno situato sull'area del vecchio forte della Garzetta, demolito[71], ed il 18 aprile il gesto era stato imitato dal Consiglio cittadino per un altro appezzamento di terreno

---

[67] Copia del documento in A.S.B., Ospedale, Codice diplomatico, 18. Si legge nella bolla citata che il nuovo ospedale poteva essere istituito a somiglianza di quello di S. Giacomo d'Augusta in Roma, al quale poi sarebbe stato unito il 29 marzo 1523, con partecipazione a tutte le indulgenze, privilegi ed immunità concessi a quello, con obbligo di pagare ogni anno per detta unione un ducato d'oro. Al sorgere di tali ospedali non era certo stata estranea la fulminea diffusione della sifilide, espressamente nominata come morbo incurabile nel documento d'unione del 1523.

[68] E tutto ciò "*sine tamen impensa Comunis nostri*" (Archivio Storico Civico, n. 528, Provvisioni 1520-1521, c. 157 r. Copia in A.S.B., Ospedale Incurabili, Libro I dei Consigli Generali, c. 8 r.).

[69] A.S.B., Ospedale n. 9, c. 161 v.

[70] Ibidem, c. 198 r.

[71] A.S.B., Ospedale, Incurabili, Fondazione e privilegi, c. 1 r. Quel terreno era stato donato dal Governo Veneto al Territorio, perché potesse edificarvi la propria sede (sul Territorio v. L. MAZZOLDI. *L'estimo mercantile*

nello stesso luogo, di proprietà del Comune[72]. L'anno seguente la nuova costruzione, se non terminata, doveva essere a buon punto, poiché sotto la data del 21 febbraio 1524 nel testo di una deliberazione del Consiglio dell'Ospedale con cui si accordava un annuo sussidio di lire 620 bresciane all'ospedale degli Incurabili, si può leggere a proposito di questo l'espressione "*quod noviter in civitate Brixia errectum fuit*"[73]; ed il sussidio era stato accordato considerando che l'istituzione consorella non disponeva di alcun reddito e che essa veniva ad alleggerire l'affluenza degli ammalati all'Ospedal Grande.

La distinzione fra malati curabili ed incurabili non era, però, alla luce delle nozioni mediche del tempo, sempre né tanto facile. Lo confermava il Consiglio dell'Ospedale nella seduta dell'11 gennaio 1548, riconoscendo che, per il dubbio e la difficoltà di accertare la natura di certe malattie, gli ammalati poveri erano talvolta sottoposti a dure sofferenze in attesa del loro ricovero, il che provocava nel popolo qualche mormorazione. Si proponeva pertanto in Consiglio di tralasciare la suddetta distinzione e di accogliere tutti i maschi, curabili ed incurabili, nell'Ospedal Grande e tutte le femmine, allo stesso modo, nell'ospedale degli Incurabili poiché risultava, inoltre, che nel pio luogo della Carità si trovavano molte fanciulle orfane, in gravi angustie sia per la ristrettezza del luogo e per la miseria, che per il pericolo derivante dalla convivenza con donne prima dedite al vizio (le "*convertite*"), si proponeva che le

---

del Territorio – 1750, Brescia 1966, p. VII; sulla Garzetta v. Storia di Brescia, II, pp. 298 e 391).

[72] A.S.B., Ospedale, Incurabili, Fondazione e privilegi, c. 2 r. Anche al Comune l'area era stata donata da Venezia (v. Storia di Brescia, II, p. 391 n. 2).

[73] A.S.B., Ospedale, n. 9, c. 210 v. Il sussidio veniva dapprima stabilito nella misura di lire 310 di planetti, alle quali se ne sarebbero aggiunte altrettante non appena l'Ospedale avesse estinto una pensione a suo carico. Nell'intenzione dei consiglieri dell'Ospedale il sussidio doveva durare "*donec dictum Hospitale Incurabilium duraverit et hospitalitatem predictam exercuerit*".

orfanelle venissero ospitate agli Incurabili. Entrambe le proposte venivano approvate a larghissima maggioranza[74]. Il problema dell'assistenza agli orfani era particolarmente sentito e se ne occupava il 6 aprile 1562 il Consiglio cittadino per decretare che tutte le orfanelle raccolte ed allevate negli ultimi tempi da privati e religiosi venissero affidate, come stabilito nel 1548, all'Ospedale degli Incurabili sin tanto che non si fosse provveduto di sede più opportuna; i deputati alle fabbriche venivano nello stesso tempo autorizzati ad una spesa non superiore ai cinquecento ducati per eventuali necessari lavori di ampliamento da eseguirsi nel detto ospedale o per costruzioni da erigersi altrove[75].

I lavori presso gli Incurabili venivano iniziati prontamente ed il 3 luglio 1563 il vescovo Domenico Bollani con una sua pastorale raccomandava la raccolta delle elemosine per la loro continuazione[76]; alla quale recava due anni dopo un contributo decisivo il nostro Comune stanziando la somma di mille ducati, da erogarsi nei cinque anni prossimi, per la costruzione di stanze capaci di accogliere le orfanelle, il cui numero

---

[74] L'origine della Carità risaliva al 1532, nel quale anno si era principiato ad accogliere orfane e "convertite" nella casa del Co. Leonardo Martinengo sita sul "*Mercato nuovo*", donde esse furono poi trasferite, il 16 novembre di quello stesso anno, nella piazza del Duomo, in una casa del "*maestro*" Marcantonio bombardiere appositamente presa in affitto. Così si narra nella prefazione agli "*Annali*" della Carità, senza l'appoggio di alcuna documentazione, perché il più antico documento conservato in quell'archivio era del 1537 e si riferiva al testamento della Co. Laura Gambara a favore del Pio Luogo, in seguito al quale l'anno successivo, 1538, le orfanelle e le "*convertite*" erano state ospitate nel di lei palazzo (gli "*annali*" della Carità con i resti dell'archivio del Pio Luogo sono ora conservati nell'archivio di Stato di Brescia, ivi depositati dall'Amministrazione degli Orfanotrofi e delle Pie Case di Ricovero, l'ente nel quale si sono venute riunendo negli ultimi due secoli della nostra storia diverse Opere Pie).

[75] Archivio Storico Civico, n. 546, Provvisioni 1561-1562, c. 140 v. Ne esiste copia in A.S.B., Ospedale, Incurabile, reg. Fondazione e privilegi, c. 29 v.

[76] A.S.B., Ospedale, Incurabili, Annali p. 20.

era salito a centocinquanta ed andava continuamente aumentando[77].

Nonostante i sussidi e gli aiuti ricevuti, l'Ospedale degli Incurabili si trovava in una critica situazione, sulla quale il Consiglio veniva chiamato a pronunciarsi il 29 marzo del 1571: dall'esperienza dell'ultimo ventennio risultava che la decisione presa nel 1548, in accordo con l'Ospedale Grande, di accogliere tutte le ammalate, curabili o incurabili, s'era risolta in un grave danno per il pio luogo, perché, mentre prima di quella deliberazione non si trovavano mai più di cinquanta-sessanta persone, dell'uno e dell'altro sesso, giudicate incurabili, da allora in poi il numero delle donne ammalate era salito a centottanta normalmente, raggiungendo talvolta anche i duecento, peso invero eccessivo per le modeste risorse dell'ente. Quali le possibili soluzioni? O un aumento della sovvenzione da parte dell'Ospedale Grande, oppure il ritorno allo scopo originario dell'istituzione, quello cioè del ricovero dei soli incurabili, sia dell'uno che dell'altro sesso. Il Consiglio non trovava di meglio che autorizzare il massaro ed i presidenti ad aprire trattative in proposito con i dirigenti dell'Ospedal Grande[78].

Questi ultimi ascoltavano il 17 aprile 1571 l'esposizione che veniva loro fatta dai colleghi degli Incurabili ed ordinavano la convocazione del Consiglio dell'Ospedale di lì a sette giorni[79]; nel qual consiglio, poiché a ciò non s'erano dichiarati contrari i presidenti degli Incurabili, veniva proposto "*che il detto luoco delli Incurabili con tutte le ragioni, privileggi, intrate et beni ad esso luoco quomodocumque et qualitercumque spet-*

---

[77] Archivio Storico Civico, n. 548, Provvisioni 1565-1566, c. 27 v.; copia in A.S.B., Ospedale, Incurabili, reg. Fondazione e privilegi, c. 29 v. Sorgeva così il Pio Luogo delle Orfanelle della Pietà, che in un documento del 5 agosto 1577 saranno ancora indicate come "*le povere puttelle solite abitare nell'Ospedale delli Incurabili*" (Orfanelle della Pietà, Annali, p. 11).

[78] A.S.B., Ospedale, Incurabili, Libro I dei Consigli generali, c. 46 v.

[79] A.S.B., Ospedale, n. 29, c. 52 r.

tanti, sia unito et incorporato a questo Hospital Grande, dalli reggenti del quale sia sostentato, governato et provisto". Non si può dire che i consiglieri dell'Ospedale fossero unanimi nell'approvare tale unione: trentuno erano, infatti, i voti favorevoli, ma ben ventuno i contrari[80]. Era evidente che buona parte dei consiglieri esitava di fronte alla prospettiva di dover affrontare un notevole sforzo di carattere economico per la passività degli Incurabili.

Comunque, "*varii accidenti et difficoltà*" impedirono la progettata unione, come leggiamo in una supplica che i presidenti degli Incurabili presentarono il 28 novembre dello stesso anno ai colleghi dell'Ospedal Grande per richiedere il loro aiuto; dalla supplica suddetta si rileva che il pio luogo degli Incurabili, aggravato di debiti e spese, era stato costretto a contrarre prestiti con il Monte di Pietà e con privati per un'ammontare di più di cinquecento ducati e già da molti giorni non era più in grado di pagare i propri fornitori.

I suoi presidenti chiedevano una sovvenzione immediata di duemila lire ed un'altra, nella stessa misura, per l'anno successivo. Questa richiesta veniva sottoposta al Consiglio nella seduta del 23 dicembre 1571 ed ancora una volta la sollecitudine verso le miserie del prossimo muoveva l'animo dei consiglieri alla generosità, pur se un'attenta valutazione delle proprie possibilità economiche veniva a contenere il primo caritativo impulso: all'unanimità si decideva, infatti, "*intuitu pietatis*", di corrispondere la somma richiesta per le urgenti necessità degli Incurabili "*con quella più celerità et prestezza si potrà*", incaricando però i presidenti di trovare la suddetta

[80] A maggior chiarezza del significato dell'atto si era aggiunto nel testo: "*...nel governo del qual Hospitale delli Incurabili alcun altro non si habbia da ingerire salvo che con l'autthorità et governo di questi magnifici Presidenti et Consiglio acciò sia levata ogni confusione*" (A.S.B., Ospedale, n. 11, c. 209 v. in data 24 aprile 1571).

somma con il minor danno possibile per l'Ospedale, le cui entrate ordinarie non erano più sufficienti a coprirne i bisogni[81].

Non si deve dimenticare che presso l'Ospedale degli Incurabili si trovavano ancora ospitate le orfanelle, il cui numero, come abbiamo detto, sopra, andava sempre aumentando a tal segno che vent'anni più tardi il Consiglio dell'ospedale stesso, nella seduta del 9 giugno 1591, stabiliva che all'età di sedici anni ogni orfana venisse consegnata ai parenti lasciando così libero un posto per una nuova accettazione[82]. Pochi anni più tardi il Consiglio degli Incurabili prendeva un'altra decisione che oggi apparirebbe senz'altro vergognosa, ma che viene a confermare, insieme al terrore per ogni forma di contagio, la poco florida condizione economica dell'istituto: il 6 giugno 1596 si stabiliva che non potessero più essere accettate donne colpite da "*mal francese*", cioè da sifilide; provvedimento che sarebbe stato sospeso soltanto il 9 gennaio del 1628[83].

Nei primi decenni del '600 una delle malattie più diffuse risulta essere stata la tigna, e diffusa a tal punto che il 18 no-

---

[81] Ibidem, c. 220 r. Tutto questo avveniva, comunque – si legge nel verbale della seduta – "*senza pregiuditio dila parte dell'unione 24 aprile*". Il Consiglio non rinunciava, dunque, alla possibilità di aggregazione degli Incurabili e ciò può anche far pensare che si ritenesse di poter porre rimedio alle difficoltà di quell'istituto mediante un'oculata amministrazione.

[82] E per poter attuare questa decisione, si stabiliva che all'atto dell'accoglimento di una orfanella si compilasse un elenco dei suoi parenti fino al sesto grado. Questa deliberazione era stata preceduta da una proposta di fissare in 150 il numero massimo delle orfanelle, sottoponendo ogni ulteriore istanza d'accoglimento al parere dei Presidenti e Sindaci ed alla favorevole votazione del Consiglio con una maggioranza di cinque sesti; ma l'idea di fissare un numero era parsa, evidentemente, troppo poco ispirata a principi di carità cristiana e la proposta era stata respinta con 33 voti negativi e 22 favorevoli (A.S.B., Ospedale, Incurabili, Libro I dei Consigli generali, c. 65 r.).

[83] La deliberazione del 1596 non si trova registrata nel Libro delle terminazioni e non è indicata negli Annali; di essa rimane solo il cenno contenuto nel provvedimento di sospensione del 1628 (A.S.B., Ospedale, Incurabili, Terminazioni – libro I, c. 75 v.).

vembre 1611 i presidenti giudicavano equo un aumento di salario di cinque scudi all'anno al chirurgo, il quale non soltanto provvedeva alla medicazione degli infetti, ma forniva anche personalmente il necessario unguento[84]. Sei anni più tardi il salario del chirurgo veniva aumentato, per lo stesso motivo, di ben venticinque scudi e gli venivano assegnati altri cinque scudi per tutto quello che egli potesse pretendere dall'Ospedale per medicamenti da lui forniti[85] e ancora nel 1628, a ricompensa dei suoi servigi nella specifica cura, i presidenti autorizzavano il massaro a concedergli una gratifica[86].

Non sempre, però, l'Ospedale Maggiore poteva soccorrere con la ben nota generosità le altre istituzioni benefiche cittadine; nella sua lunga storia non potevano mancare, e non mancarono, momenti di crisi, nei quali l'amministrazione si vide costretta a drastiche decisioni. Possiamo ricordare una delibera del 20 maggio 1644 con la quale i presidenti, considerato che la cassa dell'Ospedale si trovava "*in stretezza di danaro grandissima*", ordinavano di procedere contro i debitori[87]; poco dopo, il 26 agosto dello stesso anno, stabilivano che i due luoghi pii delle Orfanelle e degli Incurabili potessero ancora prelevare medicinali dalla farmacia, però a pagamento, sia pure ridotto.

Veramente notevoli erano le somme elargite a questo titolo ai due enti sin dalla loro fondazione, poiché allora essi sembravano in grado di potervi provvedere con i propri mezzi, i presidenti dell'Ospedale ritenevano cosa equa di non dover continuare a sostenere quell'aggravio[88].

---

[84] A.S.B., Ospedale, n. 35, c. 126 v.

[85] Ibidem, n. 37, c. 25 v., in data 8 giugno 1617.

[86] Ibidem, n. 38, c. 101 v. Il chirurgo, fin dal 1611, era il dottor Girolamo Bonalda.

[87] Ibidem, n. 40, c. 141 r.

[88] Ibidem, n. 40, c. 150 r. I medicinali sarebbero stati ceduti ai due Luoghi Pii alla metà dei prezzi stabiliti dall'apposita tariffa per gli speziali.

Non sappiamo per quali ragioni, del resto facilmente intuibili, questa decisione non venne osservata, sicché il 18 febbraio 1646 il Consiglio ripeteva l'invito ai presidenti d'impartire gli ordini opportuni, "*continuando più che mai* – si legge nel verbale della seduta – *le urgenze et cause, che mossero a far detta terminatione a sollievo di questo Luoco, che va sempre più declinando*"[89]. Evidentemente per i motivi accennati, che crediamo si possano ricondurre ad uno solo, cioè all'impegno morale dell'Ospedale nei confronti delle istituzioni da esso sempre aiutate fin dal loro sorgere, anche la deliberazione del 1646 non era destinata ad avere alcun effetto, perché soltanto sotto la data del 27 aprile 1665 i presidenti degli Incurabili si lamenteranno della richiesta del pagamento dei medicinali da parte dell'Ospedale[90]. Questo, che, a quanto abbiamo sopra documentato, attraversava un momento difficile, si vedeva costretto a sospendere la consegna dei medicinali. L'ordine relativo dovette essere impartito allo speziale verso la fine di giugno del 1666, perché proprio il 30 giugno di quell'anno i presidenti degli Incurabili si riunivano per deliberare intorno alla gravissima decisione, che profondamente li amareggiava: "...*Veduto* – si legge nel verbale della seduta – *che dal Hospital Maggiore vengon hora denegati gli medicinali per ogni raggione dovuti come padre originario a quest'Hospital dell'Incurabili et Pietà, figlioli da esso per accidente non per sostanza separati, cosa contraria all'antichissima consuetudine et inveterata osservanza, mentre dalla fondation de questi Pii Luoghi sin hora gli son sempre stati (oltre altri suffraggi) gratis da esso contributi...*"; considerato che l'Ospedale Maggiore aveva stipulato un contratto con un debitore degli Incurabili obbligandosi a prosciogliерlo dal suo debito, con l'evidente intento di trattenersi la somma da lui dovuta, vera e propria "*represaglia fatta con modi così illegitimi*"; constatato che la far-

[89] Ibidem, n. 41, c. 16 r.

[90] A.S.B., Ospedale, Incurabili, Terminazioni, c. 161 v.

macia dell'Ospedale continuava a fornire medicinali ad altri luoghi Pii ed ai poveri della città senza richiedere alcun pagamento, ordinavano i presidenti che non si accogliesse più alcuna donna, che si provvedesse a quelle allora ricoverate fino a che anche l'ultima non fosse stata dimessa, dopo di che venissero immediatamente restituite all'Ospedal Maggiore le chiavi dell'infermeria femminile[91].

Interveniva a questo punto l'autorità comunale nelle persone dei Deputati Pubblici, cioè dei componenti il Consiglio minore cittadino, i quali, preoccupati per le conseguenze di un tal dissidio, s'affrettavano a proporre ai due ospedali il ricorso ad un arbitro; la proposta veniva accettata il 10 luglio 1666 da entrambe le parti[92].

[91] A.S.B., Ospedale, Incurabili, Terminazioni, II, c. 173 v.

[92] A.S.B., Ospedale, n. 43, c. 49 r. ed Incurabili, Terminazioni, II, c. 175 r.

FABIO COSSUTTA*

IL MAESTRO QUERINIANO INTERPRETE DEL PETRARCA

La recente ristampa anastatica del *Petrarca* di Vindelino da Spira, incunabolo stampato a Venezia nel 1470, è di una esemplare preziosità[1]. Non si tratta della semplice riproposizione di un testo "storico" e difficilmente reperibile, quanto della possibilità offerta di godere della *lettura* testuale e grafica di un'opera "unica" a tutti gli effetti. Ciò che oggi viene, in un certo senso, messo alla portata di tutti è l'Incunabolo Queriniano G. V. 15, ovvero una *particolare* copia dell'edizione di Vindelino, posseduta unicamente dalla Biblioteca di Brescia, e contrassegnata, per l'appunto, da una minuziosa illustrazione del *Canzoniere*, fatta – si può dire – passo passo, cioè lirica per lirica: e non ne esiste altra eguale.

Questo singolare monumento di grazia decorativa e splendore miniaturistico era già stato ampiamente studiato da Giuseppe Frasso, da Giordana Mariani Canova e da Ennio San-

* Dipartimento di Italianistica, via dell'Università 1, 34123 Trieste.

[1] F. PETRARCA, *Il Canzoniere. I Trionfi*, edizione anastatica dell'incunabolo Queriniano G. V. 15 (Venezia, Vindelino da Spira, 1470), postfazioni di E. Sandal e P. Gibellini, Brescia, Grafo, 1995.

dal in un volume a tre voci uscito nel 1990[2], ma dopo tale approfondito studio e dopo le sollecitanti provocazioni dal medesimo promananti, non restava che recarsi in loco, e cioè a Brescia per constatare e ammirare *de visu* tanta bellezza e tanta originalità, con tutti i rischi e le difficoltà connesse all'uso e alla frequentazione di un *hapax* da difendere a ogni costo con le unghie e con i denti dall'usura del tempo, e soprattutto dalle mani dei frequentatori contemporanei, spesso disinvolti in analoghi casi nonché cacciatori di *souvenirs*.

Alle volte però, la «riproducibilità tecnica» – da taluno esaltata, da taluno vituperata – consente di far quadrare i conti in tutti i sensi, ovvero di mantenere al riparo il preziosissimo originale, e di far circolare un'opera assolutamente meritevole di uscire dal buio degli scaffali per essere vista, ammirata, percorsa e studiata. E a tal fine la presente edizione è accompagnata da due "postfazioni" di Ennio Sandal e Pietro Gibellini[3], che fanno il punto sulla questione e che gradualmente aiutano il lettore a orientarsi; il primo sottolinea con competenza il rilievo dell'edizione di Vindelino, il suo coraggio pionieristico nel proporre il Petrarca volgare, il gusto già rinascimentale della stampa; il secondo mette a confronto con finezza interpretativa le postille e il commento per immagini. C'è da rilevare che le opinioni, pur sostanzialmente concordi, non sono però perfettamente collimanti, specialmente in merito all'identificazione dell'anonimo postillatore e miniatore, nel senso che Sandal si allinea con la posizione già espressa in precedenza assieme agli altri due studiosi, che vi vedevano la ma-

---

[2] G. FRASSO, G. MARIANI CANOVA, E. SANDAL *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo queriniano G V 15*, Padova, Antenore, 1990 ("Studi sul Petrarca", 20); il volume contiene tre saggi: E. SANDAL, *La prima edizione delle opere volgari del Petrarca*; G. FRASSO, *Antonio Grifo postillatore dell'incunabolo Queriniano G V 15*; G. MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore del Petrarca Queriniano*.

[3] Rispettivamente E. SANDAL, *Dal Petrarca di Vindelino al Petrarca di Antonio Grifo*, pp. III-X; P. GIBELLINI, *Il Maestro Queriniano*, pp. XI-XVIII.

no di Antonio Grifo, gentiluomo e poeta attivo alla corte di Ludovico il Moro e che avrebbe decorato il libro per donarlo a Beatrice d'Este[4], mentre Gibellini esaminando i dubbi rimasti e le zone d'ombra non coperte, preferisce saltare il nome del Grifo e attestarsi più prudentemente su un «Maestro Queriniano», un geniale dilettante che, pur riambientando la vicenda di Laura e Francesco nel raffinato clima delle corti padane di fine Quattrocento, avrebbe colto con le felici intuizioni delle sue immagini molti aspetti del *Canzoniere* valorizzati dalla critica moderna[5].

A mia volta, nel riferire le mie impressioni di lettore, salto il problema della centratura del nome, e preferisco soffermarmi sull'immagine del Petrarca che esce da questo singolare "commento" espresso per immagini, e per comodità userò anch'io l'espressione «Maestro Queriniano», senza escludere che detto Maestro possa essere, per l'appunto, il sullodato Grifo.

Di una cosa però sono uscito convinto, ed è che, quanto meno, al minuzioso miniatore la qualifica di "Maestro" spetti, non forse in virtù dell'originalità grafica (è cosa da discutere), ma certamente per la capacità dimostrata di penetrare a fondo nelle pagine del Petrarca e di trasferire in effigi sempre eloquenti la sua lettura accurata e tutt'altro che superficiale, sino a trasformarla in una singolare "esegesi", al pari di quel-

---

[4] «Il riconoscimento di Antonio Grifo quale autore delle postille a margine e delle miniature diffuse nell'incunabolo queriniano è avvenuto grazie a una lunga, attenta e compiuta ricerca su manoscritti e stampe dispersi tra Roma, Venezia e Oxford: raccogliendo indizi, collezionando prove, comparando riscontri, è stato possibile raggiungere alcune non minori certezze.» (p. VI).

[5] «Dunque qualche dubbio rimane aperto sulla vicenda elaborativa di Q [cioè l'incunabolo queriniano] e sulla sua attribuzione al Grifo. Lascia perplessi, ad esempio, l'assenza di notizie sull'inclinazione pittorica del Grifo, miniatore dilettante ma non occasionale e non senza talento. [...] Queste zone d'ombra non compromettono l'attribuzione: ne marcano, semmai, il carattere congetturale. Di fronte alla serrata ed elegante rete di indizi, potremmo adottare il termine usato da Contini per il *Fiore*, e dichiarare "attribuibile" al Grifo il *Petrarca* bresciano; ma preferiamo chiamare l'esegeta e illustratore Maestro Queriniano, includendolo nella lista continiana dei suggestivi "nomi degli anonimi" ... » (pp. XIII-XIV)

le che circolavano copiosamente nei secoli XV e XVI, affidata, in questo caso, più alla forza delle illustrazioni che a quella delle parole.

È già stato messo in risalto[6] il debito contratto dal Maestro Queriniano con i commenti petrarcheschi più famosi, quelli del Filelfo, dello Squarciafico e del Da Tempo, nonché la competenza tecnica metrico-retorica, per la quale essenzialmente dal Da Tempo dipende; così come è gia stato rilevato che talvolta egli non esita ad assumere una sua posizione personale, scostandosi dai commentatori seguiti ed immettendovi una sua interpretazione che converte poi puntualmente in figurazione. Alcuni riscontri possono essere compiuti osservando le attribuzioni: per esempio, la famosa canzone «Spirto gentil» [22 v] è indirizzata «a M. Pandolpho Malatesta» secondo il Filelfo, «a uno amico del Petrarca senator romano» secondo Antonio Da Tempo, «ad uno homo d'assai che per senno, buontà, vigoria d'animo liberò Roma di servitù di certi tiranni che mal guidavano la terra» secondo il Maestro Queriniano; ancora, [38 v] «La bella donna» è un sonetto scritto a Laura, secondo il Filelfo, scritto a Sennuccio secondo Antonio Da Tempo, «ad uno suo Amico, al qual era morta l'amorosa e parla come apar» secondo il Nostro. Infine, terzo e bastevole riscontro, là dove il Petrarca parla di [59 v] «una fera et soave et queta tanto» (III stanza della canzone «Qual più diversa et nova»), trattasi, secondo il Filelfo di una piccola fera che si trova in ponente e si chiama Catoblepha, ovvero colei che guarda basso, mentre Antonio Da Tempo suggerisce addirittura il basalisco: ora il Maestro Queriniano, se scrive a margine «Cacoulepa», dimostrando di attenersi per un verso al commento del Filelfo, nel tratteggiarla però la dipinge sì come un "monstrum", vale a dire con corpo di volatile, coda serpentina, ali tipo drago, piedi palmati e corna azzurrine che

[6] G. FRASSO, op. cit., pp. 76 ss.

spuntano sul capo, ma il *viso* (e non il *muso*) è quello dolce di Laura, con tanto di capelli biondi e *nattes tombantes* a illeggiadrire l'asprezza di quei corni – segno evidente, mi pare, non solo di una certa autonomia di giudizio e d'interpretazione, ma anche, ed è ciò che maggiormente mi impressiona, di una notevolissima capacità di mantenersi il più possibile fedele al dettato petrarchesco, e di non dimenticare che quel che sta dipingendo deve esprimere, ossia realizzare graficamente, tanto il secondo verso della stanza, già citato, quanto il tristico conclusivo[7], che insinua un sottile e perverso parallelismo tra il prodigio etiope messaggero di morte e la sua donna, dagli occhi salutiferi e mortali.

Come ha osservato la Mariani Canova, l'incunabolo queriniano «sembra essere il solo esemplare del *Canzoniere* che non sia figurato semplicemente alla prima pagina o all'inizio delle singole parti, ma in cui ciascun sonetto e canzone sia corredato di una sua propria illustrazione»[8]; e le ricerche svolte hanno permesso di datarne la pitturazione tra il 1491 e il 1509, ed anche l'«alma Minerva et altissima ... Madonna ... di real sangue nata», dedicataria ideale e reale di un lungo e articolato messaggio vergato sul verso del foglio di guardia, in un primo tempo creduta Caterina Cornaro, successivamente è stata con maggior sicurezza identificata con Beatrice d'Este, moglie di Ludovico il Moro e discendente dalle nozze del duca Ercole con Eleonora d'Aragona. Ora, sarebbe interessante un confronto con analoghi codici illustrati, confronto non facile né agevole per intuibili ragioni; però, da quel poco che ho potuto vedere, osservando in parallelo l'illustrazione iniziale di un codice posseduto dalla Biblioteca Civica di Trieste, e precisa-

[7] «ma lo 'ngordo volere ch'è cieco & sordo / sì mi trasporta che 'l bel viso sancto / & gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera / di questa fera angelica innocente». Assai scarna è l'annotazione a margine: «Per questa canzon l'auctor introduce a simigliarsi ale più stranie cose che nei più stranii clima si trovano»; ma le immagini chiosano e spiegano assai di più.

[8] Op. cit., p. 147.

mente il Ms. I 12, descritto da Zamponi[9], e comunque visionabile[10], si può subito cogliere una differenza essenziale: mentre l'anonimo miniatore del codice "triestino" (in realtà veneto e pressoché contemporaneo all'opera del Queriniano)[11] dipinge un Petrarca laureato che suona la viola, il nostro Maestro inaugura il suo "percorso" descrittivo con un satiro che zufola su una siringa a doppia canna. È evidente il rapporto di analogia, probabilmente secondo una consuetudine del tempo, dato che in entrambi i casi lo strumento serve a rendere il famoso «*suono* di quei sospiri», dal Petrarca stesso posto in apertura del suo Canzoniere rivolgendosi all'ideale "ascoltatore". Ma ecco che – sorpresa – al posto del poeta laureato troviamo una figura completamente diversa, nelle forme e nei fatti addirittura opposta. Nondimeno, pur nell'impossibilità di approfondire ovvero di ampliare il confronto, già attraverso questi due testi, per caso o per fortuna coevi, la differenza così vistosa induce a riflettere, e induce soprattutto a cercare quale rapporto possa esistere tra i due suonatori, a prima vista affatto dissimili. E invece, a pensar bene, e correlando l'illustrazione iniziale alle successive "variazioni", si può cogliere la chiave per cominciare a decifrare l'interpretazione che del Petrarca dà il Maestro Queriniano, interpretazione che è più fine e approfondita di quanto appaia ad una lettura e *visura* tanto piacevole quanto "corsiva".

Da un lato è noto che il Poeta stesso, in alcune sue composizioni bucoliche[12], amò riservare per sé il soprannome di Sil-

---

[9] «A c. 1r ... La miniatura istoriata raffigura un giovane coronato d'alloro (il Petrarca) ai piedi di un albero verdeggiante, che suona la viola mentre due conigli bianchi lo ascoltano; sullo sfondo paesaggio con ruscelli, monti, mare e città murate; accanto all'albero verdeggiante un secondo albero spoglio (probabile allegoria delle due parti delle *Rime* in vita e in morte di Laura)» (S. ZAMPONI, *I manoscritti petrarcheschi della Biblioteca Civica di Trieste. Storia e catalogo*, Padova, Antenore, 1984, p. 69).

[10] È un codice piccolo, facilmente maneggiabile, che oggi chiameremmo, con le cautele del caso, *pocket-book*.

[11] «Membr. sec. XV ex.–XVI inc., [Venezia]» (ZAMPONI, ivi).

[12] *Bucolicum Carmen*, Ecl. I: Parthenias.

vio, dandone giustificazione al fratello Gerardo col richiamare alla memoria dell'altro l'avversione da lui sempre concepita per gli ambiti cittadini e l'amore sempre viceversa nutrito per gli aperti spazi silvani, rustici e deserti[13], percorsi in preda all'interiore sconforto e all'inquietudine di un infinito e inappagato amore per l'arte e le Muse[14]; dall'altro, girata im-

---

[13] «Pastores colloquentes nos sumus; ego Silvius, tu Monicus. Nominum ratio hec est: primi quidem tum quod in silvis res acta est, tum propter insitum ab ineunte etate urbis odium amoremque silvarum, propter quem multi ex nostris in omni sermone sepius me Silvanum quam Franciscum vocant ...» (*Fam.*, X, *4*, 20); cito secondo FRANCESCO PETRARCA, *Familiarium rerum libri*, ed. crit. di V. Rossi e U. Bosco, Firenze, 1933–42.

[14] «Duo pastores inducuntur; pastorius enim est stilus, ideo pastoribus datur. Nomina pastorum Silvius ac Monicus. Silvius ergo Monicum solum et invidioso otio felicem videns sub antro quodam quiescentem, alloquitur quasi fortunam illius admirans et suam deflens, quod ille grege ac rure posthabito requiem invenerit, ipse vero asperos colles multo cum labore circumeat; quod eo magis miratur, tantam esse diversitatem fortune, quoniam, ut dicit, una eademque fuerat amborum mater, ut detur intelligi germanos esse pastores. Monicus ad hec totam fraterni laboris culpam in eundem retorquet, nulla vi coactum dicens sponte sua errare per devia silvarum montiumque cacumina; cui respondet Silvius errorum causam esse amorem, et amorem muse non alium. Quod ut pateat, longiusculam incipit fabellam, duorum scilicet pastorum predulciter canentium, quorum alterum in puericia audisse se memorat, alterum postea, eorumque se captum illecebris cetera omnia negligere; quos dum per montes avidissime sequitur, iam canere didicisse, ita ut laudetur ab aliis, licet ipse sibi nondum placeat. Itaque propositum sibi esse ad summum niti et vel pervenire vel inter nitendum mori.» (*Ibidem*, 13-16) Se non si può sostenere con rilevanti margini di sicurezza che il Maestro Queriniano abbia letto tale epistola, non è però affatto improbabile che conoscesse alcuni passaggi chiave della I egloga del *Buc. Carm.*, e più precisamente due accenni di Silvio, l'uno alla propria condizione di infelice girovago per dumose foreste: «Monice, tranquillo solus tibi conditus antro, / et gregis et ruris potuisti spernere curas; / ast ego dumosos colles silvasque pererro, / infelix! Quis fata neget diversa gemellis? / Una fuit genitrix; at spes non una sepulcri!» (1-5); l'altro alla *mutazione* subita per la forza di Amore alimentata dal canto della poesia: «Hei michi! Solus Amor. Sic me venerata benigne / aspiciat, spes nostra, Pales. Dulcissimus olim / Parthenias michi iam puero cantare solebat / hic ubi Benacus, vitrea pulcerrimus alvo / persimilem natum fundit sibi. Venerat etas / fortior; audebam nullo duce iam per opacum / ire nemus, nec lustra feris habitata timebam; / mutatamque novo frangebam carmine vocem / emulus, et fame dulcedine tactus inani: / ecce peregrinis generosus pastor ab oris, / nescio qua de valle, canens nec murmure nostro, / percussit flexitque animum; mox omnia cepi / temnere, mox solis numeris et carmine pasci. / Paulatim

mediatamente la pagina e scorto improvvisamente un codice trafitto da Cupido, a esplicazione dei versi del secondo sonetto «Per fare una leggiadra sua vendetta», non si può fare a meno di cercare una connessione tra il satiro e il «singolare geroglifico animato – libro, freccia, serpente»[15], da altri definito «pittogramma del libro con freccia e serpentello»[16], immagine-simbolo che, con qualche eccezione, accompagna tutto l'itinerario poetico del *Canzoniere*, prestandosi a interessanti variazioni e sviluppi.

Se intorno alla freccia – costantemente conficcata nel codice – non c'è molto da rilevare, posto che è Petrarca stesso nel 2 e 3 sonetto a parlare de «l'arco» e di come «celatamente amor l'arco riprese», e c'era inoltre il commento del Filelfo a suggerire subito i destinatari ideali tra coloro che, per l'appunto, si trovavano dalla saetta di Cupido trafitti[17], sul serpente, che compare a partire dall'illustrazione di c. 2r, a commento del sonetto «Quando io movo i sospiri a chiamar voi», qualche cosa ci sarebbe da notare, in aggiunta al «biblico segno di lussuria»[18]: ed è che ci troviamo di fronte sicuramente alla ripresa di una simbologia ricorrente, ma anche, in questo specifico

---

crescebat amor; quid multa? canendo / quod prius audieram didici, Musisque coactis, / quo michi Parthenias biberet de fonte notavi» (11-26). Le citazioni sono tratte da FRANCESCO PETRARCA, *Opere*, a cura di E. Bigi, Milano, Mursia, 1964[2].

[15] MARIANI CANOVA, op. cit., p. 173.

[16] GIBELLINI, op. cit., p. XVII.

[17] «Et imperò non dubita affermare che lui spera non solo trovare perdonanza ma anchora compassione appresso di quelli tutti che haveranno per vera experientia sentite le sue cose et fiamegiante frezze d'amore. Et per mostrare se essere al tutto libero da quello arciero, e da cui strali era già molti anni stato con amorosi incendii vulnerato.» (FILELFO - Citazione tratta da FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi & Canzoniere*, Opera del preclarissimo Poeta Miser Francesco Petrarca con li commenti sopra li Triumphi, Soneti, et Canzone historiata et nuovamente corretta per Miser Nicolo Peranzone con molte acute et excellente additione. Miser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi. Miser Francesco Philelfo – Miser Antonio de Tempo – Hieronymo Alexandrino: sopra Soneti et Canzone, Stampadi in Venetia per Bartholomeo de Zanni de Portese nel MDVIII a di xv febraro - 5 r, A).

[18] MARIANI CANOVA, op. cit., p. 148.

caso, ad una citazione precisa di un verso del Petrarca, e precisamente «so come sta tra fiori ascoso l'angue» (*Trionfo d'Amore*, III, 157, qui in realtà II a c. 142r), inserito in una più lunga elencazione di acquisizioni cognitive maturate una volta colpito dalla fatal freccia e reso schiavo[19]. Ma in quella catena di versi c'è anche un preciso distinguo tra la sua condizione di *captivo* e la libertà di cui invece Laura continua a godere; ovvero si può riscontrare un preciso legame tra la lettura dei *Trionfi* e quella del *Canzoniere* e, meglio ancora, un singolare riversamento di situazioni, concetti ed immagini dall'una opera all'altra. Va a questo proposito notato, tra le singolarità del Maestro Queriniano, l'aver egli dedicato pressoché totalmente la sua attenzione miniatoria alle *Rime*, trascurando di molto e *quasi* ignorando i pur densi capitoli "trionfali", e andando così in controtendenza rispetto all'orientamento figurativo dominante che – ed è anche logico – preferiva dedicarsi ad illustrare un poema descrittivo e "visionario", assai più ricco di spunti per la fantasia di un decoratore rispetto alle rime crucciose di un disperato e introverso cantore.

Si passi soltanto ad esaminare la ricca miniatura che accompagna il sonetto «Sì traviato è 'l folle mio desio»: vedesi Francesco in forma di codice con tanto di freccia, trascinato dal serpentello impastoiato dalle briglie, mentre Laura, «che 'n fuga è volta / & de lacci d'amor leggiera & sciolta / vola dinanzi al lento correr mio», lo precede leggera sospinta da un paio di eleganti alucce (2r). È il secondo sonetto in cui compare il serpentello (il 6 della raccolta) e mi pare evidente il travaso e la connessione con l'analogo passo dei *Trionfi*, nel quale – per l'appunto – con lei «sciolta» e lui «preso» spunta, fra l'altre cose, «l'angue», pronto a nascondersi tra i fiori e ad insinuarsi nel suo animo. Ma anche un'attenta osservazione del-

[19] «Così preso mi trovo & ella sciolta / & priego giorno & nocte o stella iniqua / & ella apena de mille uno ascolta. / Dura legge d'amor, ma ben che obliqua / servar conviensi però ch'ella agiunge / di cielo in terra universale antiqua. / Hor so come da sé el cor si disgiunge / & come sa far pace guerra & triegua / et coprir suo dolor quando altri 'l punge» (Ivi, 142 r).

le ali di Laura impone di notare come quei vanni (piuttosto statici, per la verità,) non proiettino la donna in una direzione *verticale*, ma servano semmai a prolungare la direzione *orizzontale*, ovvero la direzione della «fuga»: e non è quindi la rappresentazione di una donna angelicata che il Maestro Queriniano ci sta dando, o meglio può *parere* angelicata, ma manca l'elemento essenziale dell'aureola e, soprattutto, il fulcro di quell'interpretazione è un altro, recuperabile attraverso il commento del Filelfo, che con molta finezza stabilisce un paragone estremamente pertinente tra Laura e Dafne, entrambe legate dal comune nome e dalla comune fuga di fronte agli assalti della lussuria[20]. Le ali di Laura, dunque, non sarebbero tanto il segno della sua *angelicità*, quanto il segno della sua *metamorfosi*, atta a salvarla dagli assalti erotici del suo innamorato, ferito dal dardo e dall'angue ispirato[21]. E così vengono additate tanto al lettore quanto al decoratore una fonte essenziale della poesia e dell'ispirazione petrarchesca, le *Metamorfosi* ovidiane, presenti a più riprese, in forma di citazione

---

[20] «Costei Laura. Che 'n fuga è volta: se volta ad me a fugire come Daphne fuggia Apollo; occultamente se continua alla favola tochata nel fine del precedente soneto. Et legiera quanto al peso di tale passione. Et sciolta, libera da' lacci d'amore, il cui leghame è indissolubile neli habituati. Vola dinanzi al mio correr lento al dextro et piano: il che è tracto della favola antedecta come si può comprendere nel parlare uso l'innamorato Apollo inverso l'amata Daphne fiola di Peneo di cui habiamo scrito il precedente soneto et così mostra quella essere honestissima et in tutto libera di tale passione et essere acceso di maraviglioso amore; e però dice che quando richiamando costui più l'envio gli monstrò la via della ragione la quale chiusa vive senza cura et senza tale affanno.» (FILELFO, op. cit. c. 2). Il riferimento è a *Met.* I, dove si narra che Febo viene "dardeggiato" da Cupido poco dopo aver vinto proprio il serpente: «Primus amor Phoebi Daphne Peneïa, quem non / fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira. / Delius hunc, nuper victo serpente superbus, / viderat adducto flectentem cornua nervo ...» (452-454).

[21] È altresì da rilevare la stringatissima annotazione a margine del nostro illustratore: «Narra l'auctor per questo sonetto come il disio lo transporta etc.» — più che le parole, in questo caso, contano i "tratti", nel senso che l'intera spiegazione viene concentrata nell'immagine, complessa e densa di significati.

esplicita o implicita, tanto nelle *Rime* quanto nei *Trionfi*[22]. Mi spingerei ad affermare che troviamo qui, in questa preziosa e meditata miniatura, la fusione e la sintesi massima di trascendenza medievale e di immanenza umanistica, resa possibile da un filo etico terreno che per il Medioevo era infranto e che invece l'Umanesimo aveva con pazienza ritessuto.

Individuate quindi le *Metamorfosi* come chiave di lettura, puntualmente segnalata dal Filelfo e puntualmente recepita e "tradotta" dal Maestro Queriniano, possiamo procedere oltre nel tentativo di capire l'origine e la funzione del famoso «pittogramma», perché quel passaggio dal satiro al codice può, per l'appunto essere interpretato come un passaggio "metamorfico". Diversamente, se provassimo a proporre il codice come simbolo pertinente al Petrarca in quanto poeta, ovvero letterato e uomo di cultura nonché "chierico", la prima e scontata risposta sarebbe che qualunque poeta, in quanto uomo di cultura, potrebbe essere rappresentato degnamente da un libro, e dunque il tutto apparirebbe come una bizzarria non particolarmente giustificata – tenuto conto anche del fatto che, ove il Miniatore lo ritenga opportuno, non esita a raffigurare il Petrarca proprio nelle vesti *confacenti* di "canonico". Al contrario, è appunto il passaggio segnalato da *satiro* a *codice* a indicare che il Maestro ha voluto attribuire proprio al Petrarca,

---

[22] Basterebbe andare alla canzone «Nel dolce tempo de la prima etade», piena di spunti "metamorfici", tra i quali la trasformazione del Poeta in pianta d'alloro («facendomi d'uom vivo un lauro verde», «la trasfigurata mia persona»), poi in pietra («tosto tornando fecemi oimé lasso / d'huom quasi vivo & sbigotito sasso»), e da ultimo in cervo di fronte all'apparizione di Laura «ignuda» («et in un cervo solitario e vago / di selva in selva ratto mi trasformo») - variazioni tutte ricalcate da Ovidio e rese dal nostro Maestro con elegante ed elaborata fantasia da c. 7r a c. 9v, ed è degna di nota non solo la raffigurazione "audace", ma perfettamente corrispondente al testo, di Laura nuda immersa nella fonte, ma anche, nella stessa immagine conclusiva, il codice che la mira a distanza ravvicinata con il serpente arditamente erto, mentre in lontananza si scorge il cervo inseguito dai cani: lo sviluppo della *metamorfosi* è completamente rappresentato, dallo stadio iniziale a quello terminale.

cioè a *quel* poeta, un simbolo che valesse più di ogni altro a identificarlo. E allora, perché *quel* simbolo?

Se, ancora una volta, ricorriamo ai *Trionfi*, e più precisamente al capitolo IV del *Trionfo d'Amore*, leggiamo, quasi all'inizio: «io ch'era più salvatico che cervi / ratto domesticato fui con tutti / e miei infelici & miseri conservi» (vv. 4-6, qui a c. 146r). A questo punto la *metamorfosi* dalla «salvatichezza» alla «domesticità», esplicitamente dichiarata dall'Autore, trova, a mio avviso, una pertinentissima realizzazione grafica proprio in quel mutamento d'immagine, in quell'evoluzione cioè dal *rustico* e *selvatico* fauno al *libro*, che è, per l'appunto, l'emblema stesso della cultura e della civiltà, massime nell'Età Umanistica, che annovera tra i suoi padri spirituali e culturali proprio il Petrarca. E nel cosiddetto Petrarca "civile" troviamo una prima forte spinta propulsiva, indirizzata ai principi italiani in quel buio XIV secolo, ad utilizzare non la forza, ma l'*amore* come *instrumentum regni*[23], a governare

[23] L'influenza del magistero petrarchesco, esercitata a suo tempo, per il tramite di epistole inviate a signori italiani, può essere riscontrata nella *Sen.*, XIV, 1, inviata nel 1373 a Francesco da Carrara, signore di Padova, nella quale si espongono concetti e principî poi ripresi felicemente da Guarino e dagli Umanisti: «Sit ergo hic rector in primis amabilis nec bonis formidabilis; malis enim formidabilis necessario sit oportet, si iustitie est amicus. "Non enim sine causa gladium portat, dei enim minister est", ut ait Apostolus. Nichil est enim stultius, nichil a principatus stabilitate remotius quam velle ab omnibus formidari, quamvis quidam et veterum principum et novorum nil magis optaverint quam timeri, et nulla re alia posse imperium teneri quam metu et crudelitate crediderint, quod nominatim de Maximino imperatore barbarico lectum est. Quorum opinionibus nichil est a veritate remotius. Amari expedit non timeri, nisi eo modo forsitan quo pius filius bonum patrem timet:...» (p. 772) «... restat inquirere quibus amor artibus sit querendus; quoniam ut odium ruine, sic amor contrarii causa est: illud precipitat, hic sustentat. Quid hic dicam, nisi unam eandemque rationem esse amoris publici que privati est? "Ego", inquit Anneus, inquit Seneca, "tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius venefice carmine? Si vis amari, ama". Sic est hercle. Et quamvis hic multa et varia dici possint, tamen hec omnium summa est. Quid magicis opus est artibus? quid pretio aliquo aut labore? Gratuita res est amor, solo queritur amore. Quis tam ferrei pectoris inveniri potest, quem honeste amanti vicem reddere pigeat? Inhonestus enim amor non est amor, sed honesto nomine velatum odium, non amore sed odio compensandum. Nam turpiter amantem redamare quid est aliud quam scelere scelus confovere et alieni flagitii fieri velle participem?

cioè seguendo metodi non barbari ma evoluti, al centro dei quali non può che esservi la reciproca benevolenza, data e ricambiata, fra sudditi e principe. Fu proprio tale impulso ad aprire progressivamente la splendida stagione dell'Umanesimo, splendida per il fiorire della cultura, splendida per il rigoglio delle arti, splendida soprattutto per il felice rapporto instauratosi tra intellettuali e potere, splendida infine per la centralità assunta dalla *moderazione* come arte del buon governo, sorretta ed alimentata soprattutto dalla cultura e dal conseguente *incivilimento* dell'autorità, che attraverso le lettere si guadagna il consenso, e quindi la dedizione dei gover-

---

Igitur hoc omisso ad honestum illum amorem alterum redeamus. Ex quo utique magnum tibi et honestum gaudium nasci debet, qui te tuis ita carum sentias, quasi non civium dominus sed patrie pater sis. Quod cognomen antiquorum principum fere omnium fuit;» (pp. 776-778) «In singulis enim caris capitibus singuli sunt affectus, in re publica autem omnes. Amandi tibi sunt igitur cives tui ut filii, imo, ut sic dixerim, tanquam corporis tui membra sive anime tue partes: unum enim corpus est res publica cuius tu caput es.» (p. 778 - da FRANCESCO PETRARCA, *Epistole*, a cura di U. Dotti, Torino, 1978) E ancora, sul problema della stabilità dello stato e dell'incessante reciproco amore che deve intercorrere tra principe e sudditi: «Et diuturnitatem et securitatem aufert metus, confert utramque benivolentia, quoque plus fidei dicto sit, audiendus Cicero, imo quidem Ciceronis ore loquens veritas audienda est; "Omnium", inquit, "rerum nec aptius est quicquam ad opes tuendas ac tenendas quam diligi, nec alienius quam timeri", nec multo post: "Malus enim", inquit, "custos diuturnitatis metus contraque benivolentia fidelis vel ad perpetuitatem" ...» (p. 772) Non intendo spingermi a sostenere la conoscenza diretta di questi passi petrarcheschi da parte del Maestro Queriniano; intendo solo citarli per ricostruire un percorso, il cui esito finale fu certamente dal nostro miniatore respirato e assorbito.

[24] L'invito all'amore di impronta ciceroniano-petrarchesca viene rilanciato unendovi la lezione platonica, per cui i futuri principi – afferma GUARINO in una lettera inviata al marchese Leonello d'Este nel 1442 – fin dalla giovinezza devono essere guidati da uomini colti, prudenti e saggi, e dedicarsi alla filosofia, in modo da saper poi governare seguendo gli ideali migliori, e portando la sapienza al potere: «Divinus ille Plato atque omnium philosophorum clarissimus, praestantissime princeps, cum multa graviter sapienterque dixit, tum hanc sententiam non solum veram, sed etiam gravem ac paene divinam asseruit: "Neminem bene imperare posse, qui aliquando non ipse paruerit". Quibus verbis omnes, qui alicui rei publicae praefuturi sunt, satis admoneri puto, ut, antequam ad gubernacula imperii accedant, iam a pueritia, ea nanque aetas maxime tractabilis atque mollis est, viris usu prudentissimis, studio sapientissimis, moribus sanctissimis adhaereant ac omni studio cura diligentia ac sedulitate philosophiae operam tra-

nati[24]. Tutto ciò si realizzò in maniera particolarmente felice a Ferrara, e fu un pregio costantemente esaltato della famiglia Estense, dalla quale proveniva – è il caso di ricordarlo – quella Beatrice che è con ogni probabilità l'«Alma Minerva» cui il miniatore dedica l'incunabolo. E tale famiglia si era, nel corso del secolo, ricoperta di gloria essenzialmente "civica" e "culturale", arricchendo la città e più in generale il territorio da lei controllato, di opere d'arte, di capolavori architettonici, e infine di un patrimonio librario famoso in tutta Italia. Dietro questa immane profusione di energie *spirituali* e non

---

dant, ut illorum monitis parere assueti sanctissimisque praeceptis instructi in omnibus tempestatibus ac fluctibus rem publicam iuvare, tegere ac denique servare valeant. "Hoc enim modo res publicas beatas fore accepimus, si sapientiae studiosi eas gubernarent".» (*Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto ordinato illustrato da R. Sabbadini, Venezia, 1916, **778**, 5-18) È chiara in tal modo la connessione strettissima che si instaura fra buon governo, amore e sapienza, un inscindibile trittico coltivabile soltanto attraverso l'educazione e le lettere. Leonello fu discepolo del grande Umanista per preciso desiderio del padre Niccolò, il quale dimostrò così in quale cura tenesse l'educazione dei propri figli, soprattutto se destinati a succedergli e ad assumere la responsabilità del governo; reciprocamente la sua condotta, pubblica e privata fu costantemente dal Letterato elogiata per le benefiche ricadute che essa comportava sulla sua famiglia e sullo stato in generale, sia per quel che riguardava la politica interna, sia per il prestigio che la città di Ferrara acquisiva nei rapporti politici con gli stati confinanti: «Constitutus igitur idibus octobris pugnae dies, circumscriptum omni ex parte spectaculum, stratus harena campus, extructum tuae maiestati solium et iudicio tuo sublime tribunal. Qui undique spectatum convenerant, non ex urbe modo Ferrariae sed etiam ex finitimis ipsa novitate accitis populis, converterant oculos, stupebant universi "ingentes genitos diversis partibus orbis inter se coiisse viros et cernere ferro"... Tu vero, clementissime marchio, praeter omnium expectationem iubens depositis armis ad te alium in locum aliud in tempus venire athletas certamen dissolvisti. Dato deinde colloquiis tempore et loco, nunc benivola castigatione nunc sermonis dulcedine represso impetu sic homines demulsisti, ut primum quidem et ipsa commonefacientis maiestate et divina quadam humanitate moti lacrimas ubertim effuderunt, paucis post diebus tua sapientia perducti in pristinam gratiam et amorem compositis contentionibus et pacatis rediere animis... Inprimisque Leonellus adulescens praeclarissimus et reliqui illustres filii ad imitationem hoc veluti domestico speculo sese instituant...» (Op. cit., **604**, 39-56).

militari, *civili* dunque e non rozze e violente, si erge l'ombra tutrice di Guarino, che in più circostanze aveva, nell'esaltare l'esempio degli antichi, sottolineato la loro sapienza e la loro consuetudine con i libri, spronando a evitare come la peste l'esempio di quei potenti che, per il "gusto" di ignorare le lettere e l'istruzione finiscono per governare male, con ingiustizia, con prepotenza, abbandonati come sono in preda alle

---

[25] Si potrebbero citare due passi, uno di una lettera inviata al suo scolaro Cristoforo Sabbion nel 1419 da Valpolicella: «Plurimum vero tuum me delectat consilium, ut ob litterarum aviditatem et sitim eis omnino te des totumque tradas. Nihil enim et praesentibus annis et futurae aetati melius commodius amoenius praestare potes. Ex litterarum studio optimae bene vivendi rationes comparari queunt, non mediocres utilitates colligi et singulares in omni vita voluptates haberi; quod apud maiores nostros, prudentissimos et accuratissimos homines, ignoratum non est, qui litteras tanto studio cupiditate ac suavitate prosecuti sunt, ut inlitteratum ea aetate hominem comperire simile monstri esset, neque maius exprobrari vitium poterat, quam ut indoctus quispiam diceretur. O morum mutatio, o consuetudinis perversitas, o usus inaequalitas! nunc eruditio fugitur, nunc invisa doctrina est, nunc improbantur studia: non dico mediocres aut infimos homines; quem mihi dabis principem, quem regem, quem imperatorem, quem ob litterarum imperitiam non infra rusticos ponas et barbaros homines? domini appellantur non quod litteris aut bonis excellant artibus, sed quia plus sibi licentiae, favente fortuna, vendicant, plus somni, plus luxuriae, plus otii.» (Op. cit., **150**, 12-30) – e si noti la similitudine *inlitteratum=monstrum*, che potrebbe anche ricordarci il *fauno* che da *monstrum* si fa *litteratum* e diventa *codice*; l'altro, quasi dello stesso tenore, fa parte di una lettera inviata a Ludovico Gonzaga nel 1424: «Quam quidem ad rem doctissimus ille et vere magnus Alexander testis est locuples; extat enim ad Aristotelem epistula, in qua "mallem, inquit, singulari doctrina quam potestate praestare". Hoc ipsum te non solum hominum sed et principum principem re ipsa et dignitate ita constituet, ut nullum in iuventute aut privatim aut publice quam ex te ipso illustrius habeatur exemplum pristinae gravitatis modestiae castitatis. Te non modo subditi, sed etiam alienigenae certatim ament, auribus oculis, postremo cogitatione complectantur. Vis consiliarios optimos, idest fide benivolentia prudentia praestantissimos? libros quaere, libris incumbe, libri tecum assidui comites, quantum ceteris canes accipitres alea, rusticari peregrinarique consuescant.» (Op. cit., **256**, 47-59) – dove è da rilevare non solo il ribattuto esempio fornito dagli antichi, dotti e usi alle letture e ai libri, ma anche la famiglia del destinatario, quei Gonzaga che, fra l'altre cose, diverranno celebri per la chiamata a Mantova di Vittorino da Feltre e per l'istituzione di un'altra scuola famosa in Italia e in Europa come fucina di principi.

passioni e alla lussuria, definiti, senza mezzi termini «uomini rustici e barbari»[25]. Lo stesso Guarino, prima di venire a Ferrara ad ammaestrare la discendenza di Niccolò, aveva esplicitamente auspicato, per portare a realizzazione quell'ideale rapporto di amore tra governanti e governati predicato dal Petrarca, l'intervento specifico dei fondamenti della cultura, tra cui, in posizione tutt'altro che secondaria, la "poesia", ossia le Muse, definite proprio «moderatrici» dello stato[26]. Non desta quindi meraviglia che, all'apice della parabola estense del Quattrocento, il duca Ercole, padre di Beatrice, splendido mecenate e uomo di governo, patrocinatore della famosa «Addizione Erculea», circondato da collaboratori capaci e colti come Pellegrino Prisciano e Matteo Maria Boiardo, sia stato proprio da quest'ultimo esaltato per la sua liberalità e il suo «amore»[27], venendo così a rappresentare il campione di quell'*uomo nuovo* esaltato dall'Umanesimo e tanto dal Petrarca auspicato.

---

[26] Da una lettera, scritta nel 1419 al podestà di Bologna Giovan Nicola Salerno: «Quo fit ut cum magnarum rerum scientia et bonorum iudicio delecteris, in primis gloriae quoque insignia compares, quae ubi homini ut tibi obtigerunt, quid ei ad felicitatis cumulum desit non sane video, vel Antigoni sapientissimi regis exemplo. Nam cum in re militari et magnificentissimis gestis floreret, mirantibus nonnullis quod in administrando imperio tantam benignitati, tantam suavitati, tantam comitati curam adhiberet, priori, inquit, aetate potentia mihi opus erat, nunc bonorum assensu, gloria et benivolentia. Hi sunt veri triumphi, verae dominationes, vera trophaea, non hostium caede, non civitatum cruore, non urbium ruina, sed levandis afflictis, restituendis legibus et iudiciis, conciliandis hominum societatibus quaesiti. Has ob res non mediocres musis gratias debes quibus a pueritia usque imbutus et institutus te tuos et urbana negotia regere disponere et administrare, restituere ac sustentare didicisti. Quo effectum est ut musas ipsas non modo chordarum et citharae sed rerum etiam publicarum moderatrices esse demonstres.» (GUARINO, op. cit., **159**, 34–92).

[27] È un passaggio celebrativo dell'intera dinastia (i cui esponenti sono «istoriati» da un ignoto «maestro» sui «quattro canti» di una «loggia»), nel quale, soffermandosi a parlare delle doti di Ercole, sottolinea come, di fronte all'amore di cui quell'animo era pieno, l'artista stesso si sia rivelato impari al compito: «Error prese il maestro, e fece male, / Ché non dipense come egli era umano, / Come era liberale e d'amor pieno; / Non vi capia, ché 'l campo venne meno». (MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando Innamorato*, in *Orlando Innamorato. Sonetti e Canzoni*, curati da A. Scaglione, Torino, 1951, II, XXV, 53).

C'è dunque una prima stretta connessione "storica" tra amore, civiltà, libri e cultura, contrapposti a rusticità e barbarie; ma questa stessa connessione storica finì per costruire una sua "mitologia" culturale e letteraria, i cui riflessi sono riscontrabili – per citare un esempio tra i più significativi – in Boiardo, l'intellettuale sicuramente più vicino al mondo estense e suo interprete più qualificato, ovvero, per entrare in un'altra area, quella fiorentina, in Angelo Poliziano.

Di Poliziano basterà citare le *Stanze per la giostra*, con i due momenti di Iulio, quello primitivo, sdegnoso e chiuso all'Amore, dedito prevalentemente all'occupazione della caccia in uno sfondo pastorale e silvestre[28], e quello successivo, quando, colpito e catturato da Cupido, subisce una drastica *metamorfosi*[29].

---

[28] Alcune rapide citazioni; nel libro I è descritta la "rustica" alterezza dei suoi costumi, insensibili al fascino femminile delle venuste ninfe: «Ah quante ninfe per lui sospirorno! / Ma fu sì altero sempre il giovinetto, / che mai le ninfe amanti nol piegorno, / mai poté riscaldarsi il freddo petto» (Cito da ANGELO POLIZIANO, *Stanze, Orfeo, Rime*, a cura di S. Marconi, Milano, 1981, I, 10). Lo stesso Iulio teorizza la sua condizione di rustica «libertà», quando rimprovera «con agre rampogne» qualche «miserello amante» che si aggira in preda alle pene d'amore: «Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia / per donna, o mai per lei s'allegra o dole; / e qual per lei di libertà si spoglia / o crede a sui sembianti, a sue parole!» (I, 14); «Quanto è più dolce, quanto è più securo / seguir le fere fugitive in caccia / tra boschi antichi fuor di fossa o muro, / e spiar lor covil per lunga traccia!» (I, 17).

[29] Caduto implacabilmente sotto i dardi di Cupido, Iulio scopre un mondo di *valori* nuovi e soggioganti: «Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso, / al nervo adatta del suo stral la cocca...» (II, 40): «Non s'accorge ch'Amor lì drento è armato / per sol turbar la suo longa quiete; / non s'accorge a che nodo è già legato, / non conosce suo piaghe ancor segrete...» (II, 42). «Con lei sen va Onestate umile e piana / che d'ogni chiuso cor volge la chiave, / con lei va Gentilezza in vista umana, / e da lei impara il dolce andar soave. / Non può mirarli il viso alma villana, / se pria di suo fallir doglia non have; / tanti cori Amor piglia fere o ancide, / quanto ella o dolce parla o dolce ride» (II, 45). Con il risultato finale, affidato all'autoriflessione dello stesso Iulio, il quale considera la distanza che oramai intercorre fra il se stesso di prima e il se stesso di ora, ovvero prende atto della radicale intervenuta *metamorfosi*: «Dianzi eri d'una fera cacciatore, / più bella fera or t'ha ne' lacci involto; / dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore, / sei or legato, e dianzi eri disciolto» (II, 59).

Di Boiardo varrà la pena riandare al momento in cui il conte Orlando, colpito dall'apparizione di Angelica, riflette sulla sua condizione di "eroe" onnipossente, ridotto senz'armi in balia di una semplice fanciulla[30]. Possanza estrema d'Amore, senza dubbio, ma il fatto più considerevole è che Orlando, in quelle famose ottave, cita in maniera evidente e vistosa Petrarca, e Petrarca in quei versi si rifà, guarda caso, ad Ovidio[31]. Ancora una volta, dunque, il tema della *metamorfosi* indotta dalla forza d'Amore, e, in tutti i casi esaminati – che sono poi i più rilevanti –, il mutamento di condizione segnala sempre il passaggio da uno stato di *sfrenatezza* ad uno di *temperamento* dei costumi (con gli scontati e persino *dovuti* tormenti, ben s'intende!), da uno stato in qualche modo *selvaggio* ad una condizione *progredita*, contrassegnata dagli struggimenti dell'anima e dello spirito, contrassegnata dunque dal rovello implicito nel *sentimento* dell'altro e nell'approfondimento della condizione umana sollecitato dalla *cultura*[32].

---

[30] «Ahi paccio Orlando!» nel suo cor dicia / «Come te lasci a voglia trasportare! / Non vedi tu lo error che te desvia, / E tanto contra a Dio te fa fallare? / Dove mi mena la fortuna mia? / Vedome preso e non mi posso aitare; / Io, che stimavo tutto il mondo nulla, / Senza arme vinto son da una fanciulla. / Io non mi posso dal cor dipartire / La dolce vista del viso sereno, / Perch'io mi sento senza lei morire, / E il spirto a poco a poco venir meno. / Or non mi val la forza, né lo ardire / Contra d'Amor, che m'ha già posto il freno; / Né mi giova saper, né altrui consiglio, / Ch'io vedo il meglio et al peggior m'appiglio.» (I, 1, 29–31)

[31] «Ch'io vedo il meglio et al peggior m'appiglio.» è il verso finale della canzone **264** («Io vo pensando & nel penser m'assale» - nell'*Incunabolo Queriniano* da c. 132r a c. 134r). In realtà è una citazione doppia, in quanto Petrarca riprende a sua volta Ovidio (*Met.*, VII, 20-21).

[32] Sottolinea la MARIANI CANOVA: «Non va dimenticato a questo proposito che nei primi anni novanta già erano in circolazione per lo meno i due primi libri dell'*Orlando Innamorato* di Boiardo, molto probabilmente ben noti a uomini d'arme come i Sanseverino e al loro poeta di famiglia.» (Op. cit., p 184) Dunque anche altri hanno scorto un nesso tra l'opera del Boiardo e l'impostazione culturale del Maestro Queriniano. E gioverebbe ancora, sulla scia del discorso avviato con Poliziano, ricordare – dello stesso Boiardo – alcuni versi famosi di un suo sonetto inserito negli *Amorum libri*, tesi ad esaltare il peculiare «viver forte» tipico ed esclusivo degli innamorati, tutto proteso verso valori "alti", che sono insieme etici e "civili", ossia "culturali": «Chi ha di sofrenza on di virtù desio / il viver forte segua de li amanti, / ché amor né caldo né fatica teme» (MATTEO MARIA BOIAR-

Mi pare dunque che il Maestro Queriniano, nell'individuare *quel* «pittogramma», e soprattutto nel delineare graficamente il passaggio dal *satiro* al *codice*, sia riuscito a compiere una scelta azzeccata, non solo perché in linea con i temi più alti proposti dalla cultura umanistica, ma anche perché di tali temi egli individuava correttamente la fonte, e cioè Petrarca lettore ed interprete di Ovidio (in bilico sempre tra *Metamorfosi* e *Amori*, con la mediazione però qualificante di Cicerone e S. Agostino) o, meglio ancora, Petrarca inteso non soltanto come il celebratore di un'irraggiungibile donna e dei connessi supplizi amorosi, ma anche come il propugnatore e l'ispiratore di una nuova forma *epocale* di "civiltà", basata non sul rigore né sul terrore, ma sul valore essenziale dell'*amore* e dell'evoluzione *culturale* dei costumi, specialmente quelli della classe dominante. Né va sottovalutata la sua particolare lettura dell'opera, che è lettura *moderna*, in quanto unisce e confronta assiduamente *Canzoniere* e *Trionfi*[33], e ricava comparativamente spunti continui per una resa grafica illuminante, e per restituirci una visione organica del "romito di Sorga", così come deve fare un interprete, andando al di là delle scissioni e dei contrasti insanabili lamentati, che sono il pianto dell'*uomo* impossibilitato a impostare organicamente verso la salvezza il percorso della sua esistenza terrena, non già limiti e discrepanze del *poeta* e della sua poesia.

A questo si aggiunga il carattere "introverso" e "chiuso" del cantore di Laura, e si avrà modo di osservare come la scelta di un codice a rappresentarlo sia altresì la più felice per gli sviluppi che consente, ossia per le varianti grafiche di commento che riescono – ancora una volta – a "tradurre" in "ci-

---

DO, *Amorum libri*, in *Opere volgari*, a cura di P.V. Mengaldo, Bari, 1962, **23**, 12–14). Ma sull'intreccio fondamentale – nell'*Innamorato*, per quel che riguarda la figura di Orlando – tra amore e «dottrina», rimando al mio *Gli ideali epici dell'Umanesimo e l'«Orlando Innamorato»*, Roma, 1995.

[33] Ancora Boiardo, a mio giudizio, è alla base di questa lettura combinata dei due capolavori del Petrarca volgare. Non ho qui lo spazio per soffermarmi sulla questione, ma sottolineo all'attenzione la compiutezza del percorso terreno degli *Amorum libri*, e quanto nel terzo libro, soprattutto nelle liriche finali, sia presente la lezione dei *Trionfi*.

clo" pittorico la *storia* di un'anima, seguendone le *intimas ambages pulcherrimas*, e rimettendone insieme i «frammenti»[34]. Il libro infatti – qualsiasi libro – è un veicolo di contenuti, è dunque un *contenitore* che può (deve) essere aperto, ma può anche rimanere *chiuso* a tutela dei suoi valori e dei suoi messaggi: giocando dunque sulla specifica "flessibilità" di questo particolare «geroglifico», il Maestro Queriniano è in grado di sventagliare una serie molto ampia di varianti grafiche atte a segnalare di volta in volta il particolare *pathos* della lirica illustrata nonché la condizione descritta dall'Autore. Prevalentemente il codice si presenta chiuso, anzi quasi sempre, a indicare appunto l'assillo del Poeta che, confinato nei languori del suo animo, non ha la forza di sprigionarsi da quella solida copertina di cuoio rosso e di manifestarsi apertamente; però ci sono dei momenti in cui, mutata per un attimo la situazione, il codice tende ad aprirsi, o per far trapelare o per assorbire qualcosa.

Ad esempio, a c. 18v, a illustrazione del sonetto «Da poi che 'l dolce viso humile & piano», il codice si presenta (sempre doverosamente accompagnato da freccia e serpente) timidamente aperto, ad accogliere la delicata pioggia di fiori che cade dal viso di Laura, il qual «più non asconde suoi bellezze nove».

A c. 24r, invece, il codice si presenta spalancato a metà, senza freccia e senza serpente, e si vedono due pagine occhiute versare copiose lagrime sopra un fuoco che si è appiccato all'intero libro. L'illustrazione accompagna la ballata «Quel foco ch'io pensai che fosse spento», e trattandosi di una riflessione su di sé e sui rapporti con il proprio io, il Maestro preferisce tradurre in immagini due distici complementari, e precisamente quelli collocati all'inizio delle due stanze, ovvero:

---

[34] «Eppure il canzoniere-romanzo potrebbe essere letto anche sotto un'altra luce. Anch'esso, voglio dire, potrebbe essere interpretato come un frutto del secolo: il suo organizzarsi in racconto, in effetti, sembra proprio rispondere al bisogno di narratività che percorre la letteratura del Trecento.» (M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca, Bologna, 1993, p. 118)

«Non fur mai tutte spente a quel ch'i' veggio / ma ricoperte alquanto le faville» e «qual foco non avrian già spento & morto / l'onde che gli occhi tristi versan sempre», ottenendo in tal modo una variante originale e nello stesso tempo carica di valenze simboliche e retoriche, non essendosi mai visto prima un libro che piange (*adynaton*), né che sia ad un tempo arso dalle fiamme e inumidito dalle lacrime (*oxymorum*). Contemporaneamente il pittogramma aperto con gli occhi gementi acquista un'anima, e rivela la vita che ivi entro s'asconde.

Ancora esempi di codice aperto a c. 32v e a c. 56v: nel primo caso a commento del sonetto «Se bianche non son prima ambe le tempie», in cui le pagine si disserrano alla contemplazione di un viso incorniciato da due ali angeliche e librato nell'aria, il serpente c'è, ma è discosto e, soprattutto, il dardo manca – in questo caso mi pare evidente che il Maestro ha voluto così interpretare la sopravvenuta rassegnazione («non temo già che più mi strazi o scempie») e dunque una certa tranquillità nel concedersi all'amato sguardo («ben mi può riscaldare el fiero raggio»), per cui non v'è ragione che la copertina resti rigidamente chiusa; nel secondo caso si tratta di illustrare i versi «Di pensier in pensier di monte in monte», lunga canzone fatta «trovandosi pur l'auctor lontano da m. L. ... narrando che vita era la sua», e, intendendola come una lunga confessione, in cui il Poeta mette a nudo il proprio carattere, il Maestro, coerentemente, dispiega a metà il codice, mostrando bene la freccia conficcata e l'angue che addenta con acerbo morso una delle due parti. Altri esempi consimili potrebbero essere citati, ma mi limiterò a segnalarne ancora uno, per sottolineare la coerenza grafico-simbolica con cui il nostro illustratore sviluppa il suo commento: a c. 64v scorgiamo, in una facciata (da 64v a 65r) riempita di codici chiusi, un codice spalancato – come altre volte – a metà, con un cuore trafitto sulla facciata sinistra, l'immagine di Francesco sulla facciata destra, e il serpentello che osserva inarcato da tergo. È il sonetto «Che fai alma che pensi avrem mai pace», costruito «in modo de Dialogo» tra la ragione e il cuore: ecco dunque la felicità pittorica del «geroglifico», nel momento in cui si ri-

vela così atto a seguire i travagli di un animo e a scandirne i momenti semplicemente aprendo o chiudendo le pagine, talora addirittura *rivelandone* il "contenuto", quando il Poeta "goda" di un particolare – se pur transitorio – attimo di estroversione o decida di scavare, con più forza che altrove, nelle pieghe della sua indole tormentata; o come quando, a c. 94r, pur riferendo il sonetto «La sera disiare odiar l'aurora» della solita lacerazione catulliana fatta di «odi et amo», il Maestro, ben cogliendo l'intensità figurativa della seconda quartina e della prima terzina[35], preferisca impostare la miniatura in chiave rasserenante, e pertanto raffiguri, di fronte a una pacata immagine di Laura sorgente dietro i colli ameni, il codice, provvisto sì di freccia e serpente, ma allargato per godere di quell'apparizione e riempito nonché attorniato da fiori che coronano quel bagliore di appagante serenità.

Altrove, quando la situazione descritta lo esige, troviamo anche il Petrarca raffigurato *en plein corps*. Per esempio viene ritratto a figura intera, vestito da canonico, con freccia e serpente, meditativamente appoggiato ad un albero privo di foglie e fiori, a c. 27r, ad illustrare la sestina «L'aere gravato & l'importuna nebbia»: qui non entra in gioco la passione amorosa ma, come segnala l'annotazione a fianco, «per questa sestina l'auctor narra la condicion dil suo stato; e fu fabricata ne la stagion dil verno», e dunque, nel momento in cui Francesco passa in rassegna i suoi pensieri condizionati dalle brume invernali, sarebbe fuori luogo utilizzare il codice, a segnalare un tormento da introversione, che in questo caso non c'è. E situazioni analoghe, ove cioè il labirinto dell'io non è al centro dei versi commentati, portano il Maestro a uscire dal «geroglifico» e a delineare i compiuti tratti fisici, come quando il Poeta è raffigurato a letto, assistito pietosamente da Madonna Laura (c. 124r – «Quando il soave mio fido conforto / per

[35] «che spesso in un momento aprono allora / l'un sole e l'altro quasi duo levanti / di biltate & di lume sì sembianti / ch'anco il ciel della terra s'innamora. / Come già fece allor che' primi rami / verdeggiar che nel cor radice m'hanno / per chui sempre altrui più che me stesso ami...».

dar riposo a la mia vita stancha / ponsi del lecto in su la sponda mancha»); oppure nel momento in cui Amore («Quel antiquo mio dolce empio signore / facto citar dinanzi a la reina» – c. 128r) viene accusato personalmente da Francesco dinanzi alla Giustizia: in entrambi i casi la figura *umana* domina il campo, senza alcun tipo di allusioni *metamorfiche*. Mentre più interessante è la miniatura di c. 37v, nella quale la continuità del «pittogramma» è interrotta dall'apparizione del Poeta, che «nelle vesti di elegante canonico»[36], con l'immancabile freccia nel petto, tiene fra le mani in una sorta di geloso abbraccio il codice, dal quale fuoriesce il solito serpentello: *res* e *signum* sono qui compresenti, e nessuno dei due cede il luogo all'altro, ma anzi pare quasi che si sostengano a vicenda. Una volta di più riscontriamo la non-casualità, anzi la precisa intenzionalità delle scelte iconografiche del Maestro Queriniano, e insieme il filo interpretativo che le sorregge.

La miniatura in questione decora il sonetto «Sì tosto come advien che l'arco scocchi», e fedelmente dall'immagine di Laura parte, all'altezza degli occhi – i due sono dipinti *vis-à-vis* – un quadrello infuocato, destinato a colpire il misero amante: ma non per tale motivo il miniatore ha scelto la figura intera, dato che anche nel precedente sonetto («Io avrò sempre in odio la fenestra»), a proposito dei «mille strali» d'amore, gli era bastato dipingere il solito «geroglifico» inondato da una pioggia di saette; qui poi c'è da risolvere anche il problema della "coabitazione", ovvero quale funzione assuma il codice nel momento in cui è sorretto dal Poeta stesso. C'è da rilevare che in questa lirica è presente anche un pensiero di Laura, pietosamente rivolto alla vittima di quel dardo: «E certo sono che voi diceste allora / misero amante a che vagheza il mena / ecco lo strale onde amor vuol ch'el mora». Appare dunque appropriato, da un lato, che la donna investa della sua *pietas* un essere umano in carne ed ossa, e non un simbolo papiraceo; dall'altro quelle parole alludono chiaramente all'effetto

---

[36] MARIANI CANOVA, op. cit., p. 173.

che da quel fuoco scoccato sarà prodotto, ossia alle *mutazioni* che in quell'animo Amore è destinato a scatenare. C'è pertanto, espresso nettamente dalle parole attribuite a Laura, il riferimento ad una *metamorfosi*, che è *in fieri*, che è avviata dallo strale d'amore, e che farà sprofondare il poeta nella gabbia del codice, saettato, e con il serpente che, a mo' di cavezza, lo terrà incatenato ad una griglia (vedi la miniatura successiva a c. 38r).

E vorrei tornare appunto sul «pittogramma», che pare a me l'elemento più interessante di questa complessiva interpretazione del Petrarca, per seguirne le evoluzioni fino alla lirica finale, ovvero osservare come il Maestro Queriniano fa evolvere la sua chiave di lettura nelle rime "in morte" di Laura.

Un'anticipazione è fornita dal sonetto «Signor mio caro ogni pensier mi tira» (c. 96v), che è ancora sonetto "in vita", ma che, mentre il Filelfo lo interpreta indirizzato a Filippo di Cabassole e Antonio Da Tempo al cardinale Colonna, il nostro miniatore, considerandolo rivolto, o meglio «driciato», «al Summo Giove», interpreta come privo di inquietudini terrene e pacatamente rasserenato dal pensiero e dalla fiducia in Dio riposti: ecco allora che il codice, pur chiuso, non è più pressato dall'angue né trafitto dalla saetta (la freccia è tenuta in bocca dal serpente che si allontana), e su di esso spunta un fiore. Due liriche dopo, a c. 97r, appare in questa edizione la prima lirica "in morte", contrassegnata dal capolettera misto, vale a dire un lauro verde accompagnato da un lauro vizzo (d'ora in avanti tutti i capilettera saranno sempre e unicamente ornati da lauri secchi), e l'immagine che la commenta è costituita da una pianta di alloro sradicata, mentre il codice brucia.

La presenza dei "fiori" – strumento offerto all'uomo dalla natura per comunicare pensieri e sensazioni cortesi e gentili, che nascono in un animo "commosso" ma non "lacerato" – è riscontrabile quasi in ogni miniatura. Ma mentre nelle liriche "in vita" quasi sempre fungono da decorazione *a latere*, diventano elemento più incisivo in quasi tutte le liriche scritte "in morte" di Laura, specialmente quando, spuntando dal co-

dice stesso, stanno a segnalare una particolare serenità che il Poeta può raggiungere solo nel momento in cui la sua donna, cessate le peregrinazioni terrene, può finalmente costituire per lui un punto fermo di riferimento dal cielo. Anche se – come sempre in Petrarca – tale serenità non è affatto costante ma è spesso turbata dalle oscillazioni di un animo sempre incostante e instabile.

E dunque, quei fiori, se tornano a collocarsi a fianco in una canzone rivolta ad Amore che vuol richiamarlo all'antica passione («Amor se vuo' ch'i' torni al giogo antico» – c. 98v, dove l'angue è sparito e resta solo la freccia), riprendono a spuntare dal codice, pur se trafitto dal dardo e morso dal serpentello, a proposito dei due sonetti stampati a c. 101r: ma sono, appunto, sonetti rievocativi («La vita fugge & non s'arresta un'ora / ... se non ch'i' ho di me stesso pietate...»; «Che fai che pensi che pur dietro guardi / ... cerchiamo 'l ciel se qui nulla ne piace») nei quali le passate tempeste sono un ricordo da ripercorrere con invocata rassegnazione – e proprio in virtù della pacatezza anelata i fiori possono a buon diritto attecchire nel volume, cioè nell'animo di Francesco. Analogamente procede il Maestro Queriniano nell'illustrare le liriche successive, utilizzando sapientemente gli elementi simbolico-figurativi da lui stesso inventati. Così fiori, freccia e serpente si alternano a seconda che la condizione interiore si mantenga perturbata nel ricordo o riesca viceversa a rivivere i trascorsi tormenti in maniera rasserenata.

Basta osservare l'incunabolo aperto a cc. 102v-103r: i fiori spuntano dal codice nel ricordo di Laura e nel pensiero della sua condizione eterna («Ne l'età sua più bella & più fiorita»), spariscono lasciando campo libero all'angue e al dardo nei due successivi sonetti, inquieti e tormentati[37], mentre ricompaio-

[37] «Se lamentar augelli o verdi fronde / ... De perché innanzi 'l tempo ti consume... // Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi / ... né 'mpiessi 'l ciel de sì amorosi stridi / ... prieghi ch'i' sprezi 'l mondo & suoi dolci hami».

no quando il ricordo di Laura assume connotati *limpidi* e teneramente *affettuosi*[38].

Lo stesso schema interpretativo continua ad evolversi nelle carte successive, poiché, in generale, quando un sonetto è caratterizzato da sentimento di gratitudine o pietà o consolazione, il libro è sempre "fiorito", e l'angue a volte morde, a volte è più discosto; ma quando, a c. 108r, vengono riproposti sonetti caratterizzati da invidia, tormento e accidia[39], i fiori dal codice scompaiono. Curiosamente, il famoso sonetto «Levommi il mio penser in parte ov'era», in cui si descrive un sogno o comunque una visione, è commentato da un'immagine scandita in tre momenti – corrispondenti ai tre cieli percorsi prima di raggiungere l'anima dell'amata –, nell'ultimo dei quali, di fronte a una Laura *viva* – che vive la *seconda* ed *autentica* vita, contrassegnata, non a caso, da un ramo d'alloro verde che fa da notevole contrasto col ramo d'alloro vizzo disegnato nel capolettera – ricompare il volume con tanto di freccia e serpente, sinuosamente eretto a contemplare l'immagine della donna ormai divenuta angelo compiuto. Evidentemente, in questo caso, il Maestro Queriniano interpreta a modo suo quella celebre lirica, che rimane una delle più serene, per l'atteggiamento pietoso e affettuoso di Laura, e insieme per la prospettiva salvifica che in essa si apre; presumo però che giochino due elementi nell'indurlo a ridisegnare per l'ennesima volta il codice ermeticamente chiuso con i simboli della passione e della lussuria, nonostante l'ambientazione *celeste* di quell'incontro. Molto probabilmente si tratta dell'immagine, ossia del *viso* di Laura – quel viso suscitatore di tante contrastate passioni –, e del tocco della *mano*, un tocco materno e protettivo, che però il pittore nostro verosimilmente

[38] «Quante fiate al mio dolce ricecto / ... or l'ho veduta su per l'erba fresca / calcare i fiori com'una donna viva / mostrando in uista che di me l'encresca».

[39] «Quanta invidia ti porto avara terra / ... Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte...». «Valle che de' lamenti mei se' piena / ... Ben riconosco in voi l'usate forme / non lasso in me che da sì lieta vita / son facto albergo d'infinita doglia ...».

confronta con analoghe situazioni del *Paradiso* dantesco, dove mai e poi mai Beatrice e Dante si *sfiorano* neppure (al massimo si incontrano con gli sguardi!), e coglie un'*ambiguità* tutta petrarchesca fra *contatto fisico* delle due mani e soccorso offerto da un essere umano all'altro per farlo approdare alla salvezza. Tutto in Francesco è ambiguo e incerto durante l'esistenza terrena, e tale ambiguità rimane concentrata nel codice ogniqualvolta ci siano elementi per considerarla irrisolta, come in questo caso; al massimo, quando il pensiero del Poeta è chiaramente indirizzato a una Laura ormai morta, ed è puro ricordo scevro ormai delle terrene passioni[40], tornano a fiorire i virgulti dalle pagine come un diadema (c 109r).

Ci si avvia però verso la conclusione del *Canzoniere*, e gradualmente, anche se mai linearmente, l'animo del Petrarca si immette sulla strada che porta alla lirica finale dedicata alla Vergine e al distacco definitivo dal mondo terreno nella remissione in Colei che sul genere umano veglia dopo averne permesso il riscatto dal peccato originale. In queste tappe l'Autore, pur con qualche intermittenza, dà prova di una progressiva pacificazione dell'animo, segnata da una insistente sublimazione della passione nel ricordo purificatore; e il Maestro Queriniano, a sua volta, dà prova di seguirlo con interessanti e originali varianti grafiche.

A cc. 111v-112r ci sono quattro sonetti in cui le sofferenze e i tormenti d'amore sono ormai cosa superata e pacatamente rievocata. Ecco dunque l'angue trasformarsi gradualmente, sonetto dopo sonetto: prima assume maschera umana, indizio di una *metamorfosi* prodotta dall'amore[41]; poi si antropomor-

---

[40] «Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi ... / Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo...».

[41] «Mente mia che presaga de' tuoi anni / al tempo lieto già pensosa & trista / sì 'ntentamente ne l'amata vista / requie cercavi de' futuri affanni ... come ardavamo in quel punto ch'i' vidi / gli occhi i quai non dovea riveder mai ...» (Particolare curioso sono le orecchie, a prima vista asinine, che incorniciano il muso che si fa volto: simbiosi *metamorfica* di Ovidio e Apuleio?)

fizza, quando Amore e Castità si scontrano[42]; poi riduce la sua lunghezza, quando il trascorrer degli anni costringe il suo costume a modificarsi e la sua lussuria ad attenuarsi[43]; infine rimane soltanto un viso umano che tranquillo spunta dal codice, quando ormai l'età matura e onesta consente un rapporto con Laura meno torbido e più lineare[44]. Ogni volta, pur se diversi, spuntano i fiori, e nell'ultima illustrazione è dipinto un unico germoglio, che adorna la fronte di quel volto liberatosi ormai del corpo serpentiforme.

Naturalmente, a proposito delle intermittenze segnalate prima, quando compare un sonetto (c. 112v) che all'inizio si scaglia contro le vanità terrene e nella conclusione rivolge il pensiero all'eterno[45], si allunga di nuovo il serpente antropomorfo, mentre, nel sonetto successivo (c. 113r), in cui si riparla di Laura idealmente rivista sulle rive del Sorga[46], l'angue ritorna tale e i fiori scompaiono. E così via, fino alla fine, segnalando puntualmente i variati e ripetuti "ritorni di fiamma".

C'è però un punto, a partire dal quale il Maestro Querinia-no sviluppa fino in fondo le potenzialità espressive insite nel «geroglifico» da lui scelto, e precisamente là dove il libro, il

---

[42] «Tutta la mia fiorita & verde etade ... Presso era 'l tempo dove amor si scontra / chon castitate et agli amanti è dato / sedersi inseme & dir che loro incontra ...».

[43] «Tempo era omai da trovar pace o triegua ... Poco avea a 'ndugiar che gli anni e 'l pelo / cangiavano e costum onde sospecto / non fora el ragionar del mio mal seco».

[44] «Tranquillo porto avea monstrato amore / a la mia lunga & torbida tempesta ... Già tralucea a' begli occhi il mio core / et l'alta fede non pur lor molesta ... Pur vivendo veniasi ove deposto / in quelle caste orecchie avrei parlando / de' miei dolci penseri l'anticha soma ...».

[45] «I dì miei più leggier che nessun cervo ... Misero mondo instabile & protervo, / del tutto è cieco chi in te pon sua spene ... Ma la forma miglior che vive ancora / et vivrà sempre su nell'alto cielo / di sue bellezze ognor più m'inamora / et vo sol in pensar cangiando 'l pelo ...».

[46] «Sento l'aura mia anticha et i dolci colli / veggio apparire ond'el bel lume nacque ... O caduche speranze o pensier folli / vedove l'erbe & torbide son l'acque / et voto & freddo 'l nido in ch'ella giacque / nel qual io vivo & morto giacer volli ... Ho servito a signor crudele & scarso / ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante ...».

"contenitore-prigione" di uno spirito introverso e chiuso, fino ad ora dipinto sempre con le pagine ermeticamente serrate dalla copertina rossa, comincia piano piano a dischiudersi, segnalando con ciò che l'animo del Poeta si avvia lentamente a una sorta di chiarificazione conclusiva, preludio della finale remissione alla Vergine.

Questo processo inizia a c. 117v, a commento di un sonetto nel quale si immagina Laura giungere a lanciargli dal cielo uno sguardo di consolazione e di richiamo al pensiero della vita eterna, sguardo chiaro, limpido e onesto[47]: c'è il serpentello, c'è ancora la freccia, ma il codice è spalancato a metà, poiché di fronte ai valori eterni, di fronte alla eterna pace dello spirito e della carne, la purificazione e l'appagamento che ne conseguono non consentono atteggiamenti difensivi di chiusura, non ammettono se non l'apertura totale dell'anima alla bontà e alla perfezione divina. Ancora a c. 121r l'immagine di Laura che dal cielo si staglia, di celesti putti aureolata[48], spinge il volume a svolgere la copertina distanziando a ventaglio le proprie pagine, per poter accogliere dentro tutta la Grazia che dall'alto la donna tanto amata su di lui fa piovere; ed il serpente non ha più la baldanza sinuosa con cui si ergeva, ma striscia quasi per allontanarsi.

Nelle pagine successive torna il cruccio della vanità terrena, e ritorna ovviamente l'immagine più frequente del codice chiuso con la freccia e il serpente vitale e aggressivo, però a c. 122v ecco un'altra tenerissima visione di Laura, che con la bella e delicata mano gli asciuga le sue lagrime dolenti[49]: nuova-

---

[47] «L'ultimo lasso de' mie' giorni allegri ... Gli occhi belli or in ciel chiari & felici / del lume onde salute & vita piove / lasciando i miei qui miseri e mendici / dicean lor chon faville honeste et nove ...».

[48] «Vidi fra mille donne una già tale ... mirandola in ymagini non false / a li spirti celesti in vista eguale / niente in lei terreno era o mortale ... L'alma ch'arse per lei sì spesso et alse / vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale ...».

[49] «Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda / lagrime & doglia el cor lasso nudrisco ... vien tal ch'a pena a rimirar l'ardisco / & pietosa s'asside in su la sponda. / Con quella man che tanto desiai / m'asciuga gli occhi & col suo dir m'apporta / dolceza ch'uom mortal non sentì mai ...».

mente il libro si spalanca a metà, e sul foglio sinistro compare l'effigie lacrimante del Poeta, inizio di un'ulteriore *metamorfosi*, da volume a figura umana, in progressione.

Infatti i tratti *umani* del Petrarca prendono consistenza con sempre maggior vigore, a iniziare dal "quadretto" di c. 123v, nel quale il "canonico" compare a una finestra, per confidare ad un «vago augelletto» la propria condizione[50]: già altra volta il Maestro aveva evitato l'uso del «pittogramma» per segnalare momenti di autoconfessione, ovvero momenti in cui quell'intimo tormentato si concedeva uno spiraglio verso il mondo e la natura (come a c. 27r); ma da qui in avanti, seguendo sempre rispettosamente le cadenze liriche e sentimentali scandite dal Poeta, queste varianti grafiche si intrecciano e si alternano con estrema coerenza per arrivare alla compiuta forma finale *umana*.

Così, se a c. 123r e a c. 128r troviamo le immagini intere in situazioni "particolari" già segnalate, a c. 127r riappare il codice dischiuso, col serpente che umilmente striscia: la bellezza di Laura, contemplata in vita da Francesco, contemplata adesso dal Re del cielo, è speranza e conforto alle sue pene[51]. Analoga raffigurazione sul verso della stessa carta, per un sonetto in cui il Poeta dichiara di seguire fiducioso la propria donna come guida per la salvezza: solo il serpente ha qui recuperato aggressività e morde il codice, ma probabilmente la presenza nel sonetto di un'allusione a minacce di morte[52] ha spinto il nostro maestro a segnalare coerentemente il fatto attraverso l'angue e la sua rinnovata pericolosità.

---

[50] «Vago augelletto che cantando vai ... se come i tuoi gravosi affanni sai / così sapessi il mio simile stato ...».

[51] «Da' più belli occhi et dal più chiaro viso / che mai splendesse et da' più bei capelli ... prendean vita i miei spirti or n'ha dilecto / il re celeste, i suoi alati corrieri ... sol un conforto alle mie pene aspecto / ch'ella che vede tutt'i miei penseri / m'impetri grazia ch'i' possa esser seco».

[52] «Ogni giorno mi par più di mill'anni / ch'i segua la mia fida & cara duce / che mi condusse al mondo or mi conduce / per miglior via a vita senza affanni ... Né minacce temer debbo di morte ...».

Manca poco alla conclusione delle *Rime*, ed è tempo di sciogliere progressivamente i simboli che hanno agito fin qui – *et pour cause* – da protagonisti. C'è un mirabile inizio di metamorfosi a c. 131r, dove si vede un Petrarca vecchio emergere a fatica dal libro davanti allo specchio dell'autoconfessione[53], indizio chiaro ed evidente che quell'anima pulsa e anela di liberarsi dalle pastoie in cui si è cacciata; nella stessa pagina, a commento del sonetto «Volo chon l'ali de' pensieri al cielo», il codice torna chiuso, perché il sonetto è meditativo[54]; però spuntano sul dorso le ali, mentre il serpente è distante, e la freccia sconficcata è retta dalle sue fauci. Ed è ancora chiuso il volume nei tormentati sonetti successivi, ma i fiori restano, segno che di ricordo e di angosce sorpassate si tratta; il serpentello però è quasi sempre in disparte, e là dove dichiara il suo pentimento, l'angue batte in ritirata e la freccia è spezzata[55].

Prima di giungere alla canzone conclusiva, in questa edizione di Vindelino è collocata un'altra canzone (nelle moderne edizioni porta il n. 264), nella quale alla mente del Poeta si affacciano due pensieri[56], uno pietoso[57] e l'altro «dolce et agro»[58], l'uno lo sprona a prender «partito» e a scegliere la

---

[53] «Dicemi spesso el mio fidato speglio / l'animo stanco et la cangiata scorza / et la scemata mia destreza et forza / non ti nasconder più, tu se' pur veglio ...».

[54] «Con l'animo per meditatione alzandosi» – FILELFO.

[55] «Tennemi amor anni ventuno ardendo ... Pentito & tristo de' miei sì spesi anni / che spender si deveano in miglior uso ... Signor ch'en questo carcer m'hai rinchiuso / tramene salvo da gli eterni danni / ch'i' conosco 'l mio fallo & nollo schuso».

[56] «Io vo pensando & nel penser m'assale / una pietà sì forte di me stesso / che mi conduce spesso / ad altro lagrimar ch'i' non soleva ...».

[57] «L'un penser parla cho la mente & dice / che pur agogni onde soccorso attendi? / misera non intendi / chon quanto tuo disnore il tempo passa? / prendi partito accortamente prendi / et del cor tuo divelli ogni radice / del piacer che felice / nol può mai fare & respirar non lassa...».

[58] «Da l'altra parte un penser dolce et agro / chon faticosa & dilectevol salma / sedendosi entro l'alma / preme 'l cor di desio di speme il pasce / che sol per fama gloriosa & alma / non sente quand'io aghiaccio o quand'io flagro...».

strada della rinuncia ai piaceri terreni, l'altro gli colma il core di desiderio e di speranza, ossia di anelito alla gloria, che per quanto grande è pur sempre «un vento» terreno[59] rispetto ai veraci valori eterni; ed il contrasto tra queste due inquietudini è moderato dal pensiero di Laura, che lo trattiene[60]; eppure amore torna a spronarlo sulla strada dell'onore[61], strada che però lo conduce ad amar «mortal cosa» e a deviare «la ragione» «dietro ai sensi»[62]. In siffatta tempesta del dubbio domina tuttavia su tutto la maturata consapevolezza del problema e del vaneggiamento nel quale pericolosamente si dibatte[63], causa e limite (ossia *freno*) del quale è sempre Laura: ebbene, l'illustrazione che accompagna questa canzone non potrebbe essere più ricca di sfumature ermeneutiche, poiché ci fa vedere ovviamente il codice chiuso e trafitto (né altra scelta sarebbe possibile, dato il momento di rovello interiore), ma l'angue, ossia la passione ambiguamente divisa, sospinta e insieme frenata, vagheggiata e ad un tempo criticata, subisce qui un'altra felice *metamorfosi*, cangiando il proprio muso in viso di donna, segnalando così che la strada prossima a essere imboccata è quella giusta; e se il serpente si metamorfizza lentamente in Laura, se la passione riesce a trovare finalmente la

---

[59] «... ma se 'l latino e 'l greco / parlan di me dopo la morte è un vento / ond'io perché pavento / adunar sempre quel ch'un'ora sgombre / vorre' 'l ver abbracciar lassando l'ombre ...».

[60] «... e 'l lume de' begli occhi che mi strugge / soavemente al suo caldo sereno / mi ritien con un freno / contra chui nullo ingegno o forza valme ...».

[61] «Quel ch'i' fo veggio & non m'inganna il vero / mal conosciuto anzi mi sforza amore / che la strada d'onore / mai non lascia seguir chi troppo il crede / & sento ad'or ad'or venirmi al core / un leggiadro disdegno aspro & severo / ch'ogni occulto pensero / tira in mezo la fronte ov'altri 'l vede. / che mortal cosa amar chon tanta fede / quanta a dio sol per debito conviensi / più si disdice a chi più pregio brama ...».

[62] «... & questo ad alta voce anco richiama / la ragione sviata dietro a' sensi ...».

[63] Lo stesso Maestro chiosa a fianco: «Trovandossi l'auctor più invillupato che mai nel disio dietro a madonna Laura, anchora che fusse morta, e, da l'altro canto, conoscendo tal penser esser vano, anci nocivo, fece questa canzon, continuando come apar.»

direzione del cielo, non v'è più ragione che l'amante rimanga costretto nel carcere libresco, ed è pronto anche lui a subire la metamorfosi finale, che è poi il recupero dei tratti umani suoi specifici e peculiari.

Ciò si verifica appunto nell'illustrazione conclusiva, che accompagna la finale Canzone alla Vergine. Francesco è ritratto a figura intera, libero da codici, frecce e serpentelli vari, è genuflesso di fronte all'immagine della Madonna, alla quale tende la mano e lo sguardo con *sicura* ispirazione, anche perché è *saldamente* appoggiato ad una pianta verde di alloro. E non si può non cogliere la doppia metamorfosi finale, del poeta-amante da codice ad "animante", dell'"angue" con il volto di Laura a lauro, verde e vivo e non vizzo, come se il sostegno che gli consente di levare il capo al cielo e il pensiero alla madre di Cristo provenisse da una Laura *viva e terrena* e non da una Laura che lo ispiri dall'alto della gloria celeste. Tale avrebbe potuto essere l'interpretazione qualora il Miniatore si fosse limitato a seguire le rime "in morte" del *Canzoniere*; invece, una volta di più, la mancata illustrazione dei *Trionfi* segnala quanto il maestro Queriniano abbia concentrato le proprie energie figurative sulle *Rime* interpretandole alla luce del successivo poema in capitoli, e incrociando la lettura dei testi. Infatti, proprio nel II capitolo del *Trionfo della Morte*, l'ambiguo mistero del rapporto intercorso tra Laura e Francesco, rimasto doverosamente irrisolto nelle more della vita mondana, può essere svelato in un momento visionario, nel quale la realtà terrena non proietta le sue ombre oscure, e l'occhio dell'individuo superiormente ispirato è in condizione di apprendere il vero nella sua complessa tortuosità senza perdersi. È dunque Laura stessa, Laura morta al mondo e viva in cielo, a rivelare a Francesco quale sia stato il suo *autentico* atteggiamento verso di lui finché era in vita, e come si sia sempre sforzata di moderare le sue vampe e di riportarlo alla misura (in lui sempre vacillante)[64] con opportu-

[64] «...né mai in tuo amor richiesi altro che 'l modo./ Quel mancò solo & mentre in acti tristi ...» (c. 157v).

ni – e difficilmente comprensibili, per quanto benefici – controatteggiamenti[65]. A questo punto, e solo a questo punto, il lettore è in grado di compiere un collegamento e di sciogliere il viluppo ingarbugliato che il Poeta stesso aveva con le sue insicurezze intrecciato nel suo animo; e il Maestro Queriniano, dimostrando la sua ulteriore abilità nel leggere "modernamente" Petrarca – così come lo leggevano i maggiori spiriti dell'Umanesimo, da Filelfo a Boiardo – trasfonde la sua capacità interpretativa in immagine, e legando assieme il poeta-amante fatto uomo, il lauro verde che lo sostiene e la Vergine che lo protegge, dà prova ancora una volta di grande sintesi esegetica, in particolar modo perché il suo si dimostra commento figurativo "di compendio", che illustra efficacemente la maggiore opera volgare e insieme invita a *completare* la lettura affrontando l'altra, senza trascurare ma semmai tracciando i fili che le collegano. Del resto, la *modernità* del Maestro Queriniano è confermata non solo dalla straordinaria lettura che egli ci fornisce della poesia del Petrarca – le miniature sono concepite e strutturate in modo da *legare* liriche e versi il più possibile, tanto all'interno del *Canzoniere* quanto nel rapporto tra *Rime* e *Trionfi* –, ma anche dalla sua impostazione grafica, che è ispirata da Leonardo Bellini, nipote di Iacopo,[66] e insieme non tralascia «quelle esperienze della

[65] «Poi disse sospirando mai diviso / non fu mio cor da te né già mai fia; / ma temperai la tua fiamma col mio viso, / Perché a salvar te & me null'altra via / era e la nostra giovenetta fama; / né per isferza o per madre men pia. [stampa scorretta del verso «né per ferza è però madre men pia»] / Quante volte diss'io questo non ama / anzi arde: hor si conven ch'a cciò proveggia, / & mal può proveder chi teme & brama. / Quel di fuor miri & quel dentro non veggia / questo fu quel che ti rivolse & strinse / spesso, come caval fren che vaneggia. / Più di mille fiate ira dipinse / il volto mio, ch'amore ardeva il core / ma voglia in me giamai ragion non vinse. / Poi se vinto ti vidi dal dolore, / drizai in te gli occhi allor soavemente, / salvando la tua vita e 'l nostro onore. / Et se fu passion troppo possente, / & la fronte & la voce a salutarti / mossi & hor timorosa & hor dolente. / Questi fur teco miei ingegni & mie arti / or benigne accolienze & ora sdegni / tu 'l sai che n'hai cantato in molte parti» (cc. 156v-157r).

[66] «... si avverte come il Grifo, al di là dei riferimenti antiquari di sapore patavineggiante, guardasse ancora a quelle che dovevano essere le manifestazioni più tipiche e qualificate dell'illustrazione propriamente vene-

miniatura veneta di gusto antiquario postmantegnesco»[67], al fine di donare all'incunabolo – opera a stampa squisitamente "attuale" – quel profumo d'antico che ne "appregiasse" il valore rialzandolo al livello dei manoscritti *d'antan*.

Queste sono soltanto alcune riflessioni in me ispirate dalla lettura e osservazione del Petrarca bresciano. Altre cose ci sarebbero da scoprire e valutare, altri particolari si cui soffermare la propria attenzione e meditare *ad abundantiam*.

Resto conclusivamente dell'avviso che tale edizione anastatica meriti un particolare encomio, per aver messo in circolazione copie fedelissime di un'opera unica, sontuosa e di difficile accesso; ma anche, e forse soprattutto, al di là della mera "bellezza" del volume, per aver reso disponibile un testo caratterizzato dalla felice pluralità di sistemi semantici congruenti e organicamente legati, in cui si può passare dalla lirica all'immagine e infine ai concetti e ai valori estetici in una connessione pluriforme che è assai raro trovare altrove. Un testo che soprattutto nelle scuole non dovrebbe mancare, data la sua alta possibilità di utilizzazione interdisciplinare[68].

---

ziana al momento in cui egli era partito, e in particolare alla tarda lezione di Leonardo Bellini, nipote del pittore Iacopo e raffinato miniatore operoso fino agli anni ottanta inoltrati.» (MARIANI CANOVA, op. cit., p. 168)

[67] Ivi, p. 166.

[68] Le pagine qui offerte nascono da una conferenza tenuta nel 1996 all'Ateneo di Brescia. Esse non hanno potuto tener conto di un nuovo intervento di Gibellini, dedicato alla lettura delle immagini come vero e proprio commento al Canzoniere, capace di penetrare il testo di Petrarca con maggior profondità e acutezza delle postille (cfr. P. GIBELLINI, *Una nobile lettrice. Il canzoniere del Petrarca commentato e illustrato per Beatrice d'Este*, in *La femme lettrée à la Renaissance. / De geleerde vrouw in de Renaissance / Lettered Women in the Renaissance*, Actes du colloque international, Bruxelles, 27-29 mars 1996, edités par Michel Bastiaensen, Leuven, Peeters, 1997, pp. 75-93).

ENRICO BISANTI*

IL TEMA POLITICO NEI CANTI SESTI DELLA DIVINA COMMEDIA

Negli anni della piena maturità umana, intellettuale ed artistica Dante appare costantemente guidato da un giudizio che – originato da lunghe meditazioni e sostenuto da un poderoso apparato dottrinario, oltreché da una conoscenza profonda dell'intera storia dell'umanità – risulta totalmente privo di contraddizioni o di incertezze di un qualche rilievo. Ma in quegli anni il poeta appare soprattutto animato da una tanto viva e forte fiducia, umanistica e religiosa insieme, nella scrittura poetica da ritenere la sola poesia il mezzo più efficace cui egli – ormai esule per sempre – poteva affidare il proprio messaggio di totale rinnovamento della società, impedita da perniciose cause di ordinarsi in solide e pacifiche strutture politico-civili, e perciò intimamente disgregata, corrotta, insomma, non più autenticamente cristiana.

Dopo aver composto il quarto Trattato del *Convivio* e la *Monarchia*, Dante in effetti affidava unicamente al «*poema sacro*» il suo vibrante ed urgente messaggio di «renovatio», proponendo se stesso quale poeta-profeta cui Dio aveva assegna-

* Docente di materie letterarie; Via San Zeno, 85 - Brescia. Vicepresidente dell'istituto «M. Ballini».

to l'alta missione di condurre a salvamento l'infelice società umana, che nell'Impero e nella Chiesa, istituzioni entrambe deviate e corrotte, non trovava più le due guide da Dio stesso stabilite per il raggiungimento della terrena e della celeste felicità. Se dunque questa era la missione alla quale Dante si sentiva vocato – Cacciaguida, il suo alter-ego, nel cielo di Marte, luogo consacrato ai martiri per la fede, tutta gliela svela «*con preciso latin*» come intimamente connessa con l'amara vicenda dell'esilio –, e se il fine che il poeta intendeva perseguire con la sua *Commedia* era quello di «*removere viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis*»[1], quella missione poteva essere compiuta e quel fine raggiunto, solo iscrivendo intenzionalmente il poema nell'alveo della poesia sapienziale con evidenti caratteri di «summa» del sapere medievale e di gran parte dell'antico. Perciò l'elevato numero, la complessità e la varietà dei temi presenti nella *Commedia* – temi per altro sempre ricondotti a salda unità dal poeta, che per il tramite della sua straordinaria fantasia creatrice da quelli trae alimento per la poesia – perciò anche il posto di rilievo che tra essi il tema politico assume nelle sue strette relazioni con le problematiche d'ordine etico-civile e teologico-religioso.

In questo lavoro sarà esaminato il tema politico limitatamente ai canti sesti del poema, ma pure giova ricordare come all'interno dell'articolata trama dell'opera una siffatta tematica compaia anche in altri canti, strutturandosi in quattro fondamentali filoni[2]. Ma ora ci preme richiamare l'attenzione sul

[1] Cfr. Ep. XIII, scritta tra il 1316 ed il 1317 ed indirizzata al Signore di Verona Cangrande Della Scala (1291-1329), che è anche il dedicatario del *Paradiso*.

[2] Il primo, contenuto nel canto VI del *Paradiso* e negli ultimi cinque del *Purgatorio*, offre la visione complessiva della storia dell'umanità, e indica nella corruzione della Chiesa la causa della seconda caduta dell'uomo dopo quella seguita al peccato originale. Il secondo filone, rappresentato dal canto VI del *Paradiso*, di cui parleremo ampiamente nella terza parte di questo scritto, e dal XVI del *Purgatorio*, che non a caso occupa un posto di perfetta centralità nel poema del quale è il cinquantesimo, riguarda il problema dell'Impero e i rapporti di questo con la Chiesa. Il terzo filone tratta prima il tema di Firenze e dei fiorentini, quindi, dilatandosi, quello della Toscana e dell'Italia: tale tema compare, oltreché nel canto VI dell'*Inferno* che esa-

fatto che il tema politico compare in perfetta simmetria scalare nei sesti canti del poema. Ciò non è affatto casuale nella *Commedia*, bensì è volutamente ricercato come un aspetto importante della geometrica architettura dell'opera, e del resto se ne individua la ragione senza difficoltà, quando si rifletta sulla forte fede di Dante circa l'ordine universale che si legge come sovrapposto alla molteplicità del reale. Infatti, una tale molteplicità – che si «*squaderna*« per «*lo gran mar de l'essere*» – è interamente racchiusa nell'ordine unitario che Dio stesso, l'Uno per eccellenza, imprime al creato, con ciò rendendolo simile a sé. E se il mondo non è «caos» ma «cosmo», perché riflettente l'ordinata bellezza del suo Creatore, il «*poema sacro*» – nel quale di necessità s'adunano le plurime rappresentazioni dei vari e molteplici aspetti del reale – doveva riflettere in modo sensibile nella sua stessa struttura saldamente articolata e geometricamente ordinata, quell'ordine universale che la fede coglie nella sterminata molteplicità e varietà degli esseri quale vero e indubitabile sigillo di Dio.

Dunque la struttura generale e particolare del poema riveste un ruolo niente affatto secondario per la più completa comprensione del messaggio che esso contiene, e in questa struttura rigorosamente geometrica rientra appunto anche l'importante ruolo assegnato al numero, la cui valenza simbolica[3], ora più ora meno evidente, in Dante sempre compare.

---

mineremo tra breve, anche nel X, nel XV e nel XXVI della stessa cantica, nel VI del *Purgatorio*, oggetto di parte del nostro esame, e nei canti del *Paradiso* costituenti il celebre trittico di Cacciaguida. Infine, il quarto filone politico, presente nel canto XIX e nel XXVII dell'*Inferno*, è incentrato sulla polemica contro papa Bonifazio VIII, la cui figura sarà ancora marchiata d'infamia nel XXX del *Paradiso*, ove la profetica Beatrice pronuncia inesorabile la definitiva condanna di «*quel d'Alagna*», che è appunto il simoniaco Bonifazio VIII, Benedetto Caetani, l'oltraggiato d'Anagni.

[3] Per quanto concerne il significato che il numero assume nel registro simbolico, si pensi, ad esempio, al "tre", simbolo della Trinità, e ai multipli di "tre". Si pensi al "dieci", simbolo della perfezione perché concludente il ciclo numerico iniziato dall'unità. E si rifletta anche come per il significato attribuito al "tre" si abbiano: 3 cantiche in terza rima, 33 canti per cantica e 99 complessivamente; ma 100, e quindi torna il "dieci" in un suo multiplo, con il canto proemiale dell'intero poema. Per il "nove": 9 cerchi nell'*Infer-*

Non è nostro compito illustrare la pluralità dei simbolismi numerologici della *Commedia* – simbolismi siffatti compaiono largamente in tutte le altre opere dantesche –, riteniamo soltanto di dover ribadire qui che Dante, cui certo non era ignota l'opera del pisano Leonardo Fibonacci, in ordine con la cultura del simbolismo allegorico medievale, mostra di conoscere alla perfezione i diversi sistemi numerologici elaborati dai filosofi del XII e XIII secolo o dai filosofi classici o dai Padri della Chiesa; cosicché il numero e l'aritmologia in genere costituiscono significativi principi per la completa individuazione della *forma mentis* di Dante e quindi della stessa architettura della *Commedia*, oltreché validi mezzi, insieme con quelli numerosi offerti dall'interpretazione dei simbolismi della matematica, della musica, della geometria e dell'astronomia, per fare piena luce sull'allegoresi del poema.

Anche il numero «sei» appartiene, come il «tre» di cui è multiplo, alla categoria privilegiata dei «numeri mistici», legato com'è all'ora sesta, che è l'ora della morte di Cristo; e perciò merita attenta riflessione il motivo per cui il tema politico, nella forma specifica della *gradatio*, appaia proprio nei canti sesti della *Commedia*; e del resto Dante nelle sue scelte è sempre motivato da ragioni profonde e serie. Difatti egli assegna al simbolismo numerologico ed alle diverse simmetrie presenti nell'opera precisi messaggi, che dalla corrispondenza numerologica ricevono il crisma che li iscrive nell'ordine del poema nel quale, come dicevamo dianzi, strutturalmente si riflette, disvelandosi, anche l'ordine fisico-morale e teologico dell'universo.

---

no (ma 10 con l'antinferno); 9 parti nel *Purgatorio* (ma 10 con la spiaggia). E ancora per il "dieci" di sopra ricordato: 10 le "melebolge", 10 i pontefici della *Commedia*. Ma per il numero "dieci" si veda ancora la corrispondenza dei canti primi dell' *Inferno* e del *Purgatorio*: If., c.I, v.136 = 10; Pg., c.I, v.136 = 10, e così pure quella dei canti trentatreesimi del *Purgatorio* e del *Paradiso*: Pg., c.XXXIII, v.145 = 10; Pd., c.XXXIII, v.145 = 10. Tutti esempi ben noti, ai quali dovrà essere aggiunto anche ciò che riguarda il numero «sette» ed i suoi multipli.

Ma perché la scelta dei canti sesti per la trattazione del tema politico? Perché, insomma, la politica è legata dal poeta al numero «sei»?

Tra i commentatori moderni credo che il solo Mattalia ponga attenzione ad una questione siffatta, il cui chiarimento, torno a ribadire, può illuminare ulteriormente la complessa polisemia della *Commedia*. «Per quanto riguarda la ragione dell'assegnazione della materia politica ai canti sesti delle tre cantiche – osserva il critico – essa va cercata nelle idee di assetto e di ordine, etimologicamente connesse al numero "sei" (donde: assestare, volgere il sesto ecc.), nell'equivalenza di Politica-ordinato governo, e nell'attributo della *perfectio* riconosciuto al numero sei, per i motivi addotti da Isidoro, *Etymologiae*, III, 5: "*Numerus perfectus, qui suis partibus adimpletur... habet enim tres partes, sextam, tertiam, dimidiam: sexta eius unum est, tertia duo, dimidia tres. Hae partes in summam ductae, idest unum et duo et tria eundem consummant, perficiuntque senarium*"»[4]. Di qui, ancora secondo Isidoro (III, 4), il suo significato simbolico: «*Senarius (numerus)... perfectionem mundi quadam numeri (sui) significatione declarat*». Il canto del binomio Aquila-Giustizia, fa notare il Vinassa de Regny, è il XVIII del *Paradiso*, numero risultante dalla moltiplicazione del "sei" per il "tre", che è il numero misteriale simbolo di Dio».

Ora, il primo dei canti politici[5] della *Commedia* è proprio il VI dell'*Inferno*: in esso Dante, attraverso l'episodio di Ciac-

[4] In matematica si dice *numero perfetto* ogni numero che risulti uguale alla somma dei suoi divisori, eccettuato il numero stesso: per esempio appunto il 6 = 1+2+3, che è il numero perfetto più piccolo. Mentre si conoscono vari numeri perfetti pari (altri esempi: 28 = 1+2+4+7+14 e così 496 = 1+2+4+8+16+31+62+124+248), non è noto se esistano numeri perfetti dispari.

[5] Valga, comunque, l'avvertenza che il nostro soffermarci sul tema politico del canto è imposto dalla natura stessa di questa ricerca, e non dal fatto che si voglia pretendere di dare una lettura dell'intero canto come se questo fosse unicamente una pagina di "poesia politica": sarebbe lettura riduttiva, non capace di comprendere in sé, ad esempio, né la parte iniziale, insistente sull'animalità di Cerbero e degli stessi dannati, né la parte finale del

co, affronta la tematica politica, accennando ai gravi fatti che sconvolsero Firenze nei primi anni del 1300.

Il canto ci porta nel cerchio dei golosi, il terzo dei nove cerchi infernali, ove cade incessantemente una lurida pioggia, frammista a grandine e neve, che mai non varia né per quantità né per qualità, e sommerge i peccatori tenendoli in un putrido guazzo. Cerbero, cane mostruoso e trifauce, gran ventre, occhi rossi, barba unta e nera per il sudiciume, zampe artigliate, squarta e rintrona i miseri dannati, che gli fanno eco urlando anch'essi come cani, a causa della «*pioggia etterna, maladetta, fredda e greve*». Da quest'acqua sudicia come dalla grandine grossa e dalla neve i golosi cercano in qualche modo di ripararsi, rigirandosi ora su uno ora sull'altro fianco. Mentre Virgilio e il discepolo camminano passando sulle anime, che hanno solo parvenza e non sostanza di corpo, una di questa si leva a chiedere a Dante se la riconosca, dal momento che il poeta era già al mondo prima che essa fosse dalla morte precipitata nell'inferno, ma Dante risponde che non può farlo, tanto la pena ha alterato i lineamenti del dannato. Questi allora si presenta per Ciacco fiorentino, ed a lui il concittadino Dante, dopo parole di partecipazione al dolore della sua pena, rivolge tre domande di natura politica. La prima: «... *a che verranno / li cittadini de la città partita;*». E la seconda: «*s'alcun v'è giusto;*». Infine la terza: «... *e dimmi la cagione / perché l'ha tanta discordia assalita*».

Potrebbe provocare un certo stupore che a un siffatto dannato, dalla colpa peccaminosa della gola degradato a rango tanto basso che una bestiale e sconcia animalità sono ormai i suoi tratti distintivi, Dante affidi l'impegnativo compito di chiarire nientemeno che le cause della discordia politica che travagliava Firenze. Ma la verità è che il vizio della gola non esaurisce il personaggio, proprio come nel canto XV il sodomita

---

canto, la quale contiene la trattazione del problema concernente la condizione delle anime di coloro che dopo il giudizio universale avranno da scontare la pena eterna dell'inferno.

Brunetto Latini, al quale Dante si rivolge con affettuoso impeto di filiale riconoscenza, non può certamente dirsi esaurito dal turpe peccato cui deve la sua dannazione.

Non sappiamo con esattezza chi storicamente fosse Ciacco, personaggio invece noto nella tradizione letteraria rappresentata da questo stesso episodio dell'*Inferno* dantesco e dalla celebre novella del *Decamerone* intitolata *Ciacco e Biondello*, nella quale il Boccaccio magistralmente lo ritrae quale parassita, uomo di mondo e raffinato buongustaio, ma anche quale individuo «*assai costumato*» e «*tutto pieno di belli e piacevoli motti*», cioè brillante parlatore. Di sicuro Ciacco era persona perfettamente inserita nella società fiorentina della seconda metà del Duecento, e dei Fiorentini ben conosceva ogni intrigo e vicenda; insomma doveva essere una sorta di osservatore del costume e della politica, che tra l'altro aveva il privilegio di frequentare le case e le mense delle maggiori personalità della Firenze dell'epoca. E Dante, che pure lo condanna per il suo peccato di gola, mostra di aver stima per lui, che per le altre sue caratteristiche doveva realmente essere persona non di bassa levatura intellettuale e morale, e poteva perciò ricevere dal poeta il compito di chiarire le vicende politiche di Firenze. La dignità etico-intellettuale di Ciacco del resto è confermata dal fatto che la sua figura, sia pur relegata su di un piano inferiore, si lega agli altri due illustri personaggi dei canti sesti del *Purgatorio* e del *Paradiso*, il poeta Sordello e l'imperatore Giustiniano, e perciò stesso partecipa della loro nobiltà morale.

Ma ecco le profetiche risposte di Ciacco alle tre domande rivoltegli da Dante: dopo lungo contendere si arriverà ad un fatto di sangue, ed il partito dei Bianchi, la parte «*selvaggia*», caccerà quello dei Neri. Tuttavia entro tre anni questo partito riuscirà ad ottenere la rivincita ad opera di chi ora si barcamena tra le due opposte fazioni (così si fa riferimento al pontefice Bonifazio VIII), e per lungo tempo premerà fortemente sugli avversari. Seconda risposta: solo due sono i giusti, cioè pochissimi, e per di più non sono ascoltati. Ultima risposta: la superbia, l'invidia e l'avarizia sono le tre scintille che hanno acceso gli animi dei Fiorentini.

Dunque il tema politico di questo canto ci appare contenuto entro i limiti del Comune fiorentino, colto nel suo profondo travaglio politico e civile, del quale si additano le cause morali. Questo tema poi, con studiata simmetria, e secondo la tecnica della gradazione, si dilaterà nel VI del *Purgatorio* al tema del disordine nazionale, e allora sarà Dante stesso, cioè un «poeta-filosofo», che con forte sdegno ed acre amarezza denuncerà la situazione italiana. Infine, la tematica politica ancora si allargherà, nel VI del *Paradiso*, al mondo intero traviato. Ed in questo straordinario canto l'imperatore-legislatore Giustiniano, che fu il supremo monarca del restaurato impero romano del VI secolo dopo Cristo, innalzerà un vero e proprio inno, ampio e solenne, all'autorità imperiale, l'unica idonea a ricondurre giustizia e pace su tutta la terra.

Ma vediamo ora con quali parole Ciacco si era palesato a Dante:

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco».

Ciacco dichiara di essere vissuto a Firenze, di aver cioè dimorato nella città toscana, non d'esservi nato; poi subito incentra il suo dire sull'invidia, ormai diventata l'incontrastata signora di Firenze e giunta a tal punto da spingere i fiorentini ad aperta guerra.

Per Dante l'invidia non è solo quella forma di gelosia che più o meno sempre accompagna purtroppo le azioni degli uomini, creando tra loro contrapposizioni anche forti e violente; Dante sa che l'invidia nasce là dove c'è diseguaglianza di beni materiali o di altre cose costituenti oggetto di irrefrenabile brama; che essa vive tra gli uomini come pernicioso sen-

timento scatenato dalla cupidigia e dalle ambizioni di natura socio-politica; che da essa si ingenera l'odio che spinge gli uni contro gli altri alla discordia, alla sopraffazione, alla lotta sanguinosa. Inoltre l 'invidia è propria del demonio, che infatti al v.111 del canto I dell'*Inferno* il poeta designa con l'espressione «*l'invidia prima*»: e il demonio dall'inferno disfrenò la lupa, simbolo della cupidigia, perché malignamente signoreggiasse sugli uomini. In tal modo in questo primo canto politico della *Commedia* si prepara anche il tema specifico di Firenze, sede del demonio e corruttrice col suo maledetto «fiore», cioè il fiorino aureo, dell'intera umanità. Poi questo tema di Firenze avrà largo sviluppo nel poema opera del poeta «*exul immeritus*» di quella città di cui non poteva più dirsi figlio, essendosi essa trasformata, a causa delle lotte politiche e della corruzione in genere, da madre in «*perfida noverca*» (cfr. Pd., c.XVII).

Ma torniamo a Ciacco, ed in particolare alle prime parole, già citate, che egli rivolge al poeta toscano viandante nell'inferno. Studiamente Dante fa sì che Ciacco, nel rivolgersi a lui, faccia immediato ed esplicito riferimento all'invidia, la quale, oramai traboccando di misura, travolge i cittadini di Firenze. Infatti è proprio attraverso un siffatto esordio che il poeta ha preparato il tema politico del colloquio, fortemente caratterizzandolo sul piano etico, cosicché la tematica politica ha subito modo di connotarsi come strettamente correlata con l'etica, dalla quale, come sempre in Dante, la politica nasce. Tale inscindibile nesso di etica e politica presente in questo canto dell'*Inferno* manifesterà interamente negli altri due canti sesti del poema la sua vera sostanza, che è di natura religiosa, osservando il poeta un'etica non mai laica, bensì appunto religiosa e cattolica.

Dunque la struttura impressa all'esordio di Ciacco profetante una Firenze ormai prossima alla guerra civile consente a Dante di porre tre domande che riguardino la situazione politica della città. La prima interroga circa l'esito dei conflitti della Firenze divisa, come sappiamo, nelle due contrapposte fazioni dei Bianchi e dei Neri, rispettivamente guidate dalla

famiglia dei Cerchi e dei Donati. Ma nella primavera dell'anno 1300, l'anno giubilare in cui significativamente è collocato il viaggio oltremondano, la città toscana non era ancora divenuta il teatro dei gravi fatti che l'avrebbero poi condotta dall'ostilità tra fazioni, molto diverse per tessuto sociale e visione politica, a veri e propri fatti di sangue dapprincipio, successivamente alla guerra aperta, infine alle proscrizioni, alle sanzioni dure, agli esili. Ed infatti Ciacco così risponde:

«... *Dopo lunga tencione / verranno al sangue, e la parte selvaggia /* (i Bianchi) *caccerà l'altra con molta offensione. / Poi appresso convien che questa caggia / infra tre soli, e che l'altra sormonti / con la forza ti tal che testé piaggia /*» (papa Bonifazio VIII)[6].

La mancanza in questo passo che stiamo esaminando di un accenno preciso all'esilio del poeta, profetizzato invece con una certa chiarezza da Farinata degli Uberti nel canto X, è uno degli elementi che ha fatto supporre ad alcuni critici, tra i quali Sapegno, che i primi canti dell'*Inferno* apparterrebbero al pe-

---

[6] Vari sono i fatti ai quali Ciacco profeticamente allude. Il primo è il sanguinoso incidente verificatosi durante la festa del calendimaggio del 1300, che provocò la non più sanata scissione in Bianchi e Neri del partito guelfo al potere dal 1266, l'anno della battaglia di Benevento, nella quale morì il re Manfredi e fu travolta per sempre la potenza ghibellina in Italia. L'altro fatto è costituito dai provvedimenti del giugno del 1301, per cui i Neri, riuniti nella congiura di Santa Trinita, furono privati degli uffici civili ed espulsi dalla città con «*molta offensione*» anche di pesanti pene pecuniarie. L'ultimo e più significativo avvenimento profetizzato da Ciacco è la salita al potere dei Neri. Questa si verificò il 4 novembre del 1301, allorché Bonifazio VIII, l'intransigente ed intrigante papa teocratico, che nel 1300 ancora si barcamenava tra le opposte fazioni fiorentine, si decise ad inviare a Firenze il conte Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo IV detto il Bello, con l'apparente scopo di portare la pace, ma in realtà con il ben preciso incarico di favorire i Neri, che erano in prevalenza ricchi mercanti decisi per i loro affari commerciali a sostenere l'espansione comunale allargando l'alleanza con tutte le forze guelfe d'Italia, quindi anche col regno angioino di Napoli, oltreché naturalmente con la Curia romana, motore del guelfismo antimperiale e molto interessata ai traffici commerciali e finanziari fiorentini, quasi tutti nelle mani dei Neri. La conquista di Firenze da parte di questi determinò una serie di provvedimenti contro gli avversari Bianchi, tra i quali era Dante, bandito dalla città con sentenza del 27 gennaio 1302.

riodo antecedente all'esilio. Non crediamo sia utile qui entrare in una tal questione: ci limitiamo a notare con altri che in questo passo l'attenzione di Dante pare rivolgersi alle vicende della città nel suo insieme, alla lacerazione cioè del tessuto civile dei fiorentini divisi in due contrapposte fazioni, e non già riferirsi alle vicende individuali. Quel che è certo è che il Dante personaggio di questo canto riflette l'immagine reale di Dante uomo politico in senso stretto, che partecipa al reggimento della città, furiosamente si dibatte nelle quotidiane vicende della prassi politica, lui per temperamento così poco incline ai compromessi e alle mediazioni che di necessità quella continuamente comporta; ma soprattutto riflette l'immagine di Dante che non ha ancora maturato un pensiero politico definitivo, che proietti stabilmente la situazione locale fiorentina nel quadro più ampio delle sorti dell'Italia e dell'Impero. Da qui, nell'episodio di Ciacco, l'interesse limitato alla sola Firenze, nella quale il poeta pellegrino si sente rispondere dal dannato, il quale poté conoscerla quale città ancora ricca di vita lieta e cavallerescamente costumata, che solo due sono i cittadini giusti e desiderosi di attuare veramente la giustizia per fondare unicamente su di essa la società civile, e che per di più la voce di questi pochissimi non è ascoltata da alcuno. E questa è la netta ed amara risposta alla seconda domanda del poeta.

Poi, al terzo ed ultimo interrogativo di Dante che vuol conoscere quali siano le cause di tanto sfacelo della città, Ciacco risponde che le «*tre faville ch'anno i cuori accesi*» sono tre orribili peccati: la superbia, la quale accende specie i nobili contro i popolani ed il popolo grasso contro quello minuto; l'invidia, misto di odio, di intolleranza e di gelosia, propria delle classi popolari; l'avarizia, ossia la cupidigia, l'insaziabile avidità di beni materiali e di potere in ogni sua forma, caratterizzante in specie la borghesia. Questa classe infatti, già nella seconda metà del Duecento, invadeva la vita politico-sociale di Firenze col suo spirito affaristico e dominava la politica della città in forza della sua potenza finanziaria. Per una tal classe sociale, mossa unicamente dalla cupidigia, peste del mondo simboleggiata dalla vorace lupa, la condanna di Dan-

te è netta. Ed è condanna morale che si fa politica. Ma forse è inutile ricercare quale dei tre gravissimi vizi, superbia, invidia, avarizia, fosse proprio della nobiltà o del popolo o dei mercanti o dei vari ceti cittadini, essendo – come bene annota il Fallani –, «le tre faville che hanno destato l'incendio della guerra civile comune base, seppure in proporzioni diverse, dei sommovimenti dell'ultima fase del periodo comunale». Del resto la medesima accusa sarà lanciata contro i fiorentini dal maestro di Dante, Brunetto Latini[7].

Il severo giudizio di Dante riflette, come dicevamo, la sua diretta partecipazione alla vita politica della città (fu uno dei Priori nel giugno-agosto dell'anno 1300), la quale, com'è noto, sul finire del XIII secolo subisce una profonda trasformazione del tessuto economico-sociale e politico-culturale. Popolosa di ben 100.000 abitanti Firenze è ormai diventata la sede di produzione ricca e variata, di commercio fiorente, di attivissime banche, che assicurano i flussi finanziari necessari alle sue molteplici e fervide attività. La città, acquistando una posizione di assoluta egemonia sul contado, attrae nel suo seno sia molti contadini sia parte dei nobili, che lasciano i loro castelli ed entrano nella cerchia urbana, ove sono padroni di palazzi e di case che danno in affitto, e nel contempo non disdegnano di impegnare le proprie rendite finanziarie in lucrose attività mercantili. Ma Dante emette una condanna senza appello del Comune fiorentino, consapevolmente iscri-

---

[7] Questi infatti, nel canto decimoquinto (v.61-69) – profetizzando all'amato discepolo l'ingratitudine dei suoi concittadini, la quale si farà manifesta nell'accusa infamante e nel conseguente bando dalla città – ravviserà le cause della rovina sociale, morale e politica di Firenze appunto nell'avarizia, nell'invidia e nella superbia dei suoi abitanti: «*Ma quello ingrato popolo maligno, / che discese di Fiesole ab antico / e tiene ancor del monte e del macigno, / ti si farà, per tuo ben far, nemico: / ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi / si disconvien fruttar lo dolce fico.// Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; / gent'è avara, invidiosa e superba: / dai lor costumi fa che tu ti forbi*». Ancora ad avarizia-invidia-superbia riconducono lo sfacelo della società fiorentina lo storico Giovanni Villani ed altri scrittori del tempo.

vendola in quella più ampia da lui rivolta all'istituto comunale in genere.

Eppure in questo canto non troviamo alcun accenno né alla Chiesa (il riferimento al papa Bonifazio VIII, «*quel tal che testé piaggia*», ci pare di tipo individuale) né all'Impero, mentre le cause del disordine cittadino risultano contenute, come avvertivamo dianzi, nella sfera etica, poiché Dante non ha ancora condotto a piena maturazione il suo pensiero politico. Che pure già qui trova la premessa maggiore proprio nella ferma riprovazione morale della cupidigia, per altro individuata e stigmatizzata come la causa fondamentale del disordine morale e civile dell'umanità nel canto proemiale della *Commedia* attraverso la profezia del «Veltro», riformatore della famiglia umana per volontà di Dio. Del resto la condanna della cupidigia non verrà mai meno nel Dante politico maturo, voglio dire nel Dante divenuto teorico della politica; egli, infatti, non sopprimerà mai l'etica a vantaggio della politica, operazione che potrà esser propria solo della cultura rinascimentale di Niccolò Machiavelli, ma sull'etica e sul suo indiscutibile primato fonderà la teorica e la prassi politica. Perciò la ben nota tesi del pensiero politico dantesco: se la cupidigia è il massimo fomite di corruzione non solo della città ma del mondo intero e della stessa Chiesa, per debellare siffatta piaga, la società umana dovrà avvalersi necessariamente dell'unico istituto politico che in virtù della propria universale natura è da quella esente, cioè dell'Imperatore. Che tutto il mondo possedendo è affatto libero dalla cupidigia, e perciò stesso può essere intrinsecamente giusto e quindi attuare la giustizia, debellando o frenando la cupidigia, in forza della sua autorità universale che fa uno il mondo, là dove essa torni ad operare perniciosamente nel tessuto sociale.

Ma tutto ciò qui manca, né altrimenti sarebbe potuto essere, poiché questo canto appartiene, se non proprio agli anni antecedenti all'esilio, certamente ai primi di questo, o comunque riflette intenzionalmente tale momento della vita di Dante. Tuttavia, qualunque sia la verità in proposito, va ricordato anche che il tema politico del canto VI dell'*Inferno*

occupa il posto più basso, nel senso che è riferito a più ristretto spazio geografico ed ambito politico ed ha minore completezza d'analisi, secondo la cifra caratterizzante la conoscenza infernale in genere. La quale più o meno tutta appare distribuita a gradi inferiori rispetto a quella rivelata nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, le cantiche in cui si assiste ad un progressivo accrescimento della conoscenza di Dante, che può giungere perciò ad una definitiva sistemazione di essa solo al termine del mistico viaggio da lui compiuto con l'aiuto di Virgilio prima e poi di Beatrice e S. Bernardo, rispettivamente simboleggianti ragione-scienza umana, teologia-verità rivelata, contemplazione-intuizione mistica, ritenuti da Dante i tre mezzi necessari e tra loro cooperanti per realizzare la progressiva scoperta e quindi giungere al possesso della suprema Verità.

Ebbene, la scalarità della conoscenza propria del poema dantesco mi pare torni evidente anche nella sistemazione graduale intenzionalmente conferita dall'autore al complesso delle tematiche d'ordine politico presenti nella *Commedia*. Infatti, alle verità attinenti alla politica contenute nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, parziali ed incomplete perché acquisite attraverso la sola via razionale o filosofico-storica, nel *Paradiso* seguirà più alta e definitiva, su quelle costruita ma da quelle non terminata, la suprema verità teologica, che per Dante è la sola che chiarisca e determini tutta quanta la vicenda umana e le complesse e difformi azioni politiche compiute dagli uomini, illuminando e perfettamente inverando con la luce della Rivelazione e storia e politica.

Individuare con certezza quali siano state le fasi attraverso le quali è venuta maturando la concezione politica di Dante costituisce operazione irta di difficoltà, specie perché si ignora l'esatta cronologia del *Convivio*, della *Monarchia*, della *Commedia*, mentre è accertata solo quella delle *Epistole*. Tuttavia è fondato credere che al tempo della sua milizia politica fiorentina, riflessa nell'episodio di Ciacco, il poeta fosse ancora persuaso che l'impero romano era stato costruito con la sola forza delle armi, non avendo ancora egli maturata l'idea, che sarà invece successivamente sempre ribadita fermamente,

specie nel secondo libro della *Monarchia*, della legittimità della suprema autorità imperiale esercitata dagli imperatori romani e dai loro successori. Dante, infatti, nel capitolo d'apertura del citato libro del suo trattato politico, dichiara il radicale cambiamento[8] subito dall'idea che egli, verosimilmente durante la «fase municipale» della sua attività politica, si trovava ad avere circa la storia di Roma e dell'impero da essa costituito.

Con tutta probabilità – secondo quanto osserva il Muresu – Dante poté superare le vecchie concezioni politiche proprio al termine del periodo municipale della sua azione politica, e dunque già durante i primi anni dell'esilio, allorché il diretto contatto con gli Scaligeri di Verona, dai quali fu benevolmente ospitato, e la rilettura di Virgilio, e specie dell'*Eneide*, maturarono in lui il convincimento, mai più in seguito abbandonato, che la potenza romana era stata fondata non solo con le armi ma con la legittima forza del diritto, e che essa era stata sempre assistita e diretta dalla stessa volontà divina. Ma un pensiero politico come questo, oramai tutt'uno col pensiero religioso, appartiene ad una fase successiva della vita e della ideologia di Dante, ed è infatti quella successiva conquista che si riflette nella trattazione assunta dalla tematica politica nel *Purgatorio*, e specialmente nel sesto canto, che ora esamineremo limitatamente alla sua quarta ed ultima parte (vv. 76-151), ove il poeta compiange le tristi condizioni dell'Italia.

In questa parte conclusiva del canto, Dante si rivolge direttamente all'Italia, indirizzandole la celeberrima apostrofe che

---

[8] «Admirabar equidem aliquando romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supevenit despectio, cum gentes noverim contra romani populi preheminentiam fremuisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes: ut adversentur Domino suo et Uncto suo, romano principi...». (*Monarchia*, II,I).

– nota Carlo Grabher – «si svolge in forma eloquente ma non oratoria... con un'eloquenza che, sempre sinceramente appassionata, trapassa spesso in drammatiche e plastiche rappresentazioni». Come già nei primi versi, dove domina l'immagine dolente e vigorosa della «*nave sanza nocchiere in gran tempesta*». In realtà, la violentissima invettiva-compianto sulle condizioni dell'Italia, estendentesi dal v. 76 sino al termine del canto, risulta improntata ad un tono molto aspro e forte, insolito nel *Purgatorio*. Costruita con grande abilità retorica, essa è pronunciata da Dante-autore, che si sofferma a riflettere sulla narrazione del viaggio compiuto da Dante-attore. Infatti, il poeta «finge» di essere stato spinto a questa *digressione* (così al v.127) dal ricordo del commovente incontro avvenuto nel secondo balzo dell'antipurgatorio tra Virgilio e Sordello, entrambi mantovani:

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra
di fare al cittadin suo quivi festa.

Quale contrasto – pensa Dante – tra l'affetto dei due trapassati, apertisi alla concordia dei cuori solo sentendo risuonare il nome della patria comune, e la rivalità e la continua guerra che divide gli italiani vivi del suo tempo!

Sordello da Goito è il più famoso dei trovatori italiani che poetarono in «*lingua d'oc*» nella prima metà del Duecento: nel suo poemetto *Ensenhament d'onor* e nel componimento scritto in morte di ser Blacas guarda dall'alto e giudica re e principi, che ben conosce anche per essere stato nobiluomo di corte. Sordello dunque ha pieno titolo per impersonare qui l'uomo libero che ama la patria; la quale per altro non può essere intesa quale patria italiana ma solo cittadina, poiché nel secolo XIII e XIV in Italia l'amore per la patria non aveva che basi municipali. Per Dante infatti l'Italia era solo un'unità culturale, ed in essa, pur unificata dalla «*lingua del sì*», stavano in piena vigenza di autonoma organizzazione e giurisdizione i singoli comuni, le signorie e i regni. Del resto poi il vero tema di questa parte del canto non è l'amore di patria,

municipale o nazionale che sia, bensì quello delle discordie civili che dilaniano tutte le parti e le città d'Italia e specie Firenze, seminandovi morte ed ogni forma di male. Ma oltre alla denuncia di tali grandi e diffusi mali, di questi sono additate anche le cause, che Dante ritrova ora non più soltanto nella perversione degli animi accecati da invidia, superbia ed avarizia, ma anche nel disordine politico generale che investe l'Italia tutta, dove l'ingiustizia trionfa non già perché manchi la legge ben codificata, ma perché è assente l'imperatore, cioè l'unica autorità che possa farla pienamente rispettare ovunque, e perché la Chiesa, corrotta e mondanizzata, non attende a quell'unica missione che le compete, ossia la spirituale, ma addirittura usurpa il potere imperiale di Cesare, stabilito da Dio stesso.

Così dunque, in questo VI del *Purgatorio*, le cause del disordine e del malcostume politico fiorentino e dell'Italia intera risultano di natura meramente politica, e ad esse si deve se in ogni regione e contrada della misera Italia non si conosce né giustizia né pace. In questa invettiva il pensiero di Dante davvero si innalza dal suo granitico sostrato etico alle vette più alte della politica e della fede religiosa, acquistando quel carattere di messaggio etico-politico-teologico, che si farà poi compiuto nel canto VI del *Paradiso*.

I due terzi circa della lunga e sostenuta digressione trattano direttamente delle discordie d'Italia; nei restanti 29 versi sono aspramente rampognati sia i papi votati solo a realizzare fini di mondana potenza sia gli imperatori, che, dimentichi dei propri doveri, determinano il trionfo dell'ingiustizia in ogni luogo d'Italia. Più precisamente la struttura dell'invettiva si rivela ripartita in cinque sezioni, ciascuna delle quali è aperta da un'apostrofe appassionata: la prima, al v. 76, è rivolta all'Italia intera; la seconda, al verso 91, alla gente di Chiesa; la terza, veemente, è indirizzata all'imperatore tedesco; al v.118 inizia la quarta, accorata e vibrante, in cui Dante si rivolge a Dio stesso, che pare dimentico delle sorti d'Italia; la quinta, infine, al v.127, apre la durissima requisitoria contro l'odiata-amata Firenze.

È notato da più parti che tre apostrofi, la prima, la terza e la quinta sono laiche, mentre le altre due, alla gente di Chiesa e a Dio, religiose. Ma è del tutto evidente che il tono generale dell'intero brano è religioso, perché sempre tutto religioso si è fatto ormai il pensiero politico maturato da Dante. E veramente errore grave sarebbe accentuare la laicità di tale pensiero, che resta invece tutto quanto contenuto nell'ambito della cultura medievale e che in alcun modo può considerarsi anticipazione dei fremiti della Riforma.

Si legge nell'invettiva che l'Italia è nave senza timoniere in mare agitato dalla tempesta; cavallo senza cavaliere che lo guidi e lo freni col morso, correggendone o sforzandone l'andare con le briglie o con gli speroni. Metafore, certo, ed efficaci, le quali però non sono solo il frutto della fantasia del poeta che trovi immagini e le dipinga: al poeta esse sono dettate da idee di natura politica ormai ben radicate e tutte tramate in un sistema giunto a piena consapevolezza teorico-filosofica. Le idee saldamente organizzate nel trattato della *Monarchia* ora qui nel *Purgatorio* accendono il sentimento di Dante ed al suo genio poetico suggeriscono queste metafore e l'intera orditura della poetica invettiva. La nave Italia è travolta perché grande è la tempesta delle ambizioni, degli odi, delle cupidigie, delle guerre civili che ovunque ne insanguinano le terre, ma ancor più perché è nave «*sanza nocchiere*». Ma quale nocchiero mai occorrerebbe se non l'imperatore? E quale cavaliere dovrebbe saldamente star seduto sull'arcione del cavallo Italia, bestia ormai indomita e selvaggia, se non ancora l'imperatore stesso?

Nel I libro della *Monarchia* la necessità di un potere unico e universale è dimostrata attraverso il ricorso all'argomento tipicamente medievale – cui per altro facevano ricorso anche i decretalisti per sostenere la tesi della teocrazia papale – della «*reductio ad unum*». Nel cap.VIII del citato libro del trattato si legge: «*De intentione Dei est ut omne causatum divinam similitudinem representet in quantum propria natura recipere potest*».Vale a dire: «L'intento di Dio è che ogni cosa creata sia simile a Lui, nei limiti, s'intende, delle

possibilità della propria natura». Eppoi, poco più avanti: «Dunque, il genere umano raggiunge la perfezione quando attua la sua rassomiglianza con Dio, secondo le possibilità della propria natura. Ma il genere umano perviene al grado massimo di rassomiglianza con Dio «*quando maxime est unum*», infatti solo Dio è la sola vera unità. Ed il genere umano è pienamente uno quando è sottoposto nella sua totalità ad un solo principe. Dunque – conclude Dante – quando il genere umano ubbidisce ad un sol principe perviene al più alto grado di rassomiglianza con Dio e quindi è più conforme all'intenzione divina». Dio stesso pertanto ha disposto per l'umanità un monarca unico, e solo a questo è possibile, attraverso l'esercizio di un'autorità legittima perché da Dio stesso promanante, spronare e guidare e sottomettere il genere umano alla legge e con ciò assicurare la giustizia, che è ordine da cui solo può essere costituita la pace e la felicità terrena. L'Italia invece non è più «*domina provinciarum*» – come pure si legge in una glossa giustinianea – ma è serva perché senza legge. Divenuta ormai misero ed infelice paese senza pace, abietto bordello e ricettacolo d'ogni vizio, l'Italia è costretta a vivere nel massimo e più avvilente disordine politico e civile.

Dante attribuisce la causa di tutto ciò all'assenza dell'esercizio diretto dell'autorità imperiale, non tanto, come notavamo, alla mancanza di leggi, che invece esistevano ben codificate nel monumentale *Corpus iuris civilis* voluto dall'imperatore Giustiniano proprio perché le basi dell'assetto monarchico-unitario del mondo fossero solide e certe. Ed infatti, esplicitamente, ai versi 90-91 del canto:

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano, se la sella è vota?

Ma chi impedisce a Cesare di stare ben saldo sulla sella è la Chiesa, che non vuol intendere correttamente quanto da Cristo stesso è stato comandato e poi riferito dai santi evangelisti Luca e Giovanni: «*Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et*

quae sunt Dei Deo», e quindi si ingerisce indebitamente nella sfera del temporale, per altro con tutta evidenza rivelando la sua inettitudine a sostituirsi alla funzione imperiale: «*poi che ponesti mano alla predella*».

Sono state dunque denunciate da Dante le due cause prime del generale disordine d'Italia: mancanza dell'autorità imperiale ed usurpazione di questa da parte della Chiesa. In effetti, dopo la battaglia di Benevento – già lo ricordavamo in apertura – l'Impero non regolò più la vita italiana, e gli imperatori rimasero in Germania, lasciando che l'Italia, «*lo giardin de lo imperio*», cadesse in mano ai tiranni e fosse preda delle lotte dei Comuni al loro interno e dei Comuni stessi contro l'Impero. Sarebbero dovuti passare decenni prima che un imperatore, Arrigo VII di Lussemburgo, tornasse a discendere in Italia, per altro infruttuosamente. Ma intanto, anche per precisa responsabilità degli imperatori "tedeschi", l'Italia è costretta a vivere nel dolore e nell'infelicità, che il pernicioso tralignamento della funzione del Papato rende ancor più gravi ed intollerabili. Ma su Alberto I d'Austria, cui al v. 97 Dante si rivolge chiamandolo «*tedesco*» per sottolineare come egli, dimentico dell'Italia, resti solo un monarca germanico e quindi non sia, come invece dovrebbe, imperatore «romano», su Alberto d'Asburgo «*giusto giudicio dalle stelle caggia*!»[9]. E – seguita Dante – il successore, che sarà proprio lo sfortunato Arrigo VII di Lussemburgo, vedendo ciò, ne tema e ne tragga insegnamento.

Forse questi versi sono del poeta già deluso dell'incerta politica praticata da Arrigo VII che si lasciava invischiare nelle vicende dei Comuni del Nord d'Italia, ad esempio Cremona e Brescia, e indugiava a correre a punire la sua vera grande nemica, Firenze, la città che realmente rappresentava il centro

[9] Nel 1307 il primogenito di Alberto moriva precocemente per malattia, e Alberto stesso cadeva assassinato a tradimento dal duca di Svezia, il 1° maggio del 1308.

di coagulo del guelfismo antimperiale. Poi, prima dell'accorata invocazione a Dio, ancora quattro terzine dedicate alle misere condizioni d'Italia, scandite dall'anafora del verbo «*vieni*» posto in principio del primo endecasillabo di ciascuna: è il grido d'un figlio che chiama a nome di tutti l'Imperatore, padre comune. Venga l'Imperatore a constatare di persona a che sono ridotti i fautori dell'Impero in Italia: Montecchi, Cappelletti, Monaldi, Filippeshi! Venga a vedere la «*pressura*», tribolazione intollerabile ed amara, dei suoi «*gentili*», siano essi marchesi o altri feudatari e signori, tutti costretti a subire l'assalto portato ai propri possedimenti ed alle proprie prerogative dalla quanto mai aggressiva politica di espansione posta in essere senza posa dai Comuni, a ciò più incoraggiati dall'assenza dell'Imperatore, l'unica fonte di legittimazione del potere nobiliare. Venga l'Imperatore a vedere Roma che, dal suo Cesare abbandonata, «*vedova*» e «*sola*» ora piange come già la Gerusalemme compianta da Geremia. Venga l'Imperatore a vedere quanto poco la gente italiana si ami e molto invece si odi, e ciò vedendo provi egli la giusta vergogna della mala fama che circonda in Italia il suo augusto nome. Poi il Poeta, su questa terra nulla trovando che possa lenire il suo sdegno e dolore, seguita invocando Dio, cui rivolge due accorate domande. Deve egli credere che, essendo tanta ed atroce la sofferenza delle popolazioni italiane, la giustizia di Colui che fu messo a morire sulla croce perché tutti acquistassero la salvezza abbia ormai abbandonato le terre italiane? Parrebbe che in questo primo interrogativo la fede robusta di Dante subisca una qualche incrinatura, ma nel secondo[10] la fede del poeta torna quella vigorosa di sempre, ed il fervente cristiano riacquista la piena speranza nell'opera di Dio, che pur attraverso un disegno «*in tutto de l'accorger nostro scisso*» certamente si appresta a preparare il bene. E così Dante ancora una volta rivolge violenti attacchi all'istituto

[10] «*O è preparazion che ne l'abisso / del tuo consiglio fai per alcun bene / in tutto de l'accorger nostro scisso?*» (v. 121-123).

comunale: la classe dirigente dei Comuni è composta da villani inurbati e arricchiti, dai quali emergono individui che nella compagine politico-sociale delle città trovano il terreno fertile per trasformarsi rapidamente in tiranni o capi di consorterie protese tutte stoltamente a praticare una politica antimperiale attraverso l'esercizio di un potere illegittimo in quanto non discendente dall'unica fonte della sovranità, che risiede nell'Imperatore del Sacro Romano Impero. La legittimità dell'esistenza di comuni e signorie e regni non era certo negata da Dante, il quale tuttavia sosteneva con forza che tali istituzioni dovessero necessariamente iscriversi nel quadro dell'universale monarchia voluta da Dio stesso: senza un tal reggimento universalistico del potere politico solo sangue, dolore, rovina materiale e morale; e l'offesa arrecata all'Imperatore è offesa rivolta a Dio stesso, e dunque peccato grave. Si conferma così ancora una volta che il pensiero politico di Dante è pensiero politico e religioso insieme. Nelle ultime terzine del canto, l'invettiva, traendo spunto dai tiranni e villani diventati nuovi padroni d'Italia, investe Firenze, il vero centro politico dell'opposizione all'Impero, città che offre il supremo esempio del disordine e della violenza che regna nei Comuni italiani, le mura ed i fossati dei quali cingono arene di odi, di guerre, di scelleratezze, non già luoghi di ordinato e costumato vivere civile. A Firenze largo e diffuso è il parlare di giustizia, ma è nulla la sua concreta attuazione; a Firenze i molti che nutrono forti ambizioni per le cariche politiche non si curano affatto di possedere le doti etico-civili ed intellettuali che quelle richiedono; a Firenze continuamente si cambiano leggi, monete, pubblici uffici, e continuamente si rinnova anche la popolazione, a seconda della vittoria di questa o di quella parte politica, che subito s'affretta a cacciare gli avversari in esilio. Firenze dunque è malata, ma non sa curare la sua malattia, ed è simile all'inferma che invano cerca di dar sollievo al suo dolore voltandosi e rivoltandosi nel letto che, pur se fatto di piume, non può concedere mai riposo alcuno! Questa immagine della malata Firenze conclude il canto e l'invettiva, nella quale, dopo l'indicazione delle cause ge-

nerali del disordine dell'Italia, – come bene osserva il Mattalia –, «la spietata e dura diagnosi procede, esemplificando, fino a concludersi con l'amaro-sardonico elogio di Firenze, esempio quintessenziale di feroce lacerazione e di instabilità politica. E questo di Firenze è altro e diretto punto di raccordo col VI canto dell'*Inferno*».

È necessario ora chiedersi se Dante ignorasse le vere cause (le lotte interne nel mondo germanico) che di fatto impedirono agli imperatori di occuparsi dell'Italia; ed anche se egli si rendesse realmente conto che era vano opporsi all'ascesa della borghesia mercantilesca e al suo disegno politico. A tali domande non può che rispondersi con la certezza che Dante non ignorava affatto che il processo storico ormai andava nella direzione del consolidamento delle monarchie nazionali, del rafforzamento dei comuni e dei poteri localistici già decisamente rivolti alla formazione delle signorie. Ma Dante continuava a proporre la restaurazione dell'impero universale non solo perché ne trovava i fondamenti nella sua stessa fede religiosa, ma anche perché con un certo realismo egli credeva, né per altro era il solo, che unicamente una mediazione operata dall'alto da chi come l'imperatore era veramente l'unico «super partes» potesse realizzare la pacificazione tra i poteri localistici contrapposti, pacificazione impossibile da attendersi come operazione spontaneamente operata da quelli stessi che erano tanto feroci avversari. Senonché l'intrinseca debolezza dell'imperatore elettivo, costretto per sopravvivere ad appoggiarsi ad una parte politica – il che sarà del tutto evidente proprio durante la spedizione in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo, da Dante ripetutamente invocata –, di fatto autorizzava i più a non credere ad una effettiva moderazione politica che potesse essere esercitata da parte dell'imperatore, ed a ritenere ormai impossibile la restaurazione della sua autorità. Ma è certo anche che Dante non ignorava quale fosse la direzione sociale e politica assunta dallo slancio economico egemonizzato dalla borghesia. Tuttavia, vedendo con chiarezza un tal processo rivolto a consolidare il primato dell'economia e del materialismo in genere sull'etica e sui valori dello spiri-

to, Dante con tutte le sue forze quel processo avversava, trovando una forte consonanza, lui terziario francescano, soltanto con l'insegnamento del Santo d'Assisi.

Dunque, non sognatore né vano lodatore del buon tempo antico né uomo che si ponga fuori dalla storia è il Nostro, che invece volle sempre restare intransigente e tenace difensore sia dei principi propri della sua rigorosissima etica sia dei dogmi fondanti la sua certissima fede cattolica. La quale gli imponeva di leggere coerentemente ogni umana vicenda alla luce della verità del Cristo risorto.

Abbiamo già insistito sul fatto che nel passaggio dalla prima alla seconda cantica il tema politico, dilatandosi l'orizzonte toscano-fiorentino in quello più ampio del centro-Italia, acquisti più largo respiro. Ed abbiamo notato come accanto a questa, per così dire, espansione geografico-spaziale la tematica politica nel *Purgatorio* si organizzi intorno alle problematiche più generali ma anche più squisitamente politiche e più organicamente strutturate delle idee-guida dell'unica autorità imperiale e della corruzione della Chiesa. Ma nel *Purgatorio* deve anche registrarsi la novità costituita dall'assunzione da parte del poeta di un tono utopico-profetico, che nel canto XIX dell'*Inferno* si era solamente profilato. In realtà è nel penultimo canto del *Purgatorio* che Beatrice stessa incarica espressamente Dante di una missione profetica per il salvamento dell'intera umanità:

> *Però, in pro del mondo che mal vive,*
> *al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,*
> *ritornato di là, fa che tu scrive*[11].

Ma se ciò è vero, è proprio nel *Paradiso*, come del resto abbiamo già sottolineato, che il tema politico si sviluppa compiutamente ed acquista una sostanza più decisamente religio-

[11] Pg., c. 32°, v. 103-105.

sa; ed è ancora nel *Paradiso* che questa sostanza di pensiero, in cui appaiono ormai perfettamente fuse politica e religione, assume un tono dichiaratamente messianico. Nella terza cantica del poema, infatti, non si preannuncia più un riformatore o l'avvento di un «*DUX*» come il «*Cinquecentocinque e diece*» profetizzato da Beatrice nell'ultimo canto del *Purgatorio*, che, inviato e quasi reincarnazione di Cristo, è pur sempre un inviato laico ed imperiale, bensì si insiste sul diretto e prossimo intervento di Dio, che si servirà solo di lui, Dante poeta, fatto profeta e «scriba» della sua volontà di imminente restaurazione nel mondo della giustizia e della pace.

Così nel canto VI del *Paradiso*, Dante, divenuto ormai pellegrino celeste, può contemplare tutta intera la storia dell'umanità, e ripercorrere, pur sotto la dolorosa urgenza delle vittorie guelfe, le vittoriose vicende dell'aquila romana, dalle quali torna ad attingere nuova fiducia nell'idea imperiale, che trascende anche la stessa parte ghibellina, le cui sconfitte dunque non significano che Dio abbia abbandonato l'Impero. Dio stesso provvederà a che tornino nuovamente ad arridere all'Impero le vittorie che l'hanno accompagnato durante la sua secolare storia, in tal modo legittimandolo a preparare e quindi realizzare l'Incarnazione di Cristo, e qualificandolo agli occhi ed al retto sentire degli uomini quale strumento della Provvidenza divina, che da sempre e per sempre lo volle a dirigere il cammino dell'umanità sulla terra. E nel sesto canto del *Paradiso*, che nel poema risulta decisivo per l'istituto imperiale come il ventisettesimo lo è per la Chiesa, l'altro istituto universalistico creato dalla Provvidenza per la salvezza degli uomini, l'idea dell'Impero appare luminosissima e sublimata in un principio totalmente religioso, definitivamente sottratto al contingente: l'Impero è diretta promanazione di Dio, cioè di quell'unico essere che – secondo il pensiero di S. Tommaso – è essere in modo originale, «*fontale, che è veramente, essenzialmente, assolutamente e necessariamente essere*», mentre tutte le altre creature e cose sono, ma in quanto contingenti, possono anche non essere. E così il pensiero politico e giuridico di Dante si conferma intrinsecamente religioso, infatti è suo fermissimo convincimento che

l'«*origo iuris*» risieda in Dio, e che l'attuazione in terra della giustizia sia possibile solo attraverso l'osservanza e l'esercizio dello *ius* da Dio stesso affidati all'Imperatore appunto.

Il canto che chiude la trilogia politica della *Commedia* è tutto politico nel senso che abbiamo poco di sopra chiarito. Anche l'episodio finale di Romeo di Villanuova, nel quale è riconoscibile il dramma dello stesso Dante, uomo giusto ingiustamente perseguitato, non costituisce parte a sé stante che nuoccia alla perfetta unità del canto, ma organicamente si lega all'esaltazione dell'ideale politico-religioso contenuto nella parte precedente. Infatti, motivatamente osserva Attilio Momigliano che l'episodio di Romeo, sotto le apparenze di un fatto di cronaca politica, adombra le tristi conseguenze cui inevitabilmente vanno incontro i giusti che vogliano comunque restare tenacemente fedeli alla loro fede politico-religiosa.

Tra i canti «politici» della *Commedia* non c'è dubbio che il sesto del *Paradiso* sia quello di più alta ispirazione: esso si colloca al vertice della rispondenza dei canti sesti con un solido apparato storico-teologico-dottrinale che risulta sempre illuminato dal genio poetico di Dante che ha saputo costruirlo tutto come canto di straordinaria poesia. Che risuona alta e mirabile pur senza poetiche similitudini o affascinanti descrizioni di eventi e di personaggi o paradisiache figurazioni di anime splendenti che cantino o danzino, pur senza confortanti parole che l'amorosa Beatrice sorrida al discepolo in cammino verso «*l'ultima salute*».

Il canto dedicato all'Impero doveva essere canto ampio e solenne, che nel poema risuonasse di alta e maestosa poesia epica intesa ad esprimere in modo definitivo e compiuto il pensiero politico di Dante sottratto ormai alle angustie della cronaca e sostanziato di profondo spirito religioso-messianico che tale pensiero colloca su un'onda eccezionalmente lunga, che va ben oltre la corta veduta degli uomini, per accordarsi e fondersi con lo spirito teologico. Da qui la cura massima prestata alla complessa ed articolata strutturazione sintattica ed al lessico quanto mai ricercato e variato su numerosi registri espressivi, da qui l'inusitato fatto che esso, unico nella *Com-*

media, sia canto costituito tutto dalla parlata di un solo personaggio, l'imperatore Giustiniano. Ma il nostro interesse s'appunta sulle questioni specifiche costituenti la tematica politica, perciò ritorniamo a quelle, lasciando da parte altre considerazioni di tipo estetico.

Della scelta dell'imperatore Giustiniano quale innografo e cantore dell'ideale imperiale abbiamo dato conto dianzi, allorché commentavamo il riferimento a tale illustre personaggio contenuto al v. 89 del sesto canto del *Purgatorio*, cosicché ora è necessario che il nostro esame riguardi alcuni concetti capitali contenuti nel solenne discorso di Giustiniano, lo spirito "attivo" parlante nel cielo di Mercurio, la figura tutta «*chiusa-chiusa*» nel raggio vivo della sua paradisiaca letizia, fatta «*lucente più assai di quel ch'ell'era*» perché in grado di svelare a Dante, che la ricerca per riferirla agli uomini, la suprema verità sulla storia del mondo.

Delle quattro sequenze individuabili nel canto, la seconda (v. 28-96) narra in modo sintetico ma pure efficacissimo le mirabili vicende dell'aquila romana da Enea sino a Carlo Magno, rievocando attraverso rapidi e suggestivi quadri storici il nascere ed il progressivo consolidarsi nel mondo della potenza di Roma. Informa l'excursus storico e l'intero discorso di Giustiniano il concetto della provvidenzialità della potenza romana, formatasi in un prodigioso susseguirsi di guerre vittoriose, nelle quali Dio stesso ha guidato il popolo romano all'unificazione del mondo per il tramite dell'istituto imperiale, che pertanto trae direttamente da Dio la sua legittimità. Difatti, in apertura del canto (cfr. v. 6) l'aquila romana è denominata «*uccel di Dio*»: simbolo dell'idea dell'impero come mandatario della divina volontà, così come nella mitologia pagana essa simboleggia la potenza di Giove, padre degli dei. Sotto le sue «*sacre penne*» l'aquila governò il mondo, passando «*di mano in mano*» fino a giungere in quelle dell'imperatore Giustiniano.

Ben radicato è in Dante il convincimento che la storia umana riveli due processi in sé distinti: uno, di natura spirituale, è testimoniato dalle vicende del popolo ebraico consegnate al sacro libro della Bibbia, e porta alla creazione della Chiesa di

Cristo. L'altro, di natura temporale, è certificato dalla storia del popolo romano, che realizza il primo ordinamento unitario del mondo, condizione necessaria, come si afferma nel già esaminato capitolo ottavo del primo libro della *Monarchia*, per avviare l'umanità al più alto grado di somiglianza con Dio stesso suo Fattore. Nella nascita e nel sacrificio di Cristo, storicamente avvenuti sotto giurisdizione romana, i due processi vengono a convergere per saldarsi in un sol punto. Da tutto ciò Dante trae la prova inconfutabile del carattere divino dell'Impero e così pure della sua funzione, che è ben distinta da quella della Chiesa, essendosi il primo formato storicamente prima della seconda e con la storia di quest'ultima incidendo nel momento in cui tutto il mondo è unificato sotto l'autorità romana di Ottaviano Augusto, durante l'impero del quale si pervenne ad una condizione di pace tanto intera e perfetta[12] – «plenitudo temporis» fu detta da S. Paolo – che poté nascere il Salvatore. Così, infatti, si legge ai vv. 80-81:

con costui pose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ed ancora sotto la legittima autorità imperiale romana di Tiberio fu messo a morte Cristo, e Dio poté in tal modo far giustizia del peccato originale espiato dal Cristo uomo per tutti gli uomini:

se in mano al terzo Cesare si mira
.....
li concedette, in mano a quel ch'io dico,
gloria di far vendetta a la sua ira.

---

[12] «Nam si a lapsu primorum parentum... non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate hoc ystoriographi omnes... et denique Paulus "plenitudinem temporis" statum illum felicissimum appellavit». (*Mn.*,I, *XVI*, 1-2).

Sempre sotto la legittima autorità romana degli imperatori Vespasiano e Tito, Dio, distruggendo Gerusalemme per il tramite dell'Aquila-Impero, «vendicò» la morte di Cristo, che fu però ingiusta morte, se si riguarda alla natura divina del Cristo:

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
de la vendetta del peccato antico.

Emergono dunque ben netti quali siano i punti centrali che sorreggono l'articolato discorso di Giustiniano. I presupposti di essi compaiono nella *Monarchia*, nel IV Trattato del *Convivio* e nelle *Epistole*, e qui ora li riassumiamo per una maggior chiarezza del nostro argomentare: 1) l'autorità imperiale ha sostanza e carattere religiosi, perché discende direttamente ed unicamente da Dio; 2) la sua giurisdizione è universale; 3) il popolo romano fu il creatore del primo ordinamento unitario del mondo sotto il potere di un unico monarca, ed in tale opera fu assistito da Dio stesso; 4) la funzione esplicata dall'Impero è distinta ed autonoma da quella della Chiesa, essendo entrambi gli istituti derivanti da Dio, ma da Dio disposti ad attendere a fini differenti: il temporale e lo spirituale.

Ecco quindi ripresa qui la questione cruciale trattata nel terzo libro della *Monarchia*, cioè quella del rapporto tra le due supreme potenze del mondo: Impero e Papato. In questo ultimo libro del trattato politico la condanna della teocrazia è netta, né in alcun modo può ritenersi inficiata dalle espressioni conclusive dell'opera, con le quali Dante afferma che l'imperatore deve al papa la stessa riverenza che un figlio primogenito deve al padre: «*Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem*». Tali parole, infatti, significano soltanto che l'imperatore, al pari di qualunque altro credente in Cristo, è tenuto ad avere rispettosa riverenza nei confronti del pontefice romano, che di Cristo è il Vicario in terra. L'imperatore dunque resta autonomo nella sua sfera temporale, né subisce condizionamento alcuno nelle sue prerogative giurisdizionali di monarca universa-

le. Per fondare la tesi politica dell'autonomia dei due poteri su base inconfutabile, Dante, come si sa, la stabilisce sulla struttura stessa dell'uomo, la quale è composta di duplice natura: la corruttibile del corpo e l'incorruttibile dell'anima. Se ciò è vero, ne consegue che sia vero che duplice è il fine dell'uomo: la felicità terrena e quella celeste. Ed è per questo che Dio ha voluto due guide, distinte ed autonome, l'una, l'Imperatore, volta a condurre gli uomini alla felicità terrena secondo gli ammaestramenti filosofici, l'altra deputata ad avviarli alla felicità celeste, secondo la Rivelazione[13]. È evidente che Dante così non teme affatto di prendere le distanze persino dal pensiero di S. Tommaso, secondo il quale uno e non duplice è il fine dell'uomo, ed esso consiste unicamente nella beatitudine celeste.

Ora, tali argomentazioni erano state già esplicitamente presentate da Dante nel celebre canto XVI del *Purgatorio* (canto che, come abbiamo già sottolineato, non a caso è anche il cinquantesimo del poema), dove a Marco Lombardo è affidata l'esposizione della teoria dei «*due soli*», i due sublimi luminari, il Papa e l'Imperatore, che indipendenti l'uno dall'altro guidano l'umanità rispettivamente nel cammino spirituale e temporale. Nel VI del *Paradiso* invece tali principi restano, per così dire, sottesi all'intero canto, ma di questo è peculiare il fatto che il postulato dottrinale della distinzione ed autonomia dei due poteri sia del tutto privo di astrattezza filosofica o ideologica e risulti dimostrato vero ed incontrovertibile attraverso l'esame diretto della storia stessa delle vicende dell'aquila romana, che il lettore avvertito riconosce non quale arido catalogo di nomi, di fatti e avvenimenti, ma sente quale straordinaria narrazione pervasa tutta dal possente spirito del

[13] «Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam eternam, et Imperatore, qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret». (*Mn.*, III, *XV*, 3-4).

poeta che religiosamente interpreta la storia, per noi vivificandola con il suo genio poetico.

È fondato credere che Dante componesse questi versi nel periodo in cui la lotta ideologica fra regalisti e curialisti infuriava più violenta, nel quadro della incerta e contrastatissima spedizione in Italia di Arrigo VII, atteso dall'esule fiorentino quale Messo di Dio, ma al quale la lega guelfa capeggiata dal re Roberto di Napoli aveva tagliato ogni via dell'Italia centrale, costringendolo ad una impari lotta, fino a che la morte per malaria lo colse a Buonconvento, vicino Siena, il 24 agosto dell'anno 1313. Cosicché Dante, in presenza delle vittorie dei detestati guelfi, e così pure della dissennata politica dei ghibellini, che si appropriavano del sacro simbolo dell'aquila per fini meramente partigiani, ormai da tempo persuaso che l'unico atteggiamento onorevole fosse quello di far parte per se stesso, fidando solo nella propria fede politica fattasi totalmente religiosa, torna ad insistere sui fondamenti sacrali della storia e, nuovo messia e profeta, ribadisce che per l'attuazione del salvamento dell'umanità intera è ormai prossimo il diretto intervento divino.

Questa incrollabile fede di Dante poggia sulla ferma concezione che l'umana vicenda, dal suo inizio fino alla fine dei tempi, è scandita in quattro fondamentali momenti. Il primo di questi è costituito dalla creazione e dal peccato originale, che determinò la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre: da allora ebbe inizio la storia terrena dell'umanità. Il secondo momento, l'Incarnazione, il sacrificio e la resurrezione di Cristo con il conseguente riscatto dell'uomo nuovamente ricongiunto con Dio, costituisce il centro della storia umana: si tratta della concezione cristocentrica della storia, segnata da avvenimenti che, come abbiamo visto nei versi prima riportati, si svolgono per volere di Dio sotto la giurisdizione dell'Impero romano, provvidenzialmente disposto alla diffusione del cristianesimo con Roma quale sede del vicario di Cristo. Il terzo momento è quello della nuova caduta dell'uomo, conseguenza della corruzione dei due istituti universali voluti da Dio e corrotti dagli uomini. Questo momento è il tempo di Dante:

l'amaro ed infelice periodo della storia del mondo, durante il quale è stato distrutto l'ordine e l'equilibrio impresso da Dio. Fomite d'ogni male e del disordine politico è l'avidità di ricchezza e di potere, cui ciascuno illegittimamente agogna, e così la lupa, simbolo della cupidigia, nuovamente disfrenata dall'inferno sulla terra, determina il divorzio dell'uomo da Dio, il secondo della storia terrena, dopo la caduta causata dal peccato originale. Ma Dante è certo che a questo terzo momento, ai tempi cioè in atto, seguirà presto un quarto ed ultimo tempo, nel quale Dio ancora una volta porterà a salvamento l'umanità, incamminata ormai verso il non lontano compimento dei tempi della storia, segnato dal giudizio universale. Tuttavia questa volta sarà Dio stesso che interverrà a portare giustizia e pace: questa la vera e sostanziale novità del messaggio contenuto nella terza cantica del poema «*cui han posto mano e cielo e terra*», messaggio, come abbiamo ricordato di sopra, già preannunciato con chiarezza negli ultimi profetici canti del *Purgatorio*.

Intanto però bisognava, attraverso il poema, persuadere che gli attuali imperatori di nazione germanica, pur se non assistiti da forti ed evidenti vittorie sui loro avversari, erano ancora i legittimi successori degli imperatori romani, e perciò restavano, al pari di quelli, i mediatori della volontà divina intesa alla «renovatio» della società cristiana. Giustiniano – nel cui stesso nome risuona la parola "giustizia" –, è il legittimo erede degli imperatori di Roma, e la «translatio imperii a Romanis ad Graecos» è sancita proprio dalla sua opera di monarca universale che con la forza delle armi, per altro affidate ad un suo generale, ma ancor più con la forza della legge, compito questo da lui direttamente assunto, crea la condizione per un'effettiva unità del mondo intero, creando per esso quel monumentale *Corpus iuris*, che Dante considera una sorta di codice eterno dal quale per sempre discende al mondo civile il diritto imperiale. Ma se non c'è difficoltà a rendere ragione della «translatio imperii» dai Romani ai Greci, avvenuta ai tempi della dominazione di Costantino, che trasferì la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio, sancita dalla figura stessa di Giustiniano, e poi ancora legittimamente mantenutasi con i suoi eredi, si impongono invece al-

cune precisazioni storiche per chiarire quali fatti e motivazioni ideologiche stiano alla base della «translatio imperii a Graecis ad Francos», pienamente accettata da Dante, che la ricorda ai vv. 94 e sgg., dopo aver fatto riferimento all'Imperatore Tito esecutore della volontà divina di far vendetta con la distruzione di Gerusalemme della «*vendetta del peccato antico*»:

E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Ora, riprendendo alcune osservazioni presenti nella mia lettura del canto sesto del *Paradiso*, tenuta nel 1987 presso l'*Ateneo* di Brescia, tenterò di chiarire come e quando era potuto accadere che l'Impero d'Oriente, che avrebbe avuto vita fino al 1453, non fosse più considerato l'erede dell'Impero Romano, e che invece solo il Sacro Romano Impero di Carlo Magno fosse ritenuto l'unico erede di Roma e la diretta continuazione dell'impero romano e cristiano di Costantino e Teodosio.

Sul finire del secolo VIII, cioè quando Carlo Magno scende in Italia contro quei Longobardi che fin dal VI secolo avevano infranto l'unità dell'Italia bizantina conquistando il settentrione della penisola ed anche larghi territori centro-meridionali, malgrado già ben tre secoli fossero trascorsi dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, avvenuta nel 476, il nome ed il ricordo di quell'impero glorioso era ancora vivissimo e presente ovunque. «Tutti i sovrani e i capi barbari – osserva lo storico Giorgio Spini – avevano aspirato ad essere considerati come vicari o continuatori dell'autorità imperiale, la quale continuava sempre ad apparire, sia pure confusamente, come l'unica fonte legittima del potere». Ma proprio nel periodo in cui Carlo Magno muoveva le armi franche in difesa della Chiesa e del Papa di Roma, ancora lo Spini fa notare che «il progressivo distacco dell'Oriente dall'Occidente, consumatosi nella secolare lotta tra Papato ed Impero di Bisanzio, aveva condotto a riferire sempre meno all'Imperatore d'Oriente tutto ciò che era collegato al nome romano. Cosicché, al tramonto del seco-

lo VIII, la frattura tra Oriente ed Occidente, aggravata ed ingigantita dalla espansione islamica che veniva a frantumare l'unità cristiana del Mediterraneo, appariva profonda ed irreversibile». Ma è opportuno ricordare anche il fatto che sul trono di Bisanzio, nel 798, era rimasta la sola imperatrice Irene, la quale aveva detronizzato il figlio da lei stessa fatto accecare, e perciò – seguita lo Spini – «alle menti dell'Occidente barbarico il trono imperiale poteva sembrare come abbandonato a se stesso, essendovi salita una donna, rea per di più di un così spaventoso delitto. Dunque nella sua vacanza, nulla di più naturale che in Occidente si pensasse di dare nuova vita all'Impero, conferendone il titolo maestoso a colui che, sebbene di origine barbara, meglio sembrava rinnovare nella grandezza delle sue gesta e nel carattere cristiano delle sue conquiste, la gloria degli imperatori cristiani di Roma: a Carlo Magno appunto».

Queste dunque le ragioni che prepararono e determinarono la «translatio imperii» dai Greci ai Franchi, cosicché fu possibile che in quella fatidica notte di Natale dell'anno 800 papa Leone III incoronasse Carlo Magno Imperatore dei Romani. Così, mentre già nel corso dell'VIII secolo l'impero bizantino era rimasto isolato dall'Occidente, il re dei Franchi era divenuto il padrone del mondo occidentale, per designazione del Papa di Roma, che si appropriava del diritto di nominare il legittimo imperatore cristiano e romano, essendo l'impero d'Oriente giudicato vacante ed indegno. Bisanzio a lungo si rifiutò di riconoscere la legittimità dell'incoronazione imperiale di Carlo Magno, ma nell'812, dopo una guerra, si addivenne ad una pace di compromesso per cui Bisanzio riconosceva a Carlo Magno il titolo di Imperatore Romano e questi dal canto suo rinunciava al possesso del litorale veneto, dove Venezia, di fatto indipendente sotto la sovranità nominale di Bisanzio, incominciava a porre le basi del suo futuro sviluppo di grande potenza marinara.

Dante poteva in tal modo stabilire la linea di continuità nella vita dell'Impero provvidenziale che, nato a Roma, prosegue con Giustiniano, giudicato non imperatore bizantino ma romano, e poi legittimamente continua con Carlo Magno, indicato in questo canto sesto del *Paradiso* come il difenso-

re della Santa Chiesa, e poi ancora, dopo la morte dell'imperatore franco, ricostituitosi con gli Ottoni nel 962, continua ad aver vita con quell'Arrigo VII che, sconfitto in terra, è dal Poeta collocato tra i beati del Paradiso[14]. Se dunque legittimamente gli attuali imperatori di Germania esercitano il loro potere, e questo discende da Dio, i Guelfi, ma pure i Ghibellini, opponendosi agli imperatori, si oppongono a Dio stesso, né, dice Dante al v. 102 del canto in esame, è facile vedere quale dei due schieramenti, si macchi di più di tale peccato. Ed infatti essi sono entrambi ed in pari misura colpevoli, cosicché su entrambi presto si abbatterà inesorabile l'ira di Dio, il quale impedirà che nel mondo si stabilisca definitivamente la barbarie in atto nel divorzio dell'umanità da Lui, e consentirà di ritrovare l'armonia con Lui, poiché soltanto attraverso di essa è possibile che la famiglia umana riesca a fondare la vera civiltà, nella quale ciascun uomo, secondo le proprie particolari inclinazioni provvidenzialmente impressegli dalla «*circular natura*», è posto in grado di esplicare pienamente la sua naturale vocazione ad essere in terra «*cive*».

Ma se la condanna dantesca tanto delle lotte interne dei Comuni e delle guerre da questi combattute contro l'Impero quanto della dissennata politica della teocrazia papale risuona, specie in questi canti sesti che abbiamo esaminato, così netta ed inappellabile, quale civiltà dunque Dante desidera attuare nel mondo, anche a costo di sembrare assumere una posizione che solo con un metro moderno si giudicherebbe antistorica, perché avversa a processi storico-politici, oltreché economico-sociali, i quali di fatto poi non si arrestarono ma condussero, come sappiamo, alla dissoluzione del feudalesimo ed al trionfo della civiltà borghese e capitalistica? Al termine del

[14] Ricordiamo che dopo lo sfortunato Arrigo VII di Lussemburgo questo impero sarebbe durato ancora a lungo. Nel 1438, infatti, passò definitivamente agli Asburgo per continuare ad esistere, almeno formalmente, ancora fino al 1806, quando Napoleone ne decretò la fine, costringendo Francesco II d'Austria a rinunciare definitivamente al già glorioso titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero.

nostro esame del tema politico presente nei canti sesti del poema, questo ci pare l'interrogativo cui si deve dare risposta, essendo esso idealmente sotteso alla tematica che tali canti strettamente insieme lega.

Quel che è certo, pur tra le non poche accennate difficoltà che ostacolano l'individuazione delle fasi dello svolgimento subito dal pensiero politico di Dante, è il fatto che non può essere revocato in dubbio che il poeta ha sempre mostrato di avere perfetta coscienza che il carattere fondamentale del capitalismo proprio ai suoi tempi nascente è rappresentato dal pernicioso dominio materialistico esercitato dal danaro. Perciò più volte ed in vario modo, ma sempre molto fermamente egli condanna nel suo «*poema sacro*» la civiltà mercantilistica ed affaristica, ritenendola non vera civiltà ma vera barbarie. E tuttavia egli non vuol proporre un anacronistico ritorno alla vecchia economia feudale dei castelli, bensì fortemente desidera la realizzazione di una civiltà cortese entro la provvidenziale cornice dell'Impero: l'istituto che può garantire le varie autonomie locali di regni, comuni e signorie sia assicurando un ordinato e pacifico vivere civile sia anche impedendo il sorgere ed il proliferare delle varie forme degenerative della tirannide o dell'anarchia. Dante insomma esalta la civiltà cittadina, fondata sulla divisione del lavoro, la sola capace di valorizzare realmente le diverse individualità che interagiscono nel tessuto sociale. Ed è una civiltà questa, in cui le società si fondano non esclusivamente sui valori economici, pseudovalori, ma su quelli spirituali e religiosi, che sono i veri valori dell'uomo.

Non c'è dubbio: la società vagheggiata da Dante è una società povera, quanto meno sobria, che attui appieno la proposta di San Francesco, dal poeta figurata nella Firenze «*sobria e pudica*» di Cacciaguida. In quell'antica e civile e costumata città, la cui vita è ritratta nel canto decimoquinto del *Paradiso*, una tale civiltà urbana, cortese e francescana è data come storicamente realizzata, affinché risulti manifesto il modello della città ideale alla quale gli uomini devono ispirarsi per strutturare la nuova società e la nuova civiltà, la quale per Dante deve essere integralmente cristiana o altrimenti vera civiltà non può dirsi.

GIUSEPPE VIANI*

100 ANNI DALLA SCOPERTA DELLA RADIOATTIVITÀ NATURALE
la prima industria nucleare: la produzione del radio

L'8 novembre 1895 Roentgen, eseguendo alcune esperienze con i tubi catodici, nei quali Crokes nel 1885 aveva individuato i raggi catodici o elettroni, scoprì, per caso, i raggi X. Aveva scoperto che, dove i raggi catodici incidono sulla materia (nel nostro caso il vetro) si generano onde elettromagnetiche di elevata frequenza che hanno la proprietà di attraversare corpi opachi. Da quel momento i fisici iniziarono a bombardare i vari elementi del sistema periodico (usandoli come anticatodo) con i raggi catodici per individuare le caratteristiche dei raggi X prodotti. Fra questi, Henry Becquerel[1], professore di fisica al Museo di Storia Naturale di Parigi, che si mise a cercare di evidenziare le possibili emissioni di raggi X da parte di alcuni metalli che erano resi fluorescenti dalla luce e fra questi alcuni sali di uranio. Scoprì che tali sali di uranio avevano

* Vice presidente dell'Ateneo di Brescia; Via Berchet, 54 - Brescia.

[1] Henry Becquerel, lo scopritore della radioattività naturale, era figlio e nipote di due grandi fisici: Alessandro e Antonio Cesare, che si erano dedicati in particolare alla elettrochimica. Era nato a Parigi nel 1852 e successe al padre Alessandro come docente di fisica al Museo di Storia Naturale di Parigi. Morì a Parigi nel 1902, proprio all'inizio dell'era atomica che aveva contribuito ad iniziare con le sue scoperte.

la proprietà di annerire lastre fotografiche anche quando le lastre erano completamente racchiuse dentro un involucro opaco alla luce e quindi i sali di uranio non erano colpiti da elettroni. Intuì che il fenomeno doveva essere provocato da qualche radiazione emessa dai sali stessi, penetrante come i raggi X, spontaneamente, senza alcuna preventiva eccitazione del materiale. In altre parole che i sali di uranio potevano emettere radiazioni del tipo dei raggi X senza bisogno di essere colpiti, come nel tubo di Crookes, da elettroni ad alta velocità ed energia. Aveva scoperto la radioattività naturale. Si era all'inizio del 1896. Il 2 marzo dello stesso anno, Becquerel comunicò la sua scoperta all'Accademia delle scienze precisando che "si tratta di una radiazione ancora ignota, apparentemente affine a quella scoperta dal sig. Roentgen in quanto mostra le stesse caratteristiche dei raggi X e cioè attraversa corpi opachi, annerisce le lastre fotografiche, rende l'aria buona conduttrice di elettricità. Però la radiazione prodotta non ha origine da un tubo costruito con le norme dettate dal sig. Roentgen, bensì direttamente da semplici sali di uranio. E devo supporre che essa radiazione non sia legata unicamente ai sali uranio".

GLI ULTIMI ANNI DEL 1800

Gli ultimi 25 anni del secolo scorso sono stati eccezionali per la fisica ed hanno aperto la strada sia alle nuove teorie del nostro secolo (relatività, fisica atomica, fisica nucleare, fisica quantistica, fisica delle particelle) sia alle molteplici applicazioni tecnologiche dolle scoperte e invenzioni di tale periodo con la creazione di settori industriali oggi in grande sviluppo. Nel 1883 Edison scopre l'effetto *termoelettronico*, nel 1885 Hertz scopre l'effetto *fotoelettronico* e Crookes scopre i *raggi catodici*; nel 1888 ancora Hertz scopre l'esistenza fisica delle *onde elettromagnetiche* che Marconi nel 1895 riuscirà a trasmettere a distanza. Dai raggi catodici di Crookes, Roentgen scopre i raggi X e, utilizzando i raggi X Becquerel scopre la radioattività naturale. Scoperte e invenzioni che hanno dato il

via, nel nostro secolo alla industria elettronica, delle telecomunicazioni, della fisica nucleare e della informatica. Senza dimenticare le scoperte e invenzioni di Pacinotti (dinamo elettrica) e di Galileo Ferraris (motori elettrici) che hanno dato il via all'industria elettrotecnica.

RICERCHE IN TUTTO IL MONDO

Dopo l'annuncio di Becquerel alla Accademia, in tutto il mondo si iniziò a ricercare sulle nuove radiazioni. I primi importanti risultati furono ottenuti dalla studiosa di origine polacca Sklodowska Curie, moglie del fisico francese Curie. Essa notò che:

a) l'emissione radioattiva era proporzionale alla quantità di uranio presente;

b) gli effetti radioattivi erano indipendenti dallo stato chimico e dalle condizioni fisiche, cioè fase di aggregazione, temperatura, pressione del materiale attivo.

In seguito lavorando ad estrarre uranio dalla pechblenda la Curie riuscì ad isolare due nuovi elementi radioattivi, il primo chiamato polonio e il secondo radio per la sua notevole attività emissiva di radiazioni. E da questo nuovo elemento prese il nome il nuovo fenomeno scoperto dal Becquerel: radioattività! In seguito, al Cavendish Laboratory di Cambridge J.J. Thomson fece le prime accurate misure sul potere ionizzante delle radiazioni emesse dagli elementi radioattivi e Rutherford individuò due tipi di radiazioni emesse. Una prima, chiamata radiazione alfa, componente poco penetrante; una più penetrante chiamata radiazione beta. Qualche tempo dopo il francese Villard evidenziò un terzo tipo di radiazione ancora più penetrante dei raggi beta, molto simile ai raggi X, che chiamò raggi gamma. Dopo ulteriori prove ed analisi si stabilì che i raggi alfa sono nuclei di olio carichi positivamente e privi di due elettroni, aventi carica Z-2 e massa A-4 (2 neutroni più 2 protoni e 2 elettroni esterni). I raggi beta sono

elettroni con carica negativa e i raggi gamma sono onde elettromagnetiche con lunghezza d'onda molto più piccola di quella dei raggi X o frequenza molto maggiore. I raggi alfa e beta vengono deviati in modo opposto da campi elettrici e magnetici; i gamma non sono deviati. Si scoprirà col tempo che mentre i raggi X sono da addebitarsi alla corteccia elettronica esterna al nucleo cioè a salti quantici di elettroni fra varie orbite, le tre radiazioni della radioattività sono da addebitare ad un fenomeno nucleare, cioè è il nucleo che emette le radiazioni. Il nucleo in particolari condizioni (spontaneamente nelle sostanze radioattive naturali, per bombardamento dello stesso nelle artificiali) emette particelle beta e corpuscoli alfa e si porta in uno stato eccitato. Nel ritorno allo stato fondamentale emette radiazione gamma che non è altro che energia. Si ha quindi una disintegrazione nucleare con trasformazione della sostanza in un'altra, a seconda dell'emissione beta od alfa. Rutherford e Soddy individuarono due leggi dette dello spostamento radioattivo:

Emissione alfa: quando un elemento radioattivo di numero atomico Z (o carica negativa Z) e massa atomica A (numero dei protoni più neutroni nel nucleo) emette una particella alfa, l'atomo che si ottiene per decadimento ha numero atomico Z-2 e massa A-4;

Emissione beta: in questo caso il numero A rimane invariato (trattandosi di elettroni emessi, di massa molto piccola rispetto ai protoni e neutroni) mentre la carica Z aumenta di una unità, perdendo una carica negativa. La disintegrazione beta viene interpretata col fatto che nell'istante di emissione di una beta negativa dal nucleo, un neutrone si trasforma in protone (che resta nel nucleo), più un elettrone e un neutrino *nu* che vengono espulsi dal nucleo;

Emissione gamma: in tale emissione non si ha alcuna alterazione del nucleo, in quanto si ha solo emissione di energia di un quanto E=hN (h = Costante di Plank, N = frequenza).

In particolare l'emissione delle alfa, beta, gamma produce ionizzazione dei gas e luminescenza in alcune sostanze. Le

gamma poi presentano potere più penetrante dei raggi X, portano calore, e possono distruggere i tessuti umani. Vale la celebre relazione di Einstein fra la massa che si disintegra e l'energia che si produce: $E = M.C^2$.

LE QUATTRO SERIE RADIOATTIVE

Oggi sono note quattro famiglie radioattive in cui i nuclei spontaneamente e nel tempo, si rompono e dall'emissione di particelle alfa e beta si trasformano in altri elementi fino allo stabile piombo (le prime tre).

a) Serie o famiglia del Torio 232 (con un periodo di dimezzamento, cioè di riduzione alla metà della quantità iniziale di $1{,}39 \cdot 10^{10}$ anni) che si trasforma prima in Torio 228 e poi via via in altre sostanze fino allo stabile piombo.

b) Serie dell'Attinio 227 (che in realtà inizia con l'Uranio 235) e che si trasforma in Torio, Radio e infine in piombo (periodo di dimezzamento di $7 \cdot 10^8$ anni).

c) Serie dell'Uranio 238 (periodo di dimezzamento di $4{,}5 \cdot 10^9$ anni) che si trasforma in Radio e poi via via in piombo.

d) Serie del Nettunio 237, ottenuto artificialmente nei reattori nucleari dal plutonio in quanto ormai scomparso da tempo in natura e trasformatosi per lo più in Bismuto.

LA PRIMA INDUSTRIA NUCLEARE: IL RADIO

Oggi, a 100 anni dalla scoperta della radioattività, tutti sanno che la materia prima dell'industria nucleare è l'uranio e il suo derivato artificiale, il plutonio, combustibile dei reattori nucleari di potenza a fissione e miccia indispensabile della bomba H. Non molti sanno che la prima industria nucleare della storia, nata nel 1902 ad opera dei coniugi Curie a Parigi, era mirata alla produzione del radio, scoperto, come già

detto, da Maria Curie ed avente proprietà radioattive molto più intense dei sali di uranio e scoperte da Becquerel nel 1896.

La produzione del radio e il relativo utilizzo, durarono fino a quando lo stesso non fu soppiantato dall'uranio – che per quasi quarant'anni fu considerato materiale di scarto – in seguito alla scoperta della fissione del suo nucleo ad opera dei fisici tedeschi Hann e Strassmann (1938) utilizzando i neutroni lenti inventati dal nostro Enrico Fermi.

Solo nel 1954 da parte delle industrie canadesi e nel 1964 da parte di quelle belghe cessò la produzione del radio: troppo costoso, 40.000 dollari al grammo, rispetto alle sostanze radioattive artificiali prodotte dai reattori nucleari di ricerca e dagli acceleratori di particelle. Abbiamo già detto in che cosa consista il fenomeno della radioattività naturale: il nucleo di alcune sostanze, torio, attinio, uranio e l'artificiale nettunio, capostipiti di altrettante famiglie, si rompono spontaneamente, possiamo dire per un difetto di natura in quanto eccessivo il numero dei neutroni rispetto ai protoni, emettendo i tre tipi di radiazioni alfa, beta, gamma. Degli elementi radioattivi scoperti, il più attivo fu individuato nel radio, discendente per disintegrazione del nucleo dall'uranio e isolato dal minerale chiamato pechblenda da Marie Curie nel 1902 dopo un lavoro estenuante di separazione chimica. Nei primi decenni del nostro secolo la luminosità e le proprietà mediche e chimiche del radio esercitarono una grande attrazione sugli scienziati e sulla gente. I loro scopritori furono quasi idolatrati e insigniti del premio Nobel nel 1903 assieme al Becquerel (alla memoria, per lo scopritore della radioattività).

In quel tempo il radio costava 180.000 dollari al grammo e il suo uso principale fu in medicina per il trattamento dei tumori, nei quadranti luminosi per orologi e insegne a seguito della luce emessa dallo stesso radio quando viene mescolato ad una sostanza fosforescente. E anche nei colori per pittura. Data la bassa concentrazione di radio nei minerali utilizzati all'inizio secolo, la produzione dello stesso raggiungeva pochi grammi all'anno, in impianti industriali dove si dovevano lavorare fino a 400-500 tonnellate di minerale per ottenere un

grammo di radio. Da qui l'elevatissimo prezzo. All'inizio del secolo furono avviate ricerche di minerali uraniferi in tutto il mondo e sorsero imprese finanziate per lo più a livello statale.

Si è già detto che il radio si trova associato alla sostanza madre, l'uranio. La fonte minerale iniziale fu la pechblenda estratta dalle miniere cecoslovacche di Joachistal nel 1898 facenti parte dell'impero Austro-ungarico, quando Marie Curie ne iniziò la ricerca. Quelle miniere avevano fornito argento nel Quattrocento ed erano state riaperte nel 1800 per ricavare pechblenda, utilizzata nella colorazione dei vetri. Nel 1898 la Curie che aveva come laboratorio una semplice rimessa che condivideva col marito Pierre alla scuola municipale di fisica e chimica di Parigi, dopo la scoperta del Becquerel, si mise a trattare la pechblenda per verificare se tale minerale riproducesse gli stessi fenomeni – oscuramento delle lastre fotografiche e ionizzazione dell'aria – riscontrati dal Becquerel nei sali di uranio. Scoprì che tale minerale trattato con particolare procedimento chimico, produceva fenomeni identici e con maggiore intensità. Inizialmente, la Curie, trattò 100 grammi di pechblenda, poi 500. Ma si accorse che per ottenere quello che poi chiamò "radio", sufficiente allo studio, occorreva trattare tonnellate di minerale. Pagando di tasca propria, i coniugi Curie acquistarono undici tonnellate di pechblenda, la trattarono e dopo quattro anni di intenso lavoro, ottennero, siamo al 1902, circa un grammo di radio. Esso si presentava (si tratta di un nuovo elemento della scala periodica), luminoso, e produceva fosforescenza nei diamanti esposti ai suoi raggi. Inoltre tali raggi, le radiazioni gamma, avevano la proprietà di disintegrare carta e fibre di cotone, di causare ustioni alla pelle e distruggere certe forme superficiali di crescita cancerogena.

Nello stesso anno con un finanziamento di 20.000 franchi dell'Accademia delle Scienze francese, iniziava la produzione industriale del radio, non a scopo di lucro, in un impianto della Società Generale dei prodotti chimici di Parigi.

Nel 1903 il governo austriaco poneva l'embargo alla esportazione della pechblenda, finanziando anch'esso una industria

per la produzione del radio, seguito nel 1910 dall'Inghilterra e dalla Russia e nel 1913 dall'America, che, con la scoperta di nuovi giacimenti di uranio, divenne ben presto la maggiore produttrice mondiale di radio e facendo scendere il prezzo da 180.000 a 100.000 dollari al grammo. Dal 1913 al 1923 gli Stati Uniti da soli produssero 196 grammi di radio.

Nel 1921 la Union Minière dell'Alto Katanga, cominciò a spedire ai compratori il minerale molto ricco di uranio (circa il 50 per cento di ossido di uranio nel minerale) e scoperto nel 1915, in piena guerra. Per i vari produttori che trattavano 300-400 tonnellate di minerale non catanghese per ottenere un grammo di radio, fu il collasso. Dal nuovo minerale bastavano 10 tonnellate per ottenerne un grammo! Fu così che dal 1921 al 1933 la maggiore produzione del radio passò alle industrie belghe proprietarie delle miniere del Katanga e dal 1933 anche a quelle canadesi dopo la scoperta di vasti giacimenti di uranio in Canadà. Grazie ad un accordo belga-canadese il prezzo del radio fu ridotto a 40.000 dollari al grammo e tale restò fino alla chiusura delle industrie produttrici.

Per tutto il periodo considerato (1902-1960), la maggior parte del radio prodotto fu utilizzato in medicina. La radioterapia come alternativa e come coadiuvante al trattamento chirurgico del cancro fu veramente un dono importante alla medicina, dall'inizio del 1900. Vennero temporaneamente impiantati, inseriti o applicati in organi colpiti, aghi e placche contenenti radio, allo scopo di distruggere le cellule cancerogene. E anche capsule d'oro riempite di radon, sottoprodotto del radio, furono impiantate in permanenza durante interventi chirurgici su tumori e più volte perché il periodo di dimezzamento del radon 222 essendo solo di quattro giorni, risultava limitato il tempo di irraggiamento delle cellule con raggi gamma. L'uso del radio in medicina è oggi ormai sostituito dai cosiddetti radioisotopi artificiali, i quali possedendo tempi di dimezzamento molto minori del radio e quindi essendo meno pericolosi ne permettono un uso più variegato. Anche quindi nel campo industriale per radiografie profonde e per ricerche di guasti, rotture o incrinature in parti metalliche.

MARINA CANDIANI*

PRESENTAZIONE DEL VOLUME V, I: *SCRITTI VARI CRITICA LETTERARIA E STORICA NOTE E APPUNTI* Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Cesare Abba

Ringrazio molto, per le loro belle e cortesi parole, il prof. Scotti e il prof. Cattanei, di cui desidero in particolare ricordare il prezioso contributo all'interno dell'Edizione nazionale: due i volumi da lui già curati, gli *Scritti Garibaldini* in collaborazione con la prof. Dosio e *Le rive della Bormida nel 1794*, inoltre, la paziente ricostruzione ancora in atto del vasto e interessantissimo epistolario di Abba. Gli auguro quindi di completarlo al più presto: posso infatti immaginare le numerose difficoltà in cui si sarà imbattuto.

Ora, pur provando l'intima soddisfazione di aver portato a termine a mia volta un lavoro abbastanza impegnativo e di essere, qui, oggi, a parlarne, devo ammettere che mi prende una certa tristezza. Infatti non posso non rivolgere un pensiero commosso e carico di nostalgia al prof. Abba, che mi affidò, appena laureata, questo incarico dimostrandomi grande fiducia e volontà inflessibile lui stesso. Ho nitida infatti l'immagine del suo studio, zeppo di faldoni, documenti e carte auto-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Via Pisacane, 6 - Brescia.

grafe del celebre avo, che egli pazientemente leggeva e trascriveva. Nei primi tempi, rammento di essermi spesso avvalsa della sua perizia per districarmi tra caratteri di difficile interpretazione, vergati a lapis o con inchiostro talvolta sbiadito. Per dare così, nuovamente corpo ai segni impressi, in modo particolare col lapis e non chiaramente decodificabili per l'usura del tempo, è stato necessario, proprio dietro suo suggerimento, ricorrere anche a lenti apposite e ad opportuna illuminazione con luce radente.

Ma non posso oggi dimenticare neppure il caro prof. Vaglia, col quale nel corso di tredici lunghi anni si era instaurata una sincera amicizia. Mi sembra impossibile non vederlo qui aggirarsi affacendato e sorridente. Devo molto, infatti, a lui e ai suoi affettuosi richiami se la presente opera è giunta in porto. Sono stati numerosi gli attimi di scoramento davanti a un lavoro che più procedeva più si palesava insidioso, ma il prof. Vaglia con la sua forza e simpatia mi è sempre stato vicino spronandomi in continuazione. Oggi avverto quindi in particolar modo la mancanza di queste due grandi figure che avrei vivamente desiderato prendessero parte a un incontro che penso avrebbe dato loro una certa gratificazione.

Ritengo allora che per ricordarli e render loro omaggio in quest'occasione sia utile presentare un Abba inedito, quello di lettore e critico. Infatti, gli scritti vari, cui il presente lavoro si riferisce, sono ricavati da annotazioni che egli trascrisse con minuta grafia ottocentesca negli esigui spazi dei margini, o intercalati tra le righe dei testi, o su piccoli fogli inseriti all'interno dei trentadue volumi di autori classici latini ed italiani, manuali letterari e storici che gli appartennero e che ho potuto esaminare. È da segnalare che tra essi figurano solo in piccola parte alcuni autori, mi riferisco ad esempio a Foscolo e Manzoni, che sicuramente furono invece oggetto di studio accurato, ma di cui non rimane precisa testimonianza attraverso le sue chiose. Si può congetturare che edizioni diverse da quelle attualmente in possesso della famiglia Abba siano andate col tempo perdute. In ogni caso, i testi analizzati contri-

buirono alla sua formazione culturale e vennero presumibilmente utilizzati per l'insegnamento della discipline letterarie a partire dal 1881 al Liceo "Torricelli" di Faenza, e in seguito dal 1884 all'Istituto Tecnico "Tartaglia" di Brescia di cui fu poi nominato anche preside.

Non stupisce quindi che il famoso garibaldino dedicasse grande spazio alle letture più ampie e varie e spesso si soffermasse a meditare sulla grande ricchezza che gli autori del passato, ma anche quelli a lui cronologicamente più vicini, potevano trasmettere ai giovani discenti.

«[...] Studia all'antica se vuoi distinguerti dai moderni, e distinguerti in meglio. Io, in questo tempo di sconforto, ho riandato i classici latini, e sebbene gli abbia riveduti coll'occhio languido dell'uomo che soffre, quante bellezze, quante maraviglie di pensiero e di stile! Riprendili, Marco mio, riprendili anche tu e tienteli sempre accanto, non per servirtene di falsariga, ma come di fiaccola che ti precede nell'investigazione del grande e del vero artistico».

Questa citazione, tratta da una lettera di Giuseppe Giusti a Marco Tabarrini, deve sicuramente avere esercitato sull'Abba, cultore di storia letteraria, un indubbio fascino; essa viene infatti da lui ripresa e annotata due volte: nei fogli di risguardo, rispettivamente, dell'opera virgiliana e di quella d'Orazio. La rilevanza dei concetti espressi risponde certamente a una sua intima esigenza: sembra infatti ravvisare egli stesso un affettuoso monito nelle parole insistentemente riportate. A conforto di quest'ipotesi, nel frontespizio della *Storia della letteratura italiana* del Finzi, si trova trascritta una frase di Gasparo Gozzi secondo cui i libri dovrebbero essere tali che «non per via di regole mettessero in capo la verità, ma la lasciassero nel cervello e nel core, in quel modo che tinge il sole la faccia e le carni a chi sott'esso cammina». Nel medesimo luogo fa seguito la riproduzione di alcuni passi tratti da un interessante articolo di Giacomo Barzelotti, *Decadenza degli studi classici nelle scuole italiane*, apparso in "Nuova Antologia", 15 agosto 1884, in cui si legge che la bella parola *humanitas* era in «uso nelle vecchie scuo-

le a designare quell'ordine di studi, oggetto dei quali era non la natura sensibile esterna presa per sè stessa, ma piuttosto l'uomo nelle sue attinenze con la natura, e innanzi tutto i fatti, le leggi della coscienza e della storia. Dare ai giovinetti una conoscenza del passato dell'uomo e della società civile e inoltre delle forme storiche e dei prodotti principali dell'ingegno nella scienza e nelle arti, tale da avviarlo a trattare poi, dopo altri studi più maturi, le cose e gli interessi della vita morale e sociale e ad essere veramente cittadino, ecco qual era e quale dovrebbe essere il fine degli studi classici [...] (dare al giovanetto più che una quantità di materia di cognizioni, una forma del far sue, del muovere, avviare, e fecondare in sé stesso tutto quello ch'egli poi si dovrà procacciar da sè nella vita)».

L'attualità di questi concetti, su cui abbiamo visto soffermarsi a più riprese l'Abba, è davvero sorprendente e risponde ad un preciso imperativo morale che si può dire costante nella preparazione ed esecuzione materiale del suo compito di lettore ed insegnante.

Ciò che realmente affascina nel ripercorrere le numerosissime pagine dei classici postillate dall'Abba è proprio questa instancabile tensione di cogliere e trasmettere, attraverso una lettura fatta realmente «col cuore», valori irrinunciabili ed eterni. Si avverte la volontà di trasfondere un forte messaggio di fiducia nelle capacità dell'uomo che, forgiatosi sul pensiero dei grandi che l'hanno preceduto nel lungo tragitto dell'esistenza umana, può avvalersi della loro esperienza per affrontare il proprio arduo cammino: '*Homo homini deus si suum officium sciat*' (Stazio), la frase viene citata sul frontespizio della *Storia del medioevo* del Bartolini.

Questo difficile compito non può quindi prescindere da una propria profonda e scrupolosa preparazione, che richiede *in primis* l'esatta percezione del testo che dovrà trasmettere: le numerose annotazioni lessicali ed etimologiche (moltissimi sono i richiami ai vocabolari del Tommaseo e del Rigutini-Fanfani) che costellano le sue varie letture ne sono la più viva testimonianza. I fenomeni linguistici in generale lo

attraggono , il loro rapporto col passato: "Il linguaggio è una continua combustione e per studiarlo bisogna porsi in mezzo ai popoli non ancora letterati. La reale vita dei linguaggi sta nei dialetti loro. È uno sbaglio credere che i dialetti siano corruzioni della lingua letteraria; essi sono piuttosto filoni che canali di essa, ed esistevano lunga pezza avanti ch'essa divenisse tale", si legge in un'annotazione vergata all'inizio dell'opera del Fornaciari, *Disegno storico della letteratura italiana.*

Naturalmente l'attenzione al testo non può cancellare l'altrettanto fondamentale conoscenza dell'autore: «Per bene intendere un artista è necessario raccontare la vita, l'origine, i costumi, il carattere suo e della gente fra cui è nato e cresciuto, e insieme studiarne tutte le opere, specie le giovanili. Giova pure assaissimo lo studio degli epistolari, perché in essi l'autore ci si presenta in tutta la sua schiettezza coi suoi pregi interiori colle sue imperfezioni. Gli è come studiare i disegni e i cartoni dei grandi pittori: parlano allo sguardo e all'animo direttamente». Non a caso questa nota si trova all'inizio del testo di *Poesie* (Livorno, Vigo, 1869) di Leopardi sul quale l'Abba trascrive numerosi passi significativi tratti proprio dall'epistolario leopardiano.

Ed è abbastanza toccante imbattersi nella pagina finale di quest'opera leopardiana in alcune considerazioni annotate in data 2 aprile 1906 con sicura grafia a inchiostro: «E perché dovrei rifiutar una luce che mi illumina scalda anima il mio sepolcro già prima che io vi giaccia e quasi me lo abbellisce? Solo perché v'ha chi dice che questa dell'immortalità dello spirito è illusione innestata da fuori di noi anticamente da gente che forse fu sincera a farne una fede, e che ora è mantenuta per abito e per finzione? [...] Io non ho bisogno di costoro! io tengo e accarezzo e amo la mia luce, perché, non soltanto la tomba, ma mi illumina anche la vita». Considerazioni che, trascritte proprio in questa sede, assumono un significato particolare e sembrano mettere in luce una certa distanza dal pessimismo leopardiano, rivelando la tensione verso un conforto di natura religiosa.

Lo studio di un autore, delle sue esperienze, del suo pensiero sono dunque fattori imprescindibili per capirne l'opera, ma è opportuno valutarne l'impatto con un pubblico giovanile soprattutto quando, come nel caso di Leopardi, si giunge a una radicalizzazione concettuale per cui «tutto è nulla», secondo quanto asserisce il filosofo Emanuele Severino. Egli, infatti, in un uno studio abbastanza recente dal titolo emblematico (*Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano, 1990) considera Leopardi l'autore che per primo volta «le spalle ad ogni prospettiva mistica-teologico-metafisica».

Abba, già probabilmente avvertendo la drammatica intensità di questa concezione, trascrive sul foglio di risguardo delle *Prose morali* (Sansoni, 1895) alcune righe tratte da un saggio di Carducci *Le tre canzoni di Giacomo Leopardi* nelle quali si legge: «Il Leopardi, io non credo, per ragioni superiori a quelle dello scrivere, s'abbia ad ammettere tutto nelle scuole: ammesso, o ciò che vi sia ammesso, ha bisogno di commento: è un autore su la cui chiarezza non si vuol far troppo a fidanza».

Sempre nello stesso testo egli segnala anche un passo della prefazione (p. XVII) in cui vengono riportate alcune osservazioni del Tommaseo in merito alle *Operette* leopardiane. Da esse emerge una certa perplessità sulle eventuali conseguenze negative che la gioventù italiana, così bisognosa «d'affetti e d'idee», potrebbe trarre da una lettura in cui, al contrario, i sentimenti di speranza verso un mondo ricco di feconde attese vengono soffocati e repressi.

Infine, la canzone leopardiana *Bruto Minore* (*Poesie*, Sei, 1853), che presenta il tema del suicidio come supremo atto di liberazione morale conseguente alla persuasione che sia ormai in atto una crisi storica irreversibile, viene anch'essa significativamente postillata dall'Abba tramite alcune parole di Nencioni. Egli si era infatti espresso sull'*Anello e il libro* di Browning in questi termini: «I veramente grandi scrittori, poeti o romanzieri, sono quelli che conoscendo profondamente la umana natura hanno un'acuta percezione del gran problema della Vita, scrutano gli abissi del cuore umano eppur non di-

sperano; ma conservano intatte, e infondono nei lettori, la energia eroica, la speranza, il coraggio.» ("Nuova Antologia", 16 dicembre 1885).

Ci si è soffermati su questo particolare aspetto, così forte e vivo nell'Abba, quello di cercare di infondere proprio attraverso le letture dei "grandi" un messaggio di fiducia nelle giovani generazioni, proprio perché, come già si accennava precedentemente, costituisce forse uno dei suoi più grandi meriti di lettore, di critico e di insegnante. La pagina su cui sofferma di volta in volta la sua attenzione è una pagina realmente vissuta in tutta la sua pregnanza, che ne condivida o meno il dettato. Non è un lettore freddo e distaccato, sa appassionarsi, come prendere le distanze, da ciò che scrupolosamente legge e analizza. Sa cogliere rapporti sottili tra autori diversi e lontani nel tempo. Testimonianza interessante ne sono anche gli appunti di scuola, conservati dalla famiglia Abba, di un suo alunno bresciano, Ulisse Mascherini. Egli seppe registrare in modo chiaro alcuni aspetti che nei testi analizzati risultavano talvolta sotto forma di brevi intuizioni-annotazioni, poi evidentemente sviluppate in modo organico nel farsi della lezione, che dunque mai doveva apparire fredda ripetizione di contenuti inerti.

In questi appunti (fascicolo I del III corso Regio Istituto Tecnico a.s. 1890-1, 23 gennaio), si trovano ad esempio le seguenti note riferite al canto XIII dell'*Inferno*, in cui viene affrontato il tema del suicidio: «Dante considera i suicidi come esseri sbagliati, sotto il punto di vista religioso come colpevoli, sotto quello psicologico come esseri mal organizzati. Dante fa tormentare le piante, dove sono confinate le anime dei suicidi, dalle Arpie; erano uccellacci della fantasia greca immaginate per spiegare il mistero dello sparire di una persona (le Arpie secondo i Greci rapivano i cadaveri). Il legame tra le Arpie e i suicidi è questo: l'ultimo pensiero del suicida è quello di sparire (Manzoni nel monologo dell'Innominato coglie questo pensiero); le Arpie secondo i Greci, facendo sparire i cadaveri dei suicidi soddisfacevano al loro ultimo pensiero; e Dante per aumentare la pena inflitta ai suicidi, li met-

te nelle piante e le fa rodere dalle stesse Arpie. Leopardi illustrò senza saperlo il canto XIII nel *Bruto minore*. Nel *Canto del pastore errante nell'Asia* fa dire al pastore: 'cosa facciamo qui sulla terra?' poi gli fa contemplare il suo gregge e gli fa dire che nemmeno le bestie sono felici. Nell'ultimo canto, *La Ginestra*, passeggiando Leopardi stanco, sfinito dalla tisi, vide un ceppo di ginestra, fiore che non ha bisogno di nulla e che cresce nei crepacci delle rocce, nel tufo, fiore che sembra un elmo e che ha gli steli irti e ritti che possono servire da vimini, fiore prediletto dai fanciulli per il giorno bellissimo del Corpus Domini; considera questo fiore come felice perché non ha bisogno di nulla e vorrebbe essere lui. La morte lo salvò dal suicidio, pensiero che esprimeva al padre nelle sue ultime lettere».

Abba è indubbiamente animato da una forte spinta morale che lo porta ad annotare tre diverse edizioni della *Commedia*, avverte il vigore etico di Dante con particolare impeto, giungendo infatti a chiosare i seguenti versi dell'*Inferno* XI '*Le tre disposizion che il cielo non vuole, / Incontinenza, malizia e la matta Bestialitade*' attraverso queste brevi righe: «Il male? Dove? Donde? Quello che fa la Natura. Terremoti, eruzioni, bufere, pestilenze, se non ci fossimo noi, cosa vorrebbero dire? non avrebbero valore nè nome. Ebbene contro questi la difesa. Ma il male vero è quello di cui siam responsabili autori noi».

In conclusione, il lavoro che per tanti anni mi ha accompagnato è stato indubbiamente faticoso. Ha richiesto infatti una lettura e successiva trascrizione delle note spesso consunte dell'Abba, una verifica di molte di esse, perché è necessario ricordare che molte volte egli riporta, in aggiunta alle sue considerazioni personali, anche brani originali o sintesi di testi critici del tempo italiani e stranieri, ma sovente non viene segnalato l'autore o l'opera da cui sono stati tratti. La verifica ha quindi imposto ricerche in diverse biblioteche nazionali ed estere per controllare l'appartenenza e la conformità di molte citazioni a numerosi e difficilmente reperibili testi dell'800.

Devo ammettere però che una ricompensa alla fatica c'è stata. A mia volta ho tratto una lezione, un suggerimento di ap-

proccio ai testi coscienzioso e rispettoso di ciò che l'autore intende esprimere, senza per questo rinunciare a comprensibili simpatie nei confronti di quegli autori che sanno risvegliare, forse in virtù di particolari affinità, come si verifica spesso nell'Abba, moti e sentimenti, di cui ancora tanto si avverte l'urgenza.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore:	Emanuele Süss
Consiglieri:	Laurosa Biloni
	Fernanda Davite
	Camillo Franchi
	Remo C. Grillo
	Marisella Lombardi
	Carlo Paccani
	Paola Perrucchetti

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE 1996

L'anno 1996 registra, per il nostro Gruppo, una dolorosa perdita. Il 12 marzo, all'età di 86 anni, muore il nostro direttore, prof. Emanuele Süss.

Socio attivo dal 1946, nel 1949 viene incaricato della direzione del Museo Ragazzoni che in quel periodo diventa "Civico".

Nel 1968 viene eletto direttore del Gruppo, carica che con grande passione e dedizione mantiene fino agli ultimi suoi giorni.

Il giorno 11 aprile, il prof. Ausilio Priuli, archeologo e direttore del Museo di Capo di Ponte, ha commemorato il prof. Emanuele Süss, compianto direttore del Gruppo.

AUSILIO PRIULI

RICORDO DELL'AMICO EMANUELE SÜSS

È un onore per me ricordare, in questa prestigiosa sede, lo studioso, il professore, il preside, il direttore, l'uomo, l'amico Emanuele Süss.

Come scienziato, direttore, professore, preside lo conoscete tutti meglio di me, ma come studioso e come amico, mi sento di spendere alcune parole.

Perché dell'amico mi sono rimasti dentro molti insegnamenti, condivisioni; la semplicità e al contempo autorevolezza, la capacità di dialogare, l'ottimismo e tante altre virtù che oggi raramente si trovano soprattutto nelle nuove generazioni rampanti, che spesso portano le scarpe grosse per poter meglio schiacciare gli altri ed i valori professati da chi, come Emanuele, ha dato tutta la sua vita per la crescita in quei valori.

Dell'uomo e dell'amico non mi rimane solo il ricordo, ma lo spirito che mi induce ad emularlo nel dare, nel continuare il mio lavoro di ricercatore, nel non stancarmi di trasmettere agli altri i frutti della ricerca, e penso che per tutti voi sia così e debba asserlo, altrimenti a poco servirebbe ricordarlo.

L'ho conosciuto che ero un ragazzino e ricordo d'averlo quasi nascostamente seguito sulle rocce incise, d'averlo ascoltato incantato forse non dalle sue parole che allora non potevo ponderare, ma dal modo di pronunciarle, dalla gioia con la quale le esprimeva, dai suoi occhi limpidi, sinceri, luminosi che comunicavano quanto le parole.

L'ho rivisto l'ultima volta quest'inverno a casa sua, quando sono passato per portargli l'unico mio libro che gli mancava, perché aveva voglia di leggerlo, come mi disse pochi giorni prima per telefono.

Spesso scendeva dal suo soggiorno estivo edolese e veniva a trovarmi; diceva che aveva voglia di "litigare" con me; ed era

bello "litigare" con lui, perché era affrontare i problemi della ricerca con pacatezza, discutere, anche scontrarsi, per poi trovarsi uniti comunque nell'intento di fare ricerca e di trasmettere i frutti della stessa.

Non è forse necessario in questa sede ricordare il suo "curriculum vitae", di assistente all'Istituto di Frutticoltura ed Elettrogenetica di Roma, di professore di Scienze Naturali e Patologia vegetale, di militare in Albania e internato in Germania, di direttore del Museo Civico di Storia Naturale, di Preside, di Membro dell'Ateneo di Brescia, per citare solo alcune delle sue professionalità, ma credo valga la pena di ricordarlo per il ruolo che ha avuto nella ricerca, studio e valorizzazione delle incisioni rupestri della Valle Camonica.

Nel 1947 ha avuto il primo impatto con le incisioni rupestri camune, visitate con attenzione con la guida del loro primo scopritore e suo caro amico Gualtiero Laeng.

Da molti anni Laeng si batteva assieme ad Italo Zaina, perché le incisioni rupestri camune venissero valorizzate e fatte conoscere al vasto pubblico, ma senza riuscire ad ottenere un giusto riconoscimento del loro valore.

Fin dalla prima visita l'impressione che ne ebbe Emanuele, come lui stesso mi disse, fu entusiasmante e nello stesso tempo desolante.

Da buon naturalista fu immediatamente interessato dal complicato ed elegante complesso di scanalature prodotto dai ghiacciai sulle dure rocce permiane del fondo valle e nello stesso tempo fu conquistato dall'enorme importanza delle incisioni, ricche di significati storici ed artistici.

La desolazione scattò immediatamente considerando che non solo si era mai tenuto conto dell'interesse che poteva essere suscitato dal lavorio dei ghiacciai, ma in pratica che quasi nessuno conosceva le nostre incisioni preistoriche, salvo rarissimi casi di studiosi, pochi italiani e più numerosi gli stranieri.

Tutto era in completo stato di abbandono, senza che nessuno ne sapesse niente e tanto meno che sapesse far da guida ai visitatori.

Allora decise che qualche cosa si doveva fare ed iniziò la sua battaglia con articoli sui giornali, ricerche, studi, pubblicazioni, articoli scientifici e di divulgazione fino a quando, nel 1954, all'Ateneo di Brescia tenne una conferenza dal titolo "La valorizzazione delle incisioni rupestri della ValCamonica", durante la quale prospettò la creazione di un "Parco delle incisioni rupestri" a Naquane, in quel di Capodiponte.

Nello stesso periodo ebbe l'opportunità di parlare della cosa con il suo coetaneo prof. Mario Mirabella Roberti, da poco nominato Soprintendente alle Antichità della Lombardia, e la fortunata occasione di accompagnarlo sulle rocce incise durante una visita sul posto dei soci del Gruppo naturalistico "Ragazzoni".

Il prof. Mirabella, intelligente studioso, storico dell'arte e archeologo, guidato anche dalla competenza e sensibilità di Emanuele, colse immediatamente il valore delle incisioni camune e, forte della sua autorità iniziò, di comune accordo con l'Amministrazione Provinciale, il Comune di Capodiponte, la Società elettrica Edison ed alcune Banche locali, avviò le procedure per l'istituzione e la realizzazione del Parco Nazionale delle Incisioni rupestri di Capodiponte, alla realizzazione del quale l'ispiratore partecipò anche in prima persona.

Il suo desiderio di salvare le incisioni della Valle Camonica dall'incuria, di valorizzarle, di farle conoscere nel mondo, di renderle accessibili a tutti si era avverato e la Valle Camonica a lui per questo deve molto.

Ma i suoi meriti camuni non si fermano qui.

Nel suo bel libro "Le incisioni rupestri della Valcamonica" scrisse... "desidero che le mie idee sulle incisioni camune, che mi sembrano molto sensate e considero valide anche se in contrasto con quelle di altri studiosi, siano poste al vaglio di chi la preistoria la conosce bene ...".

Prima di lui Gualtiero Laeng, fin dal 1909, poi Raffaello Battaglia, Paolo Graziosi, Piero Leonardi, Giuseppe Bonafini, Altheim, Bertogg, Cristinger, Glob, Jakobstahl, Olmarchs e tanti altri studiosi si sono interessati alle incisioni rupestri

camune, ma forse pochi hanno come lui studiato con amore le incisioni millenarie e pochi hanno avuto le felici intuizioni che lui ha avuto.

Come quella che la stragrande maggioranza dei documenti incisi appartenesse ad un periodo relativamente recente.

Egli sosteneva, e a buon ragione, che fossero collocabili nel periodo di influenza celtica e, contro l'opinione di altri, che la tradizione di incidere fosse durata anche oltre l'arrivo dei romani, per protrarsi fino alla fine del medioevo.

Queste sue tesi sono state spesso ignorate e osteggiate, come di tante sue scoperte nel territorio camuno altri si sono appropriati.

Ma negli scorsi anni io ho avuto la fortuna di rendermi conto e di confermare all'amico Emanuele che aveva visto giusto; che la stragrande maggioranza delle incisioni camune era di età protostorica e storica.

Ricorderò sempre la gioia che provò quando, nel 1991, gli mostrai la nuova esauriente documentazione relativa alle incisioni di influenza La Tène reperite sulle rocce di Pian Cogno e quella relativa ai graffiti del 2° e 1° secolo a.C. sottoposti a decine di incisioni picchiettate della roccia n. 24 di Nadro e centinaia di altri documenti che tutti avevano sempre sostenuto che fossero molto più antichi.

Guardandomi, e con tanta gioia nel corpo mi disse: "Allora avevo proprio ragione!".

Non sono capace, con le parole, di commemorare un trapassato e per di più un amico, ma spero di poterlo fare ogni giorno nello studio, nella ricerca, nel lavoro, certo che avendo goduto ed essendo stato onorato della sua amicizia, quello che di lui è in me, mi sarà di stimolo e di conforto.

ATTIVITÀ DEL GRUPPO NELL'ANNO 1996

6 marzo - Il prof. Valerio Terraroli del Liceo "Arnaldo", ha tenuto una conferenza sul tema: "I giardini storici del bresciano".

* * *

21 marzo - La prof. Elena Botti Tramontana ha trattato un tema inererente alla Valle Camonica parlando degli affreschi del Romanino in Santa Maria della Neve, in Pisogne.

* * *

25 marzo - Il prof. Mino Morandini del Liceo "Arnaldo" ha illustrato gli affreschi fra il Quattrocento e il Seicento in alcuni palazzi camuni.

* * *

27 marzo - In collaborazione col "Garden Club" il dott. Pierangelo Gramignola, ha tenuto una conferenza su: "Appunti di viaggio a sud del Sahara".

* * *

11 aprile - Il prof. Ausilio Priuli ha commemorato il prof. Süss.

* * *

12 maggio - Con la guida del prof. Priuli, il gruppo ha visitato il Parco delle incisioni rupestri.

Dopo una introduzione sull'arte rupestre e sull'Archeologia sperimentale, lo stesso prof. Priuli ha guidato il Gruppo nella visita al Museo di Arte e Vita preistorica, all'Archeodromo e al Labirinto.

Nel pomeriggio si sono visitate le rocce incise di Seradina, e a conclusione della giornata sono state effettuate le visite della Pieve di S. Siro (XI-XII sec. con affreschi del XV sec.), eret-

ta su un precedente edificio romano, ma già luogo di culto in epoca preistorica, e di S. Salvatore.

* * *

2 giugno - Visita alla celebre Certosa di Pavia ed escursione all'Oasi di S. Alessio (Pavia), un vero laboratorio naturalistico all'aperto.

Nell'Oasi, poco nota in Italia, ma ben conosciuta e stimata all'estero, sono allevati in libertà esemplari di specie minacciate o in via di estinzione, per poi reintrodurle nei loro ambienti naturali.

Si osservano cicogne, gru, oche selvatiche, falchi pellegrini, cavalieri d'Italia, picchi, spatole e fenicotteri.

Si è visitata anche una interessante serra Amazzonica popolata da colibrì, pappagalli e altre specie della foresta tropicale.

* * *

30 luglio - Il sindaco di Capo di Ponte conferisce alla memoria la cittadinanza onoraria al prof. Emanuele Süss ricordando la sua opera per la valorizzazione del Parco delle incisioni rupestri.

* * *

29 settembre - Gita all'acquario di Genova e a Borgio Verezzi.

Un gruppo di partecipanti si è fermato a Genova e con la guida di R.C. Grillo ha visitato:

L'acquario il più grande parco marino d'Europa. Questo acquario, progettato dall'arch. Renzo Piano, ospita oltre 5000 specie per oltre 20000 esemplari. Nella grande sala delle proiezioni si è potuto assistere ad alcuni interessantissimi documentari relativi all'acquario e all'ambiente marino in generale.

I magazzini del Cotone che ospivano una interessantissima mostra sulla Marina Mercantile del 1800. Bellissimi i modelli di molte navi a vela e a vapore dell'Ottocento, alcune

delle quali erano ancora in servizio all'inizio del nostro secolo. Nella mostra erano anche esposti molti strumenti nautici di pregevolissima fattura come: sestanti, ottanti e quadranti per la misura dell'altezza degli astri. Bussole magnetiche "normali" e da "rilevamento". Carte nautiche e portolani e vari strumenti meteorologici. E ancora, macchine per la fabbricazione di cime, scotte, drizze e gomene, nonché la ricostruzione in scala al vero di botteghe di carpenteria, falegnameria, veleria ecc.

A conclusione è stato fatto a bordo di un battello, il giro del porto vecchio e nuovo.

L'altro gruppo ha proseguito a Borgio Verezzi dove ha visitato le grotte di Valdemino.

Queste grotte, oltre alle classiche stalagtiti e stalagmiti, sono famose per ospitare una grande quantità di resti fossili risalenti al Pleistocene, rarissimi in Italia e in Europa

Nel pomeriggio, visita di Noli, antico borgo medioevale di origine Bizantina, e della Chiesa preromanica di S. Paragorio.

* * *

5 novembre - Il prof. Carlo Andreis, ordinario di botanica sistematica e docente di Fitogeografia alla Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Milano, ha tenuto una conferenza sul tema: "La vegetazione della Valle Camonica".

Questo incontro conclude il ciclo dedicato alla Valle Camonica.

* * *

5 novembre - Si sono effettuate le elezioni del Consiglio Direttivo del Gruppo. Sono risultati eletti: Direttore: Pierfranco Blesio; Consiglieri: Laurosa Biloni, Fernanda Davite, Silvio Formenti, Anita Galbiati, Remo C. Grillo, Carlo Paccani, Mariapaola Perucchetti

* * *

3 dicembre - Facendo seguito alla interessantissima conferenza tenuta lo scorso anno, il prof. Ausilio Priuli, ha tenuto una conferenza su: "L'arte rupestre nell'arco alpino".

Il prof. Priuli, fondatore e direttore del Centro di Archeologia sperimentale, nella stessa occasione, ha presentato il suo libro "L'arte rupestre" dedicato alla memoria del prof. Emanuele Süss.

ROLANDO BENNATI, MATTEO BONETTI, FELICE MAZZI,
GIOVANNA POVINELLI

SINTESI DELLE CONOSCENZE SU L'ERPETOFAUNA BRESCIANA

Sommario: Gli autori, a vent'anni dalla pubblicazione di un primo contributo, aggiornano i dati sulla distribuzione dei Rettili e Anfibi della Provincia di Brescia.

Summary: The authors, 20 years after... the first contribution, revise the data on the distribution of Reptiles and Anphibious in the province of Brescia.

Introduzione

Lo studio sulla distribuzione dell'erpetofauna bresciana è proseguito nel tempo consentendoci di riproporre un aggiornamento del lavoro pubblicato nel 1975 (BENNATI, MAZZI, SPORTELLI). La maggior parte dei dati raccolti sono frutto di osservazioni personali, integrate da segnalazioni provenienti da collaboratori competenti e con l'esame del materiale conservato nelle collezioni del Museo Civico di Scienze naturali di Brescia.

I dati storici (per'altro già citati in BENNATI ed altri, 1975) provengono da collezioni del Museo di scienze di Brescia (MB) e di Verona (MV).

Classe **AMPHIBIA**
Ordine **C A U D A T A**
Famiglia **Salamandridae**
Genere **Salamandra** Laurenti

Salamandra atra atra Laurenti, 1768 (cartina 1)

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Braone (*Foppe di Braone, 1985*); Lozio (*Val di Baione, 1991*); Breno (*Bazena, 1992*); Castione della Presolana (*Pizzo della Presolana, 1992).*

Considerazioni

La scarsità di dati riguardanti la distribuzione della Salamandra atra è senz'altro imputabile alla sua elusività. L'attività della specie, la cui distribuzione è limitata a zone di alta quota, ha luogo infatti in condizioni meteorologiche spesso proibitive per la ricerca.

Salamandra salamandra salamandra (Linnaeus, 1758) (cartina 2)

Rilevamenti storici

Sebino – Pisogne, 1883 (*Bettoni, 1884*).

Valle Trompia – Nave, 1897 (MB).

Pedemonte Bresciano – Brescia (*Ronchi, S. Gottardo, 1899* (MB)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica – Niardo, 1985; Ceto (*Le Tise, 1988; Val Paghera, 1996*); Cevo, 1991; Angolo, 1992; Vezza d'Oglio, 1992; Cedegolo (*Grevo, 1994*); Losine (*Crespolone, 1992*); Capo di Ponte (*Cemmo, 1996; Pescarzo in loc. Convalli, 1996*); Sonico, 1993; Darfo, 1993; Breno (*Laghetti di Calameto, 1993*); Berzo Demo, 1994; Edolo, 1994; Saviore dell'Adamello, 1996; Paspardo (*loc. Deria, 1996*); Esine (*Val Carena, 1996*); Piancogno (*Forra del Trobiolo, 1996*); Lozio (*Sommaprada, 1996*).

Valle Trompia - Concesio (*S. Vigilio, 1985*); Bovegno, 1991; Vallio, 1991; Marcheno (*torrente delle Corna Gemelle, 1991*); Gardone Val Trompia (*Cantacucco, 1990; Malga Lividino, 1991*); Nave (*Mon-*

te Conche, 1991; c.na Cocca, 1991); Lumezzane (*Artecle, 1991; S. Bernardo, 1991; Le Poffe, 1992*); Brione (*La Santa, 1992*); Caino (*Valle Fontane, 1992*); Pezzaze (*Lavone, 1992*); Tavernole sul Mella, 1992; Casto (*Nasego, 1991*); Marcheno, 1992; Concesio (*S. Vigilio, 1992*); Gussago, 1992; Sarezzo, 1993.

Valle Sabbia - Vobarno, 1985; Sabbio Chiese (*Clibbio, 1991*); Treviso Bresciano (*Val del Zuf, 1991; Loc. Taia, 1992; Prati di Remes, 1995*); Vobarno (*Carpeneda, 1992*); Bagolino (*Fenil Bree, 1992*); Provaglio Val Sabbia (*Dosso Dallera, 1992*); Capovalle, 1993; Idro (*Vesta, 1993*); Serle (*Villa, 1984; Cariadeghe, 1985; Val Piana, 1985; Castello, 1994*).

Sebino - Pisogne, 1984; Sale Marasino, 1991; Rodengo Saiano, 1991; Zone, 1992; Iseo, 1992; Monticelli Brusati, 1993.

Benaco - Magasa, 1990; Toscolano Maderno (*Valle delle Cartiere, 1992*); Padenghe sul Garda, 1992; Puegnago (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Gardone Riviera (*Torrente Barbarano, 1992; Rif. Pirlo allo Spino, 1992*); Muscoline (*Morsone, 1992*); Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1992*); Valvestino (*Droanello, 1992*); Tignale (*Val Vione, 1992*); Tremosine (*Valle del Prà delle Noci, 1988; Valle Negrini, 1992*).

Pianura - Castenedolo, 1992.

Pedemonte Bresciano - Botticino (*S. Gallo, 1982; Rio Buco della Valle, 1985; C.na Ruine, 1985; C.na Salena, 1992; M.o dell'Ora, 1994; c.na Ghiacciarolo, 1996*); Brescia (*Colle Cidneo, 1985; S. Gottardo, 1985; C.na Margherita, 1985; S. Eufemia della Fonte, 1992; M. Maddalena, 1992; Colle di S. Giuseppe, 1992*); Villanuova sul Clisi, 1993.

Considerazioni

La salamandra pezzata è senz'altro una delle specie di Anfibi più abbondanti nel territorio della Provincia di Brescia. Essa sembra però essere frequente soltanto in zone collinari e montane ad elevata copertura boschiva.

Genere **Triturus**

Triturus carnifex (Laurenti, 1768) (cartina 3)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Botticino Sera, 1900 (MB); Gussago, 1901 (MB); Brescia (*Ronchi, S. Gottardo, 1902* (MB)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Angolo, 1992; Berzo Demo (*Laghetto di Loa, 1992*); Esine, 1995; Sonico, 1996; Ossimo (*Torbiera del cernino, 1996*).

Valle Trompia - Lumezzane (*Le Poffe, 1992; casa del Bologna, 1991; Artecle, 1991*); Gardone Val Trompia (*C.na Domaro, 1991*); Nave (*C.na Cocca, 1991*); Pezzaze (*Prato Nuovo, 1991*); Marmentino (*Le Piazze, 1991, Vaghezza, 1991*); Casto (*Nasego, 1991*); Brione (*Barche, 1991*); Concesio (*Val Sorda, 1991*); Gussago, 1993; Sarezzo, 1993.

Valle Sabbia - Pertica Alta (*Campo di Nasso, 1991; Ecolo, 1991*); Idro (*Lemprato, 1992*); Serle (*Cariadeghe, 1992*).

Sebino - Zone, 1992.

Pianura - Gottolengo, 1987; Castenedolo (*Fontana Prandoni, 1995*).

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Colle della Badia, 1992; S. Polo, 1992; M. Maddalena, 1992; Colle di S. Giuseppe, 1992; Mompiano, 1992*); Rovato (*M. Orfano*); Coccaglio (*Croce di Coccaglio, 1992*); Botticino, 1992.

Considerazioni

La specie sembra essere poco comune in pianura, ma relativamente diffusa nelle valli a quote medio basse. In alcune zone umide di pianura, con condizioni microclimatiche particolarmente favorevoli, dove la temperatura dell'acqua non raggiunge mai la soglia del congelamento, la specie è presente in acqua tutto l'anno senza soluzione di continuità.

Triturus vulgaris meridionalis (Boulenger, 1882) (cartina 4)

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Esine (*Dosso di Selz, 1993*); Angolo, 1992.

Valle Trompia - Concesio (*Val Sorda, 1991*); Serle, 1995.

Sebino - Provaglio d'Iseo, 1980.

Benaco - Padenghe sul Garda, 1992; Lonato (*Maguzzano, 1993*); Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1993*); Manerba del Garda (*Rocca, 1993*); Soiano del Lago (*Chizzoline, 1993*); Desenzano del Garda (*C.na Pasunaro, 1993*).

Pianura - Fiesse, 1992; Carpenedolo (*Le Fontanelle, 1992*).

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Mompiano, 1992; S. Polo, 1992; Colle della Badia, 1992*); Coccaglio (*Croce di Coccaglio, 1992*); Rovato, 1992.

Considerazioni

La distribuzione della specie appare limitata alle zone planiziali e collinari a minore impatto antropico.

Ordine **SALIENTIA**

Famiglia **Discoglossidae**

Genere **Bobina** Oken

Bobina variegata variegata (Linnaeus, 1758) (cartina 5)

Rilevamenti storici

Valle Sabbia - Serle, 1972.

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Ronchi, S. Gottardo, 1902* (MB)).

Segnalazioni attuali

Sebino - Zone, 1992.

Considerazioni

La specie appare in diminuzione su tutto il territorio della Provincia. Infatti tutte le stazioni segnalate nel precedente lavoro (BENNATI e altri, 1975) non sono più confermate. La sua scomparsa è in parte dovuta alle modificazioni dei siti di presenza apportate dall'uomo. Tuttavia, nella zona dell'altopiano di Cariadeghe, ove vi era una stazione estremamente interessante, la causa non sembra essere imputabile all'azione dell'uomo.

Famiglia **Bufonidae**

Genere **Bufo** Laurenti

Bufo bufo spinosus (Linnaeus, 1758) (cartina 6)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Brescia (*M. Maddalena, 1901; c.na Margherita, 1902* (MB); *Ronchi, S. Gottardo, 1902* (MB)).

Rilevamenti attuali

Valle Camonica - Malonno, 1988; Sonico (*Val Malga, 1988*); Berzo Demo, 1991; Lozio, 1991; Temù (*Val d'Avio, 1992*); Breno (*Laghetti di Calameto, 1993*); Darfo (*Lago Moro, 1986*); Sonico, 1993; Monno, 1993; Paisco Loveno, 1994.

Valle Trompia - Gardone Val Trompia (*Cantacucco, 1990*); Lumezzane (*Le Poffe, 1992; Storto, 1991*); Nave (*C.na Cocca, 1991*); Caino, 1992.

Valle Sabbia - Vestone, 1992; Provaglio Val Sabbia (*dosso Dallera, 1992*); Capovalle (*Coccaveglie, 1992*); Vobarno, 1992; Barghe (*Ponte Re, 1993*); Anfo, 1993; Idro (*Vesta, 1993*); Serle (*Cariadeghe, 1992*).

Benaco - Tremosine (*Valle di Bondo, 1992; Valle S. Michele, 1993*); Puegnago (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Pozzolengo (*Palude Mantellina, 1992*); Gargnano, 1992; Desenzano del Garda (*Porte Rosse, 1992*); Toscolano Maderno (*Valle delle Cartiere, 1992*); Soiano del Lago (*M. Gozzolo, 1993*); Lonato (*Torbierina, 1992; Fornaci di S. Cipriano, 1993*); Valvestino (*Lago di Valvestino, 1992*); Magasa, 1993.

Pianura - Gottolengo (*casc. Ponteviche, 1988*); Villachiara (*Villabuona, 1989*); Orzinuovi, 1989; Fiesse, 1992; Montichiari, 1993.

Considerazioni

La specie è comune nelle aree collinari e montane della provincia, mentre la sua distribuzione sembra essere estremamente localizzata in pianura. Molte popolazioni appaiono minacciate dalla presenza di strade più o meno trafficate nelle vicinanze dei siti riproduttivi, che vengono regolarmente attraversate dagli animali durante le periodiche migrazioni da e verso tali zone. La mortalità dovuta al passaggio di autoveicoli è, in alcune di queste aree, molto elevata.

Bufo viridis viridis Laurenti, 1768 (cartina 7)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Brescia, 1896 (MB).

Segnalazioni attuali

Valle Trompia - Bovezzo, 1992; Gussago, 1992; Nave, 1994.

Benaco - Tiarno di Sopra (*Tremalzo, 1992*).

Pianura - Cavriana, Mantova, 1981; Pavone del Mella, 1987; Verolavecchia, 1989; Gottolengo, 1991; Montichiari, 1992; Castenedolo, 1992; Flero, 1992.

Pedemonte Bresciano - Monticelli Brusati, 1992; Rezzato, 1992; Brescia (*S. Bartolomeo, 1992; Costalunga, 1992; La Casotta, 1992; S. Polo, 1992; S. Eufemia, 1992; Noce, 1992; Mompiano, 1994*).

Considerazioni

Quasi sempre assente da habitat naturali o seminaturali, il rospo smeraldino sembra essere distribuito principalmente in zone di bassa quota ad elevato impatto antropico, ove si riproduce spesso in pozze ed avvallamenti temporanei. A causa di queste abitudini, la sopravvivenza della specie nel territorio provinciale appare minacciata. Di notevole importanza è il suo ritrovamento in prossimità del rifugio Garda (Monte Tremalzo) a 1700 mt di quota. In questa zona, tuttavia, non sembrano più esistere siti di riproduzione.

Famiglia **Hylidae**

Genere **Hyla** Laurenti

Hyla arborea arborea (Linnaeus, 1758) (cartina 8)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Ronchi, S. Gottardo, 1902* (MB)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Esine (*Plemo, 1992*).

Valle Trompia - Concesio (*Val Sorda, 1991*); Bovezzo, 1992.

Valle Sabbia - Serle (*Cariadeghe, 1992*); Idro (*Lemprato, 1992*).

Sebino - Corte Franca (*Borgonato, 1992; Timoline, 1992*); Iseo, 1986; Provaglio d'Iseo (*Torbiere, 1990; S. Carlo, 1992*).

Benaco - Moniga del Garda (*loc. Balosse, 1985*); Lonato (*Loc. Fornasette, 1992*); Puegnago (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Polpenazze (*Lago di Lucone, 1992*); Muscoline (*Castrezzone, 1992*).

Pianura - Castenedolo, 1992; Flero, 1992; Villagana, 1992; Torrepallavicina (*Bosco dell'Isola*, 1992).

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Costalunga, 1992; Mompiano, 1992; S. Polo, 1992; M. Maddalena, 1992; Colle della Badia, 1992; Noce, 1992; La Casotta, 1992*).

Considerazioni

Presente esclusivamente in aree di pianura e di collina. Molti dei siti di ritrovamento sono ubicati in centri abitati, talora in zone a notevole disturbo antropico.

Famiglia **Ranidae**

Genere **Rana** Linnaeus

Rana catesbeiana Shaw, 1802

Rilevamenti storici

Sebino - Provaglio d'Iseo (*Torbiere, 1972*).

Considerazioni

Nelle Torbiere d'Iseo, ove era stata segnalata la sua presenza, la specie è scomparsa. A Padernello, in un canale che circonda un vecchio maniero è presente un solo esemplare.

Rana dalmatina Bonaparte, 1840 (cartina 9)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Costalunga, 1899* (MB); *Mompiano, 1900* (MB); *Ronchi, S. Gottardo, 1900* (MB)); Botticino Sera, 1900 (MB).

Segnalazioni attuali

Valle Trompia - Concesio (*Val Sorda, 1991*); Nave (*C.na Cocca, 1991*); Bovegno, 1991; Caino (*Rio Soldo, 1991*); Collio (*M.ga Croce, 1991; Corti di Campomolle, 1991; Collio, 1991*); Marcheno, 1991; Lumezzane, 1991; Gardone Val Trompia (*Malga Lividino, 1991; Cuca, 1991; C.na Domaro, 1991*); Polaveno (*Gombio, 1991*); Tavernole sul Mella (*M.ga Pontogna, 1991; M.ga Dosso, 1991*); Gussago, 1993; Sarezzo, 1993.

Valle Sabbia - Lavenone, 1991; Pertica Alta (*Ecolo 1991*); Treviso Bresciano, 1992; Serle (*Cariadeghe, 1992*).

Sebino - Provaglio d'Iseo, 1991; Zone (*M.ga Aguina, 1992*).

Benaco - Pozzolengo, 1992; Padenghe sul Garda, 1992; Gargnano (*Bogliaco, 1992*); Desenzano del Garda (*Stagno di Lavagnone, 1992; M. Gabbione, 1992; Cascina Pasunaro, 1992*); Puegnago,

1992; Toscolano Maderno (*Valle delle Cartiere, 1992*); Moniga del Garda (*Pergola, 1993*); Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1993*); Manerba del Garda (*Rocca, 1993*); Soiano del Lago (*M. Gozzolo, 1992; Chizzoline, 1993*); Lonato (*Fornaci di S. Cipriano, 1992; Maguzzano, 1993*).

Pianura - Orzinuovi, 1993.

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Colle della Badia, 1992; Mompiano, 1992; M. Maddalena 1992; La Casotta, 1992; Colle di S. Giuseppe, 1992*); Rovato (*M. Orfano, 1992*); Botticino (*S. Gallo, 1992*).

Considerazioni

L'areale della specie nella nostra provincia ricopre praticamente tutte le zone di collina e di bassa montagna, ove la rana agile occupa di preferenza aree boschive. È presente anche in alcune zone di pianura, spesso in simpatrìa con *Rana latastei*, e in alcune stazioni a quote elevate, con presenza anche di *Rana temporaria*.

Rana latastei Boulenger, 1879 (cartina 10)

Rilevamenti attuali

Sebino - Provaglio d'iseo (*Torbiere, 1995*).

Benaco - Puegnago (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Pozzolengo, 1992; Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1992*); Soiano del Lago, 1993.

Pianura - Soncino, 1988; Fiesse (*C.na Colombaia, 1988*); Gambara (*C.na Lama, 1990*); Gottolengo (*C.na Fraine, 1990; C.na Remaglie, 1990; C.na Stella Polare, 1990; C.na Campagna, 1990*); Verolanuova (*Bosco delle Vincellate, 1992*); Torbole Casaglia, 1992; Villagana, 1992; Orzinuovi (*Bosco di Barco, 1992*); Torrepallavicina (*Bosco dell'Isola, 1992*); Flero, 1992; Pontevico (*Bosco delle Vincellate, 1992*).

Considerazioni

Molto più comune di quanto si pensava, risulta presente in molte località della pianura fino a ridosso delle colline moreniche del Lago di Garda.

Rana "esculenta" Sinklepton (cartina 11)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Brescia, 1900 (MB); Botticino, 1900 (MB).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Rogno (*Rondinera, 1986*); Darfo (*Lago Moro, 1992*); Breno (*Laghetti di Calameto, 1993*).

Valle Trompia - Concesio (*Val Sorda, 1991*).

Valle Sabbia - Idro (*Lemprato, 1992*); Serle (*Cariadeghe, 1992*).

Sebino - Iseo, 1986; Provaglio d'Iseo (*Torbiere, 1992*).

Benaco - Padenghe sul Garda, 1992; Puegnago del Garda (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Desenzano del Garda (*C.na Pasunaro, 1992; Stagno Lavagnone, 1992; M. Gabbione, 1992*); Pozzolengo (*Palude Mantellina, 1992*); Muscoline (*Piazzole, 1992*); Moniga del Garda, 1993; Manerba del Garda (*Rocca, 1993*); Calvagese della Riviera (*Garzago Riviera, 1993*); Soiano del Lago (*M. Gozzolo, 1988; Chizzoline, 1993*); Lonato (*Maguzzano, 1993; Fornaci di S. Cipriano, 1992; Torbierina, 1992; Castel Venzago, 1993; Fenil Vecchio, 1993; S. Tommaso, 1993; M. Confine, 1993*); Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1994*).

Pianura - Poncarale (*C.na Pradossi, 1986*); S. Zeno Naviglio, 1986; Ghedi, 1986; Bagnolo Mella (*Montana, 1986*); Borgosatollo, 1986; Mairano, 1986, Berlingo, 1986; Castenedolo (*Ginevra, 1988*); Gambara, 1988; Visano (*C.ne Canove, 1988*); Villachiara (*Villabuona, 1989; Isola Uccellanda, 1992; Marisca, 1992*); Gottolengo (*Vallone, 1991*); Montichiari, 1992; Flero, 1992; Orzinuovi (*Bosco di Barco, 1992*); Carpenedolo (*Le Fontanelle, 1992*); Pontevico, 1992; Torbole Casaglia, 1992; Calvisano (*Mezzane, 1992*); Gabbioneta Binanuova (*Lanca di Gabbioneta, 1992*); Torrepallavicina (*Bosco dell'Isola, 1992*) Villagana, 1992; Ostiano, 1992; Azzanello, 1992; Gambara (*C.na Lama, 1988; C.na Canova, 1992*); Fiesse (*Lama, 1992*); Borgo S. Giacomo (*Padernello, 1992*); Verolanuova (*Bosco delle Vincellate, 1993*).

Pedemonte Bresciano - Botticino, 1991; Brescia (*M. Maddalena, 1986; S. Polo, 1986; Fornaci, 1992; Noce, 1992; Verziano, 1992; S. Eufemia della Fonte, 1992; Colle della Badia, 1992*).

Considerazioni

Nonostante la distribuzione limitata alla pianura e a pochi siti di grandi dimensioni a quote più elevate (es. Lago Moro, Lago d'Idro), le rane verdi sono tra le specie più abbondanti in provincia. In pianura, a differenza delle altre spe-

cie, esse sono in grado di colonizzare e di riprodursi con successo anche in aree degradate e, talora, in siti con presenza di pesci.

Rana temporaria temporaria Linnaeus, 1758 (cartina 12)

Rilevamenti storici

Valle Camonica - Temù (*Val d'Avio, 1875* (MV)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Berzo Demo (*Forno Allione, 1991*); Ponte di Legno (*Pezzo, 1991; Laghetto di Viso, 1991; Valle delle Messi, 1993; Valbione, 1994*); Breno (*Bazena, 1991; M.ga Retorti, 1992; Vallone di Gaver, 1992; Malghetta, 1993; Laghetti di Calameto, 1993*); Vezza d'Oglio, 1993; Monno, 1993; Vione (*Val Canè, 1985*); Bienno (*Lago di Lavena, 1991*); Saviore dell'Adamello (*Val Salarno, 1984; Lago di Boss, 1984; Val Adamé, 1984; Fabrezza, 1990*); Braone, 1992; Ceto (*M.ga le Plagne, 1992*); Ono S. Pietro, 1992; Cedegolo (*Mezzo Clevo, 1992*); Paspardo, 1992; Cevo (*Lago d'Arno, 1985*); Teglio (*M.ga Fraitina, 1991*); Prestine, 1992; Temù (*M.ga Lavedole, 1994*); Sonico, 1995; Malonno (*Piz Trii, 1986*); Sellero, 1993; Esine (*Dosso di Selz, 1994*); Corteno Golgi (*Piz Trii, 1986; Val Brandet, 1995*); Edolo (*M.ga Lavedole, 1992; M.ga Aviolo, 1994*).

Valle Trompia - Bovegno, 1991; Collio (*M.ga Casticoli di Mezzo, 1991; Mericolo, 1991; Roccarolo, 1992; S. Colombano, 1991*); Pezzaze (*Pozza dei Bagni, 1991; M. Vivazzo, 1991; Colma di S. Zeno, 1991; Prato Nuovo, 1991*); Marmentino (*Le Piazze, 1991; Vaghezza, 1991*); Tavernole sul Mella (*M.ga Pontogna, 1991; M.ga Dosso, 1991; M.ga Stalletti, 1992*); Marcheno, 1991; Lumezzane (*Artecle, 1991; Le Poffe, 1991; Prato di Vasso, 1992*); Nave, 1991; Gardone Val Trompia (*Malga Lividino, 1991*).

Val Sabbia/Val del Caffaro - Capovalle (*Cocca Veglie, 1992*); Bagolino (*Lago di Mignolo, 1984; Laghi di Bruffione, 1985; Casa del Soldato, 1991; C.na Bromino, 1992; C.na Bromino di Mezzo, 1992; C.na Bromino di Fondo, 1992, Pozza dell'Orso, 1992; M.ga Cornelle, 1992; C.na Sanguinera, 1992; Lago di Dasdana, 1992; C.na Serese, 1992; Passo della Berga, 1995*).

Valle Sabbia - Pertica alta (*Campo di Nasso, 1991*); Treviso Bresciano, 1992; Idro, 1992.

Sebino - Zone (*M.ga Guglielmo di Sopra, 1991; Monte Agolo, 1991; M.ga Palmarusso di Sopra, 1992*); Marone (*Pozza dell'Angelo, 19911*).

Benaco - Gargnano (*pozza di Vesta di Cima, 1992*); Tiarno di Sopra (*M.ga Lorina, 1992; Tremalzo, 1994*).

Considerazioni

La specie è presente in tutte le zone collinari e montane della Provincia. In alcuni siti riproduttivi, situati ad un'altitudine massima di 1700 mt convive spesso con *Rana dalmatina*.

Classe **REPTILIA**
Ordine **TESTUDINES**
Famiglia **Testudinidae**
Genere **Testudo** Linnaeus

Trachemus scripta elegans (Wied, 1839) (cartina 13)

Segnalazioni attuali

Sebino - Iseo, 1992.

Pianura - Monticelli d'Oglio, 1989; Castenedolo, 1992.

Pedemonte Bresciano - Brescia, 1994.

Considerazioni

Si sta acclimatando con facilità e nelle località in cui si insedia diviene abbastanza comune. Sopravvive anche in ambienti inquinati.

Testudo graeca Linnaeus, 1758

Segnalazioni attuali

Pedemonte Bresciano - Brescia, 1992

Considerazioni

Gli esemplari segnalati non sono autoctoni ma, fuggendo da giardini privati, hanno colonizzato gli ambienti circostanti.

Ordine **SQUAMATA**

Sottordine **S A U R I A**

Famiglia **Gekkonidae**

Genere **Hemidactylus**

Hemidactylus turcicus turcicus

Segnalazioni attuali

Pedemonte Bresciano - Brescia, 1994

Considerazioni

La stazione segnalata nel 1987 è stata recentemente riconfermata.

Genere **Tarentola** Gray

Tarentola mauritanica (Linnaeus, 1758) (cartina 14)

Segnalazioni attuali

Benaco - Toscolano Maderno, 1992.

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Città, 1993; Caionvico, 1994*).

Considerazioni

Molte località segnalate nel precedente lavoro (Desenzano del Garda; Provaglio d'Iseo; Salò) non sono state riconfermate per la mancanza dell'esatta localizzazione delle stazioni di ritrovamento. Era abitudine comune l'ingressare gli esemplari che pervenivano ai Musei con l'indicazíone del paese di provenienza. Per centri abitati come Desenzano del Garda diventa difficilissimo ritrovare popolazioni che vivono di preferenza anche su una sola abitazione. Ciò non toglie che in queste località vi possano ancora essere popolazioni riproduttive.

Famiglia **Anguidae**

Genere **Anguis** Linnaeus

Anguis fragilis fragilis Linnaeus 1758 (cartina 15)

Rilevamenti storici

Sebino - Provaglio d'Iseo, 1901 (MB); Sale Marasino, 1902 (MB).

Pianura - Castrezzato, 1896 (MB).

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Ronchi, Patrocinio, 1896* (MB); *M. Maddalena, C.na Margherita, 1902* (MB); *Ronchi, S. Gottardo, 1902* (MB)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Capo di Ponte (*Cemmo, 1986*); Sonico, 1988; Monno, 1990; Braone, 1992; Corteno Golgi (*Valle Brandet, 1992; Valle di Campovecchio, 1993*); Ceto (*Malga le Plagne, 1992*); Breno (*Vallone di Gaver, 1992*); Temù, 1993; Berzo Demo, 1994; Saviore dell'Adamello (*Pian della Regina, 1994; Fabrezza, 1995*); Malonno (*Lezza, 1995*).

Valle Trompia - Bovezzo, 1986; Pezzaze, 1991; Sarezzo (*le Rattole, 1992*); Villa Carcina, 1993; Nave, 1994.

Valle Sabbia - Serle (*Colme, 1985*); Vestone (*Nozza, 1985*); Treviso Bresciano (*S. Martino, 1992*); Pertica Alta, 1992; Bagolino (*Val del Caffaro, 1990; Malga Cornelle, Malga Balot, 1992*); Idro (*Vesta, 1993; Vallone, 1995; Sasse, 1995*); Pertica Bassa, 1995; Lavenone, 1996.

Sebino - Sale Marasino, 1985; Provaglio d'Iseo, 1985; Pisogne (*Val Palot, Croce Marino, 1986*); Zone, 1992.

Benaco - Tremosine (*M. Lavino, 1980*); Valvestino (*Bollone, 1992*); Magasa (*Cordeter, 1992*); Toscolano Maderno (*Cecina, 1992*); Gargnano, 1992; Tiarno di Sopra (*Tremalzo, 1992*).

Pianura - Gottolengo (*Casc. Garelli, 1988*); Pavone del Mella, 1988; Castenedolo, 1990; Castrezzato, 1995.

Pedemonte Bresciano - Paderno Franciacorta, 1984; Brescia (*Colme 1984; M. Maddalena, 1985; Cavrelle, 1985; Ronchi, 1985; Patrocinio, 1986; S. Gottardo, 1989; Costalunga, 1990*); Rezzato, 1994; Nuvolera, 1992.

Considerazioni

È comune in tutto il territorio provinciale, dalla pianura sin sul massiccio dell'Adamello dove è stato rinvenuto ad un'altezza di 2300 mt.

Famiglia **Lacertidae**
Genere **Lacerta** Linnaeus

Lacerta viridis (Laurenti, 1768) (cartina 16)

Rilevamenti storici

Sebino - Sale Marasino, 1902 (MB).

Pianura - Fiesse, 1898 (MB); Gambara, 1898 (MB).

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Mompiano, 1900* (MB); *Ronchi, S. Gottardo, 1901* (MB); *M. Maddalena, C.na Margherita, 1902* (MB)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Cevo, 1988; Saviore dell'Adamello, 1988; Capo di Ponte (*Cemmo, 1996; Pescarzo, 1996*); Breno (*Laghetti di Calameto, 1993; Cerreto, 1996*); Vezza d'Oglio, 1993; Sonico, 1993; Capo di Ponte (*loc. Seradina, 1996*); Cedegolo (*S. Floriano di Grevo, 1991*).

Valle Trompia - Bovezzo, 1984; Concesio (*Val Sorda, 1991*); Brione (*Barche, 1992*); Sarezzo, 1993; Collio, 1994.

Valle Sabbia - Vestone (*Nozza, 1984*); Treviso Bresciano, 1992; Bagolino (*Ponte Caffaro, 1992*); Idro (*Vantone, 1993; Vesta, 1993*); Serle (*Castello, 1994*).

Sebino - Sale Marasino, 1983; Peschiera Maraglio, 1991; Zone, 1992; Iseo (*Torbiere, 1992*); Provaglio d'Iseo (*Torbiere, 1993*).

Benaco - Tremosine, 1992; Padenghe sul Garda, 1992; Desenzano del Garda (*M. Gabbione, 1992; Stagno Lavagnone, 1992*); Pozzolengo (*Palude Mantellina, 1992*); Puegnago del Garda (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Muscoline (*Piazzole, 1992*); Lonato (*Fornaci di S. Cipriano, 1992 Torbierina, 1992*); Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1993*); Manerba del Garda (*Rocca, 1993*); Soiano del Lago (*Chizzoline, 1993; M. Gozzolo, 1993*); Tignale, 1993; Toscolano Maderno (*Torrente Toscolano, 1993*); Sirmione, 1996.

Pianura - Fiesse (*c.na S. Giacomo, 1988*); Castenedolo (*C.na Savoldi, 1989*); Gottolengo (*Casc. Ponteviche, 1991*); Carpenedolo, 1992; Calvisano (*Mezzane, 1992*); Castrezzone, 1992; Villagana, 1992; Azzanello, 1992; Rudiano, 1992; Villachiara (*Isola Uccellanda, 1992*); Ostiano, 1992; Torrepallavicina (*Bosco dell'Isola, 1992*); Pumenengo (*C.na Campagna, 1992*); Orzinuovi (*Bosco di Barco, 1992*); Visano, 1992; Roccafranca, 1992; Gambara (*C.na Canova, 1993*); Gabbioneta Binanuova (*Lanca di Gabbioneta, 1993*).

Pedemonte Bresciano - Cologne, 1992; Coccaglio, 1992; Rovato (*M. Orfano, 1992*); Brescia (*Val Carobbio, 1986; Ponte Crotte, 1986; Ronchi, 1990; C.na Margherita, 1990; S. Gottardo, 1991; Mompiano, 1992; M. Maddalena, 1991; Colle della Badia, 1992*); Botticino, 1996.

Considerazioni

Il ramarro è decisamente più frequente nelle zone di pianura e di collina, anche se la sua presenza è stata segnalata in ambienti montani sino a 1500 mt di quota.

Zootoca vivipara vivipara Jacquin, 1787 (cartina 17)

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Breno (*Val di Cadino, 1984*); Paisco Loveno, 1984; Braone, 1985; Vione (*Val Cané, 1985*); Vezza d'Oglio (*Val Paghera, 1985; Val Grande, 1985*); Ceto (*Valle di Dois, 1985; Val Paghera, 1985*); Sonico (*M.ga Durello, 1985*); Edolo (*Malga Aviolo, 1985*); Daone (*Malga Bissina, 1985*); Lozio (*Val di Baione, 1986*); Cevo, 1986; Monno, 1990; Aprica, 1991; Corteno Golgi (*Val Di Campovecchio, 1992; Val Brandet, 1992*); Saviore dell'Adamello (*Val Adamé, 1985; Val Salarno, 1994*); Ponte di Legno (*Val delle Messi, 1985; Passo del Tonale, 1995; Valle di Viso, 1996; Cima Cadì, 1996*); Vermiglio (*Lago Presena, 1996*); Sonico, 1995; Temù (*Val d'Avio, 1995*); Teglio (*Malga Fraitina, 1994*).

Valle Sabbia - Bagolino (*Laghi di Bruffione, 1985*).

Benaco - Valvestino (*Bollone, 1985*).

Considerazioni

Risulta comune nelle zone montuose della Provincia, mentre è assente o scarsamente presente nelle zone prealpine.

Podarcis muralis (Laurenti, 1768) (cartina 18)

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Lozio, 1986; Incudine, 1991; Darfo (*Lago Moro, 1992*); Ceto (*Nadro, 1992*); Capo di Ponte (*Cemmo, 1993*); Breno (*Laghetti di Calameto, 1994*); Saviore dell'Adamello, 1994; Berzo Demo (*Monte, 1994*); Sonico, 1996; Rogno (*Rondinera, 1986*).

Valle Trompia - Caino, 1985; Concesio, 1987; Gardone Val Trompia, 1990; Lumezzane, 1991; Lodrino, 1991; Marmentino, 1991; Tavernole sul Mella (*Pezzoro, 1992*); Brione (*Barche, 1992*); Polaveno (*S. Giovanni, 1996*).

Valle Sabbia - Vallio, 1991; Pertica Alta, 1991; Bagolino (*Ponte Caffaro, 1992; Valle del Caffaro, 1994*); Treviso Bresciano (*Valledrane, 1993*); Vobarno, 1993; Serle (*Castello, 1994*).

Sebino - Zone, 1985; Pisogne (*Toline, 1985*); Marone (*Vello, 1995; S. Giorgio, 1996*); Iseo (*Torbiere, 1992*); Provaglio d'Iseo (*Torbiere, 1992*); Peschiera Maraglio, 1993.

Benaco - Valvestino, 1989; Puegnago del Garda (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Padenghe del Garda (*Stagno Lavagnone, 1992*); Muscoline (*Piazzole, 1992*); Desenzano del Garda (*M. Gabbione, 1992; Porte Rosse, 1992; C.na Pasunaro, 1992*); Toscolano Maderno (*Torrente Toscolano, 1993; La Casetta, 1992*); Lonato (*Fornaci di S. Cipriano, 1992; Torbierina, 1992; Castel Venzago, 1993; Maguzzano, 1993; M. Confine, 1993*); Gardone Riviera (*Rif. Pirlo allo Spino, 1992; Torrente Barbarano, 1992*); Pozzolengo (*Palude Mantellina, 1992*); Tremosine (*Valle di Bondo, 1992*); Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1993*); Manerba del Garda (*La Rocca, 1993*); Soiano del Lago (*M. Gozzolo, 1993*); Moniga del Garda, 1996; Bedizzole, 1996; Sirmione, 1996.

Pianura - Castenedolo, 1988; Villabuona, 1989; Torbole Casaglia, 1992; Montichiari, 1992; Villachiara (*Marisca, 1992; Isola Uccellanda, 1992*); Rudiano, 1992; Calvisano (*Mezzane, 1992*); Azzanello, 1992; Roccafranca 1992; Flero, 1992; Pontevico (*Bosco delle Vincellate, 1992*); Villagana, 1992; Carpenedolo (*Le Fontanelle, 1992*); Ostiano, 1992; Orzinuovi (*Barco, 1992*); Fiesse, 1992; Borgo S. Giacomo (*Padernello, 1992*); Gottolengo, 1992; Capriano del Colle, 1993; Gabbioneta Binanuova (*Lanca di Gabbioneta, 1992*); Torrepallavicina (*Bosco dell'Isola, 1992*).

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Val Carobbio, 1986; Mompiano, 1992; Fornaci, 1992; Verziano, 1992; S. Polo, 1992; Noce, 1992; Col-*

le della Badia, 1992; S. Eufemia della Fonte, 1996; M. Maddalena, 1996); Mazzano (*Molinetto, 1996; Civerghe 1996*): Botticino, 1996.

Considerazioni

È il rettile più diffuso nel territorio provinciale. Ha buona diffusione in pianura e nella fascia prealpina sino a spingersi a discrete altezze nelle zone montane.

Podarcis sicula (Rafinesaue, 1810)

Segnalazioni attuali

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Val Carobbio, 1995*).

Considerazioni

Trattandosi di specie avventizia naturalizzata è presumibilmente rappresentata solo in questo sito.

Sottordine **O F I D I**

Famiglia **Colubridae**

Genere **Coluber** Linnaeus

Coluber viridiflavus Lacépède 1789 (cartina 19)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Brescia (*Ronchi, 1884* (BETTONI, 1884); *Costalunga, 1898* (MB); *Brescia, 1899* (MB); *Mompiano, 1900* (MB)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Niardo, 1984; Corteno Golgi (*Santicolo, 1984*); Edolo (*dosso Torriola, 1985*); Sonico, 1985; Paspardo, 1985; Ono S. Pietro, 1986; Saviore dell'Adamello, 1988; Ceto, 1988; Berzo Demo (*Monte, 1988*); Malonno, 1992; Cedegolo (*Grevo, 1994*); Sonico (*Garda, 1996*).

Valle Trompia - Bovezzo, 1992; Nave (*Sacca Alta, 1992*); Villa Carcina, 1993; Monticelli Brusati, 1993; Ome, 1993.

Valle Sabbia - Serle (*Castello, 1985; Cariadeghe, 1986*); Vestone (*Nozza, 1985; Case Ferlin, 1993*); Pertica Bassa (*Monte Zovo, 1994*).

Sebino - Sale Marasino, 1987; Iseo, 1991; Zone, 1994.

Benaco - Salò, 1985; Roé Volciano, 1986; Bedizzole, 1987; Puegnago (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Toscolano Maderno (*Valle Archesane, 1992; La Casetta 1992*); Valvestino (*Molino di Bollone, 1992; Val cava, 1992*); Gargnano (*Bogliaco, 1992*); Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1993*); Manerba del Garda (*La Rocca, 1993*).

Pianura - Cavriana, 1986; Verolavecchia, 1986; Borgosatollo, 1990; Gambara (*Casc. Gozzo alto, 1991*); Bagnolo Mella, 1991; Castenedolo, 1991; Carpenedolo (*C.na Fornace Bianca, 1992*); Villagana, 1992; Villachiara (*Isola Uccellanda, 1992*); Torre Pallavicina (*Bosco dell'Isola, 1992*); Orzinuovi (*Bosco dell'Isola, 1992*); Borgo San Giacomo (*Motella, 1992*); Gottolengo, 1994.

Pedemonte Bresciano - Gavardo (*M. Tre Cornelli, 1985*); Rezzato, 1986; Botticino (*S. Gallo, 1989; M. Maddalena, 1992*); Calcinato (*Ponte S. Marco, 1986*); Brescia (*Costalunga, 1984; S. Eufemia della Fonte, 1984; Mompiano, 1984; S. Anna, 1985; Val Carobbio, 1986; Santelle, 1986; S. Polo, 1986; Colle Cidneo, 1986; Colle della Badia, 1992; M. Maddalena, 1992; Ronchi, 1992).*

Considerazioni

Vive sia in pianura che in zone montane dove è stato ritrovato sino ad un'altitudine di 1500 mt di quota. La familiarità propria nei confronti dell'uomo lo spinge a condividerne le abitazioni.

Genere **Coronella** Laurenti, 1768

Coronella austriaca Laurenti, 1768 (cartina 20)

Rilevamenti storici

Pianura - Flero, 1902 (MB).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Daone (*Valle di Daone, 1984*); Edolo, 1985; Breno (*Corno della Luna, 1985*); Temù (*Valle dell'Avio, 1992*); Saviore dell'Adamello (*Fabrezza, 1993*); Cevo (*Lago d'Arno, 1992*); Sonico (*Val Malga, 1996*).

Valle Trompia - Bovegno (*Graticelle, 1985*).

Valle Sabbia - Pertica bassa (*Forno d'Ono, 1984*); Vestone, 1994.

Benaco - Magasa, 1985; Valvestino, 1996.

Pianura - Milzano, 1984; Gottolengo (*Seriola Gambara, 1984*); Gambara, 1984; Flero, 1984; Bagnolo Mella, 1985; Verolavecchia, 1986; Poncarale, 1986.

Pedemonte Bresciano - Rezzato, 1984; Brescia (*M. Maddalena, 1984; Colle della Badia, 1992).*

Considerazioni

L'elusività della specie porta a sottostimarne le popolazioni e la relativa distribuzione.

Genere **Elaphe** Fitzinger, 1833

Elaphe longissima longissima (Laurenti, 1768) (cartina 21)

Rilevamenti storici

Valle Sabbia - Bagolino (*Val Dorizzo, 1895*).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Niardo, 1983; Capo di Ponte (*Cemmo, 1988*); Malonno, 1988; Malegno, 1988; Saviore dell'Adamello (*Fabrezza, 1992*); Gianico (*loc. Madonnina, 1992*); Sonico, 1996.

Valle Trompia - Bovezzo, 1985; Gardone Val Trompia, 1986; Concesio, 1988; Nave (*Sacca Alta, 1992*); Gussago (*Tese Sopra, 1992*); Marmentino (*Lese, 1992; Vaghezza, 1993*); Bovegno, 1994; Tavernole sul Mella, 1994.

Valle Sabbia - Barghe, 1984; Casto (*La Cerreto, 1984*); Salò, 1985; Treviso Bresciano (*Valledrane, 1994; Dos dell'As, 1995*); Pertica Alta, 1990; Idro (*Vesta, 1990*); Serle (S. Gallo, 1992); Bagolino (*Val Dorizzo, 1993*); Lavenone (*Presegno, 1994*); Vestone (*Nozza, 1994*).

Sebino - Pisogne (*Grignaghe, 1992*).

Benaco - Toscolano Maderno, 1984; Limone sul Garda, 1985; Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1993*).

Pianura - Castenedolo, 1992; Gottolengo, 1994.

Pedemonte Bresciano - Villanuova sul Clisi, 1987; Botticino (*S. Gallo, 1993*); Brescia (*Val Carobbio, 1985; Mompiano, 1986; Colle della Badia, 1992; M. Maddalena, 1996*).

Considerazioni

La si rinviene con sempre maggior difficoltà in pianura. La possibile causa di questa rarefazione è da ricercarsi nel massiccio ricorso, da parte degli agricoltori, a metodi di produzione intensiva che porta all'eliminazione delle residue alberature che ancora dividevano i coltivi.

Genere **Natrix** Laurenti, 1768

Natrix natrix helvetica (Lacépède, 1789) (cartina 22)

Rilevamenti storici

Pianura - S. Zeno naviglio, 1898 (MB); Gambara, 1898 (MB).

Pedemonte Bresciano - Botticino, 1896 (MB); Brescia (*Mompiano, 1899* (MB)).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Vezza d'Oglio (*loc. Parmina, 1984*); Niardo, 1984; Rogno, 1986; Capo di Ponte, 1986; Cevo (*Andrista, 1988*); Malonno, 1988; Ceto, 1988; Ponte di Legno (*Laghetto di Viso, 1991*); Cedegolo, 1991; Temù, 1992; Breno (*Bazena 1984; Laghetti Calameto, 1992*); Berzo Demo, 1993; Esine (*Dosso di Selz, 1994*); Sonico, 1996.

Valle Trompia - Concesio (*Val Sorda, 1991*).

Valle Sabbia - Mura, 1983; Vobarno (*Gardoncello, 1983; Moglia, 1991*); Idro (*Lemprato, 1992*); Pertica alta (*Lavino, 1994*); Vestone (*Nozza, 1994*); Treviso Bresciano, 1995; Pertica Bassa, 1995.

Sebino - Iseo (*Torbiere, 1992*); Provaglio d'Iseo (*Torbiere, 1992*); Zone (*m.ga Aguina, 1992*).

Benaco - Valvestino, 1983; Puegnago del Garda (*Laghi di Sovenigo, 1992*); Gargnano (*Lago di Val Vestino, 1992; C.na Faiol, 1992*); Toscolano Maderno (*Torrente Toscolano, 1992*); Tiarno di Sopra, 1992; Lonato (*M. Confine, 1992*); Tremosine (*Passo Nota, 1993*); Desenzano del Garda, 1993; Polpenazze del Garda (*Lago di Lucone, 1993*); Tiarno di Sopra (*Malga Lorina, 1993*).

Pianura - Gambara, 1982; Visano (*C.na Canove, 1988*); Seniga, 1992; Villagana, 1992; Flero, 1992; Roccafranca, 1992; Pontevico (*Bo-*

sco delle Vincellate, 1992); Azzanello, 1992; Fiesse (*Cas. Colombaia, 1992*); Pozzolengo (*Palude Mantellina, 1992*); Orzinuovi (*Bosco di Barco, 1992*); Borgo S. Giacomo (*Padernello, 1992; Acqualunga, 1992; Motella, 1992*); Gabbioneta Binanuova (*Lanca di Gabbioneta, 1992*); Torrepallavicina (*Bosco dell'Isola, 1992*); Castenedolo (*C.na S. Antonio, 1994*); Verolanuova, 1994; Gottolengo (*Casc. Ponteviche, 1994*); S. Zeno Naviglio, 1995.

Pedemonte Bresciano - Botticino, 1982; Rodengo Saiano, 1983; Monticelli Brusati, 1983; Rezzato, 1988; Brescia (*Colle di S. Anna, 1984; Buffalora, 1992; Mompiano, 1992; M. Maddalena, 1992; Colle di S. Giuseppe, 1992; S. Polo, 1992; Colle della Badia, 1992*); Villanuova sul Clisi, 1994.

Considerazioni

Risulta comune ovunque, sia dai siti di pianura che nelle zone montane ove è stato ritrovato sino ad un'altezza di 1900 mt.

Natrix tessellata (Laurenti, 1768) (cartina 23)

Rilevamenti storici

Pedemonte Bresciano - Botticino, 1896 (MB).

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Niardo, 1984; Edolo, 1985; Cedegolo, 1986; Capo di Ponte, 1986; Malonno, 1988; Berzo Demo, 1991; Temù (*Monte Calvo, 1992; Valle dell'Avio, 1992*); Breno (*Laghetti Calameto, 1993*).

Valle Trompia - Concesio, 1990.

Valle Sabbia - Vestone, 1982.

Sebino - Sulzano, 1985; Peschiera Maraglio, 1989; Iseo, 1992; Provaglio d'Iseo, 1992.

Benaco - Sirmione, 1986; Salò, 1989; Gargnano, 1992; Toscolano Maderno (*Torrente Toscolano, 1992; La Casetta, 1992*); S. Felice del Benaco, 1993; Manerba del Garda, 1994; Moniga del Garda, 1994.

Pianura - Carpenedolo, 1983; Montichiari (*Fiume Chiese, 1989*); Calcinato (*fiume Chiese, 1989*); Flero, 1992; Azzanello, 1992; Borgo S. Giacomo, 1992; Gottolengo (*Casc. Ponteviche, 1994*).

Pedemonte Bresciano - Botticino, 1982; Brescia, 1995.

Considerazioni

È comune in tutti gli ambienti lacustri e lungo tutte le aste fluviali che attraversano le principali valli della Provincia. Non è mai stata trovata ad altitudini elevate.

Famiglia **Viperidae**

Genere **Vipera** Laurenti, 1768

Vipera aspis francisciredi Laurenti, 1768 (cartina 24)

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Sonico, 1984; Niardo, 1984; Ono S. Pietro (*loc. Natù, 1996*); Malonno, 1985; Ceto (*Tres di Val Paghera, 1985*); Saviore dell'Adamello (*Ponte, 1990*); Capo di Ponte (*Seradina, 1996*); Cedegolo (*loc. Derla, 1996*); Braone (*Foppe di Braone, 1996*).

Valle Trompia - Ome, 1984; Gardone Val Trompia (*Val d'Inzino, 1985*); Bovezzo, 1986; Gavardo (*Marzatica, 1990*); Brione (*Barche, 1986; M. Magnoli, 1992*); Concesio, 1988; Caino (*Colle di S. Eusebio, 1989*); Villa Carcina (*Cogozzo, 1991*); Brione, 1992; Pezzaze, 1992; Sarezzo, 1993; Nave (*S. Onofrio, 1994*).

Valle Sabbia - Pertica Alta (*Belprato, 1986*); Odolo, 1981; Vestone (*Coma delle Ventitre, 1992; Roccolo Morandini, 1993; Avie, 1994*); Vobarno (*Carpeneda, 1983; Val Degagna, 1987*); Sabbio Chiese, 1983; Provaglío Val Sabbia (*M. Colmo, 1985*); Mura (*Corna di Savallo, 1988*); Casto, 1987; Lavenone (*Val Abbioccolo, 1981; Sorsola, 1994; Loc. Zerla, 1989; Presegno, 1994*); Capovalle, 1988; Preseglie, 1988; Anfo (*Passo del Mare, 1985*); Serle (*Ghisalba, 1984; Val Piana, 1985*); Treviso Bresciano (*Loc. Val Scura, 1990*); Agnosine (*M. Cler, 1995*); Idro (*Vesta, 1992; Baremone, 1994; Roccolino di vesta, 1994*); Pertica bassa (*Forno d'Ono, 1984; Avenone, 1985; Loc. Saar, 1985; Cogne, 1995*).

Sebino - Provaglio d'Iseo, 1980; Zone, 1983; Pisogne, 1990; Sale Marasino, 1992.

Benaco - Gargnano (*Costa, 1987*); Salò 1988; Valvestino (*Molino di Bollone, 1992; Val Cava, 1992*); Tignale (*Resem, 1992*).

Pianura - *Orzinuovi* (Bosco di Barco, 1992).

Pedemonte Bresciano - Monticelli Brusati (*Il Cimarone, 1982*); Rezzato (*Colonia, 1988*); Brescia (*S. Eufemia della Fonte, 1985; Val*

Carobbio, 1986; Le Poffe, 1987; M. Maddalena, 1988; Mompiano, 1993); Botticino (*Mattina, 1990; Sera, 1991*).

Considerazioni

È presente in tutte le zone collinari e di media Montagna. Recentemente è stata ritrovata in Pianura, dove limitate popolazioni sopravvivono nelle poche parcelle di bosco esistenti in prossimità dei fiumi.

Non risulta coabitare con la congenere in nessun luogo.

Vipera berus berus (Linnaeus, 1758) (cartina 25)

Segnalazioni attuali

Valle Camonica - Lozio (*Val di Baione, 1982; Concarena, 1986*); Ono S. Pietro, 1982; Edolo (*Valle del Venerocolo, 1983*); Cevo, 1984; Paisco Loveno (*Malga Sellero, 1984*); Saviore dell'Adamello (*Sella del Cavallino, 1982; Val Salarno, 1985; Val Adamé, 1985; Pian della Regina, 1991*); Vione (*Val di Cané, 1990*); Vezza d'Oglio (*Val Grande, 1985*); Niardo (*Malga Ferone, 1985*); Braone (*Foppe di Braone, 1985*); Ponte di Legno (*Valle di Viso, 1986; Passo del Tonale, 1996*); Daone (*Malga di Campo, 1985; Passo di Campo, 1985; Val di Daone, 1986; Val di Fumo 1986; Lago di Malga Bissina, 1991*); Temù (*Val d'Avio, 1992*); Sonico (*Malga Baitone, 1984; Pantano del Miller, 1986; Val Malga, 1996; Lago del Baitone, 1996; Valle del Miller, 1996*); Edolo, 1988; Monno (*Val di Varadega, 1990*); Sonico, 1990; Berzo Demo, 1991; Paspardo (*Derla, 1992*); Breno (*Vallone di Gaver, 1992*); Ceto (*Val di Dois, 1993*); Vezza d'Oglio, 1993; Paisco Loveno, 1995.

Valle Trompia - Collio (*Monti di Paio, 1982*).

Valle Sabbia - Bagolino (*Dosso dei Galli, 1982; Valle delle Scaie, 1992; Lago di Dasdana, 1992; Cima Caldoline, 1994; Valico della Berga, 1995*).

Considerazioni

La specie è presente in tutte le zone montane della Provincia dove si spinge sino in prossimità delle nevi perenni. Nonostante prediliga habitat ricchi d'acqua è stata riscontrata anche in ambienti relativamente aridi (Concarena).

* * *

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare tutti coloro che, in vario modo, hanno contribuito alla buona riuscita di questo lavoro ed in modo particolare Ferri Vincenzo, dott. Giovine Giovanni, dott. Ghezzi Damiano, Gargioni Ezio, Micheli Alessandro, Bona Enzo, il Centro studi erpetologici Emys e il Servizio di sorveglianza ecologica della Regione Lombardia.

Bibliografia

BARATELLI D., 1988 - *Parco dell'Adamello: analisi di alcune componenti della fauna vertebrata. Ricerca inedita.* Comunità montana di Valle Camonica, Breno. Indagine sugli aspetti naturalistici per il piano territoriale di coordinamento: 1-87.

BENNATI R., 1972 - *Sulla presenza di batraci nella zona del M. Maddalena.* Natura Bresciana, 8: 120-127.

BENNATI R., 1973 - *Gli Anfibi dell'altopiano di Cariadeghe (Serle).* Natura Bresciana, 9: 143-150.

BENNATI R., MAZZI F. e SPORTELLI L., 1975 - *Le attuali conoscenze sull'erpetofauna Bresciana.* Natura Bresciana, 12: 129-152.

BENNATI R., 1988 - *Contributo alla conoscenza della fauna erpetologica dell'alta Val Camonica.* Natura Bresciana, 24: 139-145.

BENNATI R., 1988b - *Nuove segnalazioni di Tarentola mauritanica segnalazione di Hemidactylus turcicus in Provincia di Brescia.* Natura Bresciana, 24: 295-296.

BENNATI R., 1992 - *Contributo alla conoscenza degli Anfibi della Val Trompia (Brescia, Lombardia).* Natura Bresciana 28: 349-358.

BENNATI R., BONETTI M., LAVAZZA A., GELMETTI D. - *Skin lesions associated with herpesvirus-like particles in frogs (Rana dalmatina).* The veterinary Record 24-31 Vol. 135: 125-126 1994.

BETTONI E., 1884 - *Prodromi della faunistica bresciana.* Tip. Apollonio, Brescia: 1-315.

BONETTI M., 1992 - *Note sulla distribuzione e l'ecologia di Anfibi del Comune di Brescia.* Natura Bresciana 28: 359-374.

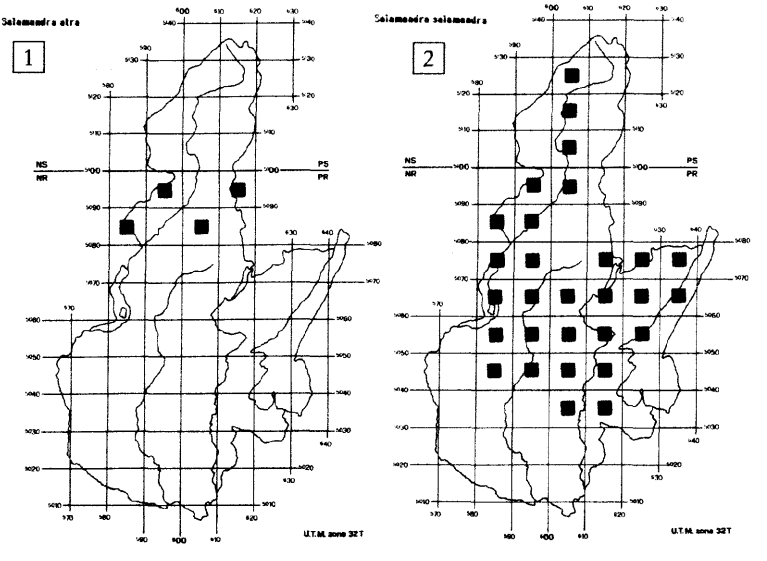
CATTANEO C., 1844 - *Notizie naturali e civili sulla Lombardia.* Bernardoni, Milano: 1-451.

ILDOS A., ANCONA N., 1994 - *Analysis of amphibians habitat preferences in a farmland area (Po plain, northern Italy).* Amphibia - Reptilia, Vol. 15 N° 3, pp. 308-316.

LANZA B., 1993 - *Checklist delle specie della fauna d'Italia.* 110. Vertebrata. Edizioni Calderini: 39-45.

MENIS W., 1837 - *Saggio di topografia statistico-medica della Provincia di Brescia, aggiuntevi le notizie storico statistiche sul cholera epidemico che la desolò nell'Anno MDCCCXXXVI.* Tip. La Minerva, Brescia, 2 v.

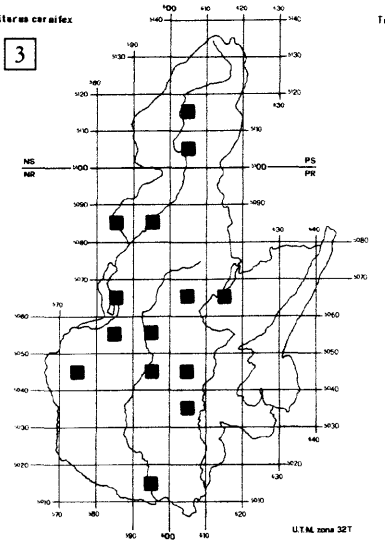
CARTE DI DISTRIBUZIONE



Leggenda Cartine: ●: Località storiche ■: Località attuali

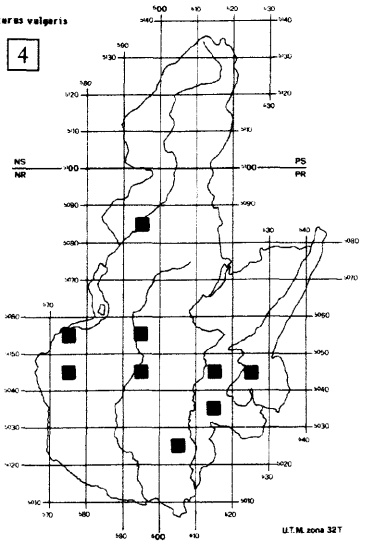
Triturus carnifex

3



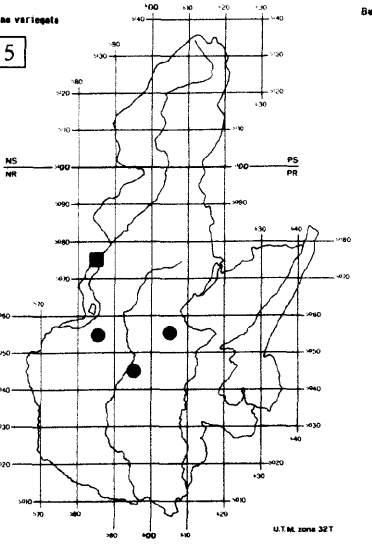
Triturus vulgaris

4



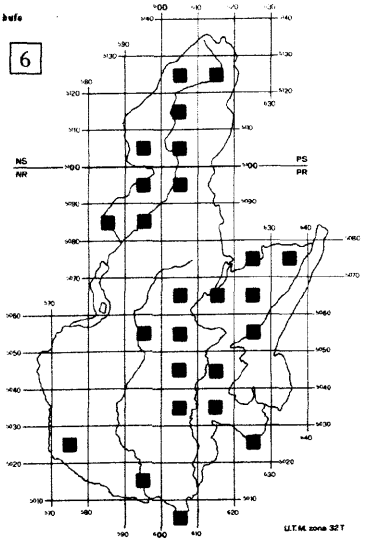
Bombina variegata

5



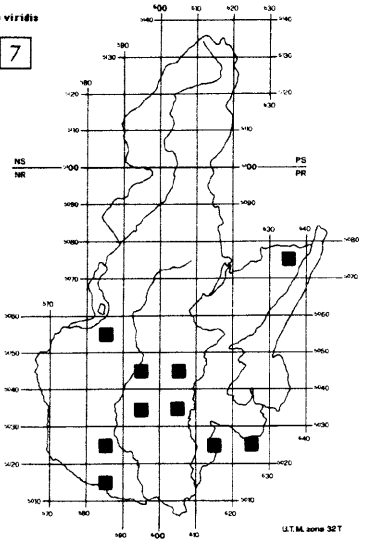
Bufo bufo

6



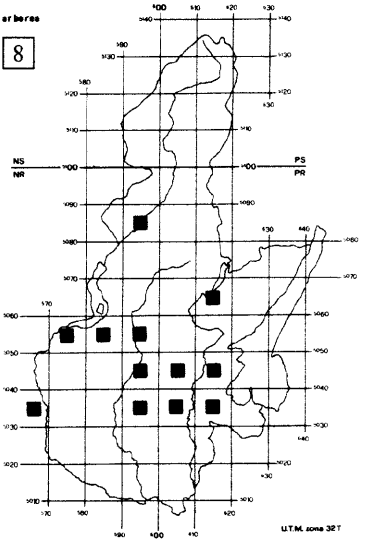
Bufo viridis

7



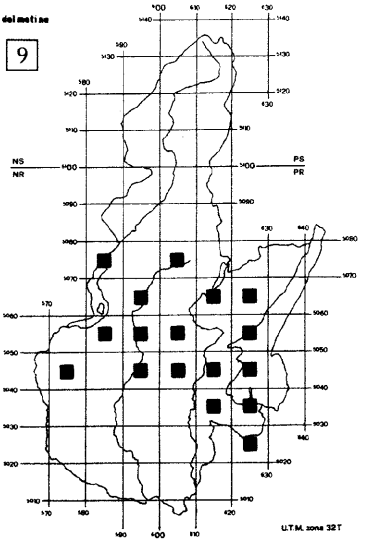
Hyla arborea

8



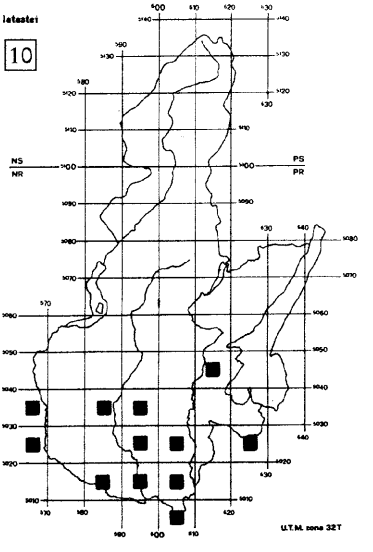
Rana dalmatina

9



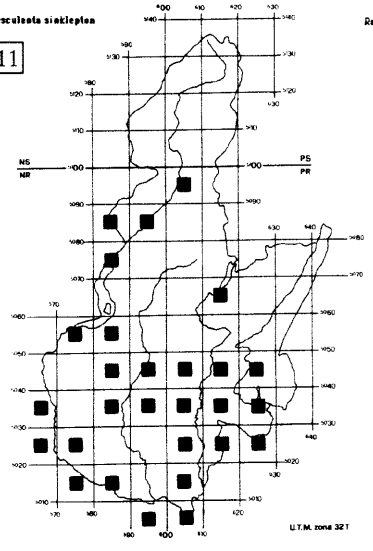
Rana latastei

10



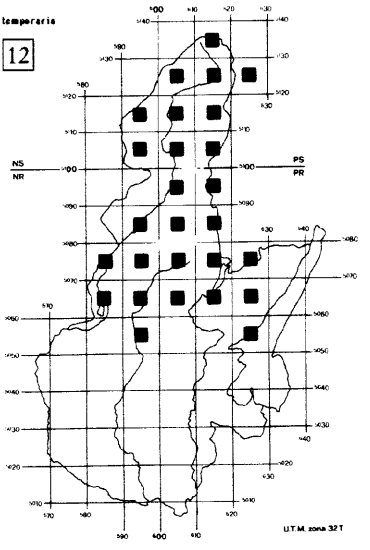
Rana esculenta synklepton

11



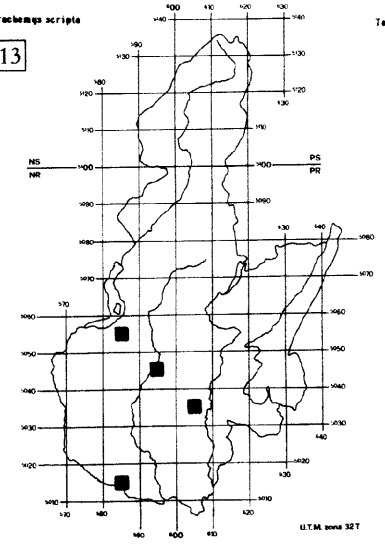
Rana temporaria

12



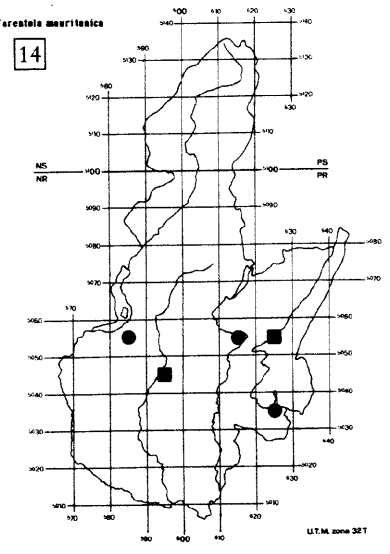
Triturus carnifex

13



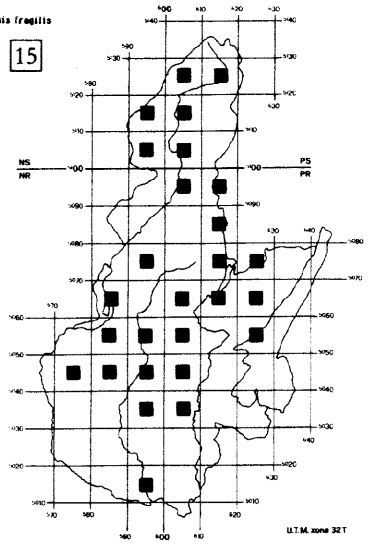
Testudo hermanni

14



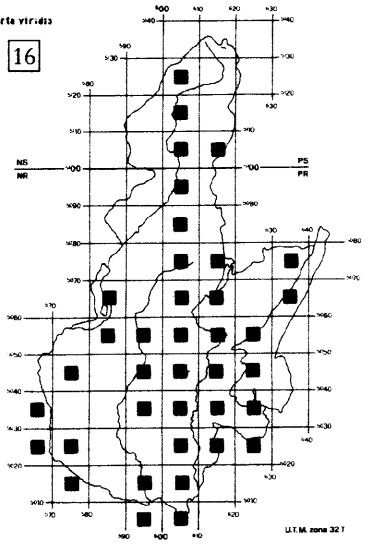
Anguis fragilis

15



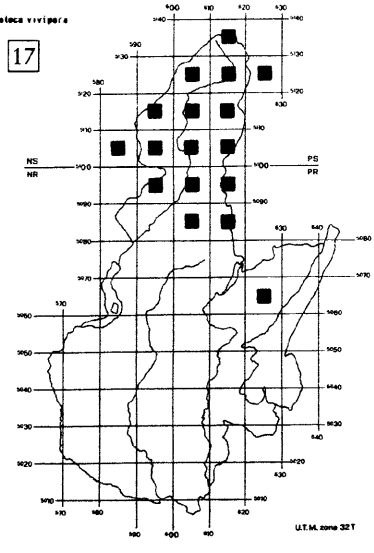
Lacerta viridis

16



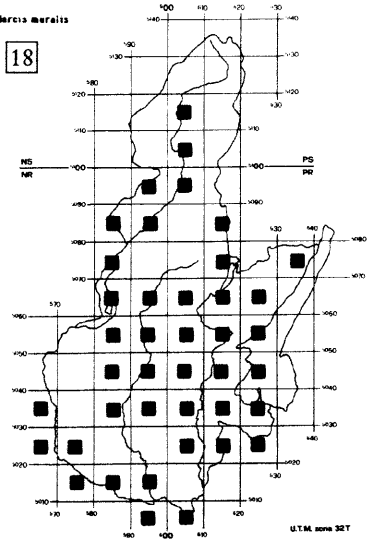
Zootoca vivipara

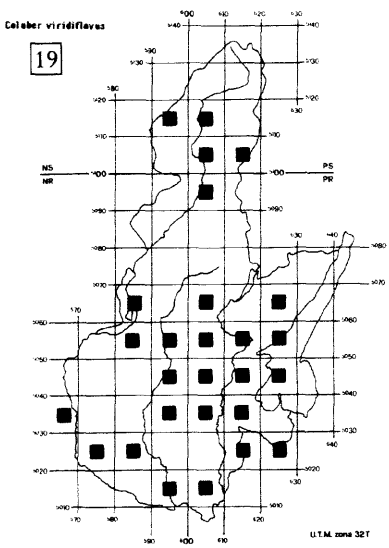
17

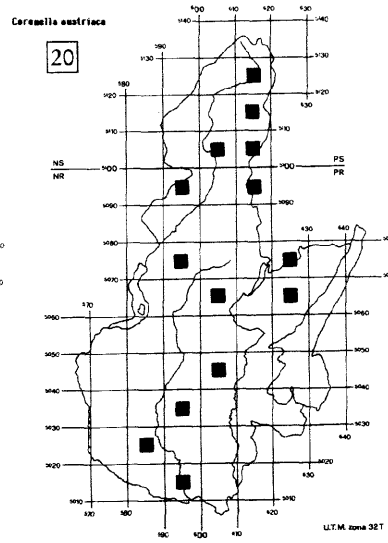


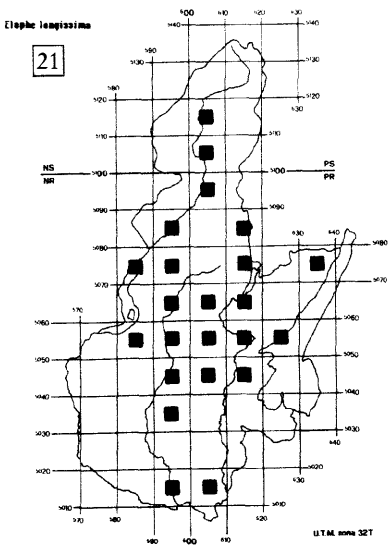
Podarcis muralis

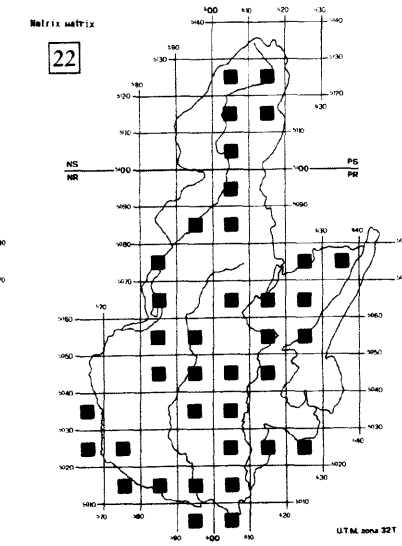
18

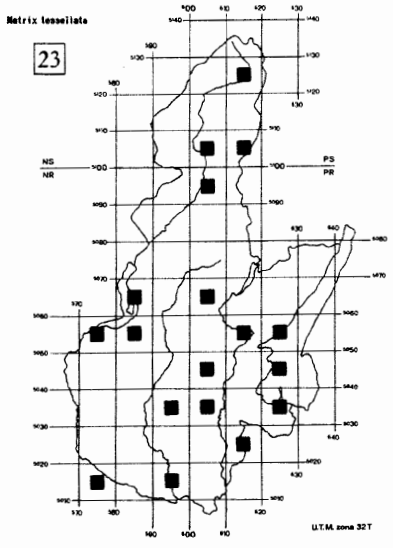


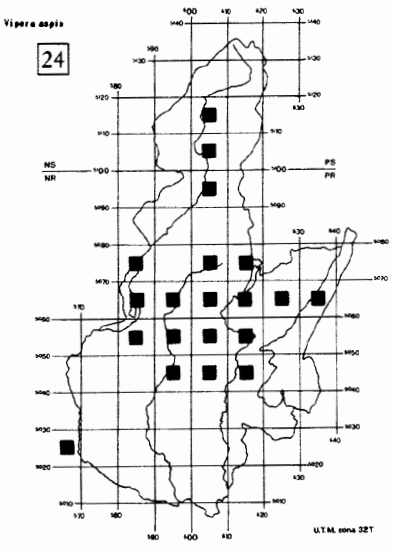

Coluber viridiflavus
19
NS
NR
PS
PR
U.T.M. zona 32T

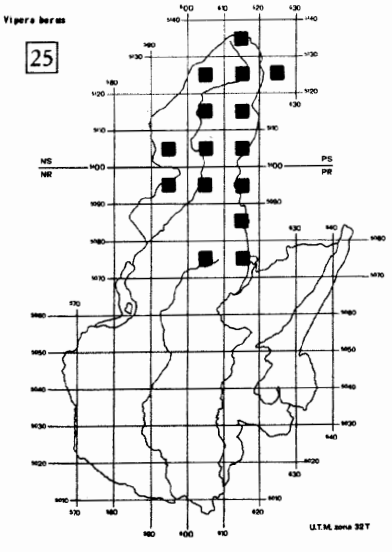

Coronella austriaca
20
NS
NR
PS
PR
U.T.M. zona 32T


Elaphe longissima
21
NS
NR
PS
PR
U.T.M. zona 32T


Natrix natrix
22
NS
NR
PS
PR
U.T.M. zona 32T


Natrix tessellata
23
NS
NR
PS
PR
U.T.M. zona 32T


Vipera aspis
24
NS
NR
PS
PR
U.T.M. zona 32T


Vipera berus
25
NS
NR
PS
PR
U.T.M. zona 32T

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	prof. Giuseppe Viani
Segretario:	avv. Luigi Levi Sandri
Amministratore:	prof. Matteo Maternini
Consiglieri:	prof. Paolo Biagi
	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
	prof. Giuseppe Cerri
	avv. Angelo Rampinelli Rota
Vice segretario:	sig. Pierfranco Blesio

SOCI EFFETTIVI

Anati Emmanuel (1989)
Via Marconi 7,
CAPO DI PONTE (BS)

Anelli Luciano (1984)
Via Leonardo da Vinci 22,
BRESCIA

Beccaria Bruno (1959)
Via Benacense 7,
BRESCIA

Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Via della Chiesa 32,
GUSSAGO (BS)

Berruti Giuseppe (1973)
Viale Europa 4,
BRESCIA

Biagi Paolo (1989)
Via Casaglio 71,
GUSSAGO (BS)

Biglione di Viarigi Luigi Amedeo (1961)
Villaggio Sereno, Via III 19,
BRESCIA

Blesio Pierfranco (1973)
Via Valpiana 45,
CONCESIO (BS)

Boni Bruno (1949)
Contrada di Santa Chiara,
BRESCIA

Boschi Ruggero (1989)
Via Manzoni 8,
CASTENEDOLO (BS)

Bresciani Renzo (1959)
Via Divisione Tridentina 42,
BRESCIA

Brogiolo Gian Pietro (1989)
Via Fontanelle,
POLPENAZZE (BS)

Bugini Antonio (1988)
Contrada del Carmine 17,
BRESCIA

Camadini Giuseppe (1975)
Via Mantova 88,
BRESCIA

Capra Giovanni (1989)
Via Mazzini 2,
BRESCIA

Cerri Giuseppe (1981)
Via Gaggia 5,
BRESCIA

Cistellini Antonio (1949)
Via della Pace 10,
BRESCIA

Conter Mario (1975)
Tresanda San Nicola 14,
BRESCIA

Crescini Arturo (1984)
Via Saleri 12,
BRESCIA

D'Aversa Arnaldo (1985)
Via Gioberti 36,
BRESCIA

Di Prata Oscar (1981)
Via Sanson 102,
BRESCIA

Fappani Antonio (1961)
Via Tosio 1,
BRESCIA

Ghidotti Francesco (1975)
Quartiere De Gasperi 1,
PALAZZOLO SULL'OGLIO (BS)

Giammancheri Enzo (1981)
Via Cadorna 11,
BRESCIA

Gibellini Pietro (1985)
Contrada delle Cossere 25,
BRESCIA

Giffoni Enzo (1975)
Via Risorgimento 29,
BRESCIA

Goffi Tullio (1968)
Via Bollani 20,
BRESCIA

Lechi Francesco (1979)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Levi Sandri Luigi (1984)
Via Lorenzini 11,
BRESCIA

Lombardi Adolfo (1984)
Via Leonardo da Vinci 56,
BRESCIA

Lonati Riccardo (1992)
Via Oberdan 15,
BRESCIA

Lucchini Luigi (1984)
Via Oberdan 1,
BRESCIA

Manziana Carlo (1968)
Via Caduti del Lavoro,
BRESCIA

Manzoni Gianenrico (1989)
Via Trainini 61,
BRESCIA

Marcolini Mario (1949)
Viale Bardolino 11,
DESENZANO (BS)

Mariano Emilio (1963)
Viale Valle Fiorita,
SALÒ (BS)

Martinazzoli Mino (1984)
Via Gramsci 30,
BRESCIA

Martinelli Bortolo (1989)
Via degli Armaiuoli 1,
BRESCIA

Marzari Mario (1973)
Via Braghini 2a,
RONCADELLE (BS)

Masetti Zannini Antonio (1979)
Via Cattaneo 51,
BRESCIA

Maternini Matteo (1937)
Via Cattaneo 66,
BRESCIA

Mazza Attilio (1979)
Via dell'Albera 23,
GARDONE RIVIERA (BS)

Mazzoldi Leonardo (1963)
Via Galilei 87,
BRESCIA

Milesi Ottorino (1992)
Via Tito Speri 12,
SAN ZENO NAVIGLIO (BS)

Passamani Bruno (1968)
Via F.lli Ugoni 6,
BRESCIA

Passerini Glazel Osvaldo (1954)
Piazza Martiri di Belfiore 2,
BRESCIA

Pedini Mario (1961)
Via Cavallotti 76,
MONTICHIARI (BS)

Perfumi Giovanni (1971)
Via Valotti 38,
BRESCIA

Pialorsi Vincenzo (1975)
Via Paroli 63,
REZZATO (BS)

Piemonte Mauro (1986)
Via Malvestiti 19,
BRESCIA

Piotti Vittorio (1985)
Via Colombaie 17,
RODENGO SAIANO (BS)

Piotti Pier Luigi
LAVONE DI PEZZAZE

Preti Augusto (1985)
Via Panoramica 104f,
BRESCIA

Ragnoli Romolo (1973)
Via Pasubio 2a,
BRESCIA

Rampinelli Angelo (1963)
Vicolo Due Torri 15,
BRESCIA

Romani Valerio (1989)
Via Marconi 19,
PADENGHE (BS)

Scaglia Bernardo (1989)
Via Valsorda 4,
BRESCIA

Severino Emanuele (1968)
Via Callegari 15,
BRESCIA

Simoni Piero (1971)
Via Monte 29,
GAVARDO (BS)

Spada Antonio (1984)
Palazzo Avogadro,
BAGNOLO MELLA (BS)

Stella Clara (1992)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stradiotti Renata (1992)
Via Musei 81,
BRESCIA

Tita Alessandro (1984)
Contrada di Santa Chiara 39,
BRESCIA

Togni Giulio Bruno (1959)
Via Dante,
BRESCIA

Trebeschi Cesare (1979)
Via Trombetta 5,
CELLATICA (BS)

Urbinati Leonardo (1984)
Via Vittorio Veneto 63,
BRESCIA

Valetti Alvero (1973)
Via Zamboni 31,
BRESCIA

Valetti Ornello (1971)
Via San Martino della Battaglia,
BRESCIA

Vezzoli Giovanni (1945)
Via Bazzani 7,
GUSSAGO (BS)

Viani Giuseppe (1971)
Via Berchet 54,
BRESCIA

Volta Valentino (1992)
Via Tosio 36,
BRESCIA

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo (1984)
Via G. B. Angelini 2,
BERGAMO

Andenna Carlo (1994)
Viale Allegra 26,
NOVARA

Annoni Ada (1973)
Via M. Melloni,
MILANO

Arrighi Gino (1968)
Via Vincenzo Lunardi 2,
LUCCA

Arslan Ermanno (1975)
Via Privata Battisti 2,
MILANO

Barbieri Gino (1981)
Via Dietro Listone 11,
VERONA

Barezzani Rosa Maria Teresa (1985)
Via Aldo Moro 16,
COMUN NUOVO (BG)

Bellezza Angela Franca (1975)
Via Ausonia 23,
GENOVA

Bellini Marcello (1985)
Via Tasso 4,
BERGAMO

Bendiscioli Mario (1945)
Via Giuseppe Verdi 10,
CAMIGNONE (BS)

Beschi Luigi (1973)
Via Frusa 43,
FIRENZE

Bianchini Marco (1989)
Via Albert Luthuli 22,
REGGIO EMILIA (RE)

Billanovic Giuseppe (1979)
Via Foro Bonaparte 55,
MILANO

Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Via Tunisi 12,
PADOVA (PD)

Brignoli Marziano (1994)
Via Scaldasole 14,
TORRE D'ISOLA (PV)

Brivio Dino (1989)
Via Giacomo Leopardi 22,
LECCO (CO)

Caglioti Vincenzo (1979)
Via Castellini, 33,
ROMA

S. Cairns Christofer (1973)
University of Soothampton,
GB-SOOTH-AMPTON (Inghilterra)

Cassinis Giuseppe (1971)
Dipartimento Scienze della Terra –
Università degli Studi –
PAVIA

Cattanei Luigi (1981)
Via Felice Romani 20/9,
GENOVA

Chevalier Raymond (1979)
3, rue des Tanneurs,
F-TOURS (Francia)

Chiari Alberto (1968)
Via Dupré 34,
FIRENZE

Chiudoba Livio (1981)

Cloug H. Cecil (1968)
8 Abercromby Square,
GB-LIVERPOOL, 7 (Inghilterra)

Coradazzi Giovanni (1985)
Collegio Internazionale "S. Antonio".
Via Merulana 124,
ROMA

Costanza Fattori Lionello (1968)
S. Maria delle Grazie,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)

D'Assia Ottone (1975)
San Marco 3360,
VENEZIA

De Maddalena Aldo (1968)
Via Serfetti 25,
MILANO

Dell'Acqua Gian Alberto (1959)
Via Santa Croce 9,
MILANO

Dosio Luciana (1975)
Via Tunisi 12,
PADOVA

Federici Pier Carlo (1959)
Via M. Vitali 2,
PARMA

Ferrari Giorgio (1971)
Via Santa Croce 7/a,
VENEZIA

Filtri Dino (1961)
Strada della Veta 40,
PECETTO (TO)

Frasso Giuseppe (1989)
Via Caravaggio 2,
BUSTO ARSIZIO (VA)

Frattarolo Carlo (1959)
Via Ortigara 10,
ROMA

Frumento Armando (1985)
Via Lazio 16,
MILANO

Gaffurini Ubaldo (1959)
Via Cesare Battisti 11,
S. DONATO MILANESE (MI)

Gamber Ortwin (1973)
Historische Museum. Neve Gurg. A-
WIEN 1 (Austria)

Garzetti Albino (1971)
Via Monte Braulio 13/a,
BORMIO (SO)

Giavazzi Giovanni (1985)
Largo Porta Nuova 2,
BERGAMO

Gilbert Creighton (1961)
Quemmus College Flushing
US - NEW YORK

Girardi Enzo Noé (1971)
Via G. Ripamonti 40,
MILANO

Graziotti Adrianó (1968)
Via Gualtiero Serafino 29,
ROMA

Gregori Mina (1989)
Via G. Capponi 76,
FIRENZE

Gualazzini Ugo (1959)
Via Bertesi 14,
CREMONA

Laeng Mauro (1994)
Via Suvereto 179,
ROMA

Levi Mario Attilio (1971)
Via Albricci 9,
MILANO

Masetti Zannini Lodovico (1961)
Via del Governo Vecchio 48,
ROMA

Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Via Commerciale 47/5,
TRIESTE

Mirabella Roberti Mario (1959)
Via Nerino 1,
MILANO

Morelli Emilia (1994)
Vittoriano,
ROMA

Navarrini Roberto (1985)
Via Cappello 15,
MANTOVA

Pavan Mario (1945)
Istituto di Entomologia Università degli Studi,
PAVIA

Peroni Adriano (1963)
Via Lungo l'Affrico 164,
FIRENZE

Petrini Enzo (1949)
Via Fontanelle 91,
BASSANO DEL GRAPPA (VI)

Pighetti Clelia (1989)
Via Settempadana 4,
CASTEL RAIMONDO (MC)

Pirola Aldo (1994)
Via Mazzini 1,
BRESCIA

Pollini Alfredo (1961)
Via Filipo degli Organi 9,
MILANO

Racine Pierre (1989)
8. me Traversiér,
F-STRASBOURG-Eckbolsheim
(Francia)

Radke Gerhard (1979)
Marienburger Alle 50,
D-BERLIN 19 (Germania)

Rossi Francesco (1979)
Accademia Carrara,
BERGAMO

Sambin Paolo (1979)
Via Buzzacarini 51,
PADOVA

Sandal Ennio (1985)
Biblioteca Civica,
VERONA

Scaglia Giambattista (1959)
SAN PELLEGRINO (BG)

Scotti Mario (1984)
Via Arno 21,
ROMA

Seidenfus Hellmuth S. (1989)
Am Stadtgraben 9,
D-MUENSTER Wesfalia

Sicilia Francesco (1994)
Via Mercati 4,
ROMA

Sisinni Francesco (1994)
Via Soldati 25,
ROMA

Succi Carlo (1994)
Via Luosi 27,
MILANO

Tamni Guido (1994)
Via Scalabrini 67,
PIACENZA

Tozzi Pier Luigi (1979)
Università degli Studi,
PAVIA

Travi Ernesto (1984)
Via Gian Galeazzo 15,
MILANO

Van Nuffel Robert (1968)
42 Avenue de la Couronne,
B-BRUXELLES-Ixelles (Belgio)

Zalin Giovanni (1985)
Via Amatore Sciesa 30,
VERONA

Zanella Everardo (1985)
Consiglio Superiore della Sanità,
ROMA

Zichichi Antonio (1979)
Piazza Caprettari 70,
ROMA

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. ACIREALE (CT)

Bibliotèque de l'Université d'Aix Marseille. Section des Lettres. AIX EN PROVENCE

New York State Library. ALBANY (New York)

Società di Storia, Arte e Archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. ANAGNI (FR)

Accademia Petrarca. AREZZO

Accademia Pugliese delle Scienze. BARI

Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-Volpi. BARI

Università degli Studi. Biblioteca delle facoltà di lettere e filosofia di magistero. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. Main Library. BERKELEY

Akademie der Lanwirtschaftwissenschaften. BERLINO

Deutsche Akademie der Wissenschaften. BERLINO

Nasionale Museum. BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di Storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento. BOLOGNA

Università degli Studi. Dipartimento di discipline Storiche. BOLOGNA

Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehunghen. BONN

Société Linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale degli studi liguri. Museo Bickell. BORDIGHERA

Ustednà Kniznica. Prirodovedckej Fakulty Univerzity Komenskèho. BRATISLAVA

Focke Museum. Väterkunde Museum. BREMA

Naturwissenschaftrichen Verein zu Bremen. BREMA

Staats Archiv der Freien Hansenstadt. BREMA

Universität Bremen. BREMA

Amministrazione provinciale. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Centro ricerche leonardiane. BRESCIA

Fondazione Civiltà bresciana. BRESCIA

Fondazione Luigi Micheletti. BRESCIA

Istituto Paolo VI. BRESCIA

Istituto Storico della Resistenza Bresciana. BRESCIA

Museo civico di Scienze naturali. BRESCIA

Società per la Storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università Cattolica del Sacro Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Anthropologickà Spolecnost. BRNO

Académie royale de la Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de belgique. BRUXELLES

Universitad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical observatory. CAMBRIDGE (Massachussetts)

Centro Camuno di studi preistorici. CAPODIPONTE (Bs)

Accademia Gioenia di Scienze naturali. CATANIA

Istituto di Studi Romagnoli. CESENA

University of North Carolina Library. CHAPEL HILL, (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia Scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden. COIRA

Società archeologica comense. COMO

"Rassegna Speleologica Italiana". COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia Cosentina. COSENZA

Museo Civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

Bollettino Storico Cremonese. CREMONA

Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di Scienze e Lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Accademia delle Scienze. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Istituto e Museo della Storia della Scienza. FIRENZE

Kunsthistorische Institut. FIRENZE

Società Toscana per la Storia del Risorgimento. FIRENZE

Società Italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli Studi. Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. FIRENZE

Senckenbergischen Naturforschenden Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Vittoriale degli Italiani. GARDONE RIVIERA

Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. GENOVA

Società Entomologica Italiana. GENOVA

Società Ligure di Storia Patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur- und Heilkunde. GIESSEN/LAHN

Biblioteca Statale Isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitätsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Vereins für Steiermark. GRAZ

Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nierders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské Vlastivédné Muzeum. HRADEC KRÀLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUIIE

Università degli studi. LECCE

Associazione G. Bovara. LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. LIPSIA

Biblioteca Comunale Laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British Museum. LONDRA

University of London. The Warburg Institute. LONDRA

Slovenska Akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca Statale. LUCCA

Società di studi lucchesi. LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. MACERATA

Wisconsin Academy of sciences, art and letters. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands Library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftlische Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Istituto de Geologia. Ciudad Universitaria. MESSICO

Archivio di Stato. MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del S. Cuore. MILANO

Università Commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee Public Museum. MILWAUKEE

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. MODENA

Società dei Naturalisti e Matematici. MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvnnaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche. NAPOLI

Biblioteca Nazionale. NAPOLI

Società dei Naturalisti. NAPOLI

Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American Museum of Natural History. NEV YORK

Società Storica Novarese. NOVARA

Krajské Museum Knihovna. OLOMOUC

Vlastivedny üstav. OLOMOUC

Periodico "Angelus Novus". ONO S. PIETRO (BS)

Centro Studi Europei della Tuscia. ORVIETO

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di Scienze, lettere e Arti. PALERMO

Biblioteca Nazionale. PALERMO

Officina di Studi Medioevali. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. PARMA

Società Pavese di Storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

"Athenaeum". PAVIA

Annali pavesi. PAVIA

Istituto di entomatologia dell'Università. PAVIA

National library of Beijing. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli Studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA

"Bollettino storico piacentino". PIACENZA

Biblioteca della Scuola Normale Superiore. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické Oddeleni. Národni Muzeum. PRAGA

Edienì komise filosofické fakult Karlovy university. PRAGA

Publikacnì komise prirodovedeckè fakulty Karlovy University biologie. PRAGA

Naturwissenschafilicher Verein. RATISBONA

"Felix Ravenna". RAVENNA

Unitede States Geological Survey. BOSTON (Virginia)

Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo. RODENGO (Bs)

Accademia Nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. ROMA

Associazione Archivistica Italiana. ROMA

"Benedictina". ROMA

Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca Universitaria Alessandrina. ROMA

Centro di Studi Zingari. ROMA

Giunta Centrale per gli Studi Storici. ROMA

Istituto di studi romani. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Società geografica italiana. ROMA

Accademia Roveretana degli Agiati. ROVERETO

Musei civici. ROVERETO

Ateneo. SALO

"Palaestra latina". SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljskj Muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Società Savonese di Storia Patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Università degli Studi di Siena. Facoltà di Lettere e Filosofia. SIENA

Geoloski Zavod na Narodna Republika Makkedonija. SKOPJE

Società Storica valtellinese. SONDRIO

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. SONDRIO

Centro italinao di Studi sull'Alto Medioevo. SPOLETO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione Subalpina di Storia Patria. TORINO

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia. TORINO

University of Toronto Library. TORONTO

Museo Tridentino di Scienze Naturali. TRENTO

Società Studi Trentini di Scienze Storiche. TRENTO

"Archeografo triestino". TRIESTE

Università degli Studi. TRIESTE

Société des Sciences Naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di Scienze, Lettere e Arti. UDINE

Deputazione di Storia Patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State geological Survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca Universitaria. URBINO

Centro Studi Preistorici e Archeologici. VARESE

Ateneo Veneto. VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana. VENEZIA

Musei civici veneziani. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Istituto di Storia dell'Arte. VENEZIA

Istituto Veneto di Scienze, Lettere. VENEZIA

La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee. VENEZIA

Civica Biblioteca aprosiana. VENTIMIGLIA (IM)

Accademia di agricoltura scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Kunsthistoriches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Öesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Öesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Smithsonian institution. Editorial and publication division. WASHINGTON

Smithsonian institution. U.S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Istitut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

Biblioteca nazionale Svizzera. ZURIGO

I NOSTRI LUTTI

GAETANO PANAZZA

L'anno scorso sarebbe toccato a Gaetano Panazza commemorare Ugo Vaglia, morto nel 1995. Nessuno, infatti, meglio di lui avrebbe potuto ricordare i grandi meriti di chi era stato per quarantacinque anni il segretario efficiente, geniale ed operoso di questa Accademia. Ma il 4 ottobre, giorno scelto per tale commemorazione, Gaetano Panazza non fu in condizioni di pronunciare l'orazione commemorativa. Toccò pertanto ad altri leggere lo scritto che Panazza, pure ammalato, aveva predisposto a ricordo dell'Amico.

Risale a sei giorni dopo, la morte di Gaetano Panazza ed io, in questa relazione del segretario per il 1996, devo adempiere con tristezza al compito di ricordare sommariamente, secondo le norme statutarie, l'altissima, nobile figura dell'Uomo che, ottantaduenne, ci ha lasciato per sempre, creando un vuoto incolmabile in quanti avevano ammirato le sue superiori doti di umanità e di intelletto, di cultura delle memorie patrie e di studioso delle arti belle. Altri, già incaricato e ben più capace, provvederà alla commemorazione ufficiale di Gaetano Panazza. Io devo solo ricordare brevemente il socio dal 1940, il consigliere, il vicepresidente, il presiden-

te per gli anni dal 1986 al 1994 di questo Ateneo, cui egli dedicò un intero sessantennio della sua esistenza, considerandolo come qualcosa che gli appartenesse o del quale egli stesso fosse parte integrante, una seconda famiglia alla quale dedicò tempo ed affetti che forse avrebbero potuto legittimamente appartenere alla prima.

Ricordando Gaetano Panazza noi ricordiamo un uomo che ha vissuto intensamente la vita dell'Ateneo, da quando, poco più che giovinetto, saliva lo scalone di Palazzo Tosio al seguito del padre, stimato ufficiale superiore del nostro Esercito ed apprezzato studioso, nostro consocio, morto nel 1960. Un Ateneo che forse, senza Panazza, sarebbe lo stesso sopravvissuto, ma certamente diverso e non migliore di quello che è oggi, che a Panazza toccò di difendere nella stessa denominazione, quando, nel 1990, il Ministero dei Beni Culturali comunicò il divieto di legge alla denominazione Ateneo "trattandosi di istituzione diversa dalle università...", chiedendo, peraltro, "eventuali osservazioni". La lettera con cui Panazza rispose fu esaustiva ed il Ministero pur ricorrendo ad un parere del Consiglio di Stato, che si espresse in termini non dissimili dalle osservazioni di Panazza, desistette dalla pretesa di veder applicata nei confronti dell'Ateneo di Brescia una legge che non lo poteva riguardare.

Altri, come ho detto, commemorerà Panazza in termini degni; noi, oggi, non possiamo far altro che rimpiangere un personaggio dalla superiore cultura, un gentiluomo illuminato e amico affettuoso che ha onorato con la sua presenza l'Ateneo e la Città.

(L.L.S.)

ERCOLIANO BAZOLI

Un altro ex presidente è mancato all'Ateneo nel 1996: l'avv. Ercoliano Bazoli che fu alla guida dell'Accademia negli anni dal 1973 al 1978. È morto l'11 agosto 1996, quando da anni ormai aveva sensibilmente ridotto ogni sua attività ed erano pressocché assopiti gli interessi che pure avevano tonificato tutto il corso della sua non breve esistenza. Morì infatti all'età di novant'anni dopo aver svolto professionalmente l'avvocatura, dopo essere stato pubblico amministratore e uomo di cultura umanistica. Come avvocato formatosi all'alta scuola dell'illustre padre, ma anche di quella singolare figura di intellettuale che fu il fratello maggiore, l'onorevole Stefano, dovette interrompere la professione con lo scoppio della guerra per indossare la divisa di ufficiale di artiglieria (chi vi parla lo ricorda quando, nel 1930, Bazoli prestò a Brescia, al 30° artiglieria, il servizio di prima nomina: gli erano colleghi i concittadini ing. Riboldi, dott. Turlini, prof. Crovato, prof. De Toni, dott. Metelli e mio fratello Lionello, l'unico ancora studente, ma aveva solo vent'anni).

L'otto settembre piuttosto che aderire al richiamo della Repubblica sociale italiana, preferì l'internamento militare in Svizzera, a Muerren, dove ancora una volta chi vi parla lo incontrò e godette per qualche mese della sua cordialità ed amicizia, oltre a quella di qualche straordinario comune amico.

Dopo la guerra, con la ripresa della professione forense, lo troviamo impegnato in ripetute campagne amministrative che lo portarono per anni ed anni al posto più alto tra gli amministratori della nostra Provincia in Palazzo Broletto.

Nel 1973 assunse la presidenza dell'Ateneo, succedendo ad Albino Donati ed avendo come segretario l'amico Ugo Vaglia col quale formò un tandem pienamente affiatato e solidale. Riconfermato nel 1996, accettò, alla scadenza, di continuare a far parte del consiglio di presidenza. Come presidente gli subentrò Mario Pedini.

Uomo di cultura, lasciò traccia del suo passaggio con una serie di articoli di terza pagina soprattutto sul quotidiano lo-

cale e con la pubblicazione di alcuni libri, tra cui "Penna, amore e fantasia", che raccoglie vari suoi precedenti articoli, oltre a "Diario di guerra e di esilio" e "Il molo di Durazzo".

L'Ateneo che lo ricorda come presidente e consigliere attivo, sensibile e disponibile, nonostante un pressante e non lieto impegno familiare, ha incaricato due suoi autorevoli soci di provvedere alla commemorazione ufficiale di Ercoliano Bazoli al quale noi oggi rivolgiamo un pensiero gonfio di rimpianto, di malinconia e di tristezza.

(L.L.S.)

EMANUELE SÜSS

Mi incontravo con lui sugli autobus della linea E quando ne usciva o quando rientrava a casa, in fondo a viale Venezia. Sempre cordiale, sempre interessato alle cose dell'Ateneo, non perdeva occasione per anticipare la discussione di qualche argomento che sarebbe stato trattato ufficialmente di lì a poco.

Era approdato a Brescia nel 1942, docente trentatreenne di scienze naturali e patologia vegetale presso il nostro Istituto Agrario "Pastori"; ma non vi rimase a lungo.

Nel 1943 venne richiamato alle armi e di lì a poco, l'8 settembre di quello stesso anno, internato in Germania fino alla fine della guerra. Riprese, allora, finalmente in via definitiva, la carriera di insegnante e poi di preside e, contemporaneamente, coltivò la sua passione di serio naturalista.

Nel 1954 entrò in Ateneo, quale socio effettivo. Fu segretario del Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni del quale divenne direttore nel 1969, apprezzato, stimato e benvoluto sino al giorno della sua morte. Dal 1968 fu consigliere dell'Ateneo, divenendone v. presidente dall'87 al 1995, in coincidenza con la presidenza Panazza.

I soci Pierfranco Blesio – che gli succedette quale direttore del Civico Museo di Scienze Naturali e come direttore del Gruppo Naturalistico – ed il dott. Ottorino Milesi – che visse da vicino l'attività di Süss nel mondo agrario bresciano – provvederanno a commemorare degnamente un uomo dalla profonda umanità, dalla grande cultura specialistica, dal serio impegno, quale noi lo ricordiamo a noi stessi, agli amici, agli estimatori e per la mancanza del quale sentiamo rimpianto.

Ci è di conforto il fatto, verificatosi al di fuori da qualsiasi iniziativa in tal senso, che il v. presidente Emanuele Süss ed il presidente Gaetano Panazza, riposino, uno acconto all'altro nel piccolo cimitero di S. Eufemia. Chi crede nell'aldilà non può non pensare che, tra loro, essi parlino anche dell'Ateneo di Brescia al quale, entrambi, furono tenacemente legati.

(L.L.S.)

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

1995 e 1996

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	avv. Luigi Levi Sandri
Segratario:	dott. Aldo Pirola
Consiglieri:	arch. Ruggero Boschi
	dott.ssa Ornella Foglieni
	ing. Manlio Mantovani
	dott.ssa Renata Stradiotti
Revisori dei conti:	dott. Eugenio Vitello
	dott. Gaetano Panazza
	dott. Antonio Spada

RELAZIONE DEL PRESIDENTE CESARE TREBESCHI
(Letta dal Segretario Dott. Aldo Pirola)
Lonato, 12 ottobre 1996
Adunanza solenne

Illustri Signori e gentilissime Signore,

desidero innanzitutto rivolgere a voi tutti il mio più cordiale benvenuto a nome del Presidente del Consiglio di Amministrazione tutto della Fondazione Ugo da Como di Lonato.

Questa adunanza rappresenta da sempre il fulcro e l'apice dell'attività della nostra Fondazione ed assume per questa ragione un particolare tono di solennità.

Tuttavia oggi, per un'imperscrutabile coincidenza del destino, questa nostra celebrazione si sovrappone ad un mesto avvenimento che tocca il cuore della nostra Fondazione. In questo preciso istante infatti si stanno svolgendo a Brescia le esequie del prof. Gaetano Panazza, apprezzatissimo e validissimo studioso di arte che per moltissimi anni si è prodigato con grande impegno e generosità come presidente di questa associazione.

L'attuale presidente Trebeschi mi ha delegato a rappresentare il Consiglio perché questo nostro incontro potesse avvenire ed è per questo motivo che le persone presenti, si consenta, da questa parte del tavolo, quest'anno sono poco numerose.

Prima dell'annuale riscontro mi è tuttavia grato ricordare un aneddoto che mostra l'amore del prof. Panazza per Lonato in cui svolse un ruolo significativo per circa 50 anni.

È risaputo che ai tempi della Repubblica di Salò la nostra Fondazione venne scelta come sede del comando militare della X MAS. Data la delicatezza della situazione che veniva in tal modo a crearsi, parve bene mettere in salvo gli arredi e i libri contenuti nella Fondazione nascondendoli in vari luoghi tra cui le tombe inutilizzate del cimitero. Panazza fu tra coloro che provvedettero al trasporto dei materiali salvandoli probabilmente dall'irrimediabile distruzione.

È inoltre mancata un'altra persona che tanto si è prodigata per la nostra Fondazione: mi riferisco al rag. Saverio Grigolo, già presidente della Proloco, nonché revisore dei conti per numerosi anni fino al 1992. Grazie anche al suo impegno si poterono iniziare il recupero e il restauro della rocca, tuttora proseguito dal gruppo Amici della Fondazione, che viene visitata e ammirata da un pubblico sempre più numeroso. Basti citare, a tale riguardo, la presenza di ben 13.372 visitatori per il 1995.

Intensissima è stata poi l'attività svolta durante tutto lo scorso anno i cui risultati sono stati possibili grazie ad una mirabile sinergia tra varie componenti operanti sul territorio lonatese. Si tratta nella fattispecie dell'Amministrazione Comunale, della Soprintendenza per i beni Architettonici e Ambientali da Brescia, della Regione Lombardia e poi, ultimi nella menzione ma primi per l'intensità e lo sforzo operativi, il Gruppo Amici della Fondazione la cui dedizione generosa permette di garantire la diuturna quotidianità in "Fondazione". Tale quotidianità si è presentata con la seguente articolazione:

ATTIVITÀ PROMOZIONALI

– Spedizione di materiale pubblicitario a tutte le scuole di ogni ordine e grado di Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova.

– Incontro con gli insegnanti delle scuole di Lonato e con i Presidi delle Scuole medie della provincia di Brescia. Tenuta nella Sala Celesti del Municipio di Lonato il 29/2/95 e il 27/4/95.

MOSTRE

– "L'oro, il legno, la pelle; esempi di rilegature artistiche dei secoli XV-XIX". 14-29/1/95.

– Mostra dei codici e incunaboli miniati della Fondazione Ugo Da Como. 18/5-16/7/95.

CONFERENZE

– Le rilegature artistiche dei secoli XV-XIX (dott. G. Lang) tenuta in Ateneo di Brescia il 5/5/95.

– Codici e incunaboli miniati della Fondazione Ugo Da Como. Tenuta in Ateneo di Brescias dalla dott. Bonfadini il 10/5/95.

(La dott.ssa Paola Bonfadini è stata la prima studiosa che ha studiato tutti i codici e incunaboli miniati della fondazione).

PUBBLICAZIONI

– Catalogo dei codici e incunaboli miniati della Fondazione Ugo Da Como (Sponsorizzato dal Comune di Lonato e dalla Banca del Garda [a cura della Dott.ssa Paola Bonfadini]).

– Guida artistica illustrata della Casa del Podestà e della Rocca in 4 lingue. Presentata ufficialmente il 10/6/95 nella Sala di Lettura della Fondazione. (Sponsor: Paghera Spa, Feralpi S.r.l., Puntografico Spa, Cigna S.r.l., Trap Concaverde Lonato, CRG S.r.l. di Vanaria e Tinini, Comeca Spa, Cassa di Risparmio di VR VI BL AN di Lonato, Lorenzoni F.lli

Snc, Vezzola Cave, Centro Inerti S.r.l., Calcestruzzi Lonato di Mor & C.

– Stampa di 750 poster inerenti la formazione del lago di Garda (a cura e spese del Gruppo Amici della Fondazione).

– La spedizione del materiale pubblicitario è stata offerta dal sig. Mario Treccani di Lonato.

LAVORI

– Nell'aprile viene completata la costruzione della porzione di antiche mura con arcata di accesso, iniziata nel novembre '94. Vengono sistemate inoltre 2 feritoie e tratti di mura pericolanti nel lato a ponente della Rocca. I lavori sono stati autorizzati dalla Soprintendenza. Sono stati effettuati piccoli interventi di manutenzione delle mura, lo sfalcio dell'erba ed il trattamento con impregnante delle parti in legno.

– I giorni 8 e 9 maggio '95 la Ditta SO.DI.RA ha provveduto alla disinfestazione dei tarli in tutti i locali adibiti a biblioteca grazie al contributo della Regione.

– Il 24/6/95 le Sig.re Chiara Perugini ed Elena Allodi hanno parlato al convegno organizzato dalla Fondazione dal titolo: "Carta e pergamena" considerazioni sulla conservazione ed il restauro con particolare riferimento alle opere della Fondazione Ugo Da Como.

– Nei mesi di agosto/ottobre gli "Amici della Fondazione" hanno pulito uno ad uno i libri e i palchetti delle sale del Fondo antico e sala della Vittoria della biblioteca.

Nel 1895 è avvenuto il cambio di Presidenza all'Ateneo di Brescia e quindi alla Fondazione. L'avv. Cesare Trebeschi è subentrato al dott. Gaetano Panazza alla Presidenza mentre l'avv. Luigi Levi Sandri è subentrato al prof. Ugo Vaglia alla Segreteria. Il dott. Panazza, da oltre 50 anni nella Fondazione è stato nominato Revisore dei Conti della stessa. La biblioteca è stata affidata alla cura del dott. Giancarlo Lang a

partire dal gennaio '95. Numerosi sono stati gli studenti e gli studiosi che hanno consultato i documenti della Fondazione e in particolare una ricercatrice universitaria di Aix en Provence, un docente dell'Università di Tokio, che ha studiato un incunabolo e il sig. Conforti che per primo ha studiato il fondo pergamene.

Il regista Franco Roma ha utilizzato l'ambiente "Sala della Vittoria" per iniziare un documentario sui resti romani del Garda.

La Fondazione ha ricevuto contributi dalla Regione Lombardia (settore biblioteche) per attivare il Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) e per il restauro di alcuni libri. La Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali ha finanziato la ristrutturazione della Casa del Castellano in Rocca.

A completamento e coronamento di questo nostro incontro passiamo ora alla consegna dei premi ai nostri laureati a titolo di apprezzamento del lavoro svolto e di incoraggiamento per le loro fatiche future.

ELENCO DELLE TESI DI LAUREA PREMIATE AL XLVIII CONCORSO

1° Premio ex aequo

GIANCARLO LANG – "La biblioteca della Fondazione Ugo da Como. Catalogo delle edizioni del XVI secolo lombarde e di stampatori bresciani operanti fuori regione". Università degli studi di Parma. Facoltà di Magistero (110).

Il lavoro manifesta una profonda conoscenza della biblioteca studiata. L'autore predispone una descrizione analitica e ricca di spunti bibliografici interessante la proposta di catalogo forse bisognoso di un'ulteriore differenziazione fra materiali archivistico-documentari e materiali librari. Si formula comunque un giudizio molto positivo sul lavoro svolto.

1° Premio ex aequo

MONICA ZUCCOTTO – "Istituzioni assistenziali e vita sociale a Sirmione fra Ottocento e Novecento". Università degli studi di Brescia. Facoltà di Economia e Commercio (110 Lode).

La tesi compone un quadro storico-sociale riferentesi ad un'epoca della quale la storiografia non ha, a tutt'oggi, elabo-

rato un quadro organico. Tuttavia l'autrice svolge una ricerca attenta e particolareggiata sull'ambiente nel quale svolsero la loro attività le istituzioni assistenziali. Per la ricchezza di spunti e la completezza delle ricerche svolte si formula un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

GIORGIO FREDDI – "Il fattore ambientale nella formulazione della strategia d'impresa: il caso Raffmetal". Università degli Studi di Trento. Facoltà di Economia e Commercio (105).

La tesi rappresenta uno sforzo ben riuscito di coniugare le esigenze legate all'economicità della produzione aziendale – nel caso specifico si tratta dell'impresa Raffmetal ben nota per la produzione di alluminio – e l'importanza di una gestione ecocompatibile. Il rispetto dell'ambiente svolge a giudizio dell'autore un ruolo altrettanto importante come bene ha colto la direzione dell'azienda. Si formula pertanto un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

IVANA MORESCHI – "Rapporti fra afidi e piante forestali nell'alta Valle Camonica". Università degli Studi di Milano. Facoltà di Agraria (106).

La tesi, condotta con abbondanza e precisione nei rilievi e nelle osservazioni legate all'ambito entomologico studiato si presenta come un lavoro di notevole livello. Per le ricerche sul campo, come pure per la chiarezza espositiva rappresenta un contributo assai apprezzabile per lo studio delle condizioni ambientali dell'alta Valle Camonica. Si formula un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

NICOLETTA MARTINELLI – "Aspetti culturali e cronologici nell'antica e media età del bronzo nell'area benacen-

se alla luce di nuove ricerche dendrocronologiche". Università degli Studi di Pisa. Scuola di Specializzazione in Archeologia (70/70 e Lode).

L'opera presenta una profonda conoscenza della cultura dell'età del bronzo presente nell'area benacense. L'autrice, ben nota per le ricerche già svolte in questo campo, dimostra una notevole capacità di introdurre metodi innovativi di ricerca, tali da ampliare l'ambito della scienza stessa individuando nuovi orizzonti, nell'ambito dell'interpretazione della preistoria. Sia per i contenuti, sia per la metodologia si formula un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

ALESSANDRA BALESTRA – "Il reimpiego del materiale lapideo. Anepigrafe di età romana in Brescia medioevale e moderna". Università degli Studi di Pavia. Facoltà di Lettere e Filosofia (110 Lode).

Il lavoro si presenta come un attento accurato tentativo catalografico di materiali lapidei di età romana riutilizzati all'interno dell'edilizia medioevale e moderna. Il repertorio così costituito diventa inoltre un punto di partenza per una serie di riflessioni pertinenti, organiche e ben documentate sulla consuetudine legata al riutilizzo dei materiali studiati, interessanti si presentano pure i numerosi riferimenti alla letteratura artistica che ben inquadrano l'opera nell'ambito della scuola di pensiero legata a queste tematiche.

Si formula un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

DANIELA CIMA – "La produzione cameristica di Camillo Togni". Università degli Studi di Parma (110 Lode).

L'opera si presenta come un lavoro egregio per completezza di documentazione, originalità d'impostazione e accuratezza di presentazione, anche dal punto di vista stilistico. Non è solo un lodevole saggio di musicologia e d'analisi, ma anche

un'esauriente monografia su Camillo Togni, come uomo di cultura e fine compositore: forse, l'unica finora redatta così a fondo, su questo significativo interprete della nuova musica. Si formula un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

EGIDIO BEFFA – "I decreti della visita apostolica di Carlo Borromeo nella Bassa Bresciana." Università Cattolica di Brescia (110 Lode).

Buona ed organica è l'introduzione e l'elaborazione quantitativa dei dati è complessa. Bibliografia completa e ragguardevole. L'appendice è precisa, così come la trascrizione delle fonti. Si formula un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

MICHELA VALOTTI – "Esegesi e commento storico de «Il giardino della pittura» di Francesco Paglia". Università degli Studi di Udine. Facoltà di Lettere (110 Lode).

L'opera esamina in maniera accurata l'attività del pittore presso numerose città lombarde (esclusa Milano). Nell'introduzione si compaiono confronti e collegamenti con la letteratura artistica del '600 nel suo insieme, in modo da presentare la figura dell'artista studiato nella sua complessità. Pregevole risulta essere la trascrizione critica del manoscritto corredata da un ampio commento sui luoghi artistici esaminati nella guida. Si formula un giudizio molto positivo.

1° Premio ex aequo

SILVANA MUCCI – "La Barca di Padova" di Silvan Cattaneo. Università degli Studi di Brescia. Facoltà Magistero (110 Lode).

L'autrice presenta la figura e l'opera di Silvan Cattaneo da Salò dedicando ampio spazio all'opera inedita dello stesso chiamata "La Barca di Padova". Lo studio si inserisce con molta pertinenza nel quadro storico-culturale del primo '500, evi-

denziando un notevole impegno di ricerca ed un attento esame delle fonti. Si formula pertanto un giudizio molto positivo.

2° Premio ex aequo

RICCARDO GUARINO – "Aree di rilevanza botanica sulla Gardesana occidentale lombarda". Università degli Studi di Pavia. Facoltà di Scienze Mat. Fis. Nat. (110).

L'opera dimostra una buona conoscenza dell'ambiente geografico della riva lombarda del Garda. Notevole appare l'elenco descrittivo delle specie botaniche in esso presenti, redatto con metodo e rigore finalizzati a comporre un quadro organico dell'ambiente studiato. Si formula un giudizio positivo sull'opera in questione.

2° Premio ex aequo

MARIELLA CALEFFI – "Il lago di Garda sud-occidentale. L'evoluzione ambientale". Università degli Studi di Brescia. Facoltà di Economia e Commercio (110 Lode).

L'opera si presenta come una ricca messe di dati raccolti e suddivisi con metodo. L'autrice si rivela dotata di indubbie capacità stilistico-letterarie presenti in lunghi brani di prosa capaci di addolcire l'arida prosa della descrizione statistica. L'opera tuttavia necessita di una maggiore capacità di sintesi dei dati esposti, al fine di presentare una chiave di lettura più omogenea. Si formula ad ogni modo un giudizio positivo su tale tesi.

2° Premio ex aequo

M. ELISABETTA ARRIGHI – "Pergamene ed investiture livellarie del Vescovo Pietro Del Monte in riviera di Salò". Università Cattolica di Brescia. Facoltà di Magistero (110 Lode).

La tesi è stata condotta con molta serietà, con particolare attenzione alla trascrizione dei documenti e al commento paleografico. In generale corretta ed esaustiva l'introduzione sulla scrittura gotica notarile, come pure esatti i criteri che hanno dato luogo alla trascrizione. Pur segnalando la necessità di

un quadro storico più allargato, si formula un giudizio senz'altro positivo.

2° Premio ex aequo

MONICA IBSEN – "La scultura altomedioevale nel territorio della Judiciaria Sermionensis". Università "La Sapienza" di Roma. Facoltà di Lettere e Filosofia (110 Lode).

L'autrice svolge l'argomento assegnatole corredandolo di un'ampia ricerca bibliografica. Presenta inoltre numerose interpretazioni critiche inserendo con attenzione le sculture esaminate nel contesto storico ed artistico che le ha generate. L'opera esamina altresì taluni pezzi inediti di un certo interesse. La schedatura dei pezzi tuttavia richiederebbe criteri più uniformi per ubicazioni, misure e bibliografia. Si formula in ogni caso un giudizio positivo sul lavoro svolto.

Menzione

LORETTA TONONI – "Per una cultura della sessualità. Indagine svolta nel territorio bresciano". Università degli Studi di Padova. Facoltà di Magistero (108).

L'opera rivela da parte dell'autrice un grande impegno soprattutto nella raccolta dei dati in essa esposti. Talvolta le considerazioni possono essere ricondotte a un ambito di tipo generale e necessitano una maggiore capacità applicativa. Per il lavoro seriamente svolto si ritiene la tesi degna di menzione.

Menzione

MONICA BAZZANA – "Chiesa territorio, economia e società in Valle Trompia. La Pieve di S. Giorgio e il Comune di Bovegno". Università degli Studi di Verona. Facoltà di Magistero (110 Lode).

La candidata si è dedicata con molto impegno alla stesura della sua tesi e alla ricerca documentaria che la precede. Ne è derivata un'opera vasta e particolareggiata, che, può necessitare in taluni punti di approfondimento e verifiche date l'in-

terpretabilità delle fonti. In ogni caso, si considera l'opera meritevole di menzione.

Menzione

DIANA CARLUCCI – "Problematiche geografiche di due comuni rivieraschi del Garda". Università "La Sapienza" di Roma. Facoltà di Lettere e Filosofia (110).

Lo studio passa in rassegna nelle loro linee essenziali le realtà dei comuni studiati. Talvolta gli elementi citati risultano bisognosi di taluni approfondimenti, ai fini della possibilità di proporre approcci originali. Si segnala l'opera come elemento costitutivo di bibliografie specifiche. Si ritiene la tesi degna di menzione.

DIPLOMI DI BENEMERENZA

Gli attestati di benemerenza sono stati rilasciati per la generosa opera di valorizzazione della Casa del Podestà fatta anche attraverso la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale ivi conservato.

Sig.ra Lidia Camilla SAVOLDI

Sig.ra Agnese ROVERSI

Sig.ra Dina MELCHIORRI

Sig.ra Paola FACCHI

Sig. Stefano LUSARDI

Sig. Francesco BERTAZZI

Sig. Ezio PAPA

GIANCARLO LANG

IL CINQUANTENARIO DEL BANDO DI CONCORSO A BORSE DI STUDIO PER TESI DI LAUREA DI SOGGETTO BRESCIANO O BENACENSE DELLA FONDAZIONE UGO DA COMO

"Intendo che l'ente autonomo con sede in Lonato abbia per scopo di giovare con le mie raccolte d'arte, di storia, coi libri, gli incunaboli, i codici, i manoscritti, agli studi, svegliando nei giovani l'amore alle conoscenze; nello stesso tempo, restando a decoro del comune, possa attrarre degli ospiti al paese che mi fu caro..."[1].

Queste le parole che Ugo Da Como volle scritte nel suo testamento e che ci illuminano sull'alto valore morale che ne fu l'ispiratore.

Era il 1941, anno della sua morte.

L'Ente morale venne istituito nel successivo 1942.

Passarono però altri quattro anni, gli anni della seconda guerra mondiale, perché questa istituzione, dopo numerosi travagli potesse iniziare definitivamente la sua opera. Nel 1946 l'allora bibliotecario Vincenzo Sorelli ci racconta:

"I libri, le collezioni artistiche erano ormai ritornate in sede e sistemate nella loro pristina collocazione. Alla fine del '46

[1] U. Da Como, Testamento olografo del 21 aprile 1929.

la Fondazione poteva così iniziare la sua vera opera. Provvedeva alla compilazione del catalogo degli incunaboli, affidata al prof. Baroncelli, alla compilazione del catalogo dei manoscritti, affidata al prof. monsignor Guerrini a iniziare la creazione degli schedari, elargire contributi e sussidi ad Enti culturali bresciani e lanciare infine un bando di due premi di trentamila lire ciascuno per lauree di soggetto bresciano o benacense di laureati in tutta Italia, riguardanti le discipline storiche, letterarie ed artistiche"[2].

Successivamente la possibilità di partecipare al concorso venne ampliata a studenti di altre facoltà; così nel 1948 fu indetto per le facoltà di Filosofia, Giurisprudenza, Statistica e Scienze economiche; nel 1949 per i laureati in Scienze naturali, Matematica, Veterinaria, Agraria, Chimica e Farmacia. Infine, nel 1950 tale concorso fu aperto ai laureati di qualsiasi facoltà, fermo restando l'argomento della tesi, che doveva trattare di questioni o personaggi bresciani o dell'area gardesana[3].

Inizialmente la Fondazione diede concretezza alle ultime volontà del Senatore istituendo anche borse di studio di perfezionamento e promuovendo convegni e pubblicazioni, come ad esempio il Catalogo degli incunaboli a cura di Ugo Baroncelli, edito nel 1953 dalla Olschki di Firenze[4].

Allo stesso modo nello scopo d'incentivare gli studi locali, bandì: "un premio triennale di £ 200.000 aperto a tutti gli stu-

---

[2] V. SORELLI, *Fondazione Ugo Da Como. Relazione 1943-48.* "Atti della Fondazione Ugo Da Como anni 1943-1948", p. 179, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1946-48". Brescia, Ateneo, 1948.

[3] V. SORELLI, *Fondazione Ugo Da Como. Relazione 1950.* "Atti della Fondazione Ugo Da Como per l'anno 1950", p. 207, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1950". Brescia, Ateneo, 1950.

[4] U. BARONNCELLI, *Catalogo degli incunaboli della Fondazione Ugo Da Como di Lonato.* Firenze, Olschki, 1953. Si vedano soprattutto le note introduttive.

diosi per una monografia su un tema bresciano precedentemente fissato di volta in volta dal Consiglio"[5].

Vincitore del primo premio triennale fu Emilio Ondei con la sua opera: "Giuseppe Zanardelli e un trentennio di storia italiana"[6]. Il secondo fu vinto da Costanza Lionello Fattori con l'opera: "Rodolfo Vantini architetto, (1792-1856)"[7]. A causa di problemi economici le iniziative da principio attuate dal Consiglio della Fondazione vennero sospese, con grave danno all'immagine dell'Ente stesso e del suo Fondatore.

Così per alcuni anni l'unica forma di presenza nel mondo culturale fu rappresentata dalla pubblicazione della relazione annuale negli Atti contenuti nei Commentari dell'Ateneo di Brescia[8].

Solo il bando di concorso per le tesi riuscì a superare tutte quelle difficoltà.

Una figura di spicco all'interno del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Ugo Da Como è stato il prof. Gaetano Panazza che, attivo nell'Ente sin dalle sue origini, ne divenne Presidente dal 1987 al 1994[9].

Grazie al suo personale impegno l'Ente trovò la forza di riprendere la vitalità culturale, promuovendo mostre e convegni di elevato interesse intellettuale. Fra le iniziative ricorderemo i due convegni organizzati nel 1989 e nel 1990; il primo

---

[5] V. SORELLI, *Fondazione Ugo Da Como 1953*. "Atti della Fondazione Ugo Da Como per l'anno 1953", p. 263, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953". Brescia, Ateneo, 1953.

[6] E. ONDEI, *Giuseppe Zanardelli e un trentennio di storia italiana*. Brescia, Tipografia Pavoniana, 1954.

[7] C.L. FATTORI, *Rodolfo Vantini architetto (1792-1856)*. Brescia, Fondazione Ugo Da Como, 1963.

[8] Le relazioni annuali della Fondazione non sono state pubblicate negli anni 1959, 1963, 1964, 1965, 1966.

[9] Si veda in particolare: G. PANAZZA, *I primi quarantacinque anni della Fondazione Ugo Da Como di Lonato*. "Atti della Fondazione Ugo Da Como", in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1987". Brescia, Ateneo, 1988.

dal titolo: "Archeologia e architettura romanica nel Basso Garda bresciano. Nuovi contributi"[10], il secondo: "La previdenza sociale in Italia e l'opera di Ugo Da Como"[11].

Per entrambi vennero pubblicati gli atti.

Le tesi depositate nella biblioteca della Fondazione Ugo Da Como sono attualmente 268 per un totale di 318 volumi.

La maggior parte, 109, sono state discusse nella facoltà di Lettere e Filosofia, 61 a Magistero, 29 a Economia e Commercio, 14 ad Architettura, 10 ad Agraria, 10 a Scienze, 7 a Giurisprudenza, 6 a Ingegneria, 5 a Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, 6 a Scienze Politiche, 3 a Lingua e Letteratura Straniera, 2 a Medicina, 1 a Paleografia Musicale, 1 all'Accademia di Brera e 1 alla Scuola di Specializzazione di Archeologia.

Di queste, 91 sono state discusse a Milano, 54 a Brescia, 34 a Padova, 23 a Pavia, 11 a Parma, 11 a Bologna, 9 a Venezia, 8 a Verona, 3 a Genova, 3 a Trento, 3 a Firenze, 2 a Roma, 2 a Bergamo, 2 a Urbino, 2 a Pisa, 1 a Piacenza, 1 a Udine.

Tra le 268 dissertazioni 50 trattano in particolare il Benaco nei suoi molteplici aspetti: da quello storico a quello geologico, da quello ambientale a quello architettonico.

Tredici invece hanno come argomento Lonato o i suoi insigni cittadini, mentre 7 sono tesi sperimentali e 2 di specializzazione.

Fra i giovani che concorsero, molti nel tempo si sono imposti nel mondo accademico e culturale; fra gli altri ricorderemo il Prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, il dott. Renzo Bresciani e il prof. Luciano Anelli.

L'Ente lonatese, conosciuto per le invidiabili raccolte d'arte e di libri, soprattutto manoscritti, incunaboli e 49 lettere di

---

[10] *Archeologia e architettura romanica nel Basso Garda bresciano. Nuovi contributi. Atti del Convegno.* Brescia, Fondazione Ugo Da Como, 1991.

[11] B. SCAGLIA, A. BONETTI, *La previdenza sociale in Italia e l'opera di Ugo Da Como*. Estratto dai "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1990". Brescia, Ateneo, 1990.

Ugo Foscolo, primo ad aver allestito nella nostra Provincia una mostra di rilegature artistiche dei secoli XV-XIX, e di peltri antichi, celebra quest'anno (1996) il mezzo secolo del bando di concorso sopra descritto.

Nota di pregio per la nostra Provincia è il poter affermare che la Da Como è l'unica fondazione nel bresciano ad avere questo primato e, non solo, in quanto probabilmente è da annoverare fra le poche anche a livello nazionale, escludendo forse le istituzioni di grandi città sedi di prestigiose Accademie. Onore quindi al senatore Ugo Da Como, che grazie al suo lascito ci ha permesso di disporre di questo straodinario patrimonio e un augurio affinché il suo nobile esempio sia un insegnamento per tutti.

BERNARDO FALCONI
ANNA MARIA ZUCCOTTI FALCONI*

I RITRATTI IN MINIATURA DELLA FONDAZIONE UGO DA COMO**

Alla memoria di Gaetano Panazza

La serie inedita dei ritratti in miniatura della Fondazione Ugo Da Como[1] consiste in quaranta esemplari, databili tra il Cinquecento e la prima metà del nostro secolo.

---

* Paderno Franciacorta, via Fratelli Zini 1/A.

** Lettura tenuta il giorno 12 ottobre 1996, in occasione dell'Adunanza Solenne della Fondazione Ugo Da Como.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione: Faustino Cabra, Mario Fava, Fabrizio Galvagni, Giancarlo Lang, Ottavio Marcoli, Maurizio Mondini, Ugo Spini.

Fotografie: Mauro Pezzotta.

[1] Oggetto del presente studio sono i ritratti dipinti di piccole dimensioni, per convenzione non superiori, sia in altezza che in larghezza, ai 20 centimetri, eseguiti con diverse tecniche e su vari materiali. L'inedita raccolta è stata catalogata nel corso dell'anno 1996. Il saggio e le schede di catalogazione, corredati dalle riproduzioni (parte a colori, parte in bianco e nero) di tutti i ritratti in miniatura e di alcune opere in rapporto, sono stati pubblicati nel catalogo dell'omonima mostra – curato dagli scriventi – tenutasi presso la Fondazione Ugo Da Como tra il 17 gennaio ed il 15 marzo 1998. Sull'argomento, infine, gli autori hanno tenuto una conferenza, in data 25 gennaio 1998, presso la sala assembleare del comune di Lonato. Schede manoscritte inedite riguardanti cinque opere (cat. nn. 25, 26, 33, 34, 36), redatte nel 1944 da Gaetano Panazza, sono conservate presso la Fondazione Ugo Da Como.

Nulla sappiamo sulla loro provenienza, salvo nel caso di quello raffigurante il Senatore *Ugo Da Como* (cat. n. 40). Non ci sono di aiuto né gli inventari – preziosi invece per stabilire la collocazione originaria – né le miniature stesse; in una sola occasione è riportato infatti il nome dell'effigiato (cat. n. 22). Possiamo comunque ipotizzare che almeno in parte i ritrattini siano pervenuti all'attuale collocazione per via ereditaria familiare e che raffigurino quindi membri della famiglia Da Como oppure di quella della moglie, Maria Glisenti – entrambe antiche famiglie bresciane – o ancora loro parenti ed amici. Tale possibilità è suggerita dalla presenza tra le numerose miniature già conservate nel "Salotto della Signora", oltre che di quella raffigurante il padrone di casa, anche di due piccole fotografie acquerellate di Giuseppe e di Filippo Da Como – rispettivamente padre e nonno del Senatore – e di almeno tre ritratti in minatura sicuramente bresciani (cat. nn. 17, 21, 22), uno dei quali raffigurante forse proprio un Glisenti, come ci induce ad ipotizzare la presenza del monogramma "G.G." (cat. n. 21).

Non si può d'altra parte escludere che alcune miniature possano essere frutto della passione collezionistica di Ugo Da Como, il quale, dopo aver acquisito nel 1906 ad un'asta pubblica la quattrocentesca Casa del Podestà ed averne affidata la ristrutturazione all'architetto Antonio Tagliaferri – poi completata dall'ingegnere Arnaldo Trebeschi – provvide ad arredarla con pezzi d'alta epoca, in parte ereditati dal padre, anch'egli appassionato raccoglitore di antichità, ma soprattutto acquistati sui mercati bresciano, veneziano e romano, dotandola altresì di una cospicua biblioteca, nelle cui raccolte spiccano numerosi incunaboli e codici manoscritti, alcuni dei quali riccamente miniati[2].

Il confronto tra l'inventario della consistenza patrimoniale lasciata dal Senatore Ugo Da Como alla Fondazione, redatto nell'inverno del 1941, e l'inventario dei beni mobili della stes-

[2] Cfr. *Fondazione* ..., 1995; BONFADINI, 1995.

sa, eseguito nel 1944, ci permette di verificare la collocazione originaria delle miniature, rimasta sostanzialmente tale sino ai nostri giorni; solamente cinque ritratti in miniatura risultano infatti disubicati: tre sono passati dal "Salotto della Signora" allo "Studio del Senatore" (cat. nn. 16, 22, 40), mentre due hanno percorso la strada inversa (cat. nn. 1, 8).

Il nucleo più consistente, ben ventotto esemplari, è concentrato nel "Salotto della Signora", secondo la consuetudine di conservare i ritratti di piccolo formato, riservati ad una fruizione privata, nell'intimità dei salotti, diversamente dai ritratti "in grande", destinati a celebrare le glorie di famiglia e quindi esposti negli ambienti di rappresentanza: scaloni, gallerie, saloni ecc.

Sette ritrattini sono esposti nello "Studio del Senatore" (cat. nn. 5, 7, 12, 13, 16, 22, 40), assieme ad altre opere, già conservate nel "Salotto della Signora", ovvero due piccole stampe a colori su zinco, raffiguranti *Vittorio Emanuele II* e *Camillo Benso conte di Cavour*[3], e due *fixé* di Faustino Joli (Brescia, 1814-1876), *Caccia col falcone nel Medioevo* e *Paesaggio lacustre con macchiette*[4].

---

[3] Tali ritrattini a carattere patriottico si andarono diffondendo in concomitanza delle Guerre d'Indipendenza; la produzione comprendeva anche i ritratti degli altri protagonisti: *Papa Pio IX, Napoleone III* ecc.

[4] La prima delle due opere (diam. cm 8,5; Inv. 1944, n. 297) è firmata "F. Joli"; la seconda (diam. cm 6,5; Inv. 1944, n. 293) è a lui assegnabile per i caratteri stilistici; pure attribuibili a Faustino Joli sono altri due *fixé* in *pendant* conservati nella "Sala da Pranzo": *Cane da caccia in atto d'appostare* (diam. cm 12; Inv. 1944, n. 587) e *Due cani da caccia in riposo* (diam. cm 12; Inv. 1944, n. 588). Tutte le opere sono databili tra il 1845 ed il 1847, anni nei quali il pittore si dedicò, con successo, a tale genere di produzione, come testimonano le relazioni dedicate alle esposizioni annuali pubblicate nei "Commentari" dell'Ateneo cittadino: "non meno di diciassette dipinti dal sig. Faustino Joli, fra piccoli quadri e medaglie aderenti al vetro, rappresentanti vedute campestri, gruppi di gente di varie condizioni, animali, e che so altro [...]. Dai lavori ch'egli presenta in quest'anno, e massime dalle medaglie, appare quant'egli sia già innanzi nel trattare il paesaggio, e qual brio e verità, seguendo la scuola del Migliara, sappia dare alle macchiette" ("Commentari ..." 1845-46, pp. 156-157); "Spetta in comune quest'encomio a tutti i prodotti dipinti, nei quali la nota perizia del sig. Joli nel rappresentare al vivo gli animali appare sempre maggiore e più consumata; ma devesi in par-

Poche miniature sono distribuite infine in altri ambienti della Casa del Podestà: due esemplari del secolo scorso, in *pendant*, sono esposti nello "Studiolo" (cat. nn. 33, 34), ed altri tre nella "Biblioteca": uno della fine del Seicento nella "Sala della Vittoria" (cat. n. 10) e due del secolo successivo, nella "Sala Bresciana" (cat. nn. 14, 15).

La raccolta ci dà la possibilità di seguire, anche attraverso alcuni notevoli esempi, l'evolversi della ritrattistica in miniatura, dalla fine del Rinascimento ai nostri giorni.

Gli esemplari più antichi risalgono al Cinquecento, epoca in cui il ritratto in miniatura, a smalto, ad olio su svariati supporti (soprattutto metallo e legno), oppure eseguito con una tempera particolare a base di gomma arabica su pergamena – inizialmente ispirato all'arte tardo-romana e paleocristiana dei "vetri a oro" – si andò affermando in Europa come arte autonoma, grazie all'iniziale impulso impresso al principio del secolo da alcuni miniaturisti fiamminghi già dediti, prima dell'invenzione della stampa, alla decorazione di codici. Si tratta di cinque ritrattini ad olio su rame, tra i quali si distingue, sia per la qualità pittorica che per la grazia severa del soggetto, il *Ritratto di giovinetto con abito nero e gorgiera* (cat. n. 3).

Una tela del tardo Cinquecento, conservata nello "Studio del Senatore", testimonia la consuetudine, già ampiamente diffusa, di portare sulla persona l'effigie della persona amata; essa raffigura una gentildonna nel severo abito vedovile, che porta appeso alla cintura un piccolo medaglione con il ritratto in miniatura del marito, tradizionalmente identificata come la poetessa Veronica Gambara (Pralboino, 1485 - Correggio, 1550)[5], andata sposa al principe Gilberto X da Correggio.

---

ticolare ai quadretti dipinti sul taffetà aderenti al cristallo" ("Commentari ...", 1847, pp. 312-313).

[5] Nell'Inventario del 1941 l'opera veniva descritta alla voce n. 48 come "un ritratto di donna 600 con cornice, ritratto di Vittoria Colonna" e stimata "£ 400". Gli studi recentemente condotti da Stefano Lusardi, presentati nel corso di una conferenza tenutasi il 5 giugno 1998 presso la Fondazione Ugo Da Como, sono giunti alla conclusione che l'effigiata è identificabile in Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana.

Inseriti entro medaglioni, spille, fermagli, braccialetti ed anelli, talvolta in pietre e metalli preziosi, i ritrattini venivano infatti spesso indossati, come segno di un legame d'amore, di lealtà, d'amicizia, o come espressione di rimpianto di una persona scomparsa. Documentati sin dal primo periodo cristiano da un ritrattino su vetro con l'acclamazione "ANIMA DULCIS" (Museo Cristiano Vaticano) che doveva far parte di un medaglione da portare sul vestito a ricordo del defunto, questi gioielli "sentimentali", possono racchiudere a *memento* della persona cara, oltre all'effigie, anche capelli intrecciati. Tali ritrattini, dopo aver perso la loro funzione, legata ai sacri affetti familiari, venivano spesso separati dal contesto originale ed inseriti in cornici adatte ad essere appese alle pareti di casa, come nel caso di almeno tre opere della nostra raccolta (cat. nn. 17, 21, 29).

Il Seicento è rappresentato da cinque miniature, realizzate anch'esse ad olio su rame, cronologicamente collocabili negli anni compresi tra il 1630 ed il 1690 ca. Due di queste, il *Ritratto di donna con capelli sciolti "a zazzera"* (cat. n. 8), ed il *Ritratto di uomo con parrucca nera a riccioli e rabat di pizzo* (cat. n. 10), nonostante siano giunte sino a noi in cattivo stato di conservazione, lasciano ancora intravedere la buona qualità pittorica e la riuscita connotazione psicologica dei soggetti dall'aria austera.

Al Settecento risalgono cinque ritrattini ad olio, quattro su rame ed uno su tavoletta; due di questi, il *Ritratto di giovane donna con un garofano in mano* (cat. n. 13) ed il *Ritratto di uomo con tricorno sotto il braccio* (cat. n. 14), databili entrambi al quinto decennio, si connotano come opere di piacevole soggetto e di felice fattura. Il primo è dipinto all'interno del coperchio di una scatoletta, secondo la consuetudine assai diffusa di donare alla persona amata la propria effigie dipinta o montata sul coperchio o all'interno di piccole scatole, oppure di tabacchiere. A partire dai primi anni del secolo, si incominciarono ad utilizzare come supporto placchette in avorio, inizialmente dello spessore di circa un millimetro, e poi sempre più sottili per sfruttarne la trasparenza. Per accentuare la luminosità si sperimentò con successo il sistema di porre foglietti di carta, oppure in tessuto di colore rosa o rosso, ma più spesso

metallici, solitamente in argento, sul verso dell'avorio. I colori ad acquerello, utilizzati secondo due metodi di stesura – puntinato e tratteggiato – venivano utilizzati soprattutto per rendere gli incarnati, mentre i colori a guazzo, opachi e coprenti, erano riservati agli indumenti, agli elementi d'arredo e spesso agli sfondi. La nuova tecnica, resa celebre in Europa da Rosalba Carriera (Venezia, 1675-1757), ebbe subito grande successo, vivendo tra Sette e Ottocento, negli anni compresi tra la Rivoluzione e la Restaurazione, il momento di massimo fulgore.

Ventitré sono i ritratti in miniatura dell'Ottocento. L'assoluta predominanza in tale secolo della pittura su avorio è testimoniata da ben sedici esemplari. Tra questi, per la squisita fattura e per la piacevolezza dei soggetti, si segnalano due miniature, il *Ritratto di giovane ufficiale* (cat. n. 16), firmata "Bicoli", databile intorno al 1800, ed il *Ritratto di giovane donna con mantiglia* (cat. n. 17), firmata dal più celebre dei miniaturisti bresciani, Giambattista Gigola, datata 1802, che inaugurano degnamente il nuovo secolo e bene rappresentano gli aneliti di gloria e d'amore dell'età napoleonica.

Tra le opere risalenti invece agli anni della Restaurazione spiccano il *Ritratto di giovinetta abbigliata all'antica* (cat. n. 18) e due esemplari bresciani, entrambi di notevole interesse, il *Ritratto di giovane uomo dalle iniziali "G. G."* (cat. n. 21), firmato da Giacomo Bonetti – miniaturista oggi misconosciuto ma meritevole di rivalutazione – ed il *Ritratto del conte Girolamo Martinengo Cesaresco* (cat. n. 22), di ignoto autore.

Per l'atmosfera romantica e patriottica che le pervade, oltre che per la loro indubbia qualità, ci piace ricordare anche due altre miniature della stessa epoca, ovvero il *Ritratto di uomo con favoriti e capelli fulvi* (cat. n. 20) ed il più tardo *Ritratto di uomo in veste da camera* (cat. n. 29), databili rispettivamente al periodo delle prime cospirazioni ed agli anni prossimi alla prima guerra d'Indipendenza.

Intorno alla metà del secolo risalgono due opere del poco noto miniaturista trevigiano Luigi Capodaglio, il *Ritratto di bambina* (cat. n. 31) ed il *Ritratto di giovane donna* (cat. n. 32).

Alcune miniature, collocabili anch'esse cronologicamente nell'età austriaca, testimoniano il persistere di altre tecniche accanto al predominante uso dell'acquerello e guazzo su avorio. Si continuarono infatti a realizzare ritratti di piccolo formato sia ad olio su diversi supporti, quali il rame (cat. nn. 25, 26), lo zinco, il legno, il cartoncino (cat. nn. 33, 34, 35), sia ad acquerello e guazzo su carta, sia a matita, pastelli e biacca su carta; con quest'ultima tecnica è realizzato il grazioso *Ritratto di bambino* (cat. n. 36), firmato da Andrea Appiani junior e datato 1853. Nella raccolta si conservano anche un *fixé* (cat. n. 28), ed una pittura su porcellana (cat. n. 37), tecniche che godettero, con lo smalto su metallo, un momento di grande fortuna tra il terzo ed il quinto decennio del secolo. Il *fixé*, realizzato a tempera o ad olio sopra un tessuto finissimo (solitamente seta) incollato ad un vetro leggermente bombato con colla trasparente, giunto dalla Francia al principio degli anni Venti, ebbe subito grande successo per i suoi effetti di trasparenza, grazie soprattutto all'attività del pittore Giovanni Migliara (Alessandria, 1785 - Milano, 1837)[6] che a partire da quegli anni produsse con questa tecnica gran copia di ammiratissime miniature di prospettive con macchiette, sia a soggetto storico romanzesco sia vedute di soggetti "urbani". La pittura su porcellana, altro aspetto importante della miniatura, venne utilizzata in Europa, a partire dalla seconda metà del sec. XVIII, per realizzare ritratti di piccolo formato, talora su oggetti, spesso commissionati dalla case reali per farne dono a personaggi di spicco.

Due esemplari della prima metà del Novecento, tra loro assai diversi, documentano gli ultimi esiti della tradizione del

[6] La Fondazione possiede una miniatura ad olio su tela, raffigurante l'*Ingresso di un convento con macchiette* (diam. cm 10; Inv. 1944, n. 290), datata 1829, non firmata, ma attribuibile a Migliara. Questi tra il 1817 ed il 1818 si dette a dipingere, primo in Italia, scene d'interni conventuali e monastici, secondo il gusto della pittura francese di "genere aneddotico" o "*troubadour*" (cfr. GOZZOLI, ROSCI, 1977-78). La produzione di Migliara, ammiratissima, ebbe grande successo di mercato. Suoi committenti furono anche i più noti collezionisti bresciani del tempo: Camillo Brozzoni, Antonio Pitozzi ed il conte Paolo Tosio.

ritratto di piccolo formato, giunta faticosamente sino al nostro secolo. In seguito all'invenzione della fotografia, resa pubblica sin dal 1839, l'arte del ritratto in miniatura perse a poco a poco la sua funzione sociale. Molti ritrattisti si trasformarono in fotografi, e per alcuni anni perdurò la voga di acquerellare le fotografie ad imitazione delle miniature; altri, meno dotati, venendo meno la richiesta di ritratti, si dettero a produrre miniature "in stile", generalmente di mediocre livello, con funzione meramente decorativa, utilizzando spesso come supporto la meno costosa avoriolina (cat. n. 39). Pochi infine continuarono a coltivare la nobile e antica tradizione della ritrattistica in miniatura, tramandando sino ai nostri giorni un'arte ormai obsoleta, riservata ad una clientela sempre più ristretta, formata quasi esclusivamente da committenti desiderosi di aggiungere le effigi dei propri cari alla raccolta familiare. Alla commissione della vedova, Maria Glisenti, si deve così il *Ritratto di Ugo Da Como* (cat. n. 40), che chiude significativamente la serie dei ritratti in miniatura della Fondazione.

CATALOGO

1. Anonimo

Ritratto di uomo con berretta (sec. XVI)

Olio su rame, cm 6 x 4,3

Cornice in ottone del sec. XVIII

Collocazione: Salotto della Signora (già Studio del Senatore, 1944)

Inv. 1944, n. 137

Il viso glabro, i lunghi capelli lisci ricadenti sulle spalle, la berretta floscia nera, come l'abito da cui spunta il bianco colletto arricciato della camicia, daterebbero l'opera verso la fine del terzo decennio del Sedicesimo secolo. Sennonché le caratteristiche stilistiche, più vicine alla pittura della fine del Cinquecento, ci inducono a proporre una generica datazione al sec. XVI.

2. Anonimo

Ritratto di uomo anziano con barba (1560-70 ca.)

Olio su rame, cm 6,1 x 5,5

Cornice in ottone del sec. XIX

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 31 (?)

L'opera, tutta giocata sull'espressività dello sguardo corrucciato e segnato dagli anni dell'effigiato, si avvicina, per le caratteristiche stilistiche alla ritrattistica di grande formato di ambito bresciano-bergamasco della seconda metà del sec. XVI, ed è databile, per il costume con camicia bianca dal piccolo collo piatto e mantello drappeggiato, intorno al settimo decennio.

3. Anonimo

Ritratto di giovinetto con abito nero e gorgiera (1570-80 ca.)

Olio su rame, cm 7,4 x 5,7

Cornice in ottone del sec. XVIII

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 18 (?)

Questo rametto di buona fattura è databile tra il 1570 e il 1580, per la foggia del sobrio abbigliamento, in cui spicca la gorgiera, allargata rispetto a quella precedentemente in uso. Il giovane, ripreso a mezzo busto, su fondo neutro, indossa un farsetto nero, secondo la moda di orgine veneziana, adottata e ampiamente diffusa dagli spagnoli nel corso del Cinquecento. Il colletto ritto, abbottonato alla gola, con il candido e rigido collare a lattughe insaldate e incannucciate, bordate di pizzo, costringe la testa a rimanere orgogliosamente eretta. L'autore ha saputo ravvivare l'austerità dell'abbigliamento, regolato da un rigido galateo formale, attraverso la ricerca di una verità espressiva evidente nel volto dai tratti delicati e nella vivezza dei grandi occhi castani.

(Cfr. ill. p. 412).

4. Anonimo

Ritratto di giovane donna con sopravveste rosa e gorgiera (1580 ca.)

Olio su rame, diam. cm 9

Cornice coeva in legno dipinto di nero

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 237

La miniatura, databile per la foggia del costume intorno al 1580, venne eseguita probabilmente in occasione delle nozze della gentildonna, come si deduce dalla presenza dei gioielli, riservati allora alle donne sposate, e la mano destra posata sul cuore, che secondo una diffusa iconografia sottolinea la natura del ritrattino quale pegno d'amore.

5. Anonimo

Ritratto di donna con acconciatura "alla Tudor" (sec. XVI, ultimo quarto)

Olio su rame, diam. cm 5,4

Cornice coeva in legno dipinto di nero

Collocazione: Studio del Senatore

Inv. 1944, n. 135

La preziosa acconciatura "alla Tudor" in raso celeste con sottili bande dorate, che incornicia il viso segnato dagli anni della dama dai duri tratti somatici, quasi mascolini, e la bianca gorgiera sull'abito scuro, collocano l'opera nell'ambito della pittura nord-europea e la datano all'ultimo quarto del Sedicesimo secolo.

6. Anonimo

Ritratto di donna con velo a soggolo (sec. XVII)

Olio su rame, cm 6 x 4,9

Cornice coeva in legno intagliato e dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 314

Nel rametto è presentata a mezzo busto, quasi frontale, una donna su uno sfondo neutro scuro che indossa un velo bianco drappeggiato a soggolo sulla veste nera. Il rigore dell'abito monacale non la identifica necessariamente in una suora; potrebbe trattarsi infatti di

una vedova, oppure di una nobildonna che ha fatto un voto o affiliata ad una confraternita religiosa. Il mediocre stato di conservazione e gli elementi assai generici del costume, ci inducono a proporre una prudenziale e approssimativa datazione al Diciassettesimo secolo.

7. Anonimo

Ritratto di bambino con largo colletto bordato di trine (1630 ca.)

Olio su rame, cm 4,9 x 3,9

Cornice in bronzo del sec. XVIII

Collocazione: Studio del Senatore

Inv. 1944, n. 139

Sicuramente destinato agli occhi affettuosi dei genitori, il ritrattino, in cui predomina l'ovale del volto infantile, dall'espressione mesta, è databile intorno al 1630, per la fattura dell'ampio colletto bordato di trine.

8. Anonimo

Ritratto di donna con capelli sciolti "a zazzera" (1640 ca.)

Olio su tavoletta, diam. cm 5,3

Collocazione: Salotto della Signora (già Studio del Senatore, 1944)

Inv. 1944, n. 136

L'opera, databile per l'acconciatura "a zazzera" intorno al 1640, si colloca per il taglio ravvicinato e gli elementi assai generici del costume, che cancellano ogni ombra di mondanità, nell'ambito del ritratto intimista. Il dischetto di legno, dall'alto spessore, che presenta sul recto il dipinto incorniciato da una modanatura, e sul verso due pertugi per l'innesto, doveva probabilmente far parte di un oggetto articolato, forse una scatoletta. L'effigie della giovane signora dall'aria umbratile, eseguita per una fruizione privata e solitaria e per essere custodita nello stipo o nella tasca del possessore, una volta perduta la sua funzione è stata separata dal resto per venire appesa assieme agli altri ritrattini di famiglia.

9. Anonimo

Ritratto di giovinetta con abito verde (1660 ca.)

Olio su rame, cm 5,6 x 4,9

Cornice in legno dipinto di nero e rame dorato del sec. XIX

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 288

L'opera risale alla seconda metà del sesto decennio del sec. XVII, per la foggia del raffinato abito di raso dal corpetto aderentissimo che stringe ed enfatizza l'esile vita, con l'ampio scollo ovale, sottolineato da un alto bordo nero che lascia scoperte le spalle su cui ricadono i lunghi capelli sciolti.

10. Anonimo

Ritratto di uomo con parrucca nera a riccioli e rabat di pizzo (1690 ca.)

Olio su rame, cm 10,4 x 7,5

Cornice coeva in legno intagliato e dorato

Collocazione: Biblioteca, Sala della Vittoria

Inv. 1941, n. 493; Inv. 1944, n. Bibl. 17

L'enorme parrucca di riccioli neri che ingombrano la fronte e ricadono dalle spalle sul petto, dando all'effigiato un'espressione accigliata, e il *rabat* bordato di finissima trina che si allarga a ventaglio sulla marsina nera, datano l'opera intorno al 1690. Il rametto di buona fattura, presenta purtroppo diverse cadute di colore che ne pregiudicano in parte la leggibilità.

11. Anonimo

Ritratto di giovane donna che tiene in mano un cuore fiammeggiante (1700-10 ca.)

Olio su rame, cm 6 x 4,7

Cornice coeva in rame

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 282

La presenza del "cuore fiammeggiante", chiara allegoria dell'amore ardente, colloca il rametto nell'ambito di quella graziosa usanza degli innamorati di scambiarsi ritratti in miniatura. Essa indossa un abito nero con pettorina cremisi, ornata da motivi in oro filato e stretta da stringhe incrociate. Sui capelli rialzati è posta una capricciosa e

particolarissima cuffia di tulle pieghettato e inamidato; questa acconciatura, denominata "*a la fontange*", unitamente agli altri particolari del costume, datano l'opera al primo decennio del Settecento.

(Cfr. ill. p. 412).

12. Anonimo

Ritratto di donna rivolta a sinistra (sec. XVIII, prima metà)

Olio su rame, cm 6 x 4,5

Cornice coeva in bronzo

Collocazione: Studio del Senatore

Inv. 1944, n. 138

Il rametto raffigura una testa muliebre rivolta a sinistra su fondo unito cinerognolo. Le caratteristiche pittoriche, la pettinatura che accompagna la linea del capo e raccoglie i capelli castani sulla nuca, lasciando libera l'alta fronte del volto sfiorito dai lineamenti marcati e i pur generici dettagli dell'abito, datano l'opera alla prima metà del sec. XVIII.

13. Anonimo

Ritratto di giovane donna con un garofano in mano (1740-50 ca.)

Olio su tavoletta montata come coperchio di una scatoletta, cm 12,5 x 8

Collocazione: Studio del Senatore

Inv. 1941, n. 29; Inv. 1944, n. 117

Bibliografia: FEHRMANN CAMPISI, LUSARDI, 1997, pp. 18-19

L'effigie della graziosa damina, che mostra sorridendo il fiore allo spettatore, è stata eseguita ad olio, all'interno del coperchio di una scatoletta ottagonale in legno, che esternamente presenta una doratura a guazzo in oro zecchino, con preparazione a bolo rosso, bulinata a motivi fitomorfi[7]. Questi oggetti, legati alla sfera affettiva, che

[7] La scatoletta, conservata nello Studio del Senatore, sulla scrivania, nella sua collocazione originaria, venne registrata nell'inventario redatto nel 1941 alla morte di Ugo Da Como, alla voce n. 29: "Due scatolette veneziane 700 policrome - una contenente 10 medaglie commemorative di bronzo e l'altra vari anelli di scavo e pietre focate £ 25"; nell'inventario del 1944 alla voce n. 117: "Scatoletta su scrittoio contenente anelli e medaglie varie".

celano il ritratto ad occhi indiscreti, venivano scambiati soprattutto fra i fidanzati, come è confermato nel nostro caso dalla presenza del garofano, esplicito simbolo matrimoniale, nonché dal sottile gioco di seduzione della fanciulla dall'espressione compiaciuta e di scoperta complicità con l'ammiratore solitario. Le caratteristiche stilistiche, unitamente all'acconciatura dei capelli raccolti in una crocchia e alla foggia dell'abito turchese, audacemente scollato, con il corpetto aderentissimo al busto, allacciato da stringhe che formano con i loro incroci un motivo decorativo sulla pettorina scarlatta, collocano l'opera intorno al quinto decennio del XVIII secolo. La grazia del volto, illuminato da un giro di perle che circondano il collo delicato, è resa con finezza nell'analitica caratterizzazione, e nell'espressione vivace degli occhi castani, fatti brillare da un accorto colpo di bianco, e attesta le qualità di un bravo ritrattista di ambito veneto. La fattura del resto della figura, descritta in modo ingenuo e sommario, non compromette però la piacevolezza ed il garbo dell'immagine.

(Cfr. ill. p. 412).

14. Anonimo

Ritratto di uomo con tricorno sotto il braccio (1740-50 ca.)

Olio su rame, cm 11,5 x 8,8

Cornice coeva in legno

In alto, lungo il margine: "PENSATE BENE A' CHE PASSATO"

Sul verso, a penna, con grafia settecentesca: "Veronica di famiglia [...]"

Collocazione: Biblioteca, Sala Bresciana

Inv. 1944, n. Bibl. 109

Il curioso personaggio, abbigliato secondo i dettami della moda degli anni intorno alla metà del Settecento, è ripreso a tre quarti di figura, su sfondo neutro. Egli indossa la *velada* (giacca dagli alti paramani) sopra la *camisiola* (gilet), caratterizzate entrambe dall'estesa abbottonatura a grandi occhielli; presenta la capigliatura "*a la cotognat*", con ciuffi ai lati del capo, raccolta sulla nuca dal *solitaire*, sottile nastro nero che passando poi attorno al colletto a fascetta della camicia è annodato sotto il mento. Lo vediamo un po' impacciato nella rigidità formale della posa, mentre indica allo spettatore, con la mano destra alzata, il motto "PENSATE BENE A' CHE PASSATO". Si rileva

in questo ritrattino una sfumata ironia, appena pungente, un tono da commedia che richiama alla mente la poetica delle piccole scenette che Pietro Longhi iniziò a dipingere a partire dagli anni 1740-41, nonché certe figure di genere dipinte "in grande" proprio a Brescia, fra il 1720 ed il 1730, da Antonio Cifrondi, a volte accompagnate da motti di carattere moralistico e in gran parte contraddistinte da una intonazione caricaturale e aneddotica. L'artista si è infatti divertito nel bilanciare la pedanteria del motto, che invita lo spettatore a rivolgere i propri interrogativi alla storia per trovarvi risposte e direttive per il presente, rappresentando il bizzarro personaggio con annotazioni lievemente caricaturali, presenti nel volto rubizzo con il doppio mento e nella rotondità dilatata del ventre, la cui prestanza fisica poco si addice all'intento moralistico dell'opera. Il rametto si qualifica come opera interessante di ambito veneto-lombardo, databile al quinto decennio del Settecento, per gli attenti passaggi chiaroscurali, la cromia ridotta ai toni dell'ocra dello sfondo neutro e del verde dell'abito, vivacizzato da una nota scarlatta, e per l'estrosa caratterizzazione del personaggio. La presenza, ad un tempo, del motto dipinto lungo il margine superiore dell'ovale, di un'iscrizione coeva a penna, sul verso della cornice, ormai quasi completamente sbiadita, di cui abbiamo decifrato solamente la prima riga, che recita: "Veronica di famiglia ...", nonché di un piccolo foro per la sospensione, ci induce ad avanzare l'ipotesi che in origine l'opera potesse far parte di un articolato complesso, quale ad esempio un albero genealogico.

(Cfr. ill. p. 412).

15. Anonimo

Ritratto di architetto (1780 ca.)

Olio su rame, cm 10 x 6,7

Cornice coeva in legno intagliato e dorato

Collocazione: Biblioteca, Sala Bresciana

Inv. 1944, n. Bibl. 108

Il ritrattino a mezza figura dell'architetto, col tricorno sotto il braccio, che mostra con orgoglio il compasso, attributo della sua professione, è databile, per il taglio della marsina dai bottoni e dagli occhielli dorati, lo *jabot* di pizzo e la parrucca incipriata, intorno al 1780. Il rametto di modesta fattura, dovuto alla mano di un'artista di scarso talento che ha trattato il soggetto con mano insicura, so-

prattutto nella resa del viso dallo sguardo vacuo e privo di espressività, è però riscattato dall'interesse che riveste il soggetto.

16. Bicoli
(attivo agli inizi del sec. XIX)

Ritratto di giovane ufficiale (1800 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 6

Cornice coeva in legno dipinto di nero

Firmata a sinistra, lungo il bordo: "Bicoli f."

Collocazione: Studio del Senatore (già Salotto della Signora, 1944)

Inv. 1944, n. 309

L'opera, di alta qualità, firmata da questo autore non repertoriato, ma di indubbia abilità[8], fa parte della copiosa produzione che tra la fine del Settecento ed i primi anni del secolo successivo uscì dai pennelli di molti miniaturisti, più o meno abili, stimolata dalla grande richiesta degli ufficiali del vittorioso esercito repubblicano francese, i quali erano, come noto, "amantissimi dei piccoli ritratti le di cui proporzioni tanto si prestavano per ogni genere di affetti"[9]. La presenza di una miniatura di tale soggetto è peraltro forse riconducibile al grande interesse di Ugo Da Como per la Brescia dell'età napoleonica, e più in particolare per il periodo repubblicano, al quale dedicò approfonditi studi[10]. L'ufficiale è raffigurato a mezzo busto, girato di

---

[8] La firma, di difficile lettura in corrispondenza della terza lettera, va correttamente interpretata "Bicoli", come dimostra una miniatura dello stesso autore recentemente passata sul mercato antiquario lombardo (primavera 1998), raffigurante un *Giovane uomo con i capelli incipriati rivolto a sinistra* (avorio, cm 3,5 x 3,5), che risulta chiaramente firmata "Bicoli f.".

[9] Tommaso Castellini, *Cenni intorno alla vita di Giovanni Battista Gigola di Brescia tratti in parte da memorie scritte da egli stesso*, 1859 (Manoscritto, Archivio dell'Ateneo di Brescia, in deposito presso l'Archivio di Stato di Brescia), ed. in MAZZOCCA, 1978, p. 236

[10] *I cisalpini bresciani deportati*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1925", pp. 159-161; *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del sec. XVIII*, Brescia 1922; *Il bresciano conte Girolamo Fenaroli deportato politico nel 1800*, in "Rivista d'Italia", v. 1, fasc. III, 1922; *Napoleone e la consulta di Lione*, in "Nuova Antologia", 1 marzo 1925; *La Repubblica bresciana*, Bologna 1926 (Rist., Brescia 1997); *I Comizi nazionali di Lione*, 3 voll., Bologna 1934-40; *I deputati bresciani ai Comizi nazionali in Lione (1801-1802)*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1939", pp. 198-239.

tre quarti a sinistra, contro l'azzurro di un cielo aperto, con l'accenno di un paesaggio lontano, chiuso all'orizzonte da montagne cerulee. Indossa la giacca dell'uniforme in panno blu scuro, ad un solo petto, con una fila di bottoni metallici; l'alto colletto, con mostra di tessuto rosso profilato d'argento, è aperto sulla cravatta nera mentre la bandoliera, in gallone d'argento a scacchi rossi, è fermata sulla clavicola dalla spallina frangiata[11]. I capelli, tagliati corti *"a la Brutus"* ancora incipriati, e le folte basette che si allungano verso il mento, datano l'opera intorno al 1800, anno della seconda vittoriosa Campagna d'Italia di Bonaparte. Il bel volto giovanile, animato da due grandi occhi bruni rivolti allo spettatore, reso con pennellatine liquide e trasparenti ad acquerello, emerge dal resto, dove il colore a guazzo si ispessisce ed addensa per dare giusta consistenza alla stoffa e ai riflessi argentei dell'uniforme, e allo sfondo paesistico che purtroppo presenta una vasta abrasione in corrispondenza del cielo.

(Cfr. ill. p. 413).

17. Giambattista Gigola

(Brescia, 1767 - Tremezzo, 1841)

Ritratto di giovane donna con mantiglia, 1802

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 5,6

Cornice coeva, non pertinente, in mogano e rame dorato

Firmata e datata in basso a sinistra, lungo il bordo: "Gigola 1802"

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1941, n. 90 (?); 1944, n. 291

Questo bellissimo avorio[12], firmato e datato da Giambattista Gigola[13], riveste un particolare interesse poiché fra il centinaio di ritratti

[11] La consultazione dei maggiori repertori uniformologici dedicati agli eserciti europei dell'età napoleonica non ha permesso di individuare il corpo di appartenenza dell'ufficiale; il nome italiano del miniaturista, nonché i colori della divisa, farebbero pensare comunque all'esercito francese, mentre la presenza della bandoliera gallonata ad un'unità d'*élite*, probabilmente di "guardie del corpo".

[12] Identificabile probabilmente nell'opera registrata nell'Inventario del 1941 alla voce n. 90: "una miniatura donna 800", stimata "£ 100", cifra di tutto rispetto, poiché nella stessa occasione un insieme di altre ventisei miniature esposte nel "Salotto della Signora" venne valutato "£ 700".

[13] Per il Gigola si vedano l'ancora essenziale catalogo della mostra curata nel 1979 da Fernando Mazzocca, nonché i più recenti contributi: GIAN-

in miniatura a noi noti, in gran parte firmati, del celebre autore bresciano, solamente una decina sono anche datati, e fra questi ultimi nessuno risale al 1802. Nell'ottobre di quell'anno il Gigola si trasferì a Parigi, dove svolse sino al 1804 l'attività di miniaturista ed incisore[14], con bottega al n° 60 di *Rue des Fossés du Temple*, esponendo con successo ritratti in miniatura agli annuali "Salon", e dove conobbe il mecenate Giovanni Battista Sommariva. Essendo purtroppo ignota sia la provenienza che l'identità dell'effigiata, non ci è dato di sapere se la miniatura sia stata eseguita nel periodo antecedente alla partenza, oppure durante i primi mesi del soggiorno parigino, anche se la plausibile provenienza da una collezione locale farebbe propendere per la prima ipotesi. L'atmosfera intima e privata, il taglio ravvicinato e la sobrietà della gamma cromatica risentono comunque della ritrattistica in miniatura francese che il nostro artista aveva avuto certamente modo di conoscere fin dagli anni romani (1791-96), attraverso i numerosi artisti d'oltralpe residenti nella Città Eterna, e quindi, dopo il rientro in patria, nel corso del Triennio giacobino che lo vide oberato di ordinazioni da parte dell'"ufficialità" dell'esercito di Bonaparte[15]. La giovane donna, sulla capigliatura "*a la Caracalla*", indossa – secondo la nuova moda inaugurata all'inizio del secolo da

---

FRANCESCHI, 1995; ANNIBALE MARCHINA, 1996; ANNIBALE MARCHINA, 1998; FALCONI, 1998; PARISIO, 1998; ZUCCOTTI FALCONI, 1998.

[14] La sua attività di incisore – in ogni caso secondaria rispetto a quella di miniaturista – è ancora pressoché sconosciuta. Del periodo parigino segnaliamo una sua stampa di grande formato (cm 66 x 97), raffigurante la *Battaglia di Tullo Ostilio contro i Veienti e i Fidenati*, tratta da un affresco di Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino (Roma, Musei Capitolini), un esemplare della quale è conservato in collezione privata bresciana; presso un altro collezionista bresciano è custodita invece una piccola incisione al tratto (cm 16,2 x 20,3) – resa nota da Maurizio Mondini – raffigurante *Le tentazioni di Sant'Antonio*, recante l'iscrizione "Sig.r Gigola Milano 1810", in una versione diversa da quella della miniatura del medesimo soggetto conservata presso l'Ateneo di Brescia (Inv. - Civici Musei d'arte e Storia - 1403), e tratta invece probabilmente da quella, ora dispersa, eseguita da Gigola per il celebre collezionista Giovanni Battista Sommariva (MONDINI, 1989, p. 32). Egli inoltre collaborò con diversi incisori, realizzando i disegni per alcuni ritratti da tradursi a stampa: *Ritratto del chirurgo Paolo Assalini*, "Gigola dis. - B. Bordiga inc., 1811"; *Ritratto di Giuseppe Compagnoni*, "G.B. Gigola disegnò, G. Geniani incise 1826, P. Anderloni dir."; *Ritratto di Battista Guarini*, "Gigola delin., Joseph Benalea sculp."; *Ritratto di Dante Alighieri* (Milano, Civica Raccolta Bertarelli).

[15] Cfr. scheda n. 16, pp. 392-393.

Mme Récamier[16] e subito diffusasi in tutta Europa - una mantiglia in pizzo bianco, che con i suoi squisiti giochi di trasparenza addolcisce ad un tempo il viso, non troppo avvenente e rotondetto, e il generoso *décolleté* del vestito a taglio alto. La spessa e vellutata materia delle piccole pennellate a guazzo dello sfondo grigio e dell'abito azzurro, danno risalto al delicatissimo incarnato, sapientemente ottenuto sfruttando la tonalità e le venature dell'avorio, modellato da un finissimo tratteggio ad acquerello quasi impercettibile. La cornice, pur essendo coeva, non è pertinente. La dimensione del cerchietto di rame è infatti leggermente più grande del dischetto d'avorio; è quindi molto probabile che il ritrattino, originariamente destinato ad oggetto affettivo, fosse custodito in un medaglione da portarsi sospeso sul petto con un nastro o con una catenella.

(Cfr. ill. p. 413).

18. Anonimo

Ritratto di giovinetta abbigliata all'antica (1815-20 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, cm 6,5 x 5,4

Cornice coeva in legno dipinto di nero e rame dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 283

La fanciulla è ripresa frontalmente, a mezzo busto, su fondo azzurro che sfuma in una tonalità più chiara intorno all'effigie, in un atteggiamento pieno di grazia nel seducente curvarsi del capo, sottolineato dall'accurata capigliatura inanellata – in parte raccolta sulla sommità – che contorna l'ampia fronte e le rosee guance. Il motivo tutto formale ed ideale dell'ovale perfetto del volto risulta sapientemente mitigato dalla calibrata notazione psicologica dell'espressione sognante, animata da un sorriso sereno, lievemente compiaciuto. L'utilizzo di un fine tratteggio ad acquerello, quasi impercettibile nel

[16] Al Museo del Louvre si conserva un *Ritratto di Madame Recamier* (Inv. RF 30654), con mantiglia, miniatura firmata da Jean-Baptiste Jaques Augustin (Saint-Dié, 1759 - Parigi, 1832) e datata 1801 (JEAN-RICHARD, 1994, p. 39). Del Gigola sono noti due ritratti in miniatura raffiguranti *Paolina Bonaparte* con mantiglia: il primo conservato a Monaco, presso il Bayerisches Nationalmuseum (MAZZOCCA, 1978, p. 29), il secondo già conservato a Parigi (*Vte Félix Rainbeaux, H.D., 21-23 oct., Paris, 1936*; SCHIDLOF, 1964, vol. 1, p. 292).

fondersi con la delicata tonalità della venatura dell'avorio nella resa della carnagione luminosa, le pennellatine lievi che indagano con perizia i capelli biondi e la tunica rosa aderente senza rigidezza alle adolescenziali curve femminili, attestano le doti di un fine miniaturista. Il riferimento ai modelli classici filtrati dal gusto "rinascimentale" espressi nel ritrattino, unitamente ad una sommessa, quasi romantica, sfumatura poetica, di una dolcezza voluttuosa che conferiscono all'opera le caratteristiche di un "busto ideale", ci inducono ad avanzare una datazione prossima alla seconda metà degli anni Dieci.

(Cfr. ill. p. 413).

19. Anonimo

Ritratto di Napoleone Bonaparte in uniforme da campo di colonnello della Guardia (1821 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 7

Cornice coeva, non pertinente, in rame stampato, con luce ovale

Sul verso, a penna, con grafia ottocentesca: "Fedelmente eseguito dal ritratto disegnato al [...] di S. Elena, 1821"

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1941, n. 113; 1944, n. 321

Questa miniatura ci riconduce agli appassionati studi di Ugo Da Como dedicati all'età napoleonica[17]. L'opera venne eseguita in epoca immediatamente successiva alla morte di Bonaparte, come attesta un'iscrizione a penna, in parte abrasa, sul verso della tavoletta di legno sul quale l'avorio – che presenta una lacuna lungo il margine destro – è stato incollato: "Fedelmente eseguito dal ritratto disegnato al [...] di S. Elena, 1821". L'Imperatore è rivolto di profilo a sinistra, su fondo neutro, in una delle sue uniformi abituali, ovvero in bassa tenuta di colonnello della Guardia: cappello a lucerna in feltro nero con coccarda tricolore, giacca di panno verde bottiglia con colletto scarlatto, spalline dorate e Placca di Gran Croce dell'Ordine della Legion d'Onore. Il ritrattino è opera di un miniaturista di non grande valore, come dimostrano sia il viso dai lineamenti generici, privo di espressione e di reale profondità, sia l'uniforme definita da colpi di pennello insicuri e approssimativi.

[17] Cfr. nota 10, p. 392.

20. Anonimo

Ritratto di uomo con favoriti e capelli fulvi (1820-25 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 4,5

Cornice coeva, non pertinente, in legno dipinto di nero

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 289

Interessante miniatura, collocabile cronologicamente alla prima metà degli anni Venti, dominata dall'intensità del volto appassionato, incorniciato dai favoriti e dalla folta e scarmigliata capigliatura che si staglia contro un inconsueto fondo unito rossastro. L'autore, pur non sfruttando la trasparenza dell'avorio, con il taglio fortemente ravvicinato, la scioltezza di segno e la rapidità di osservazione, coglie l'espressione lievemente ironica, esaltata dalla posa disinvolta dell'uomo che indossa una camicia aperta sul petto, secondo una foggia resa celebre agli inizi del secolo da Ugo Foscolo.

21. Giacomo Bonetti

(Brescia, attivo negli anni 1825-59 ca.)

Ritratto di giovane uomo dalle iniziali "G. G." (1825 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, cm 4,7 x 4,4

Cornice moderna in legno dipinto di nero e dorato

Firmata a destra, lungo il bordo: "Bonetti Gia.^{mo} pinx."

Sul verso monogramma ad aureografia: "G. G."

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 303

Questo interessante avorio è firmato da Giacomo Bonetti[18], miniaturista oggi sconosciuto alla critica, ma che dovette godere di una

[18] Forse identificabile in un Giacomo Bonetti, figlio di Romano e di Marianna Bellegrandi, nato a Brescia il 12 luglio 1793, e battezzato il giorno seguente, che risulta risiedere nel 1823 nella parrocchia di S. Agata, in Contrada del Palazzo Vecchio n. 2145, in Casa Botturelli. In seguito dovette però trasferirsi in altra parrocchia, non essendo più registrata la sua presenza (Archivio Parrocchiale di S. Agata, *Liber Baptizatorum*, 1774-1810; *Status Animarum*, 1823-1824)

certa fortuna presso i suoi contemporanei, come è testimoniato sia dalle sue numerose miniature conservate in collezioni bresciane, pubbliche[19] e private, sia dai "Commentari" delle esposizioni annuali dell'Ateneo cittadino, che documentano l'attività del "noto ritrattista" e "noto miniatore" fra il 1825 – anno in cui presentò, in occasione della "Straordinaria Esposizione" organizzata dall'Ateneo in occasione della visita di Francesco I, una miniatura raffigurante la celebre cantante *Giuseppina Grassini* – ed il 1857[20]. Poco sappiamo per ora dei suoi dati anagrafici, anche se è certo che fosse bresciano, poiché soleva talvolta aggiungere alla firma la propria cittadinanza[21].

Il nostro autore dimostra di conoscere la tecnica vera e propria della miniatura e un certo talento nella resa dei personaggi effigiati, ma non sempre i suoi avori mantengono un livello apprezzabile. Il ritrattino è databile intorno alla metà degli anni Venti, per il taglio dei favoriti che scendono sulle gote, per i capelli corti con alcune ciocche gradevolmente scomposte sull'alta fronte, e per alcuni dettagli dell'abbigliamento, quali la foggia della giacca ed il fazzoletto da collo nero annodato da corte cocche. Malgrado l'evidente sproporzione della testa, sovradimensionata rispetto al busto, l'avorio è comunque piacevole per l'accordo cromatico fra il grigio-azzurro dello sfondo neutro estremamente compatto, il blu, il bianco ed il nero dell'abbigliamento ed il fresco rosato dell'incarnato, per l'uso equilibrato delle luci e delle ombre, e per la resa del volto dall'espressione malinconica. Il monogramma "G.G." sul verso, realizza-

---

[19] I suoi ritratti in miniatura a tutt'oggi da noi inventariati sono una decina, tre dei quali sono conservati nelle raccolte dei Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia: *Ritratto di Emilio Bandiera* (acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 8, firmata "Bonetti G.", Museo del Risorgimento, inv. 679), *Ritratto di Karl Step in uniforme di tenente dell'esercito austriaco* (acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 8, firmata "Bonetti / fece", eseguita nel 1859, Museo del Risorgimento, inv. 159), *Ritratto di giovane donna di casa Foresti*, (acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 8, firmata "Bonetti / f.", Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, depositi, inv. 674). Rare sono invece le sue opere passate sul mercato antiquario; ci è noto solamente un suo *Ritratto di giovane uomo con baffi*, battuto all'asta a Firenze nel 1978 (cfr. *Catalogo di miniature ...*, 1978, lotto n. 107, ill. tav. VI).

[20] "Commentari ...", 1825, p. 135; 1841, p. 258; 1842, p. 174; 1843, p. 213; 1847, p. 316; 1857, p. 54.

[21] Una sua miniatura conservata in collezione privata bresciana, eseguita nel 1826, raffigurante una *Giovane donna di casa Ducos-Barboglio*, è firmata "Gia.co Bonetti Bresciano pinx.".

to ad aureografia, ci induce ad avanzare l'ipotesi ch'essa raffiguri un avo della signora Da Como, Giovanni Battista Glisenti, il quale, intorno alla data di esecuzione della miniatura, doveva avere proprio l'età dimostrata dall'effigiato, ovvero non più di una trentina d'anni.

Sicuramente in origine conservata in una teca da portarsi sulla persona – in seguito inserita in una cornice per essere appesa alla parete – l'opera rientrava nella tipologia del gioiello "sentimentale", segno dei più cari rapporti d'affetto, particolarmente di moda durante l'epoca romantica.

(Cfr. ill. p. 413).

22. Anonimo

Ritratto del conte Girolamo Martinengo Cesaresco, 1826

Acquerello e guazzo su avorio, cm 7 x 5,4

Cornice coeva in legno intagliato e dorato

Su foglietto all'interno della montatura, a penna, con grafia ottocentesca:

"Girolamo Marti / nengo / 26 Luglio / 1826"

Collocazione: Studio del Senatore (già Salotto della Signora, 1944)

Inv. 1941, n. 113 (?); 1944, n. 320

Girolamo Martinengo Cesaresco, detto "Momoletto", del ramo "del Novarino Silla", figlio di Luigi Fortunato q. Silla, morì in Brescia, ultimo del suo ramo, nel 1836; alla sua morte la porzione di sua proprietà del Palazzo Martinengo in Piazza del Foro passò ai cugini Dolfin, poi ai Martinengo Cesaresco Novarino II e quindi ai Brognoli[22]. L'identità dell'effigiato e la data di esecuzione – alla quale corrisponde perfettamente l'elegante abbigliamento – sono documentate da un minuscolo foglietto, rinvenuto all'interno della montatura, sul quale è vergata a penna, con grafia ottocentesca, l'iscrizione: "Girolamo Marti / nengo / 26 Luglio / 1826". Mancano purtroppo indicazioni sull'autore dell'opera, eseguita con l'abilità e la finezza di un esperto ritrattista in miniatura. I colori densi e coprenti, dai toni bassi, dello sfondo unito e della giacca, danno risalto all'affiorare sapiente dell'avorio, nella resa luminosa dei bianchi immacolati del *gilet*, del-

[22] FÉ D'OSTIANI, 1927, p. 259; GUERRINI, 1930, p. 465; LECHI, 1973-79, vol. 7, p. 137.

la camicia e dell'alta cravatta, e nella resa del delicatissimo rosato del viso dalla fronte alta, ombrato da bionde basette, modellato da un tratteggio sapiente che dona agli occhi azzurri una particolare intensità.

(Cfr. ill. p. 414).

23. Anonimo

Ritratto di uomo con favoriti (1826-28 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, cm 6,5 x 5

Cornice coeva in legno dipinto di nero e rame dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 296

Questa piacevole miniatura, per la foggia della giacca e per il taglio dei capelli corti e dei favoriti dell'uomo ripreso a mezzo busto, rivolto a destra, è databile agli anni 1826-28. L'anonimo miniaturista ha descritto con discreta, ma efficace sicurezza il volto animato da un lieve sorriso e da espressivi occhi bruni rivolti allo spettatore, eseguendo invece in modo più sommario la macchia bianca del gilet e della camicia serrata al collo dalla cravatta, e la giacca scura che a stento emerge dal fondo unito di una tonalità molto simile.

24. Anonimo

Ritratto di donna con rose tra i capelli (1828 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 6

Cornice coeva in legno dipinto di nero e rame dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 301

Il ritrattino eseguito da un mediocre miniatore è comunque un efficace documento dell'abbigliamento femminile della seconda metà degli anni Venti. La nostra compassata signora, leggermente attonita, rappresentata a mezzo busto contro una parete grigia ornata da semplici quadrature modanate, rivolta allo spettatore, è acconciata all'inglese, con i ricci cadenti sulle tempie, ornati da un vezzoso mazzolino di rose. Indossa una sciarpa turchese sopra la veste rossa con la vita nella posizione naturale, sottolineata da una cintura, dalla quale partono a raggiera le pieghe del corpetto dall'amplissima scolla-

tura ovale, leggermente velata, che sottolinea con arditezza la casta nudità e le curve delle spalle femminili.

25. Anonimo

Ritratto di Battista Guarini (sec. XIX, metà)

Olio su rame, diam. cm 18

Cornice coeva in legno dipinto di nero

Lungo il bordo: "BAPTISTA GUARINUS FERRAR: EQUES POETA ORNATISS. AETATIS LXIII OBIIT FERRARIE ANNO [...]"

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1941, n. 130; Inv. 1944, n. 276 (o 257?)

L'opera, in *pendant* con il ritrattino raffigurante *Torquato Tasso*, alla scheda successiva, è databile intorno alla metà dell'Ottocento ed è frutto della voga sorta in età romantica di celebrare le glorie nazionali, e del conseguente desiderio dei collezionisti di arredare la propria abitazione con le effigi degli "uomini illustri", alla cui divulgazione contribuì efficacemente, con diverse iniziative editoriali, il celebre tipografo Nicolò Bettoni, bresciano d'adozione[23]. Il ritrattino, come testimonia l'iscrizione, è ricavato da un originale che rappresenta il poeta all'età di sessantatré anni, risalente quindi al 1601. Il poeta, raffigurato a mezzo busto, coronato d'alloro, indossa un robone dal bavero di pelo sopra la veste nera, appena ravvivata dal colletto bianco della camicia, sfoggiando la croce di Cavaliere dell'Ordine di Malta, appesa ad una catena d'oro.

26. Anonimo

Ritratto di Torquato Tasso (sec. XIX, metà)

Olio su rame, diam. cm 17,5

Cornice coeva in legno dipinto di nero

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1941, n. 127; Inv. 1944, n. 273

Di mano meno esperta rispetto all'opera alla scheda precedente, il ritrattino, privo di iscrizioni, raffigura anch'esso, in controparte,

---

[23] Cfr. *Nicolò Bettoni* ..., 1979.

un poeta laureato, ripreso a mezzo busto, identificabile in Torquato Tasso. Esso è infatti registrato nell'inventario del 1941 (n. 127) come "ritratto in rame T. Tasso"; nonostante l'approssimazione con cui il pittore ha reso i tratti somatici, l'effigiato presenta in effetti una certa somiglianza con il Tasso raffigurato in alcuni ritratti in età avanzata. L'accostamento in *pendant* delle effigi dei due poeti è peraltro comprensibile, data la contemporaneità della loro esistenza e la comune frequentazione della corte estense a Ferrara. La disparità qualitativa delle due opere, dovuta forse alla commissione successiva di quella meno riuscita, venne peraltro evidenziata anche in occasione dell'inventario del 1941, allorché vennero stimate rispettivamente £ 100 e £ 50. Il poeta, con il capo laureato, indossa un mantello drappeggiato all'antica, di colore verde, sulla veste nera con colletto bianco.

27. Anonimo

Ritratto di uomo con cravatta nera (1840-50 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 4

Cornice coeva in legno dipinto di nero

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 307

Databile per l'abbigliamento agli anni Quaranta, quest'opera è stata eseguita da un artista di scarso talento che ha dipinto il busto con ingenua rigidezza e la fisionomia stereotipata.

28. Anonimo

Ritratto di uomo con spilla (1840-50 ca.)

Fixé, diam. cm 9

Cornice coeva in legno dipinto di nero e rame dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 286

Questo *fixé* sembra già risentire dell'influsso della fotografia, cui rimanda una certa staticità della posa e dell'espressione. Purtroppo le alterazioni chimiche della colla utilizzata per fissare il tessuto dipinto al vetro, hanno causato chiazze marroni e un generale ingial-

limento del colore, che in corrispondenza del viso lascia intravedere il disegno a matita.

29. Anonimo

Ritratto di uomo in veste da camera (1840-48 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, cm 5,5 x 4,4

Cornice coeva in rame dorato, montata in una cornice non pertinente, coeva, in legno dipinto di nero

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 326

L'opera si segnala per la finezza dell'esecuzione e per il fascino del soggetto; sconosciuta è l'identità dell'effigiato che viene raffigurato dall'abile miniaturista su uno sfondo grigio reso tenue dal passaggio di ombre lievi, purtroppo alterato in alto a sinistra dalla dissoluzione della pittura, presumibilmente causata da una condizione di umidità creatasi fra il vetro e l'avorio. Il taglio dei capelli, ricadenti in morbidi riccioli da una scriminatura laterale, la presenza della barba, orgogliosamente portata dai patrioti in spregio al governo austro-ungarico, datano l'avorio agli anni Quaranta, in tempi ormai maturi per le lotte per l'Indipendenza nazionale. La nobile malinconia del volto, animato da un fiero fervore giovanile di temperamento romantico, è esaltata anche dalla studiata negligenza dell'elegante camicia *"a jabot"* aperta sul petto. Non è da escludere che il giovane possa essere un artista, data la consuetudine – ampiamente riscontrabile nell'iconografia sia coeva che precedente – di pittori e scultori di farsi ritrarre in veste da camera, indumento da essi usato durante il lavoro. Il ritrattino, forse un pegno d'amore, racchiuso in una semplice teca dorata, faceva sicuramente parte di un gioiello "sentimentale", un genere di ornamento, legato alla sfera affettiva, diffusissimo nell'Ottocento, come si può dedurre dalle fonti letterarie e iconografiche.

(Cfr. ill. p. 414).

30. Anonimo

Ritratto di giovane uomo con baffi (1850 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, cm 4,1 x 3,3

Cornice coeva in rame dorato, montata in una cornice moderna in legno dipinto di nero

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 304

Opera di discreta fattura, piacevolmente dominata dall'azzurro del cielo sul quale si staglia il volto ancora adolescenziale dall'aria sensibile.

31. Luigi Capodaglio

(attivo a Treviso intorno alla metà del sec. XIX)

Ritratto di bambina (1850 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, cm 7,2 x 6,1

Cornice coeva in legno laccato di nero e ottone dorato cesellato

Firmata in basso a sinistra, lungo il bordo: "L. Capodaglio"

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 295

L'autore di questa miniatura – al quale è attribuibile *ad evidentiam* anche l'esemplare, non firmato, alla scheda successiva – oggi pressoché sconosciuto, fu attivo a Treviso intorno alla metà del secolo scorso, come documentano quattro inediti ritrattini ad acquerello e guazzo su carta, firmati e datati "Luigi Capodaglio f. in Treviso, il 20 luglio 1853", conservati in una collezione privata bresciana, raffiguranti i membri di una stessa famiglia composta da padre, madre e due figlioletti, maschio e femmina[24]. Intorno a tale data, per le caratteristiche dell'abbigliamento, si collocano anche i nostri due avori, raffiguranti probabilmente, vista l'indubbia somiglianza dei tratti fisionomici delle effigiate, madre e figlia, oppure due sorelle. Identico è nei due ritrattini l'uso del colore, steso con pennellatine leggere, molto liquide e trasparenti in corrispondenza degli incarnati e dello sfondo, mentre il colore si ispessisce e addensa nelle vesti, contrastando piacevolmente con il pallore dei volti. La bambina è ripresa di tre quarti, seduta su una sedia, contro uno sfondo che si stempera in una tonalità più chiara verso l'alto, fondendosi con la

[24] Oltre a queste opere, ci è nota solamente un'altra miniatura di sua mano, ovvero un *Ritratto di un giovane uomo*, passato sul mercato antiquario fiorentino venti di anni orsono (cfr. *Catalogo di miniature* ..., Firenze 1978, lotto n. 105).

delicata tonalità dell'avorio. L'ampio *décolleté* che scopre le candide forme puerili delle spalle, ammorbidito da una balza di pizzo, i giri di trecce che scendono sulle guance del visino un po' imbronciato, e la posa aggraziata, sono tutti particolari che si intonano con i sentimenti gentili del periodo romantico borghese.

32. Luigi Capodaglio

(attivo a Treviso intorno alla metà del sec. XIX)

Ritratto di giovane donna (1850 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, cm 7,4 x 6

Cornice coeva in legno dipinto di nero e rame dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 302

Il confronto con la miniatura alla scheda precedente ci permette di attribuire con certezza questo ritrattino non firmato a Luigi Capodaglio. La giovane donna, è ripresa frontalmente, rivolta sorridente allo spettatore, abbigliata in perfetta armonia con il gusto della metà del sec. XIX. Indossa un elegante vestito blu dal corsetto aderente al busto ed alla vita sottile, con maniche rigonfie e pieghe che sottolineano la generosa scollatura orizzontale e si riuniscono al centro del petto. I capelli sono scompartiti in bande lisce sulla fronte e raccolti dietro gli orecchi – ornati da lunghi pendenti – in boccoli ricadenti sul collo, circondato da una preziosa catena con pendaglio.

33. Anonimo

Ritratto di bambino con casacca blu (1850 ca.)

Olio su cartone, cm 12,5 x 9,5

Cornice coeva in legno dorato

Collocazione: Studiolo

Inv. 1944, n. 900

Vedi alla scheda successiva.

34. Anonimo

Ritratto di bambina con abito blu (1850 ca.)

Olio su cartone, cm 12,5 x 9,5

Cornice coeva in legno dorato

Collocazione: Studiolo

Inv. 1944, n. 901

Il *pendant* raffigura due fratellini, abbigliati secondo il gusto della moda in voga attorno alla metà del secolo. Il bambino indossa una comoda casacca, e la bambina un elegante vestitino dal corpetto aderentissimo e dall'ampia scollatura. Pur essendo di modesta fattura i due ritrattini si segnalano per la piacevolezza dei soggetti e per l'indovinata scelta della tavolozza giocata sui blu delle vesti, i rosati degli incarnati e i grigi dei fondi neutri; essi sono stati eseguiti da un autore dilettante, probabilmente un familiare, dato che l'apprendimento della pittura faceva parte della regolare educazione dei fanciulli di buona famiglia.

35. Anonimo

Ritratto di bambina con rosa tra i capelli (1850 ca.)

Olio su cartone, cm 8 x 5,7

Cornice coeva in legno dipinto di nero e rame dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 308

L'opera, di mano di inesperto autore – forse il medesimo delle due opere alle schede precedenti – è databile, per l'acconciatura dei folti capelli neri, nei quali è vezzosamente appuntata una rosellina, e per la foggia dell'abito dall'ampia scollatura bordata di pizzo, intorno alla metà del secolo.

36. Andrea Appiani junior

(Milano, 1817-1865)

Ritratto di bambino, 1853

Disegno a matita, pastelli e biacca su carta paglierina, cm 13,5 x 13,5

Cornice in legno modanato e dipinto di nero del sec. XVIII

Firmato sotto l'effigie, a destra: "A. Appiani / 1853"

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1941, n. 125; Inv. 1944, n. 279

Andrea Appiani junior[25], nipote del più celebre omonimo, indirizzato giovanissimo all'arte, si formò a Roma presso l'Accademia di S. Luca, sotto la guida del purista Tommaso Minardi. Rientrato a Milano, si avvicinò alla pittura romantica di Francesco Hayez, dedicandosi in particolare al ritratto, ai tradizionali soggetti di genere e ai quadri storico-letterari; le sue doti, apprezzate dai contemporanei, gli fruttarono prestigiose commissioni, e nel 1846 dipinse per il collezionista bresciano Camillo Brozzoni l'opera *Bianca Cappello abbandona la casa paterna* (Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia, Inv. 755)[26]. Nel nostro disegno, eseguito nel 1853, è ancora evidente un sapore delicatamente neoclassico, riscontrabile sia nella chiara ricerca di "piacevolezza", condotta in virtù del contrappunto tra il tratteggio nero e rosso, reso vibrante dai brillanti tocchi di biacca, sia nella compostezza classicheggiante che sempre ha alimentato la sua immaginazione. Il fanciullo, in una comoda casacca a maniche arricciate, parzialmente chiusa da una fila di piccoli bottoni, con un ampio colletto bordato di trine increspate, è ripreso a mezzo busto in un grazioso contegno, esitante tra la timidezza e la malinconia nella resa della dolcezza del viso infantile.

(Cfr. ill. p. 414).

37. Anonimo

Ritratto di donna con abito da sera azzurro (1860 ca.)

Pittura su porcellana, cm 4 x 3,2

Cornice coeva in legno dorato

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 292

L'unica miniatura su porcellana della raccolta ritrae a mezzo busto una sorridente gentildonna in un raffinato abito da sera, audacemente scollato, che esalta la grazia femminile della figura sottile e data l'opera intorno al 1860.

---

[25] Per notizie bio-bibliografiche aggiornate cfr. MARELLI, 1991.

[26] MONDINI, 1989, pp. 41-42, 87, 183.

38. Anonimo

Ritratto di donna con abito nero e nastro rosso al collo (1860-70 ca.)

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 3,5

Cornice coeva in legno scuro

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 284

Il poco abile miniaturista ha saputo però rendere con una certa efficacia, sul fondo unito color oliva, l'effigie della non più giovane signora dallo sguardo quieto e sereno che indossa un sobrio abito nero, appena ravvivato dal piccolo colletto in pizzo e da un nastro rosso, secondo la moda degli anni Sessanta.

39. Brusal

(attivo agli inizi sec. XX)

Ritratto di dama (sec. XX, primo quarto)

Acquerello su avoriolina, cm 5,5 x 4,5

Cornice coeva in legno dipinto di nero e rame dorato

Firmato a destra: "Brusal"

Collocazione: Salotto della Signora

Inv. 1944, n. 306

Opera "di genere", di mediocre fattura, stancamente ispirata ad un originale seicentesco, questa miniatura, firmata da tale Brusal, è databile al primo quarto del Novecento.

40. Anonimo

Ritratto di Ugo Da Como (1941-44)

Acquerello e guazzo su avorio, diam. cm 8

Cornice coeva in legno e rame dorato

Collocazione: Studio del Senatore (già Salotto della Signora, 1944)

Inv. 1944, n. 299

L'avorio, desunto da una fotografia eseguita a Roma intorno al 1916, venne commissionato dalla vedova Maria Glisenti dopo la morte del

marito – avvenuta nel 1941 – e realizzato entro il 1944, anno in cui risulta tra le miniature conservate nel "Salotto della Signora". Dalla medesima fotografia vennero ricavati anche due ritratti di grande formato, ad olio su tela, eseguiti nel 1949 dai due ritrattisti bresciani più in voga dell'epoca, Emilio Pasini (Brescia, 1872-1953) e Piero Galanti (Brescia, 1885-1973); i dipinti sono oggi conservati rispettivamente presso la Fondazione, nello "Studio del Senatore", e nel Municipio di Lonato. Galanti realizzò anche una replica per l'Ateneo di Brescia. Il nostro ritrattino, somigliantissimo all'originale fotografico, seppure eseguito in modo diligente, non sembra però opera di uno specialista in miniatura, ma piuttosto di un ritrattista più a suo agio con la pittura ad olio, forse da individuare proprio in uno dei due suddetti artisti.

(Cfr. ill. p. 414).

BIBLIOGRAFIA

"Commentari dell'Ateneo di Brescia", per gli anni 1825, 1841, 1842, 1843, 1845-46, 1847, 1857

FÉ D'OSTIANI, Luigi Francesco, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927

GUERRINI, Paolo, *Una celebre famiglia lombarda. I Conti di Martinengo*, Brescia 1930

SCHIDLOF, Leo R., *The miniature in Europe*, 4 voll., Graz 1964

LEVI PISETZKY, Rosita, *Storia del costume in Italia*, 5 voll., Milano 1964-69

LECHI, Fausto, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, 8 voll., Brescia 1973-79

GOZZOLI, Maria Cristina, ROSCI, Marco (a cura di), *Mostra Grafica di Giovanni Migliara*, catalogo, Alessandria 1977-78

Catalogo di miniature, Sotheby Parke Bernet Italia s.r.l., 14 dic., Firenze 1978

MAZZOCCA, Fernando (a cura di), *Neoclassico e troubadour nelle miniature di Giambattista Gigola*, catalogo della mostra,

Brescia, Civica Pinacoteca Tosio-Martinengo, 15 febbraio-30 marzo 1979, Firenze 1978

Nicolò Bettoni e il suo tempo. Mostra iconografica, a cura di L. Pecorella Vergnano [... et al.], Brescia 1979

MONDINI, Maurizio, schede in STRADIOTTI, Renata (a cura di), *Dai neoclassici ai futuristi ed oltre*, catalogo della mostra, Brescia 1989

MARELLI, Isabella, scheda biografica *Appiani, Andrea junior*, in CASTELNUOVO, Enrico (a cura di), *La pittura in Italia. L'Ottocento*, 2 tomi, Milano 1991, tomo 2, pp. 666-667

JEAN-RICHARD, Pierrette, *Inventaire des miniatures sur ivoire conservée au Cabinet des dessins. Musée du Louvre et Musée d'Orsay*, Paris 1994

BONFADINI, Paola (a cura di), *Codici e incunaboli miniati della Fondazione Ugo Da Como di Lonato*, catalogo della mostra, Lonato 1995

Fondazione Ugo Da Como, Lonato, Brescia. Guida artistica illustrata. La Casa del Podestà, il Castello, Lonato 1995

GIANFRANCESCHI, Ida, schede in LUCCHESI RAGNI, Elena, MONDINI, Maurizio (a cura di), *Ritratti del primo Ottocento a Brescia*, catalogo della mostra, Brescia 1995

HOFSTETTER, Bodo, *Aperçu historique de l'art du portrait en miniature*, in *L'âge d'or du petit portrait*, catalogo della mostra, Paris, Bordeaux, Genève, 1995

ZUCCOTTI FALCONI, Anna Maria, schede in LUCCHESI RAGNI, Elena, MONDINI, Maurizio (a cura di), *Ritratti del primo Ottocento a Brescia*, catalogo della mostra, Brescia 1995

ANNIBALE MARCHINA, Mariella, *La Santissima di Gussago dimora dei pittori Gigola e Inganni*, in "Civiltà Bresciana", a. 5 (1996), n. 1, pp. 60-72.

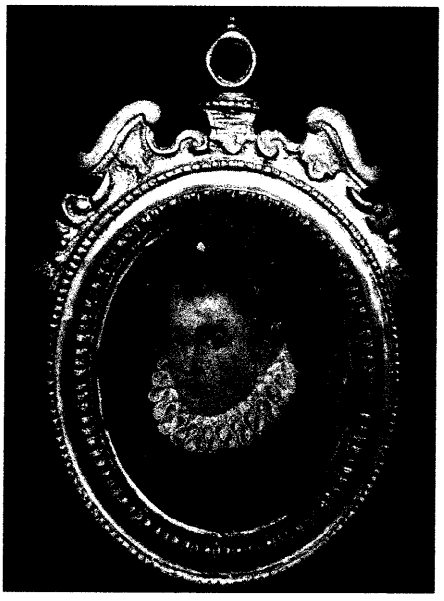
FEHRMANN CAMPISI, Aika, LUSARDI, Stefano (a cura di), *Baulettini Cassoncini Cofanetti Scrigni. Inconsueto itinerario per una visita alla Casa del Podestà*, catalogo della mostra, Lonato 1997

ANNIBALE MARCHINA, Mariella, *La Santissima di Gussago dimora dei pittori Gigola e Inganni*, in *La Santissima di Gussago. Antico simbolo di fede e di civiltà*, Brescia 1998, pp. [169]-218

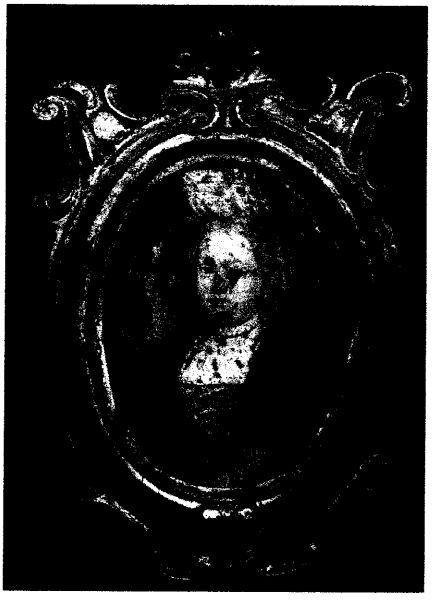
FALCONI, Bernardo, schede in *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina, 1797-1799*, catalogo della mostra, vol. II, Brescia 1998

PARISIO, Chiara, *Nuovi elementi per una biografia del Gigola*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1995", Brescia 1998

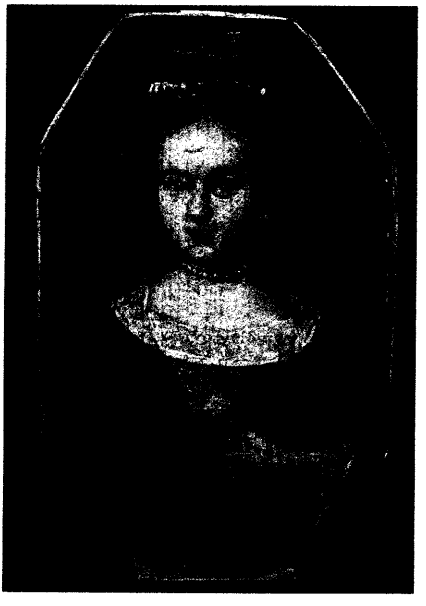
ZUCCOTTI FALCONI, Anna Maria, schede in *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina, 1797-1799*, catalogo della mostra, vol. II, Brescia 1998



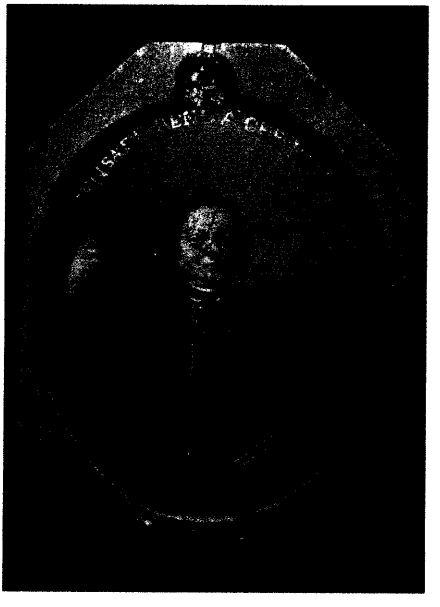
3. **Anonimo** *Ritratto di giovinetto con abito nero e gorgiera* (1570-80 ca.)



11. **Anonimo** *Ritratto di giovane donna che tiene in mano un cuore fiammeggiante* (1700-10 ca.)



13. **Anonimo** *Ritratto di giovane donna con un garofano in mano* (1740-50 ca.)



14. **Anonimo** *Ritratto di uomo con tricorno sotto il braccio* (1740-50 ca.)

16. **Bicoli** *Ritratto di giovane ufficiale* (1800 ca.)

17. **Giambattista Gigola** *Ritratto di giovane donna con mantiglia*, 1802

18. **Anonimo** *Ritratto di giovinetta abbigliata all'antica* (1815-20 ca.)

21. **Giacomo Bonetti** *Ritratto di giovane uomo dalle iniziali "G. G."* (1825 ca.)

22. Anonimo *Ritratto del conte Girolamo Martinengo Cesaresco*, 1826

29. Anonimo *Ritratto di uomo in veste da camera* (1840-48 ca.)

36. Andrea Appiani junior *Ritratto di bambino*, 1853

40. Anonimo *Ritratto di Ugo Da Como* (1941-44)

RELAZIONE DEL VICEPRESIDENTE
Luigi Levi Sandri
Adunanza solenne, 7 giugno 1997

Prima di dare inizio alla relazione vera e propria ricordo a me stesso che l'anno scorso, in concomitanza con la seduta solenne della Fondazione del 12 ottobre, si svolgevano a Brescia i funerali di un uomo verso il quale la Fondazione ha contratto un grande debito di riconoscenza da quando, poco più che giovinetto, accedeva in compagnia di Marziale Ducos alla dimora del senatore Da Como, lui ancor vivo, a quando dopo esserne stato il presidente, aveva accettato di essere revisore dei conti della Fondazione, al fine di esserle vicino e di concorrere all'assunzione delle decisioni che ne improntavano l'esistenza. Parlo come loro avranno subito compreso di Gaetano Panazza che appartenne alla Fondazione per più di un sessantennio, al quale in questa occasione rivolgiamo il nostro pensiero devoto e riconoscente, il nostro acuto rimpianto di non poterlo più avere tra noi, consigliere sempre disponibile, prezioso, affettuoso, indimenticabile amico.

È motivo di viva soddisfazione per il vicepresidente, delegato alla gestione dalla benevolenza del presidente della Fondazione, avv. Cesare Trebeschi, accingersi alla lettura di una relazione fitta di avvenimenti quale quella relativa al 1996, ad

opera di quella straordinaria compagine di persone intelligenti ed entusiaste, componenti l'Associazione degli Amici della Fondazione Ugo Da Como di Lonato. La generosità di questi Amici, la loro costante disponibilità, il carattere intelligente delle loro prestazioni nei vari campi di attività della Fondazione, fanno della loro Associazione un "unicum" invidiabile ed invidiato dalle organizzazioni similari, una presenza insostituibile per l'esistenza e il prosperare della Fondazione.

Non occorrerebbe che io lo sottolineassi, ma la sala nella quale ci troviamo in questa casa detta "del Castellano", rinata a nuova vita dopo decenni di abbandono e di inevitabile degrado, è frutto della passione e del sacrificio degli Amici della Fondazione, primo tra essi, lasciatemelo dire ancora una volta, il sig. Ottavio Marcoli, nei confronti del quale qualsiasi espressione di encomio o di lode è poca cosa rispetto a quanto egli ha dato in questi anni alla Fondazione, anche nel restauro di questa casa. Alla sua ed alla entusiastica prestazione degli altri Amici è da aggiungere il munifico gesto della signora Piera Carpani Glisenti che ha donato l'arredo di questo salone che oggi praticamente inauguriamo con lo svolgimento di questa solenne adunanza e di suo figlio il sig. Francesco Carpani Glisenti che autonomamente ha voluto sponsorizzare il restauro del salotto settecentesco che arreda signorilmente una sala del museo della Fondazione e che aveva urgente necessità di ricorso al tappezziere. Questa è sicuramente l'occasione più propizia per esprimere ai signori Piera e Franceschino Carpani Glisenti il sentimento di riconoscenza e di gratitudine della Fondazione, dei suoi dirigenti ed amici. Per illustrare un altro aspetto della loro dedizione spontanea ricordo che dal 9 al 31 agosto gli Amici della Fondazione hanno eseguito la pulizia generale del museo e di tutti i numerosi ed importanti oggetti in esso contenuti. Dallo scorso novembre, inoltre, le signore Dina Melchioni e Agnese Roversi hanno eseguito il piccolo restauro di libri non perfettamente conservati. Il che è stato possibile perchè il rilegatore Giovanni Zinelli e le dottoresse Allodi e Perugini della CO.RE.CA. hanno acconsentito a fornire alle nostre amiche i rudimenti della legatoria.

In questa circostanza sarebbe difficile non coinvolgere nel ringraziamento l'amministrazione comunale di Lonato, in

persona del suo Sindaco l'ing. Mantovani e del suo assessore alla cultura sig. Angelo Spagnoli. Il nostro grazie sincero e cordiale si riferisce alla prontezza con la quale l'amministrazione ha accolto le nostre istanze quando non le ha prevenute: ciò fa bene sperare per un futuro sempre più brillante per la Fondazione, in una con l'innalzamento della cultura e del grado di civiltà della stessa città di Lonato.

Un ringraziamento ovviamente sincero e cordiale va a coloro, persone, enti e società che con elargizioni in danaro, donazioni, sponsorizzazioni hanno facilitato il compito degli amministratori della Fondazione nel far quadrare il suo non sempre grasso bilancio.

Fatta questa doverosa premessa e dovendo relazionare l'assemblea, sia pure per sommi capi, sull'attività della Fondazione nello scorso 1996, preciso che nel gennaio di quell'anno si è inaugurata una mostra dei peltri di proprietà della Fondazione e custodita nella Casa del Podestà, risalenti ai secoli dal XVI al XIX. Si è trattato dell'esposizione di una quarantina di pezzi, soprattutto di produzione italiana, nel corso della quale il sig. Claudio Caffetto, già presidente dell'Associazione europea dei produttori di peltri, ha improvvisamente ma efficacemente sostituito l'oratore precedentemente designato che, ammalato, si era trovato nell'impossibilità di descrivere criticamente la nostra mostra.

* * *

Nel febbraio, con la collaborazione delle dottoresse Paola Bonfadini, Elena Allodi e Chiara Perugini, ha avuto luogo il corso di aggiornamento per insegnanti di scuole superiori, all'insegna "Il libro tra storia, arte e conservazione: strumento di cultura e sviluppo educativo". A conclusione delle lezioni, il 22 marzo, gli insegnanti hanno visitato la Fondazione con particolare riguardo ed interesse alla biblioteca.

* * *

Nel marzo alla villa Feltrinelli di Gargnano è stato presentato un documentario filmato dal titolo "L'arte romanica del Garda bresciano"; il convegno ha avuto la sua conclusione nella sala della Vittoria della biblioteca nella Casa del Podestà.

Il 26 marzo nella sede dell'Ateneo di Brescia, ha luogo una conferenza stampa per la presentazione dell'ormai imminente mostra foscoliana.

Il successivo 28 marzo a Brescia ha luogo presso l'Associazione culturale "Misinta" un incontro sulla "legatura di libri antichi" nel quale sono particolarmente considerati quelli della nostra Fondazione.

* * *

Il 6 aprile si inaugura la mostra "*Marzia piacque tanto agli occhi miei...* Ugo Foscolo" che promette una folta presenza di visitatori. Sono esposte alcune delle quarantanove lettere, di proprietà della Fondazione, scritte dal Foscolo a Marzia Provaglio Martinengo e vari cimeli ed "editio princeps" del Foscolo (Sepolcri, traduzione dell'Iliade), stampe, marmi, incisioni, ritratti ecc.

Nell'ambito della detta mostra foscoliana, il 4 maggio, ha avuto poi luogo presso il municipio di Lonato, nella sala "Celesti" (g.c.) il convegno riguardante "Ugo Foscolo a Brescia" previo invio di locandine, manifesti ed inviti. Al convegno hanno partecipato egregi studiosi nelle persone del prof. Biglione di Viarigi del dott. Faverzani del dott. Lang e dei professori Di Frisco e Rabacchi ed ha avuto meritato successo.

A cura e spese della Regione Lombardia, per interessamento della gentile amica dott.ssa Ornella Foglieni ha potuto essere pubblicato in tempi brevi un catalogo contenente il testo di tutte le lettere foscoliane, di proprietà della Fondazione, indirizzate alla gentildonna bresciana.

* * *

Il 21 luglio ha luogo sempre nella sala di lettura della Casa del Podestà la mostra "Stampe proclami e documenti del periodo napoleonico conservati nella biblioteca della Fondazione Da Como". Mostra allestita in occasione delle manifestazioni organizzate dal comune di Lonato per il bicentenario della battaglia che ne porta il nome.

* * *

Nei giorni dal 7 al 12 settembre, nei vasti spazi circostanti la Rocca, esibizioni di "truppe" austriache e francesi, in divisa e con armi dell'epoca a ricordo della suddetta battaglia che investì Lonato orsono duecento anni.

* * *

Il 16 ottobre in collaborazione con tre insegnanti della III C dell'ITIS di Lonato, ha avuto inizio un accordo di studio su questa Fondazione e sulla figura del senatore Da Como. Si tratta di lavoro destinato ad esser pubblicato su "pagine e scuola" di Internet per il prossimo Natale.

* * *

17 novembre - mostra e convegno, in collaborazione col comune di Lonato che ne ha l'iniziativa, su "Giovanni Guareschi e i giovani d'oggi".

25 novembre - incontri a Milano dei bibliotecari regionali per illustrazione degli obiettivi dell'Assessorato alla cultura per i prossimi anni nel comparto biblioteche.

27 novembre - l'amministrazione del Giornale di Brescia chiede di poter pubblicare in edizione anastatica il volume "La Repubblica bresciana" di Ugo Da Como. La risposta non può che essere favorevole, in relazione ad un testo che, per la se-

rietà dell'impostazione e della ricerca storica è ben meritevole di essere diffuso ed anche per il fatto che al volume, che verrebbe distribuito in molte centinaia di copie, sarebbe allegato un pieghevole di pubblicizzazione della nostra Fondazione.

* * *

Il prof. Giuseppe Chiodera, medico ginecologo lonatese, ha donato buona parte della biblioteca paterna e di quella di uno zio. La sig.ra Corradini Traccagni ha donato dei pezzi antichi in peltro provenienti dalla sua famiglia.

* * *

Concludo, prima di dare spazio alla premiazione dei vincitori di questo nostro 49° concorso che, nello scorso 1996 il museo della Casa del Podestà e la Rocca – viscontea prima che veneziana – sono stati visitati da ben 14.400 persone.

ELENCO DELLE TESI DI LAUREA PREMIATE AL XLIX CONCORSO

1° premio ex aequo

LUISA LANZANI – "Notai bresciani da un registro vescovile e da documenti cittadini (1290/1325)". Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia (110 Lode/110).

La tesi è stata elaborata grazie ad un'analisi puntigliosa di una ricca messe di documenti inediti con particolare attenzione al registro n. 11 della Mensa Vescovile di Brescia. Assai articolato è il campo di ricerca, ragion per cui si formula senz'altro un ottimo giudizio.

1° premio ex aequo

STEFANIA ROMANI – "L'Abbazia Benedettina di Leno: L'età medioevale". Università degli Studi di Parma. Facoltà di Lettere (110/110 Lode).

Il lavoro di ricerca è assai approfondito e di ampio respiro. L'analisi critica delle fonti, della letteratura artistica e della bibliografia è condotta con puntualità ed esattezza. L'individuazione delle testimonianze ancora esistenti e provenienti dalla struttura del monastero costituisce un insieme degno di

nota. Si delinea così una ricostruzione organica ed articolata delle vicende storico-religiose, costruttive ed artistiche di questo insediamento religioso. Si tratta sicuramente di una tesi che merita un ottimo riconoscimento.

2° premio ex aequo

MARTA CARLETTI – "Evangelizzazione e sviluppi del cristianesimo in Valcamonica tra antichità e medioevo". Università degli Studi di Bologna. Facoltà di Lettere e Filosofia (110/110 Lode).

L'opera assai articolata analizza attentamente un'ampia serie di dati desunti anche dagli scritti di autori locali, italiani e stranieri. Ne deriva un quadro abbastanza dettagliato dell'introduzione del Cristianesimo in Valcamonica. Si formula pertanto un giudizio più che sufficiente.

2° premio ex aequo

ROBERTA ALGHISI – "Da Francesco Hayez a Cecilia Guastaroba. Nuovi percorsi dell'arte a Brescia". Politecnico di Milano. Facoltà di Architettura (94/110).

L'individuazione delle sedi espositive presenta spunti di notevole interesse. I percorsi museali individuati, i servizi per il pubblico e gli spazi per mostre temporanee costituiscono un sistema che è l'applicazione di una ben definita metodologia museografica. Molto efficaci i rilievi e i disegni con le indicazioni distributive degli spazi e delle opere secondo un percorso cronologico, meno ampia la trattazione scritta a commento delle tavole illustrative. Si tratta di un buon lavoro, più efficace dal punto di vista grafico-illustrativo, essendo una tesi della Facoltà di Architettura. Giudizio più che sufficiente.

2° premio ex aequo

PAOLO INFANTINO – "Una realtà sindacale d'avanguardia: Brescia: 1958-1962. Le prime esperienze di unità d'azione nella collaborazione tra FIM-CISL e FIOM-CGIL". Università degli Studi di Milano (110/110 Lode).

L'autore dimostra una conoscenza profonda degli argomenti di cui parla, arricchiti da una notevole capacità di sintesi. Si formula un giudizio più che sufficiente.

2° premio ex aequo

DARIO GALLINA – "L'acquedotto di Mompiano (Brescia) tra età romana e basso medioevo". Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia (110 Lode/110).

L'autore tratta con puntigliosa compiutezza un argomento per taluni versi ancora inedito. Rigoroso il metodo applicato. Vasto l'ambito esaminato. Si formula quindi un giudizio più che sufficiente.

3° premio ex aequo

LUCA MARCHIONNI – "Giacomo Lanteri e la trattatistica sull'economia nel Cinquecento italiano". Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Facoltà di Scienze Politiche (110/110).

L'opera presenta una trattazione vasta del genere letterario "economico" nell'ambito della trattatistica italiana rinascimentale. La figura del Lanteri viene esaminata con cura. Giudizio sufficiente.

3° premio ex aequo

CATIA MICHELETTI – "La visita apostolica di San Carlo Borromeo al territorio bresciano". Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia. Facoltà di Magistero (108/110).

L'opera è contraddistinta da un paziente ed accurato lavoro di analisi documentaria. Tale lavoro ha permesso di compiere una ricostruzione dettagliata dell'epoca in cui è collocata la ricerca. I contenuti sono da prendere in considerazione da chi desiderasse approfondire il periodo. Tale fatto consente di formulare un giudizio di sufficienza.

Menzione

FERRUCCIO BONACINA — "Prospettive della navigazione lacuale: «Il caso del Garda»". Università degli Studi di Verona. Facoltà di Economia e Commercio (101/110).

La tesi presenta un ampio quadro informativo della situazione esistente circa la navigazione lacuale gardesana e delle problematiche relative, il che la rende degna di menzione.

Menzione

LAURA BELLERI – "Il «Fachin Fedele». Una parodia dialettale settecentesca del «Pastor fido»". Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia. Facoltà di Magistero (110 Lode/110).

L'opera presenta uno studio particolareggiato su un testo inedito non privo di interesse. Tale studio consente fra l'altro di ricostruire l'ambiente sociale settecentesco con un linguaggio espressivo. Si considera l'opera degna di menzione.

Menzione

GAIA GIOVANZANA – "Insediamenti rurali nel basso Garda in età romana". Università degli Studi di Bologna. Facoltà di Lettere e Filosofia (110/110 Lode).

La tesi tratta, talora per sommi capi, argomenti di notevole complessità. Pertanto può rappresentare un buon punto di partenza per ulteriori approfondimenti. Si considera l'opera degna di menzione.

DIPLOMI DI BENEMERENZA

Gli attestati di benemerenza sono stati rilasciati per la generosa opera di valorizzazione della Casa del Podestà fatta anche attraverso la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale ivi conservato. Sig.ra Cristina TOSI; Rag. Giancarlo PIONNA; Sig. Sergio PAPA; Prof. Paola BONFADINI; Ing. Marco TICOZZI; Sig. Giovanni COLOMBO; Rag. Domenico MILIA.

ENNIO FERRAGLIO

UNA BIBLIOTECA PER "L'USO A UNIVERSALE ISTRUZIONE E PROFITTO"

La fondazione della Biblioteca Queriniana nell'epistolario del Card. A.M. Querini

Duecentocinquanta anni fa l'istituzione della Biblioteca Queriniana proiettava la città di Brescia – e i bresciani – su di una posizione privilegiata nell'ambito della cultura europea del Settecento[1].

Le motivazioni di questa iniziativa vennero anticipate dal vescovo di Brescia, il card. Angelo Maria Querini, nella Lettera Pastorale del 23 dicembre 1745, che riassume anni di intenti e di ambiziosi progetti. In un passo significativo, a proposito del prelievo dei libri che aveva a suo tempo donato alla Biblioteca Vaticana, e che ora sono destinati a confluire nella nuova biblioteca bresciana, il Cardinale afferma: "Poco meno di cinquanta sono le casse, nelle quali si trovano riposti, ed avendo tutti nel frontispicio l'indelebile impronto fattovi con istampiglia, «Est Vaticanae ex dono Card. Quirini Bibliothecarii», ben vedete che accolti che gli avrà Brescia nel seno del-

[1] Le sigle citate in nota indicano le seguenti biblioteche: BBQ = Brescia, Biblioteca Queriniana, PBN = Paris, Bibliothèque Nationale, VQS = Venezia, Biblioteca della Fondazione Querini-Stampalia.

la nuova Libreria, potrà vantarsi di far vedere una sua Vaticana anche a quelli che non saranno mai stati a Roma"[2].

Il modello cui ispirarsi era quindi rappresentato dalla Biblioteca Vaticana, la più illustre e importante fra le biblioteche dell'epoca, ricca di tradizione e di storia; del resto non poteva essere diversamente, in quanto il Querini era Cardinale Bibliotecario fin dal 1730 ed era già uscito indenne dalle accese polemiche con il card. Passionei riguardo all'attribuzione di questa prestigiosa carica[3].

Pochi giorni dopo la pubblicazione, e precisamente il 10 gennaio 1746, copia della Pastorale perviene nelle mani del card. Nicolò Antonelli, Segretario del S. Collegio, che ufficialmente elogia il Querini per l'iniziativa e lo ringrazia, anche a nome degli alti prelati romani, per il proficuo impiego delle rendite ecclesiastiche[4]. Si tratta del primo riconoscimento formale e in qualche modo ufficiale giunto dalla S. Sede per il progetto queriniano.

La notizia dell'apertura della Biblioteca Queriniana circolò rapidamente attraverso la stampa periodica, grazie anche ad un'attenta informazione a mezzo della stampa e ad una "campagna pubblicitaria" decisamente efficace. Vennero infatti messi in circolazione, a partire dal 1745-46, alcuni disegni e stampe tratte da incisioni raffiguranti la facciata, la pianta e lo spaccato dell'interno dell'edificio; alcune stampe sono assai pregevoli, realizzate da uno degli incisori prediletti del Car-

---

[2] A.M. QUERINI, *Lettera Pastorale dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore Cardin. Querini al suo Clero, e Popolo di Brescia*, Brescia 23 dicembre 1745, pp. 10-11.

[3] Per un inquadramento complessivo della questione della Biblioteca Vaticana si veda il saggio di V. PERI, *Querini e la Vaticana*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno di studi (Venezia-Brescia, 2-5 dic. 1980), a cura di G. BENZONI e M. PEGRARI, Brescia 1982, pp. 33-190.

[4] BBQ E IV 1, c. 275r, originale.

dinale, Francesco Zucchi[5]. Un'altra incisione su lastra di rame venne eseguita tra il gennaio ed il marzo del 1747, grazie all'interessamento dell'arciprete veronese Giovan Francesco Muselli, che curò personalmente il controllo dell'esecuzione del lavoro e delle correzioni al disegno e alla didascalia suggerite dal Cardinale[6].

La prassi non rappresentava certo una novità, ma rispecchiava quanto era stato fatto in occasione delle varie iniziative intraprese dal Querini; anche per il duomo o per il Collegio ecclesiastico di S. Eustachio erano state emesse, a più riprese, stampe celebrative.

Fra i corrispondenti che ricevono più esemplari ciascuno delle incisioni raffiguranti la Biblioteca Queriniana, con il preciso incarico di distribuirle successivamente ad altri corrispondenti interessati, vi sono: Martino Caracciolo, arcivescovo di Calcedonia e Nunzio Apostolico a Venezia, in stretto contatto con le nunziature di Vienna e di Varsavia, nonché con l'oriente greco-veneziano; poi il fiorentino Anton Francesco Gori, gran frequentatore di biblioteche[7]; infine il pesarese Annibale Olivieri degli Abati. Tutti questi vengono informati dell'avvenimento a partire dai primi mesi del 1746.

Il carteggio con il bibliotecario di Gotha, Julius Karl Schlaeger, fornisce qualche informazione concreta e attendibile sulle operazioni di conio della medaglia d'argento celebrativa dell'apertura della Queriniana. Le lettere cadono nel periodo com-

---

[5] Alcune di queste stampe, con commento, vengono riportate in R. BOSCHI, *La Biblioteca Queriniana*, in *Iconografia e immagini queriniane*, Brescia 1980, pp. 103-104.

[6] BBQ E IV 11, cc. 263r, 264r, 265rv, 266r, 267r, 268rv, 269r, originali.

[7] Lettera da Firenze, il 23 ottobre 1746: "Infinitamente mi è piaciuta la disposizione de' libri, de' quali sarà fornitissima la famosissima sua Biblioteca; pensiero degno della gran mente dell'Eminenza Vostra, non venuta mai ad altri in capo, e facile per trovare i libri. Desidero che i miei libercoli tutti siano onorati in un angolo di essa, e perciò gli esibisco in dono all'Eminenza Vostra se ne mancano" (BBQ E IV 8, c. 205 rv, originale; VQS 248, n. 165, copia).

preso tra l'ottobre del 1749 ed il febbraio del 1750[8]. La scelta di commissionare ad incisori tedeschi il conio di medaglie è dettata da ragioni economiche: sui mercati delle città portuali tedesche e fiamminghe era possibile acquistare oro, argento e metalli grezzi indispensabili per le leghe ad un prezzo inferiore rispetto a quello praticato sui mercati italiani. L'esecuzione del lavoro era poi affidata a maestri artigiani: il Werner e lo stesso Hamerani erano chiamati "monetieri" o, più raramente, "argentieri", con una denominazione che indicava più l'aspetto lavorativo che quello più propriamente estetico-artistico.

Le motivazioni che hanno spinto il Querini ad aprire la Biblioteca bresciana non sono spiegate chiaramente, ma possono essere ricavate per deduzione attraverso la lettura del carteggio. I corrispondenti salutano in lui l'uomo di cultura attivo e illuminato, ma soprattutto il pastore colto e attento allo sviluppo morale e intellettuale del suo clero e popolo. Si tratta di elementi difficili da scindere all'interno della personalità queriniana, tanto che nella lettura dei documenti coevi non è mai ben chiaro dove finisca la gloria personale e dove inizi l'amore per il suo popolo; una lettura attenta e globale dell'epistolario queriniano aiuta a ricostruire una personalità complessa, troppo spesso considerata con parzialità.

---

[8] Nella lettera del 6 ottobre 1749 lo Schlaeger informa di aver commissionato l'incisione della medaglia (PBN ms. Ital. 511, pp. 57-58); il successivo 14 ottobre manifesta il proprio apprezzamento per come sta risultando la medaglia, alla quale stanno lavorando alcuni incisori tedeschi di Gotha, fra cui il celebre Ottone Hamerani (PBN ms. Ital. 511, pp. 59-60). Ai primi di novembre di quello stesso anno sono stati già realizzati alcuni esemplari in argento, che presto verranno spediti a Brescia per l'approvazione del Cardinale (PBN ms. Ital. 511, pp. 61-62). Il 15 dicembre trasmette quattro esemplari, due in argento e due in oro, della medaglia che si sta coniando; spera che la qualità del lavoro, che è comunque eccellente, soddisfi anche le esigenze del Cardinale (PBN ms. Ital. 511, p. 67). Il 24 gennaio 1750 informa di aver già spedito a Brescia i conii e le prove di stampa su carta della medaglia con l'iscrizione "Bibiothecae a se erecta" (PBN ms. Ital. 511, pp. 77-80). Il successivo 24 febbraio provvede a spedire alcuni nuovi conii di medaglie, con alcune varianti (PBN ms. Ital. 511, pp. 83-85). I dati che si ricavano consentono di integrare il commento di M. DAZZI, *Sulla ritrattistica del Cardinal Angelo Maria Querini*, in *Miscellanea Queriniana*, a ricordo del II centenario della morte del Cardinale Angelo Maria Querini, Brescia 1961, pp. 206-207. I dati del Dazzi vennero poi ripresi da V. PIALORSI, *Le medaglie queriniane*, in *Iconografia e immagini...*, cit., p. 81.

I contemporanei non fecero fatica ad istituire un parallelo con i grandi ecclesiastici del passato che, o fondarono essi stessi biblioteche o lasciarono le proprie personali raccolte librarie a istituzioni già esistenti. Il paragone più frequente è quello con il card. Bessarione, l'umanista bizantino che, con il lascito della sua ricchissima libreria alla città di Venezia, costituì il primo nucleo della Biblioteca Marciana. Oppure altro paragone ricorrente è quello con Federico Borromeo, che era un appassionato studioso e generoso mecenate, ed aveva legato il proprio nome all'istituzione della Biblioteca Ambrosiana. Molti, poi, salutano in lui il nuovo Bembo o il nuovo Sadoleto, cardinali umanisti, studiosi e attenti ai movimenti delle idee.

Come si vede, i contemporanei del Cardinale compresero forse più il lato "storico" dell'evento; un saluto particolare venne dal mondo tedesco che, a quell'epoca, aveva maggiore dimestichezza con le biblioteche, tanto che in molte città medio-grandi erano aperte e funzionanti contemporaneamente più biblioteche pubbliche. La cultura francese, inoltre, non fu sorda, durante tutto il periodo dell'episcopato del Querini, ai grandi rivolgimenti culturali che interessavano Brescia; il p. Guillaume François Berthier assicura, alla fine di marzo del 1748, che farà il possibile perché sulla stampa periodica francese venga dato grande risalto alla notizia dell'istituzione della Biblioteca Queriniana[9].

Per questi motivi la situazione culturale era pronta a ricevere l'evento. Del resto, una testimonianza indiretta di questo fatto si ha nella diffusione autonoma, minuziosa e capillare, di molte copie sia della lettera apostolica di Benedetto XIV sia della Ducale di Pietro Grimani, indipendentemente dal loro inserimento in una pubblicazione organica, come lo sono gli *Atti spettanti alla fondazione e dotazione della Biblioteca Queriniana*, usciti a Brescia verso la fine del 1747.

È ancora una volta l'epistolario a fornire dati utili. Nei mesi di luglio e agosto del 1747 avviene la distribuzione delle stampe con il Breve pontificio e la Ducale in molti punti dell'Europa, riscuotendo ampi consensi. Il 6 luglio le riceve Alberico Ar-

[9] BBQ E IV 2, cc. 256rv-257rv, originale.

chinto, arcivescovo di Nicea e Nunzio in Polonia[10]; il 18 luglio Anton Francesco Gori, a Firenze[11]; il 1° agosto è la volta di Carlo Giuseppe Mengotti, prevosto della Cattedrale di Coira[12]; il 5 agosto è il card. Giovanni Antonio Guadagni a ringraziare per il dono delle stampe[13]. A conoscenza diretta dei fatti si dimostra, invece, il senatore veneziano Antonio Mocenigo, se già il 1° luglio del 1747 elogia Sua Eminenza per l'iniziativa intrapresa e per il favore con cui è stata accolta a Venezia[14].

La novità rispetto ai precedenti era che l'istituzione bresciana si poneva, almeno idealmente, all'uso di tutti e non ad una ristretta cerchia di studiosi[15].

---

[10] BBQ E IV 12, c. 21r, originale.

[11] BBQ E IV 8, c. 211r, originale; VQS 248, n. 170, copia.

[12] BBQ E IV 11, c. 6rv, originale.

[13] BBQ E IV 8, c. 300r, originale.

[14] PBN ms. Ital. 513, p. 365, originale.

[15] Papa Benedetto XIV, nella Lettera Apostolica del 17 febbraio 1747, si congratula con il Querini per l'iniziativa, che segue quella della continuazione dei lavori al Duomo Nuovo di Brescia; entrambi rappresentano delle testimonianze tangibili del forte stimolo rappresentato dalla presenza del Querini sulla cattedra episcopale bresciana. Si complimenta, inoltre, per la scelta di una sede fissa da destinare alla biblioteca e costruita appositamente per questo scopo: nelle parole del Papa, l'iniziativa rappresenta un bene per la diocesi, ma soprattutto per la Chiesa.

Ancora più interessanti sono le parole del doge Pietro Grimani nella lettera ducale del 10 giugno 1747, diretta a Girolamo Renier Capitano di Brescia: "Lodevole e benemerita risulta l'idea concepita da cotesto monsig. vescovo Cardinale Querini, e che va già attualmente eseguendo, di eriggere e costruire una biblioteca non solo ad uso de' vescovi e del clero, ma ancora a pubblico benefizio". E più oltre: "[Il Senato] così concorre nel tanto retto desiderio di esso Sig. Cardinale statuendo che le ordinazioni che per quest'effetto saranno da lui fatte, siano perpetuamente inalterabili, onde perpetuo rimanga un tal documento dell'animo suo, e perpetuo il comodo, e l'uso a universale istruzione e profitto; nel che è certo il Senato dell'impegno corrispondente, che vi sarà sempre per una così utile opera in tutti cotesti cittadini". Sia la Lettera Apostolica che la ducale, che rappresentano fra l'altro i due più importanti atti pubblici di autorizzazione all'apertura della Biblioteca Queriniana, sono riportati in A.M. QUERINI, *Atti spettanti alla fondazione e dotazione della Biblioteca Quiriniana a pubblico benefizio eretta in Brescia dall'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Angelo Maria Querini vescovo di essa città pubblicati per decreto degl'Illustrissimi Signori Deputati Pubblici*, Brescia 1747, pp. 20-21 e 22-23.

Sulla scelta del nostro Cardinale avrà influito probabilmente la lunga frequentazione e comunanza di intenti, avuta con bibliofili, studiosi e bibliotecari. Ricordiamo che nella cerchia delle sue conoscenze vi erano persone che avrebbero fondato a loro volta delle biblioteche pubbliche; mi riferisco al fiorentino Antonio Magliabechi, fondatore della biblioteca che porta il suo nome e futuro nucleo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; o Giuseppe Alessandro Furietti che avrebbe destinato nel 1764 per testamento alla città di Bergamo la propria libreria, favorendo così l'istituzione dell'attuale Biblioteca Civica "Angelo Mai"[16].

Accanto a questi aveva stretta confidenza con cardinali possessori di biblioteche private a dir poco imponenti per quell'epoca, primo fra tutti il Passionei, poi il Lambertini, (divenuto papa Benedetto XIV), Nereo Corsini, l'Albani, il Colonna, l'Ottoboni. Probabilmente, l'aver legato i propri libri ad una istituzione pubblica, ha avuto il grande vantaggio di salvarli dalla dispersione e dallo smembramento toccato ad importanti raccolte private alla morte del possessore; l'esempio più eclatante è quello della biblioteca del Passionei, dispersa in mille rivoli.

La preoccupazione per l'unicità delle raccolte librarie, e quindi per non snaturarne la compattezza e l'organicità, fu sempre viva nella mente del Cardinale, già da quando aveva deciso di donare i propri libri in blocco alla Vaticana tenendoli tutti assieme in un luogo fisico ben preciso. Questo particolare interesse verrà manifestato più volte nel corso della sua vita, ad esempio in occasione dell'acquisto, per quei tempi assai oneroso, del fondo di Bibbie della Biblioteca Otto-

[16] Contrariamente a ciò che pensava il Querini, nelle intenzioni del Furietti la biblioteca di Bergamo doveva essere sì pubblica, ma destinata essenzialmente a studiosi "di gran talento", cioè ad una ristretta élite di frequentatori. La nascita dell'istituzione bergamasca è indagata, con interessanti spunti di riflessione, nel saggio di I. SONZOGNI, *Una biblioteca per i bergamaschi "di gran talento": il Cardinale Furietti e la fondazione della Civica*, "Bergomum", 89 (1994), pp. 5-46.

boniana, o di intere sezioni delle biblioteche del card. Imperiali, del Capponi, del Carpegna, del Saibante e del Fabricius.

Il Querini aveva stretto rapporti personali con molti bibliotecari suoi contemporanei, che partecipavano attentamente al movimento intellettuale della cultura europea[17]; ne cito alcuni: Lodovico Antonio Muratori, prefetto dell'Ambrosiana; Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Marucelliana; Giovanni Lami, bibliotecario della Riccardiana; Antonio Zanetti custode della Marciana; Giovanni Bottari, Pierfrancesco Foggini e Stefano Simone Assemani, impiegati a vario titolo nella Vaticana; Marco Foscarini, bibliotecario della Marciana; Lorenzo Mehus, custode della Laurenziana; Paolo Maria Paciaudi, bibliotecario della Parmense; Prospero Petroni, bibliotecario della Sapienza di Roma; Francesco Antonio Zaccaria, bibliotecario dell'Estense. Segue un nutrito gruppo di bibliotecari di istituzioni religiose o monastiche italiane e straniere; ricordiamo Giovanni degli Agostini, bibliotecario al convento di S. Francesco della Vigna a Venezia ed Emil Kolb, bibliotecario all'abbazia di S. Gallo. Ma soprattutto non si possono dimenticare i bibliotecari tedeschi, uomini dalla cultura squisita e forti polemisti, con i quali il Cardinale tratta da pari a pari dal punto di vista culturale: lo Schelhorn, bibliotecario di Memmingen, e lo Schlaeger, bibliotecario di Gotha.

Sull'iniziativa di aprire una biblioteca pubblica a Brescia può aver pesato anche un fatto che potremmo definire "ambientale". Tra la seconda metà del '600 e la fine dl '700 quasi tutte le città dell'Italia centro-settentrionale avevano visto l'apertura di biblioteche ad uso pubblico, o fondate *ex-novo* o preesistenti ma aperte alla frequentazione degli studiosi, come è il caso di molte biblioteche monastiche o accademiche.

---

[17] Come a ragione suggerisce M. PAOLI, *Angelo Maria Bandini e i bibliotecari italiani. Dal carteggio della Marucelliana*, "Accademie e Biblioteche d'Italia", 44 n.s. (1993), p. 24: "Il bibliotecario è nella maggioranza dei casi un intellettuale impegnato in lavori originali o compilativi di carattere storico, o nell'edizione di opere letterarie o nella realizzazione di sintesi storico-letterarie di competenza regionale o nazionale".

A Brescia, al momento dell'istituzione della Queriniana, erano già funzionanti tre grandi biblioteche religiose che, pur con qualche limitazione, mettevano a disposizione degli studiosi i propri materiali, ed erano la biblioteca del Collegio dei Gesuiti di S. Antonio, quella del convento di S. Faustino, e la Biblioteca del Seminario Vescovile fondata dal Bollani all'indomani del Concilio di Trento.

Del resto è l'epoca in cui i governi locali sono favorevolmente inclini all'apertura di biblioteche nei centri urbani e attivi sul piano culturale, favorendo l'accesso ad una più ampia schiera di studiosi e non più, quindi, limitandolo agli specialisti. Il vasto fenomeno, che interessa buona parte dell'Italia di allora, va inteso nella più ampia ottica del rinnovamento culturale e dell'evoluzione del pensiero. I centri della formazione intellettuale, le vere e proprie "fucine culturali" non sono tanto le università (sotto questo aspetto, la struttura culturale settecentesca è piuttosto carente), quanto le biblioteche e le Accademie: lo spirito settecentesco trova in questi ambienti, d'*élite* rispetto ai rapporti con l'esterno ma fortemente paritari nei rapporti fra i membri e con i sodalizi consimili, le condizioni favorevoli per sviluppare tesi, posizioni, polemiche.

L'orientamento generale del vescovo di Brescia è, se possibile, ancora più vasto e profondo. Attraverso l'epistolario vi è notizia, ad esempio, grazie alle parole del gesuita Arcangelo d'Origny, dell'interessamento del Querini per l'apertura di una biblioteca nel Collegio Ecclesiastico di S. Paolo a Goa, nelle Indie[18]. Il fatto si accompagna all'iniziativa parallela dell'organizzazione di una fonderia specializzata in caratteri orientali e di una stamperia, strumenti indispensabili per la diffusione della cultura europea e per l'evangelizzazione missionaria in Oriente.

Se si considera il ricco panorama culturale della metà del '700, la fondazione della Biblioteca Queriniana non poteva che

---

[18] BBQ E III 4, c. 46rv, originale, lettera del 18 agosto 1743; E IV 12, cc. 130rv-131rv, originale, lettera del 9 marzo 1753.

essere salutata con favore dagli intellettuali europei che, una volta di più, possono guardare a Brescia con ammirazione sincera e, in qualche caso, anche con una certa invidia.

Sincera ammirazione proviene ancora dal mondo protestante tedesco, indizio di quanto il Cardinale venisse stimato anche da chi gli era ostile dal punto di vista religioso. Possono valere da esempio le due lettere scritte da Hermann Samuel Reimar il 21 marzo 1750 ed il 13 ottobre 1751 dove, assieme agli elogi di rito, vi è una sincera attestazione di stima per le molte iniziative queriniane, in particolare per il finanziamento della chiesa cattolica di S. Edvige a Berlino, per l'apertura della Biblioteca Queriniana e per la continua sollecitazione negli studi eruditi[19].

In precedenza, quando mancavano ancora molti anni all'apertura della Biblioteca, il tedesco Jakob Wilhelm Feuerlein, anch'egli protestante, nel dicembre 1746 già offriva alcune opere di argomento storico per la nuova raccolta queriniana[20].

Fra i tanti che si congratulano con il Cardinale vi è, inoltre, il Rettore del Collegio Benedettino di Salisburgo, che auspica – tra il serio ed il faceto – che anche il suo vescovo, il nobile Andreas Jakob von Dietrichstein, possa prendere ispirazione dal Querini e dedicarsi un po' di più alla cultura dei salisburghesi, e un po' di meno alle questioni politiche e alle beghe di palazzo.

Chi invece prende molto sul serio l'esempio queriniano è un suo lontano corrispondente, il conte polacco Josef Andr-

---

[19] Le parole del Reimar sono un vero e proprio attestato di stima, e non mancano di sottolineare lo stretto rapporto tra biblioteche e sviluppo culturale: "Licet Bibliothecae Quirinianae Brixiensis a Te fundatae apparatum magnificum concipere animo, et reflorescentibus per Te literis optime ominari" (VQS 257, n. 100, originale). Nell'altra occasione torna sull'argomento: "Obstupui plane, Cardinalis Eminentissime, cum didici, quanta celeritate, quantis sumptibus, institutam a Te Bibliothecam, praestantissimis ex omni Europa libris augere quotidie" (VQS 257, n. 104, originale).

[20] PBN ms. Ital. 511, pp. 505-510, originale.

zej Zaluski, che di fatto non è un bibliotecario di professione, bensì un valido letterato, innamorato degli studi e delle ricerche erudite[21].

Con lettera da Lipsia del 10 maggio 1746 lo Zaluski informa il Querini che, seguendo il suo esempio, ha l'intenzione di aprire al pubblico la propria libreria, e di sistemarla a Varsavia in un palazzo messo a disposizione dal fratello Andrzej Stanislaw; l'inaugurazione è prevista per la fine di quello stesso anno. Dal momento che desidera acquisire tutte le opere del Cardinale, si è recato di persona alla fiera di Lipsia, per cercare di concludere qualche buon affare[22].

Circa un anno dopo, il 5 marzo 1747, il polacco ringrazia il Querini per il sostegno dato all'iniziativa di aprire la biblioteca di Varsavia, sia attraverso una sovvenzione in denaro che attraverso il dono di libri[23]. Ancora nel gennaio del 1748, manifesta la propria gratitudine al presule bresciano per aver applaudito all'apertura della Biblioteca di Varsavia[24].

Il 7 marzo 1748 il Querini si congratula con lo Zaluski per l'iniziativa e lo esorta a continuare, affermando fra l'altro: "Meriterebbe di esser innalzata alle stelle la nuova Biblioteca Zaluskia per mezzo della quale *vigere incipiunt inter Sarmatas bona studia*"[25]. Per completare il quadro, il Querini invia anche una copia degli *Atti spettanti alla fondazione e dotazione della Biblioteca Queriniana.*

La nuova biblioteca polacca si presenta subito come centro culturale di prim'ordine. Nella lettera da Varsavia del 28 apri-

---

[21] I rapporti di carattere erudito che hanno legato il vescovo di Brescia all'illustre corrispondente polacco sono stati indagati nel saggio di M. RICCI, *Querini e Zaluski: una corrispondenza tra Brescia e Varsavia*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. BENZONI e M. PEGRARI, Brescia 1982, pp. 597-606; in appendice si trova un breve excursus sullo scambio di lettere fra i due personaggi.

[22] BBQ F IV 4, cc. 138rv-139r, originale.

[23] RICCI, *Querini e Zaluski...*, cit., p. 602.

[24] VQS 260/III, n. 2, originale.

[25] RICCI, *Querini e Zaluski...*, cit., p. 603.

le 1748 lo Zaluski illustra il progetto di lavorare ad un catalogo degli scrittori nazionali, seguito da quello degli scrittori latini, greci, italiani, spagnoli, inglesi, tedeschi e olandesi, per favorire l'utilità pubblica della biblioteca[26]. Il 1° gennaio 1749 afferma di aver consegnato al fratello, vescovo di Cracovia, una copia dello statuto della Biblioteca Queriniana, affinché serva da modello[27].

Infine, il 30 ottobre 1754, da Varsavia, fornisce alcuni ragguagli intorno alla pubblicazione degli atti dell'Accademia letteraria che si è tenuta presso la Biblioteca: in questo modo, gli auspici queriniani intorno ai "bona studia" hanno trovato riscontro[28].

Il rapporto tra Querini e Zaluski è esemplificativo del fecondo scambio di idee fra due grandi intellettuali ed è la testimonianza della vasta eco avuta in tutta Europa dell'apertura della Biblioteca di Brescia. La dimensione culturale viene quindi spostata dalla "pubblica utilità" cittadina ad un piano più vasto, che interessa il grande movimento delle idee del Settecento, di cui si può ben dire che il Querini sia stato un degno rappresentante.

---

[26] VQS 260/III, n. 3, originale.

[27] BBQ F IV 4, cc. 131rv-132r, originale. Non è chiaro cosa intenda lo Zaluski con la parola "Statut", dal momento che la Biblioteca Queriniana, all'atto della sua fondazione, non venne dotata di un vero e proprio statuto, inteso nell'accezione moderna del termine. Probabilmente il corrispondente polacco intende riferirsi agli *Atti spettanti alla fondazione e dotazione della Biblioteca Queriniana*.

[28] BBQ F IV 4, cc. 135rv-136r, originale.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI

FOSCOLO E LA CULTURA BRESCIANA*

Nessun grande poeta della nostra storia letteraria trattenne con Brescia rapporti tanto duraturi (e radicati) quanto ne ebbe il Foscolo, la cui "presenza" a Brescia e nella sua cultura non si limitò al soggiorno del poeta nella città, nel 1807, quando vi pubblicò i *Sepolcri* presso l'editore Bettoni, ma si può a buona ragione dire abbia abbracciato l'intera sua vita. Ben prima, infatti, e molto tempo dopo quell'anno, il Foscolo intrattenne significativi e non occasionali rapporti con esponenti della cultura bresciana, così che, anche alla luce del suo epistolario, tanto ricco di presenze e di suggestioni bresciane, più che di Foscolo a Brescia si dovrebbe parlare di Foscolo e Brescia, al fine di porre maggiormente in risalto il lungo arco di tempo, almeno trent'anni, contraddistinto dai suoi rapporti con la cultura bresciana, dal 1794, quando il poeta contava appena sedici anni e scrisse la sua prima lettera a Gaetano Fornasini (la prima, anche in senso assoluto, dell'epistolario foscoliano) inviandogli "due odi ed un sonettuccio", fino agli

* Introduzione al convegno "Ugo Foscolo" a Brescia; Lonato, 4 maggio 1996.

anni dell'esilio londinese, quando, nell'ottobre 1823 al gennaio 1824, Giovita Scalvini e Filippo Ugoni (e poi l'Ugoni fino alla fine di aprile) vissero nel Green Cottage del poeta.

Non dimentichiamo, del resto, per riferirci al 1807 (quando il Foscolo giunse a Brescia) che la città stava attraversando uno dei momenti più vivi della sua storia culturale e civile, così che quello del Foscolo con Brescia si può ben dire sia stato un incontro particolarmente felice, tanto che parlare dei contatti avuti dal Foscolo con la nostra città, e specificatamente con le nuove generazioni, vuol dire tracciare le linee e le coordinate dello stato degli orientamenti e della cultura di Brescia fra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo.

Molto significativa, ad esempio, la lettera foscoliana al Fornasini del 2 maggio 1797, un mese e mezzo circa dopo la nascita della Repubblica bresciana del 18 marzo: "Voi in Brescia siete liberi: io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città con la sacra baldanza del repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia". Ma si pensi anche alla lettera di vari anni dopo, del 23 ottobre 1823, da Firenze, nella quale vengono ricordati quasi tutti i suoi amici bresciani: "A Ferdinando Arrivabene, Antonio Bianchi, Camillo Ugoni, Luigi Lechi, Gaetano Fornasini, Giovita Scalvini e Girolamo Borgno... Amatemi, e ricordatevi ch'io vivo dell'amor vostro, e Dio vi benedica". Fra gli amici bresciani del Foscolo, vi erano anche altri illustri rappresentanti della cultura cittadina del tempo, quali il poeta Cesare Arici, il poeta e critico Giuseppe Nicolini, il patriota e scrittore Girolamo Monti, Giacomo Pedersoli, di Gargnano, che aveva preso parte attiva agli eventi del 1797, oltre a Francesco Filos, trentino, pure attivo a Brescia all'epoca della Repubblica bresciana e il romagnolo Pier Damiano Armandi, allora direttore dell'Arsenale militare.

Ci colpisce sempre un biglietto che, a Londra, il Foscolo inviò allo Scalvini, come lui esule nella capitale britannica: "Caro Scalvini, Faccio dire alla porta ch'io sono fuori, per iscan-

sarmi da lunghe visite inglesi, ma voi siete sempre il benvenuto; e stassera avrete qui il vostro caffè alla bresciana". Oltre alla cultura e alla sensibilità, umana e poetica, univa i due esuli uno struggente ricordo della patria. Questo "caffè alla bresciana" offerto dal Foscolo allo Scalvini diviene quasi il simbolo, nella solitudine dell'esilio, di tutta una generazione di Bresciani e di Italiani, tanto culturalmente impegnati, quanto politicamente così perseguiti.

GIANCARLO LANG

UGO DA COMO E IL FOSCOLO: STORIA DI UN CARTEGGIO E DI DEDICHE AUTOGRAFE*

Il 4 novembre 1918 l'Austria-Ungheria si arrese all'Italia senza condizioni; l'11 dello stesso mese si concluse la prima guerra mondiale.

L'immane conflitto lasciò dietro di sé dieci milioni di morti, di cui seicentomila italiani. I feriti e i mutilati furono decine di migliaia, così come le distruzioni di beni mobili e immobili.

Nonostante la vittoria, gli italiani non ebbero validi motivi per cui gioire; infatti i problemi da affrontare dopo la guerra furono di una gravità tale che si "risolsero" solo con l'avvento della dittatura.

Ugo Da Como era in quel tempo un brillante uomo politico: entrato nel Parlamento italiano nel 1904, aveva ricoperto già importanti incarichi governativi, quale sottosegretario alle Finanze e al Tesoro nei governi Salandra e Boselli[1].

---

* Relazione letta al convegno "*Ugo Foscolo a Brescia*"; Lonato, 4 maggio 1996.

[1] Nel 1919, col governo Nitti, venne nominato Ministro per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra. V. LONATI, *Commemorazione del senatore Ugo Da Como*. In "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1942", Brescia, Ateneo, 1942.

Per consolarsi dai funesti eventi bellici, l'avvocato Da Como si era ritirato nella sua diletta Lonato, dove ambiva vedere radunati e conservati tutti i cimeli atti a favorire il culto delle sue memorie e degli studi. Il luogo prescelto come cenacolo di ricordi fu l'antica Casa del Podestà veneto, acquistata per 1000 lire nel 1906 e ristrutturata in forme eclettiche da Antonio Tagliaferri. Dopo i lavori, conclusi nel 1909, la Casa ospitò ricche e raffinate collezioni d'arte e numerose rare e pregevoli edizioni antiche, che confortarono per tutto il resto della vita il futuro senatore[2].

Attratto dal particolare fascino dei libri antichi, durante le festività natalizie del 1918, Ugo Da Como guardava con molto interesse ed attenzione alla ricca biblioteca di Jacopo Cerutti: "un gentiluomo, della prima metà del secolo scorso, che visse la vita elegante di Brescia in quel tempo, nel quale si associò alla mondanità dei piaceri l'amore intenso per l'arte, per le raccolte preziose, per le opere dell'ingegno"[3]. Il patrimonio librario Cerutti fu venduto da Lina Bellini[4] nel 1912 e acquistato dal Senatore per 700 lire. Esso comprendeva 3392 pezzi così suddivisi: 4 incunaboli, 123 cinquecentine, 37 seicentine, 871 libri del XVIII secolo, e tutte le altre erano edizioni del XIX[5].

Un grande desiderio di studi e ricerche animò sempre Da Como che, avendo ritrovato fra questi libri una dedica autografa del Foscolo a Marzia Martinengo Cesaresco, ne colse lo spun-

---

[2] Ugo Da Como non rieletto alle elezioni politiche del 1919, nel 1920 venne nominato senatore del regno. La nomina gli fu conferita per essere stato deputato per più di sei anni d'esercizio e ministro segretario di Stato. Cfr. U. UGHI, V. PIALORSI, *Ugo Da Como: cenni biografici.* "Atti della Fondazione Ugo Da Como", in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1969", Brescia, Ateneo, 1970.

[3] U. DA COMO, *Una dedica di Ugo Foscolo (Ricordi bresciani).* Estratto dalla "Rivista d'Italia", 1919, vol. I, fasc. 1. Milano, Unione Cooperativa, p. 5.

[4] Le ricevute sono conservate nell'archivio della Fondazione. Lina Bellini era la vedova di un discendente di Jacopo Cerutti.

[5] G. LANG, *Fondazione Ugo Da Como. Biblioteca. Archivio. Museo.* In "I fondi speciali delle biblioteche lombarde volume II", Milano, Editrice bibliografica, in corso di stampa.

to per iniziare a colmare quella che era ritenuta la lacuna bresciana, cioè l'amore che il Poeta nutrì e lo legò alla Martinengo.

La preziosa nota autografa venne ritrovata all'interno di un esemplare dei Sepolcri[6], stampati a Brescia da Nicolò Bettoni nel 1807. La dedica riscoperta recita: "Alla contessa Marzia Martinengo Cesaresco l'Autore. Sis, licet, felix ubicumque mavis / Set memor nostri, Galathea, vivas" (Sia tu felice, Galatea, dove sei o dove vuoi vivere, ma ricordati di me). Nei versi latini il grande Poeta riecheggia l'Ode 27 del III libro di Orazio.

Il primo studio che Da Como pubblicò sul periodo bresciano del Poeta è del 1919 ed ha per titolo: "Una dedica di Ugo Foscolo (Ricordi bresciani)"[7]. Sotto forma di ricordo egli fa ampi accenni ai contenuti delle lettere foscoliane, scritte fra il 1807 e il 1809, affermando che: "Di malinconie, di lamenti, di malanni so che tutta è penetrata la corrispondenza d'amore, che qui si conserva, della quale ebbi, molto tempo fa, da chi la vide, varie notizie, che la mente non ha mai obliato, ma che avrei meglio cercato di completare, se avessi pensato al prolungarsi del divieto alla luce"[8].

In occasione del centenario della morte del Foscolo[9] il Senatore ebbe modo di riparlare del periodo bresciano del poeta. Infatti, dopo alcune circostanze fortunate, Da Como riuscì a divenire il possessore di una parte del carteggio foscoliano e grazie al ritrovamento di alcuni documenti conservati nell'archivio della Fondazione è stato possibile ricostruirne la storia.

In una lettera di Marziale Ducos[10], datata 12 gennaio 1927, è contenuta la notizia che 48 lettere di Ugo Foscolo poteva-

---

[6] U. FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1807.

[7] U. DA COMO, *Una dedica di Ugo Foscolo (Ricordi bresciani)*. Estratto dalla "Rivista d'Italia", 1919, vol. I, fasc. 1. Milano, Unione Cooperativa, 1919.

[8] U. DA COMO, *Una dedica di Ugo Foscolo (Ricordi bresciani)*. Op. cit., p. 13.

[9] Ugo Foscolo morì a Turnham Green nel 1827.

[10] Lettera conservata nell'archivio della fondazione. Cfr. G. LANG, *Storia del carteggio foscoliano acquistato da Ugo Da Como*. In "Marzia piac-

no essere acquistate per 5000 lire. Si trattava proprio di quelle epistole che il Senatore conosceva e che appartenevano a Orazio Oldofredi, di nobile e antica famiglia bresciana, il quale, a causa di alcuni problemi finanziari, nel 1918 impegnò, presso un avvocato di Bologna, il prezioso carteggio assieme a sette ventagli antichi, due orologi, una pendola impero, una catena d'oro e quattro stampe colorate inglesi. Marziale Ducos riuscì a ottenere l'incarico di risolvere l'increscioso affare nel modo seguente: pagare il debito di 5000 lire, restituire gli oggetti d'arte al primo proprietario, affinché se ne potesse giovare, e tenere le lettere per sé oppure cederle all'Ateneo di Brescia o Da Como. Ducos concludeva la sua lettera con la raccomandazione di tenere segreto l'affare, finché egli non avesse raggiunto il Senatore a Roma dopo la risposta dell'avvocato bolognese alla sua richiesta di conferma che tutti gli oggetti si trovassero ancora nelle sue mani.

Ducos, il 25 aprile dello stesso anno, scrisse altre due lettere: nella prima dichiarò di avere ricevuto dal Senatore 5000 lire da consegnare all'avvocato Tommaso Mazzoldi di Bologna per riscattare il pegno Oldofredi e, nella seconda[11], di trattenere presso di sé in deposito le epistole foscoliane, fino al momento in cui Da Como decidesse se tenerle o cederle all'Ateneo.

L'incertezza del Da Como è spiegata nella nota n. 5 della sua opera: "Lettere inedite di Ugo Foscolo", dove afferma di essere già in possesso di una loro copia, datagli dal nobile Ales-

---

que tanto agli occhi miei ..." Ugo Foscolo. Catalogo della mostra allestita nella "Casa del Podestà" della Fondazione Ugo Da Como di Lonato (BS) dal 6 aprile al 5 maggio 1996. A cura di Antonio di Frisco, Giancarlo Lang, Erminia Rabacchi. Milano, Regione Lombardia, 1996, p. 6-8. Marziale Ducos fu uno degli amici più cari di Ugo Da Como.

[11] In questa lettera-ricevuta risulta che vennero ritirate le 48 lettere, una pendola di bronzo, una catena d'oro con turchesi, tre ventagli (due piccoli antichi e uno giapponese) e due orologi d'oro (uno antico e uno del 1860) e che tali oggetti sarebbero stati venduti "al meglio" dallo stesso Ducos.

sandro Garbelli[12], senza specificare però in quale occasione gli fosse pervenuta.

Le lettere scritte dal Foscolo a Marzia furono complessivamente 150, divise in eredità fra i tre figli: un gruppo andò a Margherita che sposò il conte Cesare Cigola, uno a Clara che sposò il conte Teodoro Lechi e il terzo a Carlo che sposò Ippolita Balucanti e che, per via ereditaria, passò agli Oldofredi[13]. Il primo nucleo, appartenente ai Cigola, fu perso, il secondo si trova presso i conti Lechi di Montirone e il terzo, dall'Oldofredi, passò quindi al Senatore.

Il prezioso acquisto permise al Da Como di scrivere il secondo articolo su "Nuova Antologia" pubblicato nel giugno del 1927 dal titolo: "Lettere inedite di Ugo Foscolo: nel centenario foscoliano"[14], proprio nella ricorrenza delle celebrazioni del primo centenario della morte del grande Poeta.

La redazione del suo contributo richiese alcuni mesi di lavoro e ricerche per verificare l'esattezza di alcune notizie. Collaborò con lui, in questa iniziativa, Maria Gerardi, sua grande amica. Ella gli scrisse[15], il 17 marzo 1927, a riguardo della famosa miniatura del Gigola[16], nella quale si riteneva fosse raffigurata Marzia Martinengo, sostenendo che il piccolo ritratto risultava appartenere al legato del conte Luigi Lechi, mentre in casa Sbardolini vi erano altre due miniature ritenute ritratti di Marzia.

---

[12] U. DA COMO, *Lettere inedite di Ugo Foscolo: nel centenario foscoliano*. Estratto dalla "Nuova Antologia", 1° giugno 1927. Roma, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, 1927, p. 10.

[13] Cfr. A. MARPICATI, *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo: con un saggio sul Foscolo a Brescia*. Firenze, Le Monnier, 1939, p. 37, nota n. 1.

[14] U. DA COMO, *Lettere inedite di Ugo Foscolo: nel centenario foscoliano*. Estratto dalla "Nuova Antologia", 1° giugno 1927. Roma, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, 1927.

[15] Lettera conservata nell'archivio della Fondazione.

[16] Gigola Giovanni Battista (Brescia 1769 - Tremezzo, Como, 1841) fu uno dei più importanti miniatori d'Italia. Prestò la sua opera anche per il vicerè Eugenio de Beauharnais.

L'articolo pubblicato dal Da Como sulla "Nuova Antologia" contiene undici lettere inedite: di queste la prima era di proprietà dell'ingegner Damiani[17] di Brescia, successivamente finita nella raccolta del Senatore. Grazie al suo personale interessamento e al notevole impegno finanziario, Da Como riuscì a salvare queste carte antiche e a diffonderne i contenuti, superando il bigottismo preconcetto sulla presunta eccessiva intimità, mescolata fra il sacro e il profano, di tali epistole.

Soprattutto realizzò quanto egli stesso aveva scritto nel 1918 a proposito di una proposta di legge, dove si chiese se: "... [sia] giusto che lo Stato si trovi disarmato dinnanzi a vecchie carte preziose, a documenti di singolare importanza per le persone, pei fatti, pei tempi, che abbiano la possibilità di dare luce ad avvenimenti, di attribuire onori e gloria, di restituire verità? Carte preziose possono, da un giorno all'altro, smarrirsi, perdersi, consumarsi, vendersi malamente, ed anche emigrare all'estero. Non si obbietti il diritto del privato: le leggi si inspirano a superiori interessi, e già, in moltissimi casi – ed in alcuni certo meno meritevoli – il diritto dell'individuo soggiace a limitazioni, a norme coercitive necessarie pel vantaggio dei più"[18].

Ugo Da Como ebbe l'opportunità di riparlare del Foscolo e di Marzia nel 1930[19], quando trovò fra i suoi libri un'altra dedica autografa sull'"Esperimento di traduzione della Iliade di Omero"[20], stampata dal Bettoni negli stessi mesi dei Sepolcri e sulla quale il Poeta scrisse: "Martiae Martinengae foeminarum elegantissimae ut vivat memor nostri 1807" (A Marzia Martinengo la più cortese delle donne, affinché viva nel mio ricordo). Anche questo volume apparteneva alla miniera di edizioni rare e di pregio del nobile Jacopo Cerutti.

---

[17] U. DA COMO, *Lettere inedite di Ugo Foscolo...* Op. cit., p. 7, nota n. 1.

[18] U. DA COMO, *Una dedica di Ugo Foscolo...* Op. cit., p. 17.

[19] U. DA COMO, *Una dedica di Ugo Foscolo.* In "Marzocco", Anno XXXV, n. 50, 20 dicembre 1930.

[20] U. FOSCOLO, *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero.* Brescia, Nicolò Bettoni, 1807.

Nessun accenno invece sembra aver fatto Da Como ad un'altra dedica autografa: "All'uomo Egregio Tomaso Valperga di Caluso. Ugo Foscolo", che il Poeta scrisse sulla pagina preliminare del frontespizio della sua opera: "Dell'origine e dell'ufficio della letteratura"[21]. Il volume apparteneva ad un membro di una delle famiglie aristocratiche piemontesi più antiche, che poteva vantare legami di parentela con Arduino d'Ivrea re d'Italia nel XII secolo[22].

Tommaso Valperga di Masino e di Caluso[23] fu un letterato, colto e raffinato, compose versi latini e italiani, scrisse in ebraico, copto e di astronomia e matematica. Di lui sono soprattutto noti gli incitamenti che diede a Vittorio Alfieri, del quale integrò la "Vita" con la "Lettera" in cui raccontò la morte. Alcuni volumi della biblioteca del nobile Tommaso, riconoscibili grazie all'ex-libris, furono acquistati dall'avvocato Alessandro Fortis, che a sua volta vendette la propria raccolta al Da Como assieme a un migliaio di belle edizioni[24].

Le ricchezze bibliologiche e bibliografiche della biblioteca del senatore Da Como non si esauriscono qui; infatti dopo l'allestimento della mostra – "Marzia piacque tanto agli occhi miei ..." Ugo Foscolo –[25], è stato ritrovato un altro piccolo, ma significativo, cimelio foscoliano. Si tratta della firma del Poeta posta sulla pagina preliminare del frontespizio de: "Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Fosco-

---

[21] U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione di Ugo Foscolo*. Milano, Dalla stamperia reale, 1809.

[22] Cfr. *Dizionario enciclopedico italiano*. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961, vol. XII, TAU-Z, p. 611.

[23] Cfr. *Dizionario enciclopedico italiano*. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961, vol. XII, TAU-Z, p. 611.

[24] G. LANG, *Fondazione Ugo Da Como. Biblioteca. Archivio. Museo*. In "I fondi speciali delle biblioteche lombarde volume II", Milano, Editrice bibliografica, in corso di stampa.

[25] "*Marzia piacque tanto agli occhi miei ...*" *Ugo Foscolo*. Catalogo della mostra allestita nella "Casa del Podestà" della Fondazione Ugo Da Como di Lonato (BS) dal 6 aprile al 5 maggio 1996. A cura di Antonio di Frisco, Giancarlo Lang, Erminia Rabacchi. Milano, Regione Lombardia, 1996.

lo"[26]. L'edizione, tirata solo in 170 esemplari, fu stampata col nome di ogni acquirente; il nostro esemplare venne commissionato da Vincenzo Martinengo Colleoni e fu successivamente acquistato da Jacopo Cerutti.

Le lettere foscoliane appartenenti al Da Como presentano i temi comuni alle altre missive del grande Poeta a Marzia, in particolare i travagli sofferti per ottenere la cattedra di eloquenza a Pavia e la fatica sopportata per lo studio delle opere militari del Montecuccoli. Particolarmente importanti per i temi ora accennati sono le lettere n. 38 e n. 50[27], dove il poeta comunica a Marzia rispettivamente la notizia della sua nomina a professore presso l'ateneo di Pavia, e dell'avvenuta pubblicazione del Montecuccoli, del quale scrisse: "Fu benissimo accolto – ed è lodato da tutti – lodato senz'essere letto! il ruffianesimo della bella edizione fait tous les frais. Addio ... Il tuo Foscolo".

LA PUBBLICAZIONE DELLE LETTERE FOSCOLIANE

La pubblicazione di undici lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo sulla Nuova Antologia[28], contribuì a smuovere il mondo degli studiosi, soprattutto coloro che erano interessati alla figura e all'opera del poeta dei Sepolcri.

Si avvertì allora la necessità di raccogliere, studiare e pubblicare l'intera opera del Foscolo, anche le epistole, che il tempo e la clemenza umana avevano preservato dalla distruzione. Le lettere, soprattutto, potevano chiarire i lati umani e meno conosciuti dei grandi autori e far comprendere i sentimenti, le situazioni, le "illusioni" che animarono i padri della nostra letteratura moderna.

---

[26] U. FOSCOLO, *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo. Tomo primo-[secondo]*. Milano, Per Luigi Mussi, 1807-[1808].

[27] "*Marzia piacque tanto agli occhi miei ...*" Op. cit., p. 71 e p. 84..

[28] U. DA COMO, *Lettere inedite di Ugo Foscolo* ... Op. cit.

La Nuova Antologia stampò lo studio del Da Como anche in estratto e ne inviò duecento copie a Fortunato Pintor, bibliotecario del Senato e amico del Senatore, che spedì a sua volta cinquanta fascicoli a Lonato[29]. I due si accordarono per far recapitare i propri numeri separatamente: il primo a riviste specializzate e a studiosi, il secondo a colleghi ed amici.

Fra coloro che scrissero a Da Como una lettera di ringraziamento e di congratulazione figurano i professori Bulfaretti e Vittorio Cian di Torino, e il bresciano Arturo Marpicati[30]. Tutti gli espressero l'augurio di vedere pubblicato, per opera sua, l'intero epistolario bresciano, salvato in parte da lui e generosamente messo a pubblica disposizione. Anche le recensioni su quotidiani e periodici furono numerose e tutte concordi nell'affermare l'importanza di quelle antiche carte; Marpicati pubblicò la sua sulla Gazzetta del Popolo nel novembre del 1927[31], dichiarando, fin dalle prime battute dello scritto, di essere un appassionato del Foscolo e della storia di Brescia.

Il senatore spinto dall'interesse nato attorno alla sua opera affidò la cura della pubblicazione delle epistole foscoliane a Marpicati, col quale egli condivideva il profondo interesse per la storia locale[32].

Arturo Marpicati iniziò a studiare il prezioso carteggio probabilmente a metà degli anni trenta; contemporaneamente delineò i contorni dell'ambiente entro il quale Foscolo e i suoi amici bresciani si mossero nei primi anni dell'Ottocento.

Nello stesso periodo l'eretto "Comitato nazionale per la edizione delle opere di Ugo Foscolo" affidò al prof. Plinio

---

[29] Si veda in particolare la lettera di Fortunato Pintor del 21 giugno 1927, conservata nell'archivio della Fondazione.

[30] Le lettere sono conservate nell'archivio della Fondazione.

[31] A. MARPICATI, *Un amore ignorato del Foscolo*. In "Gazzetta del Popolo", 1 novembre 1927.

[32] Il dott. Gaetano Panazza mi riferì che fu lo stesso Marpicati a chiedere a Da Como di affidargli lo studio delle lettere.

Carli il compito di curare quella parte dell'epistolario che riguardava la nostra Provincia[33]. Finalmente erano stati mobilitati i maggiori studiosi del Foscolo, affinché curassero un'edizione che raccogliesse tutta l'opera del Poeta e, dopo averla studiata attentamente, la mettessero a disposizione della Nazione intera. A presiedere il Comitato fu chiamato il prof. Michele Barbi, mentre il prof. Plinio Carli iniziò un rapporto epistolare[34] col Da Como e attraverso la sua collaborazione e quella dei bibliotecari della Queriniana di Brescia, Alessandro Scrinzi e Ugo Baroncelli, con il conte Teodoro Lechi, possessore del secondo nucleo di lettere a Marzia.

Il Marpicati nello studio dei due gruppi di lettere ebbe maggiori opportunità, poiché risiedeva a Ghedi[35], dove poteva incontrare Fausto, figlio di Teodoro Lechi; consultare direttamente le carte foscoliane nel palazzo di Montirone e ordinarle cronologicamente con quelle oggi conservate a Lonato.

Il Carli invece, aveva ottenuta piena collaborazione da parte del Senatore, ma non altrettanto dal conte. Inizialmente quest'ultimo permise la riproduzione fotografica solo di tre lettere scritte dal Foscolo agli amici bresciani Mangili, Luigi Lechi e alla cantante Adelaide Malanotte, ma non quelle indirizzate all'antenata Marzia[36]. Carli ottenne la riproduzione delle restanti epistole solo dopo che abilmente il Da Como, con la complicità di Scrinzi e Baroncelli, riuscì a convincere il Lechi che la stampa dell'edizione nazionale sarebbe avvenuta dopo quella del Marpicati. Infatti i rapporti fra il Comitato e lo storico ghedese non dovettero essere semplici, poiché gli

---

[33] U. FOSCOLO, *Epistolario*. Edizione nazionale, a cura di Plinio Carli, Giovanni Gambarin, Francesco Tropeano. Firenze, Le Monnier, 1949-1966, 6 vol.

[34] Alcuni dei documenti che sono stati utilizzati per ricostruire questa vicenda sono stati donati alla Fondazione dalla figlia di Ugo Baroncelli, la dott. Maria Adelaide Baroncelli.

[35] Ghedi, provincia di Brescia, è il paese natale di A. Marpicati e dista venti chilometri da Lonato e cinque da Montirone.

[36] Si veda in particolare la lettera di Plinio Carli a Ugo Da Como spedita da Pisa il 17 febbraio 1936, conservata nell'archivio della Fondazione.

estensori dell'Edizione preferirono verificare di persona gli autografi originali, prima di utilizzare come fonte la pubblicazione del Marpicati. Comunque, per facilitare il compito degli studiosi, Da Como inviò le sue lettere alla biblioteca del Senato, sotto l'attenta cura di Fortunato Pintor, così da poter essere analizzate dal Marpicati e successivamente essere spedite alla Scuola Normale di Pisa[37], affinché Carli avesse le stesse opportunità.

Lo scrupolo con cui lo studio fu condotto da entrambe le parti sulle lettere fu certosino e i tempi piuttosto lunghi. Ad un certo punto i rapporti fra gli studiosi si deteriorarono e nel marzo del 1936 si raggiunse il seguente compromesso[38]:

«Comitato per la edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo»

Firenze, 16 marzo 1936 XIV

On. Senatore,

A conclusione delle intese corse tra la S.V. On.ma, il Conte Teodoro Lechi, il Prof. Arturo Marpicati e il Prof. Plinio Carli, mi pregio di assicurarle quanto segue:

1° - Le lettere di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo possedute in originale dalla S.V. e dal Conte Lechi, delle quali ci è liberalmente consentito d'aver copie o riproduzioni fotografiche, saranno usate soltanto in servigio dell'edizione nazionale.

2° - Di queste lettere il Comitato non si varrà per l'edizione se non dopo che sieno state pubblicate dal Prof. Marpicati.

3° - Soltanto nel caso che la pubblicazione del Prof. Marpicati tardasse oltre il 31 dicembre 1937, il Comitato potrà ritenersi sciolto dal vincolo di cui sopra.

In questi stessi termini scrivo al Conte Lechi e al Prof. Marpicati.

---

[37] Si veda in particolare la lettera di Plinio Carli a Ugo Da Como spedita da Pisa il 1 febbraio 1936, conservata nell'archivio della Fondazione.

[38] Lettera conservata nell'archivio della Fondazione.

Il Prof. Carli, incaricato dei lavori preparatorii per l'edizione dell'Epistolario, mi ha via via comunicato quanto la S.V. abbia gentilmente concesso e premurosamente fatto a favore di questa nostra così doverosa e insieme così ardua intrapresa. Sono lieto di esprimerLe la profonda gratitudine del Comitato, e La prego di voler gradire in particolare la mia più viva riconoscenza. Della singolare benemerenza ch'Ella si acquista verso questa edizione nazionale non si mancherà di far cenno anche pubblicamente, nelle pagine in cui sarà reso conto della preparazione del lavoro e in cui saranno ricordati coloro che ci sono stati, in vari modi, larghi di liberali aiuti.

Con profondo ossequio,

IL DIRETTORE DELL'EDIZIONE

Michele Barbi

On. Senat. Ugo Da Como

ROMA

Marpicati completò il suo lavoro verso la fine del 1938, nel mese di luglio dello stesso anno scrisse al Senatore che preferiva fargli leggere le bozze stampate anziché dattiloscritte, perché di più facile lettura. L'opera fu pubblicata da Le Monnier di Firenze nel 1939 col titolo: "Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo: con un saggio sul Foscolo a Brescia", con la dedica all'amico Ugo Da Como e al Conte Fausto Lechi. L'Edizione nazionale delle opere foscoliane invece vide la luce dopo la morte del Senatore (1941) e dieci anni dopo quella curata dal Marpicati.

LUCIANO FAVERZANI

UN DECENNIO DI TRASFORMAZIONI A BRESCIA*
1797-1807

Il 2 maggio 1797, in una lettera al Fornasini, Ugo Foscolo scriveva:

"*Voi in Brescia siete liberi: io per viver libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città con la sacra baldanza del repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia. Avvertitene Labus e Scevola. Salute*".

Questa lettera fu scritta circa due mesi dopo che Brescia aveva posto fine alla plurisecolare unione con l'oligarchica Repubblica di San Marco.

Una unione che la nobiltà bresciana non sopportava più, poiché si sentiva, dopo secoli di fedeltà, ingiustamente esclusa dal Governo centrale della Serenissima.

Proprio la nobiltà fu più sensibile, all'indomani della rivoluzione in Francia, nell'assorbire e nel far propri quegli idea-

* Relazione letta al convegno "Ugo Foscolo a Brescia": Lonato, 4 maggio 1996.

li rivoluzionari che venivano propagandati, attraverso i giornali ed i libelli provenienti d'oltralpe, nella penisola italiana.

Le famiglie più in vista della nobiltà bresciana, i Caprioli, i Gambara, i Mazzuchelli, i Martinengo, e soprattutto i Lechi, parteciparono con entusiasmo ai dibattiti politici che si svolgevano soprattutto nei salotti della nobiltà, per citarne uno quello della co: Camilla Capece della Somaglia Uggeri, che divennero così delle vere e proprie palestre nelle quali si leggeva, si discuteva e si venivano formando le menti di quest'epoca nuova.

L'anno che per i rivoluzionari segnò l'inizio della "rigenerazione dell'Italia" fu il 1796. Nei primi giorni di aprile le truppe repubblicane francesi fecero il loro ingresso nella penisola Italiana e dopo una campagna trionfale le armate giunsero in maggio nei terrritori della Repubblica di Venezia.

Fra il maggio 1796 ed il febbraio 1797 (resa della città di Mantova) il territorio bresciano fu teatro di numerosi scontri fra i due eserciti e qui bisogna ricordare come il paese di Lonato fu protagonista di due scontri, nel mese di agosto, risoltisi ambedue a favore delle truppe francesi.

Il 26 maggio le truppe repubblicane fecero il loro ingresso nella città di Brescia ed il giorno successivo giunse in città anche il Generale Bonaparte.

Ebbe così inizio quella convivenza forzata, fra francesi e veneziani, fatta di soprusi, angherie, ruberie, umiliazioni, che portarono il frastornato popolo bresciano ad accorgersi ben presto che questi "fratelli" che erano venuti a portare la "libertà, l'uguaglianza e la fratellanza", si stavano trasformando in occupanti e quindi in nuovi padroni.

Il 18 marzo 1797, inizio dell'insurrezione bresciana, sarà proprio il popolo a porsi a fianco delle truppe schiavone per difendere sino alla morte il Governo della Serenissima Repubblica, e sarà solamente il senso di fedeltà al legittimo rappresentante Veneto in Brescia a far desistere il popolo bresciano dal difendere con le armi la Repubblica di San Marco dalle mire rivoluzionarie della nobiltà bresciana.

I successivi otto mesi furono segnati da grandi trasformazioni, in campo politico, sociale, culturale e religioso, ma furono anche mesi che videro la città di Brescia dover fronteggiare, fra marzo e giugno, i tentativi controrivoluzionari che, dalle valli, alla pianura, ai laghi, ponevano in serio pericolo l'esistenza stessa della neonata Repubblica, e, solamente con l'aiuto delle truppe francesi, i Bresciani riuscirono ad aver ragione di coloro che non volevano abbandonare il buon governo della Repubblica di Venezia.

Questi otto mesi portarono anche alla formazione di una nuova mentalità che vedeva nella rigenerazione dell'Italia l'inizio di quel processo che avrebbe dovuto portare all'indipendenza, dopo secoli di sudditanza, dei popoli italiani.

Questo miraggio di libertà e di indipendenza svanì ben presto, infatti il 17 ottobre 1797 fu firmato il trattato di Campoformio con il quale il Generale Bonaparte, ormai unico padrone della situazione italiana, cedeva all'Austria Venezia ed il Veneto sino al Mincio ed univa i territori ex-veneziani d'oltre Mincio alla Repubblica Cisalpina.

Questo trattato fu sentito dai rivoluzionari bresciani come un tradimento e scorrendo le pagine dei memorialisti si percepisce la delusione ed il profondo risentimento nei confronti di coloro che erano stati accolti come dei "fratelli".

L'unione di Brescia alla Repubblica Cisalpina ebbe inizio a partire dal 21 novembre 1797.

Il successivo anno e mezzo fu un periodo di gravi scontri politici che portarono il Direttorio di Parigi a interferire con sempre maggior peso sulla politica della Cisalpina.

In Brescia il più acceso oppositore alla politica francese fu Giovanni Labus, amico del Foscolo, che, dalle colonne del "Giornale Democratico" prima e del "Nuovo Giornale Democratico" poi, non perdeva occasione per denunciare la violazione di quei principi base per i quali i primi rivoluzionari si erano battuti; in questa campagna anti-francese al Labus si affiancò nel 1798 il Febbrari con il giornale "La Frusta Democratica".

La disastrosa politica attuata dal Direttorio fra il 1798 ed il 1799 causò la perdita di tutti i territori che il Generale Bonaparte aveva conquistato, infatti nell'aprile del 1799 le armate Austro-Russe fecero il loro ingresso nella penisola italiana ricacciando le armate francesi al di là delle Alpi. L'Avanzini in data 21 aprile, riguardo a questi nuovi eventi ebbe a scrivere:

"*Ecco terminati il Germile, il Fiorile, il Pratile ecc. Oggi sarà un giorno sempre memorabile per tutta la posterità, (...)*"[1].

Il 2 maggio 1799 faceva il suo rientro in Brescia anche il Vescovo Giovanni Nani, dopo mesi di esilio.

Rientrato in Francia, dopo la campagna d'Egitto e preso il potere con il colpo di stato del 18 Brumaio, nel succcessivo mese di maggio del 1800 Napoleone diede inizio alla seconda campagna d'Italia che portò alla restaurazione della Repubblica Cisalpina.

Un ruolo importante fu svolto dai bresciani, in particolar modo dai Lechi, che, fuoriusciti in Francia durante l'epoca austro-russa, avevano ricevuto dal Bonaparte l'ordine di costituire in Digione una Legione Italica al comando della quale venne posto il Generale Giuseppe Lechi. Le truppe francesi fecero il loro rientro in Brescia nei primi giorni del giugno del 1800, ma la guerra ancora in corso contro l'Austria portò i francesi ad abbandonare la città lasciandola completamente sguarnita di truppe, a tal proposito l'Avanzini in data 8 giugno scrive:

"*O che cosa sorprendente! oggi pure siamo stati veramente liberi ed indipendenti senza alcuno ne Francese ne Tedesco, nonostante questo si è goduta una invidiabile tranquillità*"[2].

---

[1] G.B. AVANZINI, *Giornale dell'Armata Imperiale e Francese in Italia di Giovan Battista Avanzini medico, Volume Secondo / Incomincia / 1 Gennaio 1799 / Termina / 4 Novembre 1800*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. Fe' 31 C, 21 aprile 1799.

[2] G.B. AVANZINI, *idem*, 8 giugno 1800.

L'Avanzini riporta anche un curioso e divertente aneddoto che ci permette di capire lo stato di confusione esistente in Brescia in quei giorni, egli scrive:

"*(...) jeri verso sera (...) si sono incontrati due Francesi che tre Austriaci a Broletto ogn'uno de quali cercavano il loro corpo, e che si volevano vicendevolmente farsi prigionieri, il risultato però fu che dalla Reggenza provvisoria gli furono rilasciati dei Buoni, ossia un viglietto col quale andarono dall'oste a farsi dar da mangiare, e questa mattina credo siano partiti assieme per le porte S. Alessandro*"[3].

Sul finire del 1801 Bonaparte convocò i Comizi di Lione. L'Assemblea composta da 452 rappresentanti della Repubblica Cisalpina, fra i quali anche 41 bresciani, aveva il compito di stendere la Costituzione della Repubblica Italiana ed eleggere il suo Presidente. Nonostante l'opposizione di parte dell'assemblea nel gennaio del 1802 fu eletto presidente Napoleone. L'Avanzini iniziò il giornale di quell'anno con le seguenti parole, che ci fanno capire come la gente vivesse la nascita di questa nuova Repubblica:

"*S'incomincia l'anno nuovo. Credo avrò poco da scrivere atteso quelli andati a Lione per compillare, o forsi, e sarà più probabile, per ricevere una costituzione o qualch'altra cosa che decida della nostra sorte (...)*"[4].

Il 2 febbraio del 1802, per solennizzare la fondazione della Repubblica Italiana fu cantato in Duomo un solenne Te Deum al quale presero parte tutte le autorità, civili e militari, cisalpine e francesi. Senza alcun dubbio una bella differenza dal 1796!

Nel febbraio del 1802 in Brescia fu costituita la Società del Liceo di Brescia dalla quale dipendevano il Liceo Scuola ed il Liceo Accademia, quest'ultimo si trasformerà poi nell'at-

---

[3] G.B. AVANZINI, *idem*, 8 giugno 1800.

[4] G.B. AVANZINI, *Giornale dell'Armata Imperiale e Francese in Italia di Giovan Battista Avanzini medico, Volume 3 / Incomincia / 5 Novembre 1800 / Termina / 11 Ottobre 1805*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. Fè 31 D, 1 gennaio 1802.

tuale Ateneo, Accademia di Scienze Lettere ed Arti. Nel luglio dello stesso anno fu costituita anche la Camera primaria di Commercio.

Il 2 dicembre 1804 Napoleone fu incoronato Imperatore e nel giugno del 1805, dopo essere stato incoronato re d'Italia nel Duomo di Milano, si recò a Brescia, terza città dopo Milano e Bologna del Regno. La venuta dell'Imperatore a Brescia fu accolta con grande entusiasmo dai bresciani e il Riccobelli nelle sue Memorie a tal riguardo scrive:

"*(...) gli abitatori della campagna erano accorsi a godere di sì spettacolosa giornata, come suole sempre accadere negli straordinarj avvenimenti, e per vedere davvicino un uomo che ormai empìa l'Europa della sua fama. Brescia a que' giorni parea divenuta una capitale.*"[5]

Nel 1806 a Brescia venne fondata una Loggia Massonica alla quale venne dato il titolo di Amalia Augusta, dal nome della consorte del Vice-Re Eugenio Beauharnais. Fra i fondatori della Loggia vi fu Francesco Filos, amico del Foscolo, che nel 1797 aveva issato il primo tricolore sulla cancellata del Broletto. Dalle Memorie del Filos veniamo a conoscenza del fatto che la Loggia si riuniva ogni venerdì sera in casa Luzzago alla Carità[6].

Vorrei concludere questa veloce carrellata facendo riferimento a due brani delle Memorie del Filos.

Nel primo brano il Filos ci ha lasciato un ricordo del soggiorno del Foscolo nella nostra città. Egli scrive:

"*In primavera del 1805* [sbaglia di due anni la data dell'arrivo del Foscolo nella nostra città] *venne a Brescia Ugo Fo-*

---

[5] P. RICCOBELLI, *Memorie Storiche / della / Provincia bresciana / e particolarmente delle Valli / Sabbia e Trompia / dal 1796 al 1814 / con compendiata menzione / degli avvenimenti più notevoli / politici e militari di quei tempi / del Dottor Fisico / Pietro Riccobelli / Medico Distrettuale in Vestone, Socio Attivo / dell'Ateneo di Brescia e di Salò*, Brescia, Venturini, 1847, p. 283

[6] F. FILOS, *Memorie e confessioni di me stesso*, a cura di Bruno Emmert, Rovereto, U. Grandi, 1924, p. 83

scolo a dare l'ultima lima al suo carme dei sepolcri, che vide in Brescia la prima luce coi torchi di Nicolò Bettoni. La mia conoscenza con esso lui datava dal 1798, e dopo usammo sempre famigliarmente assieme. Bramò di essere introdotto nella società, ed io il presentai alle tre belle sorelle Provaglia. Altre, e fra queste la contessa Annetta Calini, ricusarono di riceverlo, perché egli era riputato uomo (...) pericoloso in una società. Si arroge a questo il libro suo: 'Ultime lettere di Jacopo Ortis', romanzo di principi troppo liberi e allarmanti le delicate coscienze. Foscolo attaccava brighe, appiccò due risse a disfida con due giovani signori. Con uno lo rappattumai io; l'altro, Agostino Pitozzi, mise Ugo alle strette, perché scelse la pistola, e Foscolo solo bravo spadaccino disistette allora dalla sua provocazione con poco onor suo".[7]

Nel secondo ci ha lasciato la descrizione di come scorreva la sua giornata, e ci piace pensare che questa fosse la giornata tipo anche del Foscolo. Il Filos scrive:

"*Ecco l'orario della mia giornata, orario uniforme se giorno per giorno si considera, ma svariato se all'avvicendare delle ore si riguarda. L'alba – il levare del sole – quel vago e ridente spettacolo della natura, bello in ogni paese, ma più bello sotto il cielo sereno d'Italia, era per me sempre perduto, a meno che bisogno straordinario non mi obbligasse a levare prima dell'ora mia solita, sia d'inverno sia d'estate, delle otto. Alle nove uscivo di casa e mi recavo all'ufficio, ove la lettura riempiva i molti intervalli, che le poche incombenze di quello mi lasciavano e che al mezzogiorno si chiudeva. A questa ora, aprendosi gli appartamenti delle signore, cominciavo il giro delle visite, che duravano fino alle tre, ora generale del pranzo in Brescia. A pranzo andavo all'albergo del 'Gambaro', ove ad una tavola erano molti amici* [fra i quali vi era anche il Foscolo che pranzava solitamente in compagnia del Filos, di Pietro Damiano Armandi generale incaricato del comando della fabbrica d'armi di Brescia e di Ferdinando Arrivabene giudice fre-

[7] F. FILOS, *op. cit.*, pp. 79-80

quentò il salotto di Marzia] *impiegati commensali, e si mangiava come si dice alla carta. Dopo pranzo il caffè, indi il casino occupavano una o più ore a seconda che i giornali politici o letterari d'Italia e di Francia fornivano materia interessante e gradevole. Alla sera di estate il passeggio, d'inverno in qualche casa di convegno ad aspettare l'ora del Teatro. Questo era tutto l'anno aperto. (...) In teatro cominciava un'altra serie di visite di palco in palco alle signore, e finito lo spettacolo si tornava all'albergo del 'Gambaro', ove una lieta brigata di amici veniva per passatempo a cena. Finita la cena si tornava al caffè a finire la giornata in guisa, che avanti la mezzanotte mai o ben di rado ci si ritirava a casa*"[8].

Questi lunghi anni si conclusero tragicamente nel 1814 con la sconfitta di Napoleone e la fine di quel sogno che aveva spinto un'intera generazione di giovani a combattere con le idee, ma anche con le armi per quel sogno di libertà e di indipendenza che solamente circa cinquantanni dopo fu possibile realizzare, con molti di coloro che erano stati i protagonisti di quel ventennio ancora pronti a battersi per quegli ideali che li avevano visti giovani entusiasti a combattere sulle barricate.

[8] F. FILOS, *op. cit.*, pp. 76-77

ERMINIA RABACCHI

LA PERSONALITÀ ED I VALORI DI UGO FOSCOLO NEL CARTEGGIO A MARZIA MARTINENGO*

Le lettere di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo sono state scritte in uno dei periodi più sereni della vita del poeta, pochi anni prima dell'inizio del suo esilio in terre straniere, e se il carteggio non possiede il valore ed il pregio letterario del romanzo epistolare *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, tuttavia con la sua freschezza e la sua immediatezza ci permette di cogliere gli aspetti più vivi e più veri della personalità foscoliana.

Profonda è anche la differenza che intercorre tra queste lettere e quelle, almeno in parte coeve, ad un'altra nobildonna amata dal Foscolo, Isabella Teotochi-Albrizzi: culturalmente impegnata, al centro di un importante salotto letterario a Venezia, aveva col poeta un profondo rapporto che le consentiva di dibattere con lui temi non solo letterari, ma anche politico-sociali.

Prima di affrontare il contenuto delle lettere a Marzia, si ritiene utile presentare la personalità della contessa: nata a Brescia nel 1781, aveva ricevuto l'educazione che alla fine del '700

* Relazione letta al Convegno "Ugo Foscolo a Brescia": Lonato, 4 maggio 1996.

veniva riservata alle giovani di nobile casato ed aveva sposato, ancora sedicenne, il conte Luigi Martinengo, di venti anni più anziano di lei.

Nonostante la nascita di tre figli, l'unione non fu felice e la contessa, pur rimanendo sotto lo stesso tetto, finì per vivere quasi separata dal marito, anche se in buona armonia.

Marzia non possedeva una grande cultura, ma non disdegnava la lettura. Sappiamo che chiese al Foscolo di leggere insieme a lei la Bibbia, i Vangeli, l'Alfieri, i romanzi di M.me de Senlis e della Staël. Teneva inoltre corrispondenza con personaggi e scrittori della sua epoca: Monti, Bettinelli, Cesarotti, Arrivabene.

Scrive il Da Como: «Si dice che la contessa Marzia possedesse vivida e pronta la mente, ma che mancasse di cultura: una sua parente diceva che non aveva simpatia per il calamaio. Si narra che, scherzando, talvolta mettesse virgole e punti tutti in fondo alle lettere, dicendo al lettore che le distribuisse al loro posto»[1].

Intelligente e ricca di fascino, era dotata di un carattere vivace, «una veracità dell'animo» come diceva il Foscolo, di una spontaneità dei modi che non erano mai studiati come potevano essere, invece, le parole espresse nelle lettere.

Il Foscolo alla fine del 1806 o ai primi del mese di gennaio del 1807, per mezzo dei suoi amici Filos, Arrivabene, Ugoni, Armandi, Pederzoli, conobbe la contessa rimanendone subito preso dalla bellezza. Foscolo, già celebre come poeta, con la fama di conquistatore di cuori femminili, sollecitò l'ambizione di Marzia che avrebbe voluto costituire, come altre sue concittadine, un salotto letterario.

Probabilmente la contessa sperò di poter diventare per il nostro scrittore l'ispiratrice di composizioni poetiche o di vedersi dedicare *I Sepolcri*, che il Bettoni stava per dare alle stampe.

---

[1] UGO DA COMO, *Una dedica di U. Foscolo (ricordi bresciani)*, estratto dalla "Rivista d'Italia", vol. I, fasc. I, 1919, Milano, Galleria Vittorio Emanuele.

Si dovette accontentare di un paio di dediche, una su una copia de *I Sepolcri*, l'altra su una copia dell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*.

Purtroppo non ci sono pervenute le lettere scritte da Marzia al Foscolo e non ci è possibile conoscere il carattere della contessa se non in modo indiretto e frammentario in base a quanto dice di lei il poeta.

L'entusiasmo e l'affetto con cui il Foscolo si rivolse a Marzia non potevano non essere indirizzati ad una donna innamorata e piena di trasporto per il poeta che trovava in lei un'amica ed una consolatrice.

Anche le lettere di Marzia furono di aiuto all'animo del Foscolo, ma la loro brevità fu spesso causa di rimproveri che il poeta non le lesinò per sollecitarla ad una corrispondenza più assidua.

Questo amore, benché non possa essere annoverato fra le relazioni più importanti del poeta e sia stato inoltre piuttosto breve, non mancò di esercitare una profonda influenza sulla personalità del Foscolo. Egli riuscì a vivere, proprio nel periodo passato accanto a Marzia, uno dei momenti più sereni della sua tumultuosa esistenza, permettendo così allo "spirto guerrier ch'entro mi rugge" di sopire quelle cure e quegli affanni che quanto prima sarebbero stati ancora pronti a tormentare il suo animo.

Sono le manifestazioni di amore verso Marzia che ci permettono di conoscere gli aspetti più sereni e più gioiosi del carattere foscoliano. In alcune lettere il lirismo raggiunge toni veramente dolcissimi e si avverte la sensibilità del grande poeta sempre pieno di premure, di preoccupazioni, di espressioni affettuosissime nei confronti dell'amata. «Marzia, dolcissima amica, io non ti ho parlato nelle due mie lettere antecedenti della mia venuta a Brescia perché serbo il proponimento di venire a vederti e ad abbracciarti, ed a vivere quanto potrò con te, e ad aggiungere un nodo di più al legame dolcissimo che mi unisce a te, amica vera del mio cuore, e che mi unirà per tutta la mia vita. Ad onta di mille e mille cure, di mille

noje di salute e di studio, sappi, mia Marzia, che non passa sera senza che io non ti consacri i miei pensieri e che l'anima mia non si volga interamente a te sola, a te da cui spero consolazione»[2].

Il Foscolo aveva la grande necessità di amare e di essere amato: le frequenti passioni del suo cuore erano generate proprio dal bisogno di non sentirsi solo, di essere confortato ed aiutato a superare i contrasti della sua vita.

Le precarie condizioni di salute finivano per influire sullo stato d'animo del poeta che proprio nei periodi di malattia risentiva ancor più della solitudine: «La è pure una gran disgrazia questa della solitudine! Io credo che il malato abbia più bisogno della compagnia di chi l'ama che dei veleni dello speziale»[3].

Com'è simile a noi il Foscolo in questi momenti di scoramento quando il conforto di una persona cara non è meno importante per lo spirito di quanto non lo siano le medicine per il corpo in quella continua interazione che avviene appunto fra soma e psiche.

Vi è poi una lettera scritta poco dopo le festività natalizie in cui il Foscolo si lascia andare a delle riflessioni sugli affetti familiari: i suoi sentimenti ed i valori della famiglia e delle tradizioni in cui egli profondamente crede, emergono con un vivo lirismo ed egli finisce per commuovere il lettore che vede in questo grande poeta, in questo spirito indomito, in questo amante instancabile, in questo animo romantico, vede, l'uomo, l'uomo in tutta la sua solitudine quando cerca conforto in quelli che sono gli affetti più cari: «Tu sai se io bado molto a certe cerimonie ed a certe superstizioni; ma ti confesso ch'io trovo sacre certe giornate in cui le dolci consuetudini domestiche si celebrano nelle famiglie dei ricchi e de' poveri, in

---

[2] A. MARPICATI, *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo*, Firenze, Le Monnier, 1939, p. 341.

[3] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 233.

cui si ricorda la religione degli avi, ed i costumi dei nostri padri, in cui i ragazzi trovano un non so che di insolito e di allegro, e tutti o per costume o per cuore diventano più generosi. A forza di voler diventare spregiudicati, io mi vado accorgendo che gli uomini vanno diventando indifferenti a tutto: e la indifferenza confina con la cattiveria nelle azioni e col gelo della morte nelle sensazioni. Per me che fuggo quando posso dalla mensa degli altri, e che amo di pranzare quando, come, e dove mi pare e piace, non posso nondimeno ne' giorni di Natale e del primo dell'anno andare all'osteria a rodere il mio pane ad una tavola solitaria. Non v'è giorno né sera ch'io mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del tetto materno con amarissima tenerezza e con desiderio veemente quanto la vigilia del Natale che mi ricorda la cena tra' miei parenti e le gioje fanciullesche, e la contentezza di mia madre nel vedersi i figli d'intorno a lei e l'illuminazione di tutta la tavola e il panattone e tutte le usanze famigliari»[4].

Il forte desiderio di stare vicino a Marzia non costituisce un valido motivo per far scendere a compromessi il fiero carattere del Foscolo. In occasione dell'assegnazione della cattedra di eloquenza presso l'università di Pavia, l'autore dei *Sepolcri* si comporta in modo esemplare. La volontà di abbandonare la vita militare per intraprendere la carriera universitaria, che gli lascerebbe maggior tempo libero, non spinge il Foscolo a compiere alcuna pressione su amici influenti.

«Marzia mia! Fra pochi giorni io sarò libero, andrò dove vorrò, starò con chi vorrò, e quanto tempo vorrò senza chiedere permesso, senza obbligazione di portare l'uniforme, senza obbedire da schiavo né comandare da tiranno»[5].

«Mezz'ora addietro ha avuto la notizia che il Principe mi ha nominato Professore di eloquenza a Pavia, malgrado le cabale di un birbante che con l'arte del Reverendissimo Abate

---

[4] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 296-297.

[5] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 343.

Tartufo voleva pur supplantarmi, e malgrado la mia fierezza che non ha mai voluto fare una riga di petizione né una visita di raccomandazione»[6].

In un'altra lettera il Foscolo evidenzierà ancora il suo pensiero sull'indipendenza della sua volontà: «Questo so bene, ch'io né per ripulse, né per favori, né per lodi, né per biasimi mi rimoverò mai dal mio proponimento. Io non voglio essere né Generale, né Ricco, né Potente, né celebre Letterato se questi titoli devono cangiare la forza e la libertà del mio cuore»[7].

Il Foscolo si dimostra uomo dai grandi principi anche quando corre il rischio di mettere a repentaglio la propria vita.

«Posso ben desiderare io di restare in Italia, ed ho mille ragioni e di affari e di cuore e di domestiche necessità di non partire – ma io doveva nel tempo stesso mostrare al Ministro ed ai militari la volontà di seguitare la sorte del mio reggimento. (...) Ho dunque cercato il momento opportuno, – la mia domanda fu lodata, ma non accettata – ed il mio intento è adempiuto. Voi intanto ve ne lagnate – se il ministro accettava – se accettava sarebbe stata una grande disgrazia; ma disgrazia più grande di questa sarebbe stata se io non avessi obbedito alle voci della mia delicatezza e della convenienza del mio impiego: tu avresti un amico vicino, ma disonorato – ed io ti desidero invece un amico lontano, ma senza rimproveri né rimorsi»[8].

Quale splendido esempio di senso del dovere e dell'onore!!

Il Foscolo opera una scelta difficile; di fronte alle comodità della vita milanese, al desiderio di poter seguire da vicino la stampa delle sue opere, alla vicinanza della donna amata, non cede e preferisce aderire ai dettami della propria coscienza anche a rischio di mettere a repentaglio la propria vita.

---

[6] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 342-343.
[7] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 289-290.
[8] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 242-243.

Le lettere a Marzia Martinengo ci permettono pertanto di conoscere il Foscolo nelle comuni circostanze della vita. Ne emerge un uomo solo negli affetti, un uomo che cerca nell'amore e negli amori un conforto, una compagnia, una consolazione ai profondi contrasti del suo animo. Ne emerge un uomo che è simile a tutti noi nella sua vita di ogni giorno, un uomo dal cuore magnanimo verso gli altri, ma nello stesso tempo incapace di scendere a compromessi con i principi della propria coscienza tanto da poter essere ancora oggi apprezzato per la coerenza dei propri comportamenti.

ANTONIO DI FRISCO

IL "TRATTATELLO DI METAFISICA"*

Il carteggio di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo consente di conoscere gli aspetti più umani della personalità del poeta, dal momento che egli ebbe con la contessa un rapporto più sentimentale che culturale. Se il romanzo epistolare "Ultime lettere di Jacopo Ortis" è un'opera nata dal profondo impegno letterario, il carteggio bresciano è invece una testimonianza della quotidianità dello scrittore, della sua immediatezza, del suo sentire non mediato dal filtro della meditazione letteraria. Possiamo così conoscerne i sentimenti più profondi, i problemi nei rapporti con la società del suo tempo, gli umori, gli entusiasmi ed i momenti di profonda tristezza.

Le lettere a Marzia hanno quindi un carattere meno letterario e più familiare e, grazie alla loro spontaneità, consentono di penetrare la personalità del Foscolo fino a conoscerne gli slanci, le manifestazioni di affetto, i timori, le speranze, proprio come ben sottolinea il De Sanctis: «Lo ammiravano e lo amavano, perché il grande uomo, se avanzava tutti d'inge-

* Relazione letta al Convegno "Ugo Foscolo a Brescia": Lonato, 4 maggio 1996.

gno e di studii, era uguale a tutti nella vita, in quella dissipata spensieratezza propria dei giovani, ora fragorosa ed allegra, ora sentimentale e malinconica»[1].

Non tutte le lettere hanno, tuttavia, questo carattere, in quanto, in alcune, il Foscolo compie un'analisi della propria personalità che ci permette di meglio illuminare alcuni passi presenti nelle opere maggiori, finendo così per rendere più comprensibile l'evoluzione del suo spirito.

In particolare la lettera del 24 gennaio 1808 si distingue dalle altre per la presenza di riflessioni di estrema importanza per la comprensione delle profonde radici del pensiero foscoliano.

Egli stesso definisce tali riflessioni un "Trattatello di Metafisica" e chiarisce che cosa pensi sulle cause prime dei comportamenti non solo propri, ma dell'uomo in generale.

L'animo di Ugo Foscolo è sempre stato turbato nella sua non lunga esistenza da profondi contrasti esistenziali determinati dallo scontro fra speranze e delusioni e fra sogni e realtà, tanto da esser portato, nel momento culminante della contraddizione, a vagheggiare un desiderio di morte «cui chiudon le porte furor di gloria e carità di figlio»[2].

Le profonde delusioni politiche seguite agli entusiasmi per il nuovo corso napoleonico, le speranze di libertà e democrazia cadute con il trattato di Campoformio, la solitudine affettiva e la nostalgia per la famiglia lontana, le tempeste del cuore incapaci di dargli stabilità in amore, facevano sì che l'animo del poeta si trovasse spesso in contraddizione con se stesso e con gli eventi del mondo tanto da fargli desiderare di giungere presto nell'ultimo porto dove trovare finalmente quiete.

Da qui il particolare apprezzamento che il Foscolo ha per la sera «imago della fatal quiete», che riesce a dare al suo spi-

---

[1] F. DE SANCTIS, in "Saggi critici", "Ugo Foscolo"", Ed. Laterza, Bari, 1961, p. 86.

[2] U. FOSCOLO, "Non son chi fui ...".

rito un senso di pace temporanea in attesa della pace eterna in cui ogni tempesta della vita viene silenziosamente ricomposta.

È proprio partendo da questa situazione che il Foscolo, nella lettera a Marzia sopra citata, compie una profonda analisi introspettiva, sottolineando come il suo atteggiamento sia negli ultimi anni radicalmente cambiato: «Mi trovo contento – contento come si può, poiché devo a forza obbedire all'indole del mio cuore – di stare la sera con me, e di non occuparmi dei miei studi che nel giorno. La sera porta con sé le ore meste e fantastiche: secondandole pazientemente mi violento assai meno; prima io combatteva per vincerle, ed il combattimento mi esauriva le forze»[3].

Queste affermazioni foscoliane trovano un riscontro anche nella produzione poetica maggiore: i sonetti pubblicati nel 1802 sono ancora pervasi da uno spirito di ribellione poco propenso ad accettare pacatamente la realtà della vita ed i contrasti interiori.

Saranno i quattro sonetti pubblicati nel 1803 ed in particolare "Alla sera", a confermare questa maggiore disponibilità a secondare la realtà da parte del poeta che riesce a trovare, anche se solo temporaneamente, momenti di pacatezza e di serenità spirituale.

Scriverà ancora nelle lettere a Marzia: «L'origine del male non è tutta nel cervello, ma gran parte nel cuore»[4].

Diventerà quindi l'amore la cura migliore per gli stati depressivi del poeta: la donna vista come consolatrice del suo animo turbato e come amica ed ispiratrice della sua produzione letteraria. «Se alcuno mi aiutasse, mi sembra che finirei più presto, e ch'io stesso lavorerei con più coraggio senza lasciarmi distrarre da nojose fissazioni e da pensieri fantastici»[5].

---

[3] A. MARPICATI, *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo*, Firenze, Le Monnier, 1939, p. 310.

[4] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 304.

[5] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 309.

E ancora «Oh come starei con te ora! – Marzia, davvero, davvero, ho grande necessità di te – tu sola mi basteresti; (...) Dalle sette alle nove – sono le nove di sera – io vo tentando di scriverti; tentando – perché ho tutti i pensieri addormentati e la mano morta, senza moto. – Pazzo, pazzo! che fo qui da due ore? e che farò quando non avrò questa occupazione di scriverti, né il conforto di parlare con l'amica mia? Oh amica mia, perché non posso venire tra le tue braccia!»[6]

Queste considerazioni che troviamo nelle lettere a Marzia Martinengo sono presenti anche in altri momenti delle opere foscoliane: nell'Ortis, ad esempio, leggiamo: «L'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente. (...) Ma qui stando, non foss'altro co' miei pensieri, presso a Teresa, (...) pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita – breve forse, ma divina dolcezza – e così mi preservo per ora dalla assoluta disperazione»[7].

Il Foscolo ha quindi condotto una lucida analisi dei suoi stati psichici e della loro evoluzione nel corso degli anni, sottolineando come l'amore costituisca l'indispensabile cura ai contrasti del suo animo travagliato.

Nella citata lettera del 24 gennaio 1808, l'autore spinge oltre questa analisi e ricorda come già all'età di dieci anni egli fosse soggetto, in determinati periodi dell'anno, a stati depressivi, ipocondriaci come egli stesso ci dice, che lo portavano a deperire nel fisico e ad essere malinconico nel carattere.

È questo stretto legame fra soma e psiche che il Foscolo vuole evidenziare quando afferma che il suo carattere e le sue passioni, il suo umore ed i suoi stati d'animo sono profondamente condizionati dai suoi stati fisici.

Ma questa non è una malattia, egli continua, ma la sua intima natura, il modo di essere del suo io fisico e psichico.

---

[6] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 304.

[7] U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 17 marzo 1798.

Abbiamo conferma di queste convinzioni del nostro poeta in un altro carteggio, quello ad Isabella Teotochi-Albrizzi, alla quale, nel febbraio 1808, un mese dopo la citata lettera a Marzia Martinengo, scriveva: «Sin da fanciullo io propendeva verso la malinconia; e mi ricordo che la mia povera madre disperava della mia salute perch'io era divenuto pallido, solitario e taciturno; io aveva allora dieci anni; fu incolpato il latte di cui io mi nutriva con piacere, e mi fu dato a bere vino – allora la malinconia si convertì in tristezza, e la taciturnità in ira; e d'allora in poi io ebbi sempre in odio i dolci doni di Bacco tanto onorato da' grandi e da' piccoli poeti, e mi rassegnai alla sentenza di Orazio che su l'autorità d'Eupoli e di Aristofane, decretò cortissima vita ai versi de' bevitori d'acqua: col crescere degli anni quest'affezione naturale crebbe in me, e periodicamente la provo in primavera; nell'ultime settimane di agosto; e su la fine d'autunno; ma in agosto mi prostra tutti i nervi dello ingegno e del corpo. (...) A che dunque v'affliggete voi di ciò che in me è natura, ma non disgrazia? di ciò che mi fa mesto, ma non addolorato? (...) L'anima è sempre umilissima serva del corpo!»[8].

Gli stati psichici vengono quindi considerati dal Foscolo strettamente legati alla natura fisica dell'individuo: tuttavia in alcuni casi avviene esattamente il contrario, quando è la psiche a condizionare il fisico. Infatti il Foscolo, uomo mediterraneo, amante del sole e dei cieli tersi e luminosi, mal sopportava il clima brumoso e piovoso della Lombardia e quando le nebbie e le piogge erano frequenti, egli si sentiva svuotato di energie, privo di ogni volontà di fare e finiva per cadere in una profonda malinconia: così anche il fisico risentiva di questa penosa condizione dell'animo: «Jeri domenica faceva bellissimo tempo – la più bella giornata dell'anno; e sono uscito. Mi parea di star bene; e mi sentiva nell'anima il sorriso dell'allegria; da quanto tempo il tuo povero amico è immerso nell'amarezza delle sue disgrazie! – Venne la sera più

[8] U. FOSCOLO, Lettere ad Isabella Teotochi-Albrizzi, 20 febbraio 1808.

fredda di quello ch'io mi aspettassi, e mi fè dubitare di nuovo della mia salute. Stamattina torna a piovere: questa giornata di suicidio mi fa ricadere nelle mie malinconie. La vista dei libri mi annoja; non ho vigore da lavorare né sapeva quasi come risolvermi a scriverti. Mi sto qui solo solo, infastidito del mondo e di me e in una mortale inazione. Temo, anzi sono ormai certo di essere più malato d'anima che di corpo; non spero nulla dalla fortuna per la mia guarigione – ma dalla natura e da te mia tenera amica. Verrà la stagione del sole: ed io mi sentirò riconfortato»[9].

Nel carteggio a Marzia Martinengo, in quel passo definito "Il Trattatello di metafisica", egli compie un ulteriore approfondimento: l'analisi passa infatti dal piano psico-somatico a quello etico-filosofico.

Il Foscolo afferma, infatti, che le passioni e addirittura la morale derivano in tutti gli uomini dalla loro struttura fisica: «Io rido; ma propriamente vedo che si è di malumore come si ha la febbre: e a questo stato avrei dovuto assuefarmi perché è periodico. (...) Le passioni! La morale! Eh che le passioni e la morale stanno nel sangue, e nelle ossa, e nelle carni, e nei nervi che compongono questo infelicissimo animale chiamato uomo; e prendono origine ed apparenze e qualità dalla nostra tessitura fisica»[10].

Se questa considerazione si presenta isolata nel carteggio alla Martinengo e non ulteriormente chiarita, troviamo in altre opere del poeta dei riscontri che ci portano alla convinzione di come tale concezione dell'uomo non sia dovuta ad uno sfogo momentaneo, ma sia frutto invece di una precisa interpretazione della realtà che ci consente di comprendere meglio il pensiero del Foscolo.

Nell'Ortis, infatti, egli afferma rivolgendosi alla Natura: «La vita e la morte sono al pari tue leggi: anzi una strada concedi

---

[9] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 300.

[10] A. MARPICATI, *op. cit.*, p. 310-311.

al nascere, mille al morire. Se non ci imputi le infermità che ne uccide, vorrai forse imputarne le passioni che hanno gli stessi effetti e la stessa sorgente perché derivano da te, né potrebbero opprimerci se da te non avessero ricevuto la forza?»[11].

L'uomo, pensa quindi il Foscolo, è dipendente nella sua evoluzione psichica dalla sua indole naturale; ed è per indole naturale, per un individuale innatismo che ognuno di noi ha determinate predisposizioni. Scrive infatti alla Albrizzi: «La madre natura ci lascia vedere tal rara volta il **perché** d'alcune parti della sua creazione, e l'occhio curioso ed impertinente dell'uomo non si accorge ch'ella nasconde il **come** negli arcani del suo santuario. Così i maestri delle arti, che sono figlie primogenite della natura, vanno dettando aforismi, ma que' pochi creati, que' pochi nati alle belle arti hanno in sé stessi, ne' muscoli delle loro viscere, ne' nervi del loro cervello, tutto il **perché** ed il **come** della lor arte»[12].

Il carteggio a Marzia Martinengo ci consente quindi di approfondire la conoscenza di quelle che furono le radici del pensiero di Ugo Foscolo, in quanto queste riflessioni, che riguardano la profonda natura non solo dell'io del poeta, ma in generale di "quell'infelicissimo animale chiamato uomo", ci confermano la visione materialistica della realtà che caratterizzò il pensiero dello scrittore, nonché gli influssi della filosofia illuministica e sensistica in particolare.

---

[11] U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 14 marzo 1799, Mezzanotte.

[12] U. FOSCOLO, Lettere ad Isabella Teotochi-Albrizzi, cit.

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del presidente Cesare Trebeschi; 27 giugno 1997 pag. 7

Relazione del segretario Luigi Levi Sandri sull'attività dell'Ateneo nel 1996 » 11

Gaetano Panazza, Commemorazione di Ugo Vaglia » 19

Premiazioni e riconoscimenti » 37

ATTI ACCADEMICI

Intervento del segretario Luigi Levi Sandri al "Convegno Nazionale di Studi sulla disciplina delle Armi" Brescia, 17 febbraio 1996 » 43

Ernesto Travi, La corrispondenza tra Federico Odorici e Manzoni » 45

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Un inedito manzoniano nell' archivio Lechi di Brescia » 63

Attilio Mazza, D'Annunzio e il mistero » 87

Emilio Gabba, Scritti di storia repubblicana e augustea » 109

Mario Piotti, Un volgare per la scienza: la parte di Niccolò Tartaglia » 113

Riccardo Lonati, Biografie di artisti bresciani: Andrea Fossati pag. 145

Leonardo Mazzoldi, Vita dell'Ospedale durante il dominio veneto » 155

Fabio Cossutta, Il maestro queriniano interprete del Petrarca » 193

Enrico Bisanti, Il tema politico nei canti sesti della Divina Commedia » 229

Giuseppe Viani, 100 anni dalla scoperta della radioattività naturale la prima industria nucleare: la produzione del radio » 265

Marina Candiani, Presentazione del volume V, I: Scritti vari. Critica letteraria e storica. Note e appunti. Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Cesare Abba » 273

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni" » 285

Rassegna dell'attività sociale 1996 » 287

Ausilio Priuli, "Ricordo l'amico Emanuele Süss" » 288

Rolando Bennati, Matteo Bonetti, Felice Mazzi, Giovanna Povinelli, Sintesi delle conoscenze su l'Erpetofauna Bresciana » 297

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche » 331

Soci effettivi » 333

Soci corrispondenti » 335

Accademie e istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo » 339

I NOSTRI LUTTI

Gaetano Panazza (*L.L.S.*) » 347

Ercoliano Bazoli (*L.L.S.*) » 349

Emanuele Süss (*L.L.S.*) » 350

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

Consiglio di Amministrazione pag. 355

Relazione del presidente Cesare Trebeschi (Letta dal Segretario dott. Aldo Pirola) Lonato, 12 ottobre 1996. Adunanza solenne » 357

Elenco delle tesi di laurea premiate al XLVIII concorso » 363

Diplomi di benemerenza » 370

Giancarlo Lang, Il cinquantenario del bando di concorso a borse di studio per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense della Fondazione Ugo Da Como » 371

Bernardo Falconi Anna Maria Zuccotti Falconi, I ritratti in miniatura della Fondazione Ugo Da Como. Alla memoria di Gaetano Panazza » 377

Relazione del Vice Presidente Luigi Levi Sandri Adunanza solenne, 7 giugno 1997 » 415

Elenco delle tesi di laurea premiate al XLIX concorso » 421

Diplomi di benemerenza » 424

Ennio Ferraglio, Una biblioteca per "l'uso a universale istruzione e profitto". La fondazione della Biblioteca Queriniana nell'epistolario del Card. A.M. Querini » 425

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Foscolo e la cultura bresciana » 437

Giancarlo Lang, Ugo Da Como e il Foscolo: storia di un carteggio e di dediche autografe » 441

Luciano Faverzani, Un decennio di trasformazioni a Brescia 1797-1807 » 453

Erminia Rabacchi, La personalità ed i valori di Ugo Foscolo nel carteggio a Marzia Martinengo » 461

Antonio Di Frisco, Il "Trattatello di metafisica" » 469

INDICE » 477

Supplementi ai "Commentari" per l'anno 1996 » 479

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER L'ANNO 1996

– STELLA C. E VALVO A. (eds.), *Studi in onore di Albino Garzetti*. pp. XII+1-543

– NAVARRINI R., *L'Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia*. pp. 1-637

Inoltre, sono stati pubblicati come Supplemento ai Commentari due *"Quaderni provvisori"*, con valore di *pre-prints*; infatti gli stessi testi compaiono ora in questo volume dei Commentari:

– BIGLIONE DI VIARIGI L. A., *Un inedito manzoniano nell'Archivio Lechi di Brescia*. Quaderni provvisori, 1-1966, pp. 1-24

– PANAZZA G., *Commemorazione di Ugo Vaglia* (con in appendice la testimonianza di Giorgetta Bonfiglio Dosio). Quaderni provvisori, 2-1960, pp. 1-18.

BRESCIA
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
1999